ATENEO
DI
BRESCIA
BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1980

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1980

ANNO ACCADEMICO CLXXIX

ANNO ACCADEMICO CLXXIX

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1980

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1980

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

Direttore responsabile: *Ugo Vaglia*

Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953

Tipo-Lito Fratelli Geroldi - Brescia - 1981

SOLENNE ADUNANZA

SOLENNE ADUNANZA
14 NOVEMBRE 1981

PROLUSIONE DEL PRESIDENTE Sen. Prof. MARIO PEDINI

Eccellenza, Signore e Signori,

a nome del Consiglio dell'Ateneo cittadino ringrazio tutti per la gradita presenza.

Chiudiamo un anno di attività intensa sia negli incontri pubblici sia nel lavoro di ricerca e di pubblicazione. Il nostro segretario presenterà a Voi tra poco la relazione consuntiva. A me il dovere di ringraziare tutti coloro che hanno concorso a portare innanzi le nostre indagini e, soprattutto, a meglio realizzare uno spirito di solidarietà, una coscienza più profonda di nucleo familiare, tra quanti fanno parte dell'Ateneo cittadino.

Sono lieto che esso, dopo le decisioni dei soci elettori, si apra a tre nuove spiccate personalità della cultura bresciana che diventano Soci ordinari dell'Ateneo. Trarremo tutti beneficio dall'alta preparazione culturale e filosofica di Mons. Giammancheri, dalla presenza tra noi come socio effettivo del dott. Abba cui già tanto dobbiamo, dalla presenza del pittore Di Prata, artista la cui fama ha superato i confini della nazione per estendersi all'Europa e che, ne sono lieto, certamente ci avvicinerà alla sensibilità e al messaggio della giovane pittura bresciana.

Con i Soci effettivi saluto l'ingresso di dieci soci straordinari, corrispondenti: alcuni di essi sono bresciani, altri vengono dalle più varie città italiane e anche dall'estero. Tutti, con il loro contributo, arricchiranno oltre che la nostra ricerca, anche i nostri

Consegna del premio all'ing. Luigi Lusardi

collegamenti con gli altri centri di studi e di ricerca d'Italia e d'Europa. Consegnerò poi i diplomi che certificano la presenza loro nel nostro sodalizio.

L'anno che ci attende sarà caratterizzato da alcuni impegni significativi: la cura dell'edizione nazionale delle opere di Cesare Abba realizzata da una commissione istituita con decreto del Ministro dei Beni Culturali, opera alla quale abbiamo già cominciato a lavorare con molto impegno e con l'assistenza benemerita e costante della professoressa Dosio. Nei prossimi mesi il Convegno sui Filosofi bresciani tra le due guerre, difensori di una concezione spiritualista dell'uomo contro la prevalente filosofia dell'atto puro gentiliano. Il Convegno sarà avviato ed organizzato dal concittadino prof. Crippa, nostro socio e sarà arricchito da relazioni di particolare autorevolezza.

Altre manifestazioni ci avvicineranno a pittori altamente significativi nella storia dell'arte come il Savoldo. Ritengo interessante anche la normale attività di conferenze e di incontri che dedicheremo non solamente alla ricerca umanistica ma anche alla ricerca scientifica nella convinzione che ormai non è possibile che l'arte prescinda dal significato e dallo stimolo di una ricerca scientifica sempre più dilatata così come la scienza moderna non può prescindere dai problemi dello spirito, dall'ansia di verità, dalla ricerca di un metafisico che è caratteristica anche della crisi dell'uomo nel nostro tempo.

A me non rimane che ringraziare lor signori per aver onorato questa cerimonia inaugurale che si concretizzerà anche nella consegna di premi a giovani studenti bresciani. A tutti quei giovani porgiamo le nostre felicitazioni: essi aiutano la scuola a trovare quei criteri di meritocrazia senza la quale non vi può essere scuola seria che prepari alla vita. La gara dell'uomo, la gara dei migliori, l'impegno di cooperazione nella scienza, sono d'altronde uno dei messaggi più vivi che ci vengono anche dalla nuova esperienza europea.

E poichè abbiamo parlato di giovani, lasciatemi rivolgere un particolare ringraziamento ai nostri giovani dell'associazione Astrofisma. Essi anche quest'anno hanno realizzato i corsi internazionali sulle nostre montagne e con ricerche particolarmente interessanti nel campo dell'astronomia. Faremo quanto possibile perchè anche il nuovo anno possa presentare per essi nuove esperienze e nuovi successi. Poichè senza giovani anche le più gloriose tradizioni cittadine, anche le più gloriose istituzioni, sono destinate alla decadenza.

La nostra attenzione non sfugge certo dall'arte, dalla particolare responsabilità della nostra Italia ad offrirsi sempre più anche al mondo come area di grandi servizi sui quali emerge il servizio della cultura, dei beni culturali, delle bellezze e della storia del nostro ambiente nazionale. E' forse anche per questo che, mentre lo ringrazio di avere accettato, abbiamo voluto — e vi è in questo invito anche un po' di nostalgia personale — che il nostro Sovrintendente responsabile della Sovrintendenza di Brescia ci intrattenga in questa sera inaugurale con una relazione sul suo istituto.

Grazie ancora a tutti e buon ascolto.

GAETANO ZAMBONI

SOPRINTENDENZA E TERRITORIO

Ringrazio le autorità e i signori presenti oggi, giorno di apertura ufficiale dell'Anno Accademico dell'Ateneo di Brescia.

Su invito del Presidente, on. Mario Pedini, già Ministro per i Beni Culturali, sono presente in questa sede ad illustrare brevemente l'attività della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Brescia, Cremona, Mantova.

Titolo della mia relazione è « Soprintendenza e territorio ».

Ci troviamo in un periodo transitorio nell'attività di tutela e valorizzazione dei Beni Culturali.

Alcune competenze statali sono state trasferite alla Regione; sono in fase di studio ed elaborazione nuove normative di tutela, nelle previsioni che l'azione di valorizzazione dei Beni Culturali venga condotta in una visione più moderna anche in relazione a nuove forme di collaborazione tra Stato, Regione, Enti locali, Istituti di studio.

E' opportuno oggi che nel quadro generale della conservazione dei Beni Culturali, le Soprintendenze si propongano, non più come organismi tutori e censori, molto spesso senza collaborazione con gli Enti locali, ma piuttosto come organismi promozionali, di consulenza fattiva per le iniziative locali che, nel caso di Brescia, Cremona, Mantova, sono sempre più numerose, in un clima di ricca vivacità.

Come loro sanno, le Soprintendenze sono organismi operativi periferici del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Fino all'inizio del'78, le Soprintendenze esercitavano l'azione

di tutela del territorio ai sensi della legge 1089, per la tutela monumentale e la legge 1497 per la tutela delle bellezze naturali.

A seguito del trasferimento per delega alle Regioni della legge 1497, le Soprintendenze si occupano esclusivamente dei problemi di tutela monumentale, mentre la Regione Lombardia, tramite l'Ufficio Beni Ambientali, si occupa della tutela dei Beni Ambientali.

Ciò significa che la situazione pur determinata dalla necessità vera e moderna che la tutela delle Bellezze Naturali dovesse avvenire nel quadro generale dello sviluppo urbanistico, ha tuttavia comportato separazione netta di giudizio su interventi di edifici monumentali, nei Centri Storici, nel paesaggio.

Da quanto detto sopra, discende la necessità che le nuove normative affrontino la problematica dell'intima connessione tra architettura e paesaggio nella previsione che si possa addivenire ad una unicità di giudizio, sempre all'interno del quadro generale di sviluppo del territorio e della società civile.

Altro aspetto fondamentale che la nuova legislazione dovrà affrontare è quello della definizione del concetto di Beni Culturali che oggi è forse eccessivamente dilatato e pertanto diventa difficile l'azione differenziata degli interventi nei limiti di quanto prevede la legge 1089 e la stessa 1497.

Se la legge 1089 per certi aspetti è considerata una legge elitaria, pur tuttavia in linea di massima è ancora applicabile, la legge 1497 è decisamente superata e anacronistica.

Infatti la tutela delle Bellezze Panoramiche, vista come su accennato, nel quadro generale dello sviluppo urbanistico, non può garantire una corretta tutela del territorio esprimendosi in termini di « quadro panoramico o bellezza d'insieme », senza fare riferimento alcuno ai Beni d'interesse architettonico, storico, artistico che del territorio sono parte integrante.

Fatti alcuni cenni sulla situazione legislativa nella quale operano le Soprintendenze, dopo aver espresso i problemi fondamentali che la nuova legge dovrebbe affrontare, descrivo brevemente l'attività della Soprintendenza di Brescia.

Costituita nell'ottobre 1975, dopo che il territorio di Brescia dipendeva da Milano e Cremona e Mantova da Verona, ebbe un avvio difficile per mancanza di sede, di personale e di mezzi operativi.

Si può dire che solo nel '79, con l'inserimento in ruolo di numeroso personale, la Soprintendenza ebbe la possibilità di avere un nucleo operativo di tecnici, che riuscirono non solo ad eseguire numerosi lavori di restauro con finanziamento a carico del Ministero, ma anche a stabilire stretti rapporti di collaborazione con le Amministrazioni locali, contribuendo a ridefinire l'immagine della Soprintendenza quale organismo di tutela ma anche di consulenza tecnico-scientifica per le varie iniziative di restauro e valorizzazione.

Iniziative che negli anni scorsi erano estremamente rare, e che si presentano oggi sempre più frequenti, affiancandosi nell'azione di restauro, alle iniziative finanziarie dallo Stato e dalla Regione.

Come già detto, l'attività della Soprintendenza è la azione di tutela ai sensi della legge 1089.

Primo atto, che rimane tuttora aspetto fondamentale con l'azione del restauro, è l'impostazione di vincolo.

Ancora oggi, dopo più di 40 anni, esiste disinformazione.

Il vincolo è considerato un aggravio, anche se nella legge 1089 e nelle numerose proposte di nuova legge si prevedono vantaggi fiscali, quando appunto, con il vincolo, viene riconosciuto l'interesse pubblico del bene.

Ai sensi della legge 1552, pur nei limiti della disponibilità di bilancio, il Ministero può erogare un contributo per lavori di restauro di edifici di proprietà privata, per i quali sia intervenuta la notifica di interesse pubblico.

Esiste inoltre per legge la possibilità di riduzione dell'imponibile fino a quota del 75% sempre per lavori di restauro.

Se per edifici di proprietà privata lo Stato può intervenire con un contributo, per edifici di proprietà di Enti pubblici lo Stato può intervenire con finanziamento totale.

L'intervento diretto di restauro con responsabilità amministrativa e scientifica dei Funzionari direttivi della Soprintendenza, è l'attività, direi primaria, della Soprintendenza stessa, che si affianca all'altra attività che è quella del controllo degli interventi degli Enti locali e dei privati.

Intendo primaria, oltre che per l'immediato risultato di restauro, anche perchè come ho potuto constatare nella mia esperienza di Soprintendente, prima in Calabria, ora a Brescia, l'azione

dello Stato risulta essere normalmente promozionale e traente di ulteriori iniziative locali.

A questo proposito cito anche i semplici lavori di manutenzione per l'importo apparentemente limitato di 10-15 milioni.

Ad un primo intervento nostro, che proprio per la veloce inflazione in corso può sembrare modesto per entità, hanno fatto seguito iniziative degli Enti interessati.

Come ho già detto, l'attività primaria di una Soprintendenza è quella di restauro.

Vengono sottoposti al Ministero programmi annuali e triennali, stilati per priorità sulla base della conoscenza delle realtà territoriali e delle necessità di intervento.

A proposito della conoscenza delle realtà territoriali è da dire che il Ministero sta conducendo tramite la Soprintendenza la catalogazione territoriale scientifica dei Beni Culturali.

A Brescia è iniziata nel '79, purtroppo con difficoltà e ritardi, dovuti anche a indispensabili tempi di azione e di aggregazione con le potenzialità territoriali disponibili e interessate a questo tipo di ricerca.

Non esistono limiti di spesa imposti ai Soprintendenti che necessariamente devono tener conto dei tempi di esecuzione e naturalmente della realtà dell'organico dell'Ufficio.

E' il Ministero che, sentito il Consiglio Nazionale, nell'ambito delle disponibilità di bilancio, approva o riduce il programma.

Dicendo che non esistono limiti di spesa, intendo che la Soprintendenza per esempio può stilare un programma per 100.000.000, come per 2. miliardi.

L'attività nostra, Soprintendenza che per ambito territoriale, non è fra le maggiori e che per iniziative locali risulta essere piuttosto ricca, è stata nell'80 di circa 2,5 miliardi e di circa 2 nell'81, riduzione determinata dagli eventi tellurici avvenuti in Irpinia.

Le competenze prevedono quali interventi, il restauro degli edifici demaniali, gli edifici non demaniali di proprietà di Enti pubblici, il restauro degli affreschi sempre demaniali o di proprietà di Enti pubblici.

L'attività della Soprintendenza viene esaminata dal Ministero competente nell'ambito della programmazione generale degli interventi.

A tutt'oggi, mancando una catalogazione sistematica di tutto il territorio, e non essendo ancora stato impostato definitivamente il rapporto tra Stato-Regione-Enti locali, le scelte degli interventi vengono fatte in base alle conoscenze territoriali dei Funzionari e alle richieste di intervento presentate alla Soprintendenza dagli Enti locali.

In particolare, per quanto riguarda la programmazione di Brescia per l'anno '82 sono previsti interventi di prosecuzione dei restauri di grandi complessi Abaziali e Monastici, in particolare l'Abazia di Rodengo Saiano e alla Chiesa di S. Giuseppe, dove sono in corso importanti lavori di scoprimento di pregevolissime decorazioni pittoriche.

Essendo in linea di massima ultimati i restauri della Chiesa del Carmine, sono previsti per l'anno in corso lavori di recupero del chiostro di S. Faustino.

Sono inoltre previsti, in collaborazione con l'Amministrazione Comunale lavori al complesso di S. Giulia in prosecuzione di quelli già condotti nell'80 dalla Soprintendenza.

Stanno per avere inizio lavori di restauro alle coperture del Broletto. Si spera che nell'anno in corso, con l'intervento del laboratorio di restauro di Firenze, si possa dare inizio ai lavori di restauro agli affreschi del Gambara in Corso Palestro.

Proseguono inoltre i lavori al Vittoriale degli Italiani, dove nell'anno passato è stato realizzato il restauro del Mausoleo.

Per quanto riguarda gli interventi su edifici di proprietà di Enti pubblici, oltre alla suindicata S. Giulia, abbiamo due proposte per il Duomo Nuovo e il Duomo Vecchio.

Per il Duomo Nuovo sono previsti lavori di consolidamento dei cornicioni interni, per il Duomo Vecchio sono previsti lavori di deumidificazione della cripta e restauro delle coperture.

Non mi dilungo nella descrizione degli elenchi che sono molto estesi, riservandomi di dare comunicazioni dei lavori che saranno approvati dal Ministero.

Faccio presente che negli elenchi sono stati inseriti interventi di restauro che interessano l'intera provincia, intendendo che sono state esaminate realtà delle Valli, della città, della Bassa Bresciana, e delle rive lacustri.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO
sull'attività svolta nell'anno 1980

Nell'anno decorso 1980 larga risonanza hanno riscosso le due manifestazioni tenute sotto l'alto patrocinio del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali: il Convegno legato alla rievocazione delle « Noterelle » di Giuseppe Cesare Abba nel centenario della prima edizione; e il Simposio internazionale organizzato dall'Ateneo e dalla locale Camera di Commercio I.A.A. nell'ambito delle manifestazioni indette a corredo della EXA 80 delle armi sportive ed accessori.

Il Convegno su *Giuseppe Cesare Abba e la memorialistica garibaldina* si è svolto nei giorni 5 e 6 settembre 1980, ed ha messo in luce il posto e l'importanza che spettano all'Abba nella storia del volontarismo e della cultura ottocentesca. Si è concluso con la posa della corona d'alloro al cippo che ricorda il luogo dove morì l'Abba, con l'omaggio al Monumento Ossario di Monte Suello ad Anfo, e con la visita al vecchio confine italo austriaco a Ponte Caffaro.

La circostanza ha consentito all'Accademia di allestire nelle sue sale l'esposizione dei cimeli e di manoscritti di Giuseppe Cesare Abba, dei quali la parte più rilevante provenne dalla famiglia Abba, che si ringrazia per la compiacente concessione e per il valido apporto offerto all'iniziativa.

Il Simposio internazionale sul tema *Armi e Cultura nel Bresciano* 1420 - 1870 si è svolto nei giorni 28 e 29 ottobre, ed ha richiamato l'attenzione su problemi di vario e indiscusso interesse, e ampiamente trattati dai relatori noti nel campo degli studi storici, particolarmente versati nella materia trattata.

Durante i lavori del Simposio fu presentato dal Dr. Marco Morin il volume da lui compilato, in collaborazione col Dr. Robert Held, *Beretta: la dinastia industriale più antica del*

mondo. Opera bilingue destinata a rivelare nuovi documenti sulla produzione armiera, e tale da ricordare degnamente il terzo centenario della ininterrotta prestigiosa produzione di armi dello Stabilimento Pietro Beretta di Gardone V.T.

Il Simposio si è concluso con la visita all'EXA 80 presentata nel palazzetto dell'Ente Iniziative Bresciane dalla Camera di Commercio a sostegno del settore armiero, che da secoli conferisce a Brescia un primato fuori discussione per l'alta qualità e l'avanzata tecnologia, in un momento tanto delicato per l'economia locale e nazionale.

Le due manifestazioni hanno favorito incontri cordiali di studiosi e di simpatizzanti italiani e stranieri, hanno destato l'interesse della stampa locale e nazionale, hanno portato, soprattutto, elementi e documenti nuovi alla conoscenza della nostra storia.

L'Ateneo fu inoltre presente, con proprie rappresentanze, a convegni di studio, ove alcuni Soci vi parteciparono con relazioni e comunicazioni. In particolare:

1) La giornata di Studio in onore di Mons. Paolo Guerrini nel 25° della morte, tenutasi a Bagnolo Mella il 13 settembre 1980 in collaborazione con l'Amministrazione Comunale di Bagnolo Mella e con la Società per la Storia della Chiesa: vi tennero relazioni Mons. Antonio Fappani e la prof. Luciana Dosio.

2) Il convegno a Rodengo Saiano nel centenario di S.Benedetto, tenutosi nell'Abazia, recentemente restaurata, nei giorni 27 e 28 settembre in collaborazione coll'Istituto di Magistero dell'Università Cattolica, con la Società per la Storia della Chiesa Bresciana, e l'Associazione Amici dell'Abazia. Hanno tenuto relazioni i soci Panazza, Dosio, Valetti, Passamani, Masetti Zannini, Billanovich.

3) Il Convegno sull'Architetto Paolo Soratini tenuto a Lonato in collaborazione con la Fondazione « Ugo da Como », nella cui sede si svolsero i lavori, e con l'Amministrazione Comunale di Lonato. Nella sala consigliare del Comune fu allestita la rassegna dei disegni, dei progetti, degli studi, e di riproduzioni fotografiche di edifici progettati dal Soratini: rassegna fatta ad iniziativa ed a cura della Soprintendenza ai Beni Ambientali

per le Province di Brescia, Mantova, Cremona. Al convegno, aperto dal Sen. Pedini, ha dato la sua personale esperienza organizzativa il dott. Gaetano Panazza.

Memorabili per affluenza di pubblico qualificato, di studenti e di autorità, le due tornate dedicate dall'Ateneo alla commemorazione centenaria di S.Benedetto. Nella prima il prof. Alberto Chiari tenne la lettura su *S. Benedetto nel canto XXII del Paradiso*; nell'altra, il Presidente Sen. Mario Pedini, Deputato al Parlamento Europeo, trattò il tema *S.Benedetto Patrono d'Europa.*

Nutrito il numero delle letture, alle quali dette inizio Francesco Sisinni con *Il canto di Matelda* (c.28° del Purgatorio).

Seguirono:

Fausto Montanari con *L'architettura ideale della Vita Nova;*

Amedeo Pavesio ricordò *Stefano Giacomazzi medico e letterato dell'*800;

Francesco Gasparini, Magnifico Rettore dell'Università Bocconi, dissertò sul tema *L'economico in Alessandro Manzoni*;

Bruno Boni ricordò il Prof. *Piero Bonera l'uomo e il matematico*;

Maria Fausta Maternini Zotta trattò *La normativa attuale in relazione alle funzioni assistenziali della veneranda Congrega Apostolica di Brescia*;

Bruno Passamani illustrò *L'arte lignea di Maffeo Olivieri*;

Doralice Vivetti presentò la *Riforma Sanitaria*;

Marziano Brignoli trattò *Il problema del comando nelle opere del Risorgimento*;

Luciano Silveri tenne una conferenza su *La cogenerazione come metodo e conservazione dell'energia. Impianto teleriscaldamento di Brescia: caratteristiche, risultati, e prospettive di estendibilità*:

Romeo Crippa su *Il momento del modernismo italiano nella Rivista « Il Rinnovamento »*;

Angela Bellezza su *Aspetti istituzionali e politici del « nomen Antonini »*;

Alvero Valetti suggerì un progetto per riportare alle condizioni originarie *L'orologio con quadrante astronomico in piazza Loggia*;

Giovanni Presa tenne la lettura su *L'italianizzazione del dialetto bresciano*, con la collaborazione di Leonardo Urbinati, che gentilmente si prestò alla lettura di brani dialettali.

Umberto Colombo, Presidente del C.N.E.N. nella seduta solenne del 15 dicembre, aperta dal Presidente Sen. Mario Pedini, ha trattato *Il problema dell'energia in Italia: situazioni e prospettive.*

Il Consiglio di Presidenza volle che fossero ricordati con particolari riunioni i Soci, defunti nell'anno 1980, che per valore e costante dedizione alla vita accademica rappresentano in Brescia la migliore tradizione intellettuale. Così:

Emanuele Süss e Arturo Crescini rievocarono *La figura e le opere di Nino Arietti;*

Gaetano Panazza e Leonardo Mazzoldi illustrarono *La vita e gli studi del Prof. Camillo Boselli*;

Attilio Mazza ha posto l'accento su *L'attività culturale del Prof. Aldo Ragazzoni*;

Giuseppe Marchetti ha commemorato il *Prof. Giuseppe Tonna;*

Gaetano Panazza ha commemorato il *Co: Avv. Fausto Lechi.*

PUBBLICAZIONI

Nel 1980 sono usciti i Commentari per l'anno 1979, accompagnati dal Supplemento « *Compendio di vita bresciana del sec. XVIII* » *di Andrea Costa*, a cura di Ugo Vaglia, pubblicato col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Sono in composizione:

1) *L'Euclide* di Niccolò Tartaglia, a cura di Arnaldo Masotti;
2) *Normativa di base per la catalogazione delle armi antiche*, volume che verrà pubblicato con l'Istituto per la Documentazione del Ministero per i Beni Culturali;
3) *Gli Atti del Convegno su Musei e Collezioni d'armi*;
4) *Le pergamene del Convento di S.Giulia*, a cura di Rosa Zilioli.

Sono in avanzata composizione di stampa:

1) *Abba e la memorialistica garibaldina*;
2) Gli Atti del Convegno « *Armi e Cultura nel Bresciano* 1420 — 1970 »
3) *I nuovi Statuti Veneti di Lovere*, a cura di Giovanni Silini.
4) *I Commentari per l'anno* 1980.

Con queste pubblicazioni l'Ateneo si apre ai nuovi indirizzi che la ricerca storica propone, e mantiene lo scambio con Accademie e Istituti Culturali italiani ed esteri di volumi non altrimenti reperibili, arricchendo la sua Biblioteca specializzata.

BIBLIOTECA

La biblioteca, fondata con l'Ateneo nel 1802, si è andata arricchendo attraverso lasciti e donazioni di Soci e di simpatizzanti, oltre i nutriti scambi con le Accademie e gli Istituti culturali, che ricevono le nostre pubblicazioni. In particolare si devono ricordare gli omaggi di libri e di opere ricevute regolarmente nell'anno scorso dalla Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, dal nostro Presidente e dal Socio Ing. Matteo Maternini.

Sono ventuno i volumi contenenti la Raccolta delle lezioni relative a tutti i Corsi svolti, e quella degli Atti relativi alle

manifestazioni sui traffici internazionali dell'Istituto per lo studio dei trasporti nell'integrazione economica europea, presieduto dal nostro Socio Dr. Ing. Prof. Matteo Maternini.

Oltre 70 sono i volumi riguardanti le discussioni del Senato e della Camera dal 1953 ad oggi, e le relazioni del Parlamento Europeo, ceduti dal Senatore Mario Pedini.

La presentazione delle Collezioni, di particolare importanza per lo studio dei problemi che assillano quanti collaborano al miglioramento delle possibili forme di intesa entro l'area comunitaria e coi Paesi terzi, verrà inserita nell'ordine del giorno di una prossima tornata accademica.

Negli anni passati la Biblioteca visse per la sola dedizione di alcuni Soci, che hanno provveduto al riordino delle scaffalature. Ma provvidenziale è stato l'interessamento del Presidente Sen. Pedini al fine di ottenere una Cooperativa, in base alla legge 1 - 6 - 1977 n. 285, costituitasi con rogito del notaio Vittorio Poli il 22 febbraio 1980 n. 356571 di Repertorio, per la sistemazione e la valorizzazione dell'importante e raro materiale, che non appena reso disponibile alle crescenti richieste di studiosi e di studenti universitari saprà portare un contributo prezioso di lavoro e di idee. In questo spirito non possiamo che rallegrarci, e plaudire al piano voluto dal nostro Presidente, portato a termine con estremo scrupolo dalla Direttrice della Biblioteca Braidense, Dottoressa Pecorella. Diretta dalla Dottoressa Donatella Romano. la Cooperativa va completando l'ordine e la registrazione del vasto materiale librario. Regolari lezioni pratiche e teoriche tennero Ornello Valetti, Leonardo Mazzoldi, Luciana Dosio, Mario Marzari, Giovanni Garbellini, Agostino Rizzato, Pierantonio Bolognini, Carla Di Munno Malavasi.

PREMIAZIONI

La borsa « Franco Foresti » è stata deliberata al giovane LORENZO GARI dell'Istituto Tecnico Statale per Geometri « Niccolò Tartaglia ».

La Borsa di Studio istituita dalla Famiglia Lucaferri a ricordo dell'Ing. Luigi, e destinata ad un giovane laureato in ingegneria, è stata quest'anno integrata dai Genitori di uno dei concorrenti dello scorso anno. l'Ing. Giulio Maternini, integrazione voluta nel ricordo e nell'amicizia del compianto Ing. Luigi Lucaferri. Approfittiamo dell'occasione per ricordare ancora la memoria dell'Ing. Lucaferri, valente funzionario dell'Ispettorato della motorizzazione civile e per vari anni Direttore dell'Ufficio Provinciale di Brescia.

La Borsa è stata assegnata all'Ing. LUIGI LUSARDI che ha brillantemente conseguito la laurea di ingegneria nucleare con la votazione 100/100 e la lode, discutendo la tesi sul tema « Eliminazione degli Attinidi mediante bruciamento neutronico nei Reattori Nucleari ».

La tesi riguarda un argomento di viva attualità: lo smaltimento dei rifiuti radioattivi. Il lavoro è svolto in modo molto accurato ed utilizzando tecniche di calcolo evoluto. Esso consiste in una valutazione teorica dei vantaggi conseguibili attraverso l'irraggiamento neutronico di attinidi.

Il Premio Agazzi-Pasquali, inteso a salvaguardare e propagandare la metodologia Agazzi fra le educatrici delle scuole materne italiane e straniere, è stato deliberato alla Signora MARIA MADDALENA BAGNALASTA in BARLAAM. Segretaria dell'Istituto di Mompiano, intelligente e infaticabile organizzatrice di corsi agazziani, ha dato aiuti sostanziali e sostanziosi alle partecipanti ai vari corsi, alla raccolta e alla stesura e correzione e pubblicazione di tutti i testi che l'Istituto ha dedicato ai Convegni di studiosi sul metodo Agazzi, testi che rappresentano oggi la più aggiornata serie di confronti fra il pensiero e l'opera delle Sorelle Agazzi e la realtà di oggi.

Il premio « Bertelli », destinato ad autori di libri per la gioventù, fu istituito nel 1918 dal Socio Comm. Achille Bertelli, che reputò atto di giustizia e di gratitudine ricordare i maestri pensionati delle scuole elementari che, benchè in età longeva, si offrirono alla supplenza di colleghi chiamati alle armi. Il Premio, quadriennale, è stato assegnato quest'anno alla Professoressa LINA TRIDENTI, collaboratrice di Riviste

educative e periodici per l'infanzia. La sua produzione narrativa è dedicata prevalentemente all'infanzia e all'adolescenza, alla condizione della donna, ai problemi dell'educazione e del costume. Il suo romanzo per adolescenti « Nerina » vinse il II premio « Città di Bologna ».

Il Premio « Clara Pilati » al merito filantropico, è stato assegnato al Signor MARIO SCAGLIA, dal 1975 Direttore del Centro Raccolta da lui fondato, con la compianta signora Lina, per mandare aiuti alla Missione della Diocesi di Florida in Uruguay. Con la collaborazione di varie persone, il Signor Scaglia a tutt'oggi ha potuto effettuare cinque spedizioni con sacchi di circa 60 Kg. di medicinali, vestiti, scarpe, giocattoli e quanto può servire ad un paese, ove il fabbisogno è tanto e urgente. Con questo impegno liberamente assunto, il Sig. Scaglia compie un atto filantropico che porta ad una realtà costruttiva.

L'Accademia è in grado di svolgere la sua attività, grazie ai contributi di Enti e Istituti. Particolarmente sensibili sono stati il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e la Camera di Commercio.

Altri contributi sono pervenuti dalle Banche S.Paolo, Credito Agrario Bresciano, Credito Bergamasco, dall'E.P.T., dagli Ordini dei Medici e Avvocati, dallo Stabilimento Pietro Beretta e dalle Fonti di Vallio.

Concludo esprimendo il doveroso ringraziamento al Consiglio di Presidenza ed ai Soci, Mario Marzari, Attilio Mazza, Vincenzo Pialorsi, Franco Tadini, per la collaborazione disinteressata e solerte alle attività accademiche.

ATTI ACCADEMICI

LUCIANO SILVERI

LA COGENERAZIONE COME METODO DI CONSERVAZIONE DELL' ENERGIA
Impianto di teleriscaldamento di Brescia: caratteristiche, risultati e prospettive di estensibilità.

1. PREMESSA

Le incisioni rupestri della nostra Valle Camonica sono testimonianza di insediamenti abitativi dell'uomo preistorico resi possibili dalla concomitante presenza in quei luoghi di zone idonee a supportare tali insediamenti in senso urbanistico e di altre collaterali capaci di garantire la copertura del relativo fabbisogno energetico.

I frequenti richiami a scene di culto solare che quelle incisioni ci testimoniano tuttora con suggestiva efficacia sono la conferma di una intuitiva consapevolezza del rapporto energia - attività - vita.

La sostanza di quel rapporto rimane invariata per l'uomo di oggi, mentre profondamente mutato è il modo di vivere ed il modo di consumare energia.

Il rapporto sostanziale tra la nostra attività e l'energia è confermato dalla stessa definizione classica di energia che ci viene dalla fisica elementare: l'energia è l'attitudine a compiere lavoro.

Ma ancora più radicale è l'importanza che all'energia dà la fisica moderna: infatti, riconoscendola trasformabile nella materia, e viceversa, finisce per riconoscervi una sorta di analogia

con quella « sostanza » di cui sono formate tutte le cose — e più modernamente diremmo tutte le particelle — che tanto stava a cuore identificare ai fisici - filosofi antichi.

Sono molti gli uomini di scienza che in questi ultimi decenni non considerano più sufficiente aggiungere ai concetti della fisica e della chimica quello di « storia » per giustificare la comparsa della vita nel processo evolutivo su cui poggia la biologia; è tuttavia innegabile che un processo di correlazione tra vita e materia esista e quindi esista quello tra energia e vita.

Mentre la sostanza del rapporto uomo - energia è rimasta immutata (semmai la sua conoscenza si è arricchita di implicazioni nuove e più profonde) profondamente mutata è invece la gestione di tale rapporto da parte dell'uomo dalla preistoria ad oggi: potremmo dire addirittura dall'« altro ieri » ad oggi. Mutamenti in ordine al « quanto » ed al « come ».

L'antico camuno destinava gran parte della sua giornata per approvvigionare l'energia di cui sentiva bisogno. Possiamo pensare a mezza giornata lavorativa per rendere disponibile una quantità di energia pro-capite che era diverse decine di volte minore di quella consumata dall'italiano medio di oggi.

Per contro in Italia si destina oggi per un approvvigionamento energetico così aumentato, una frazione della giornata lavorativa valutabile in minuti.

A questa enorme sproporzione tra l'energia consumata dall'uomo della preistoria e dall'uomo contemporaneo può farsi risalire la corrispondente differenza della « qualità » della vita in termini soprattutto di sopravvivenza prima e di comfort poi.

Questa sproporzione ha subito un'impennata in questo ultimo secolo per i paesi industrializzati: questo aumento è molto meno accentuato, al limite inesistente, se è invece rapportato ai paesi in via di sviluppo o che attendono ancora l'innescarsi del processo di sviluppo.

Ogni italiano ha oggi disponibile energia pari a 2,5 TEP (« tonnellata equivalente al petrolio »: la quantità di energia equivalente a quella liberata dalla combustione completa di una tonnellata di petrolio) all'anno.

Di circa il doppio dispongono i nostri partners più evoluti. Più del triplo addirittura si registra in USA - Svezia - Canada.

La maggior parte dei Paesi del mondo dispone invece di quantitativi pro-capite inferiore alla media italiana.

Sullo stesso nostro pianeta 80 Paesi hanno una disponibilità pro-capite inferiore addirittura a 0,2 TEP/anno: sono i Paesi in cui si muore di fame.

2. ASPETTI QUANTITATIVI DEL FABBISOGNO ENERGETICO MONDIALE

Queste considerazioni preliminari sono a mio avviso interessanti per inquadrare il problema energetico nei suoi aspetti essenziali e nella dimensione temporale e geografica in cui concretamente oggi si inserisce.

Si deve infatti porre attenzione e competenza per riportare a razionalità il dibattito sul problema energetico.

La questione energetica è cosa troppo seria perchè venga affrontata, come troppo spesso avviene, in termini più emotivi che razionali da una contrapposizione di schieramenti che scelgono ciascuno una parte della verità complementare a quella del partito opposto, in un rimpallo di affermazioni molto spesso vere, ma che — appunto perchè pregiudizialmente parziali — impediscono un dialogo qualunque e soprattutto un dialogo capace di sfociare in indicazioni operative responsabili.

Non si possono eludere gli aspetti quantitativi del problema, anche se non meno importanti — si vedrà — sono quelli qualitativi.

Tenterò quindi una valutazione quantitativa dei fabbisogni mondiali e della loro dinamica.

Il fabbisogno energetico mondiale nel 1950 era di 1,7 miliardi di TEP.

Nel 1975 il consumo mondiale di energia era diventato di 6 miliardi di TEP. Si può quindi calcolare che in 25 anni abbiamo consumato quasi 100 miliardi di TEP.

Quanta energia consumeremo nell'anno 2000 e quanta ne avremo consumata nel venticinquennio 1975 - 2000?

Fare i profeti è difficile. La previsione è legata all'indice di sviluppo dell'economia mondiale che si assume in questi 25 anni, non è possibile assumere come ipotesi quella dello « sviluppo zero » (come pure qualcuno suggerisce): non è un'ipotesi pratica-

bile per il Terzo Mondo (significherebbe la sua condanna) e non è un'ipotesi praticabile nemmeno per i Paesi sviluppati, perchè il progresso del Terzo Mondo è legato al supporto tecnologico, che solo il continuo sviluppo degli occidentali può fornire.

Allora un'ipotesi credibile per i prossimi 25 anni è quella che suppone un certo incremento dello sviluppo (anche se frenato) nei Paesi più avanzati e un incremento maggiore nel Terzo Mondo. In questo modo le previsioni degli esperti sui consumi energetici sono attorno ai 14 miliardi di TEP per l'anno 2000, il che significa 250 miliardi di TEP consumati nel venticinquennio in questione: si tratta di due volte e mezzo quello che abbiamo consumato nei 25 anni precedenti.

Anche ammettendo che la previsione sia sbagliata per eccesso e supponendo, in pura via di ipotesi, che il consumo energetico nel 2000 sia di 10 anzichè di 14 miliardi di TEP (e che quindi il consumo nel venticinquennio sia stato di 200 anzichè di 250 miliardi di TEP), noi impiegheremo soltanto qualche anno per « mangiare » i 50 miliardi di TEP residui: questo significa che quanto previsto per il 2000 avverrebbe invece nel 2004 o nel 2005! Il che sposta — peraltro di poco — ma non risolve il problema.

Data la situazione attuale delle fonti energetiche, circa 150 miliardi di TEP dei 250 necessari fino al 2000 devono venire dal petrolio (e anche se si trovassero soluzioni alternative, il tempo necessario per attuarle non sposta sostanzialmente la prospettiva a breve termine).

Oggi le riserve di petrolio disponibili sono stimate attorno ai 90 miliardi di TEP. Il conto è facile: per il 2000 mancano 60 miliardi di TEP.

Certo bisogna tener conto anche delle future scoperte di nuovi giacimenti. In passato il ritmo con cui i giacimenti di petrolio venivano scoperti era superiore al ritmo con il quale aumentava il consumo: da un certo anno in poi — e questo anno è già passato — il ritmo con il quale aumenta il consumo è superiore a quello con cui si trovano nuovi giacimenti.

Ecco perchè le eventuali nuove scoperte non possono essere considerate risolutive.

Resta da affrontare il discorso relativo alle fonti diverse del petrolio.

3. QUALITA' DELL'ENERGIA

A questo punto è necessario toccare gli aspetti qualitativi della questione.

C'è una sorta di ambiguità nei concetti che è necessario chiarire: ad essa riteniamo debba farsi risalire gran parte della confusione nella quale troppe volte avviene il dibattito energetico.

Confusione soprattutto laddove si destinano fonti ad impieghi non omogenei o comunque non compatibili tra loro.

Vorrei tentare qui alcune considerazioni — che spero chiarificatrici — preoccupandomi, a questo scopo, di fornire orientamenti utili nella sostanza anche se disinvoltamente semplificativi nella forma:

— tutte le forme di energia possono essere trasformate al 100% in calore;

— il calore è una forma di energia che non può *mai* trasformarsi *totalmente* nelle altre forme: in particolare non può mai trasformarsi totalmente in lavoro;

— la percentuale di energia termica trasformabile in lavoro è tanto più alta quanto più alta è la temperatura a cui il calore è disponibile;

— ne scende che: in funzione della convertibilità in lavoro, quindi dell'attitudine a mantenere e promuovere lo sviluppo economico, esiste una sorta di « pregio » dell'energia. Nel caso dell'energia calore, esso è tanto più alto quanto più alta è la temperatura.

Questo aspetto qualitativo dell'energia può rendere sostanzialmente diverse, e non confondibili tra loro, le risorse energetiche disponibili, in rapporto appunto alla loro pratica possibilità di tradursi in lavoro utile. Analoga reciproca situazione esiste per quanto riguarda gli impieghi.

Infatti:

1) c'è un fabbisogno di energia, quale quello richiesto per alimentare le officine di produzione con le macchine utensili, le linee di montaggio, i trasporti ecc. E' l'energia portante del sistema economico industriale. Essa è caratterizzata da

un alto « pregio » nel senso più sopra richiamato. L'energia elettrica, ad esempio, appartiene a questo tipo di energia;

2) c'è per contro un fabbisogno di energia — anch'esso cospicuo, almeno nei nostri Paesi — destinato ad assicurare le condizioni di conforto termico agli ambienti. Esso è caratterizzato da un basso « pregio ». L'energia termica per riscaldare le abitazioni o le nostre doccie è di questo secondo tipo.

Tra queste due condizioni limite (attorno alle quali si concentrano quote tutt'altro che trascurabili al nostro fabbisogno energetico nazionale) esiste ovviamente una distribuzione di fabbisogno gradualmente intermedia.

4. COGENERAZIONE E CONSERVAZIONE DELL'ENERGIA

Torniamo agli aspetti quantitativi del problema.

Di quel fabbisogno di energia previsto per il 2000 e del corrispondente deficit rispetto al petrolio disponibile; — o più ancora per quanto avverrà negli anni a venire (c'è chi ipotizza 30 miliardi di Tep per il 2030) — si rende necessario distinguere quanta parte è destinata ad impieghi energetici del primo tipo e quanta per il secondo.

Va detto subito che:

— per impieghi del primo tipo alternative al petrolio concrete e consistenti per il breve periodo sono: l'idroelettrico - il gas - il carbone - il nucleare da fissione.

A tempi lunghi interverranno altre fonti alternative tra cui la fusione nucleare e l'energia solare trasformata secondo processi fotovoltaici.

— per impieghi del secondo tipo caratterizzati, come abbiamo visto, da energia termica a temperatura contenuta; entro certi limiti (quando e dove esiste il sole) i pannelli solari classici; i fluidi geotermici a bassa entalpia, e l'utilizzazione dell'energia « di cascame » sempre presente nei processi di trasformazione energetica del primo tipo.

Quest'ultimo è il traguardo che si propone appunto la *cogenerazione.*

Essa può essere definita come la generazione in cascata di energia di primo e di secondo tipo dalla stessa fonte primaria di energia.

In realtà tutti i processi di trasformazione energetica avvengono liberando una « cascata » di energia secondo livelli decrescenti di pregio. Solamente che una gestione dell'energia — finora spinta troppo spesso settorialmente — ha portato a considerare utile il solo tipo di energia corrispondente a quel settore. Il nuovo modo di vedere le cose pone in correlazione processi finalizzati ad impieghi diversi (superamento dell'impostazione settoriale) correlando la cascata, secondo cui si degrada l'energia potenzialmente contenuta nel combustibile primario quando esso si trasforma (ad esempio in una centrale o in un motore), con una corrispondente serie di impieghi caratterizzati da fabbisogni energetici via via più dequalificati.

Concretamente si può così esemplificare:

— secondo la vecchia visione si brucia combustibile primario in una centrale termoelettrica (o in un motore termico) al solo scopo di produrre energia elettrica (o meccanica) considerando « persa » ogni altra forma di energia che si libera contemporaneamente nel processo.

  Ciò porta a considerare « utile » solamente una percentuale ridotta (30/40%) dell'energia potenzialmente disponibile nel combustibile primario e « perduta » l'energia dequalificata sì, ma che, direttamente o con qualche accorgimento integrativo, potrebbe trovare impieghi tali da recuperare in massima parte (tipici il riscaldamento degli ambienti ed i fluidi a bassa temperatura per usi civili ed industriali) tutto il contenuto energetico del combustibile impiegato.

  Per contro — sempre nella vecchia visione settoriale — si bruciano combustibili capaci di fornirci energia termica d'alta qualità ed a temperatura di 1000 - 1500 - 2000 °C, per scaldare, al limite, abitazione a 20 °C. facendo decadere questa sua qualità senza contropartita alcuna.

  A Piacenza e a La Spezia — per fare due esempi eloquenti — si produce energia elettrica da centrali termiche, trasformando il 35% dell'energia contenuta, nel petrolio la

prima e nel carbone la seconda, scaricando nel fiume e nel mare il rimanente sotto forma di energia termica dequalificata. Contemporaneamente nelle stesse città si brucia combustibile pregiato (petrolio, gas metano, ecc.) per scaldare i cittadini.

— Secondo la nuova visione, che punta sulla cogenerazione, una centrale termoelettrica è considerata come un centro di produzione combinata di energia elettrica e di calore. Finalizzando così il processo a più impieghi, la quota di energia « utile » rispetto a quella « totale » contenuta nella fonte primaria, passa dal 30-40% visto poc'anzi, all'85-90%.

Risulta evidente l'incidenza positiva di un tale modo di vedere, o meglio ancora di gestire le cose, attuando quel tipo di risparmio energetico che punta a consumare di meno perchè si consuma meglio. E' appunto quella politica energetica cui si è dato il nome (più o meno felice) di *conservazione dell'energia.*

5. L'IMPIANTO DI TELERISCALDAMENTO A BRESCIA

La scelta di processi secondo cogenerazione non è nuova: gli autoproduttori italiani eserciscono impianti termoelettrici per la maggioranza con recupero di calore. Non così l'ENEL perchè la sua legge istitutiva glielo impedisce.

Un esempio di cogenerazione (anche se non molto spinta) alla portata dell'esperienza di tutti è data dalla combinazione tra utilizzazione di energia motrice ed energia termica dallo stesso motore di trazione. Il calore di riscaldamento dell'abitacolo di un'automobile, di un autocarro o di un pullman proviene infatti dall'acqua calda del radiatore e non già dal consumo di combustibile aggiuntivo.

La cogenerazione impiegata per l'alimentazione di energia termica ad una rete di teleriscaldamento ha molte analogie con l'esempio fatto or ora.

Anche qui è prevista infatti una centrale termica di produzione di energia nobile: l'energia elettrica.

Essa può avvenire con l'impiego di motori endotermici, ed

allora siamo in condizioni del tutto identiche a quelle dell'autobus (per di più possiamo qui recuperare anche il calore contenuto nel gas di scarico); oppure può realizzarsi con turbina a vapore *.

In questo secondo caso il calore va recuperato da quella sorta di radiatore che in una centrale termoelettrica è il condensatore.

Nelle centrali termoelettriche classiche esso è raffreddato dall'acqua di un fiume, di un lago o del mare; talvolta il suo raffreddamento avviene in torri che cedono all'aria questo calore di cascame.

Nella centrale combinata quale, ad esempio, quella installata a Brescia, il condensatore viene raffreddato dalla rete di teleriscaldamento, cosicchè a questa cede il suo calore.

Esso non andrà quindi più disperso, ma utilizzato dai cittadini per scaldare le proprie abitazioni e per gli usi igienico-sanitari (acqua calda).

Un impiego aggiuntivo per usi industriali appropriato è non soltanto possibile, ma addirittura auspicabile.

6. CARATTERISTICHE DELL'IMPIANTO DI BRESCIA

Il piano di teleriscaldamento di Brescia prevede:

6.1. *Centrale di alimentazione*

L'installazione di generatori di potenza così dimensionati:

potenza combinata:

80 KW_E + 190 KW_T (da due gruppi a vapore + 3 Diesel)

potenza termica di integrazione (per le « punte » di massima richiesta invernale e per le « code » di richiesta estiva) e di riserva:

190 KW_T

Il tutto per una produzione di calore prevista dal piano attuale (destinato ad aumentare per le ragioni che verranno

* La citazione ha valore esemplificativo e non esaurisce certamente tutti i modi possibili.

dette più avanti) di circa 600 T cal./anno al servizio di circa 100.000 cittadini bresciani.
Di questa energia termica più dell'85% è ottenuta da cogenerazione e meno del 15% dall'impianto di integrazione.

6.2. *Rete di distribuzione*

Il calore viene portato all'utenza termite una rete il cui sviluppo toccherà gli 80 km di doppia tubazione.
Nelle tubazioni scorre acqua surriscaldata come vettore termico.

La temperatura di ritorno non supera mai i 60 °C mentre quella di mandata varia tra un minimo di 90 °C ad un massimo di 140 °C in funzione della domanda di calore.

L'adeguamento della fornitura alla domanda avviene automaticamente, mediante alcuni sensori distribuiti appositamente in città che agiscono sulla portata delle pompe di alimentazione della rete e/o sul salto di temperatura tra mandata e ritorno.

6.3. *Stato di avanzamento*

Oggi rispetto al programma finale

— è realizzato all'incirca:
— il 50% degli impianti di produzione
  il 60% della rete

— è servita:
  circa il 50% dell'utenza.

Sono stati sborsati dall'A.S.M. circa 30 dei 56 miliardi previsti dal piano 1978. Questi ultimi, aggiornando ad oggi il restante, supereranno 70 miliardi di lire (comprendendo anche i gruppi diesel di recente delibera). Poichè il costo degli impianti di produzione classica di sola elettricità costano oggi non meno di 500 $/kW installato, il totale sopra richiamato dev'essere diminuito di 33 miliardi per ottenere l'onere relativo alla parte marginale specifica per la generazione del calore e la rete: si ottengono a tal titolo 37 miliardi.

Ciò significa che per ogni cittadino allacciato (imputandogli anche una corrispondente aliquota di terziario) la quota media dell'investimento è di L. 370.000. Cifra non eccessivamente superiore a quella di un impianto di metanizzazione ex novo di una città.

6.4. *Finanziamento dell'impresa*

Ogni bresciano per sè e per la sua quota di terziario consuma per usi termici civili circa 1,23 TEP/anno se si scalda in modo convenzionale.

Il servizio reso dal teleriscaldamento riduce questa quota a 0,58 TEP/anno con un risparmio quindi di:

0,65 TEP/abitante anno.

Il significato di tale valore verrà ripreso successivamente per i suoi effetti sull'economia energetica e generale su scala nazionale. E' opportuno registrare qui che questo valore significa oggi:

97.500 L./abitante anno in termini di olio denso risparmiato e circa il doppio se rapportato al prezzo del gasolio.

Prima della guerra del Kippur tali valori erano ridotti ad un decimo (sempre a parità di quantità fisica risparmiata). Da quel fine 1973 ad oggi il prezzo di riferimento è andato crescendo costantemente, ed è da prevedere che continuerà a crescere almeno negli anni che immediatamente ci attendono: il tempo dell'energia a buon mercato è finito.

L'impianto di teleriscaldamento alimentato con cogenerazione di Brescia si autofinanzia rimborsando i mutui contratti e gli oneri relativi con l'accumulo di risorse corrispondente al valore di quel risparmio che abbiamo visto essere valutabile ad impianto ultimato:

tra: L. 97.500 x 100.000 = 9,75 miliardi/anno (rapportato al prezzo dell'olio denso)

e: L. 195.000 x 100.000 = 19,50 miliardi/anno (rapportato al prezzo del gasolio).

A tale valore finale si arriva gradualmente e con una op-

portuna correlazione tra le curve di incremento degli investimenti a quelle di incremento dell'utenza.
Riprenderemo tra poco questo discorso in funzione di generalizzazione delle conclusioni.
E' opportuno già qui registrare la delicatezza e l'importanza del periodo di avvio dell'impresa. In molti Paesi (ad esempio la Germania) particolari misure di sostegno, anche finanziario, sono previste dalle Autorità centrali proprio riferite alla fase di avviamento.

7. RISULTATI

I principali traguardi che ci siamo prefissati e che sono raggiunti oggi pro-quota, possono così riassumersi:

7.1. Riduzione del consumo energetico a parità di servizio reso al cittadino. Il dato del risparmio pro-capite riportato poc'anzi significa, rapportato ai 100.000 cittadini bresciani, un apporto di Brescia alla riduzione del fabbisogno energetico (di cui tanto siamo debitori all'Estero) di 65.000 TEP/anno.

7.2. Abolizione degli usi non indispensabili di energia elettrica per:

— l'alimentazione dei bruciatori delle caldaie private che il teleriscaldamento abolisce;

— l'alimentazione di molti boyler di acqua calda per usi igienico sanitari.

7.3. Si è assicurata al cittadino bresciano la continuità dell'approvvigiomento energetico, togliendogli il fastidio e l'alea connessi al suo accesso diretto ad un mercato sempre più imprevedibile.
Gli impianti di generazione funzionano infatti a combustibile gassoso o liquido o a miscela dei due.
Poichè, anche per la parte non teleriscaldata e non teleriscaldabile, l'A.S.M. attua la fornitura di metano (che presenta già oggi caratteristiche di sicurezza di approvvigionamento, ed ancora più tra breve con l'arrivo del metano

algerino) si può dire che la fornitura del servizio calore ai bresciani è assicurata.

L'inserimento nel sistema di produzione elettrica di 80 MW da cogenerazione, cui va aggiunto l'effetto del potenziamento in corso nelle centrali elettriche convenzionali di Cassano e di Ponti sul Mincio (che l'A.S.M. ha in compartecipazione rispettivamente con le consorelle di Milano e di Verona) assicurano al cittadino di Brescia anche la continuità di fornitura di energia elettrica: quindi di energia nobile di primo tipo.

7.4. Il risparmio della volumetria destinata agli impianti termici (serbatoi, vani caldaie, canne fumarie) negli edifici nuovi e il loro recupero nei vecchi, allorquando in fase di trasformazione si sostituiscano le grandi caldaie con i piccoli scambiatori di calore.

7.5. Riduzione del tasso d'inquinamento da riscaldamento.

L'operazione teleriscaldato è venuta a completare l'operazione « cieli puliti » iniziata efficacemente con la metanizzazione, ma in forma ancora più drastica e completa.

Il teleriscaldamento abolisce centinaia e centinaia di camini: bassi, non depurati, da cui escono i fumi da combustioni non perfette, quali quelle delle caldaie classiche disperse in città e li sostituisce con uno solo, o pochissimi centri di produzione, dove: la combustione è ottimizzata ogni istante, a parità di calore utilizzato si brucia meno che metà combustibile, i fumi sono efficacemente filtrati e ciò che rimane esce attraverso un alto camino al di sopra dello strato di inversione termica. Tale strato è, come noto, tra i primi responsabili dell'ombrello di nebbia e quindi di smog.

L'entrata del teleriscaldamento nel centro storico — esclusa in un primo tempo per paura di complicazioni tecniche connesse con la delicatezza dell'intervento — è stata decisa non appena maturata la nostra tecnologia proprio in funzione di un intervento ecologico con beneficio non solo dei cittadini, ma del patrimonio artistico e monumentale di cui il centro storico di Brescia è fortunatamente ricco.

8. PROSPETTIVE DI ESTENDIBILITA'

8.1. *In Brescia*

Va qui ripreso il concetto che sta alla base del meccanismo di fattibilità economica dell'impresa.

Di ciò infatti si deve garantire il gestore — come il caso appunto dell'A.S.M. — non essendo finora prevista copertura a fondo perduto da parte delle Autorità centrali a storno di almeno una quota dei vantaggi che si riversano sull'economia nazionale per questo tipo di investimento.

Questo concetto può essere così espresso:
la redditività è assicurata quando è possibile collocare tutto il calore prodotto in centrale lungo una rete la cui estensione è contenuta così da non costare più del valore del risparmio accumulato in centrale nel numero di anni assunti come periodo accettabile per il ritorno del capitale.

Questa è la filosofia di base del piano di progetto e dei due suoi aggiornamenti resi pubblici dall'A.S.M. nel 1976 e 1978.

Poichè il valore del combustibile risparmiato aumenta per l'incremento avvenuto dal 1978 ad oggi del prezzo del petrolio, è prevedibile che il prossimo aggiornamento permetterà estendimenti di rete anche a zone che nel 1978 erano state escluse.

8.2. *In Italia*

Dal concetto di fattibilità economica or ora enunciato, emerge che il teleriscaldamento è realizzabile laddove esiste un'utenza abbastanza densa lungo una direttrice lineare (quella materializzabile nelle tubazioni di rete) così da assicurare l'erogazione del calore con una spesa minore o uguale al valore del risparmio accumulato franco centrale. Ne deriva un valore « limite » di densità lineare di assorbimento di calore, al di sotto della quale il teleriscaldamento non è economico, al di sopra sì.

A questa densità lineare di assorbimento corrisponde una densità abitativa, tenuto conto del consumo medio annuo per mc. di edificio riscaldato.

Poichè questo valore standard varia in funzione delle condizioni climatiche, la densità abitativa limite varia tra paesi freddi e paesi caldi.

Un'analisi in tal senso è riportata nel mio volume « Il teleriscaldamento: da Brescia una proposta su scala nazionale ».

Da esso emerge come non sia azzardato pensare ad un potenziale disponibile di 10 milioni di italiani interessati al teleriscaldamento.

Se questo potenziale venisse realizzato, la riduzione di energia primaria importata sarebbe di 6,5 milioni di TEP: il 25% dell'intera quota destinata agli usi civili nel bilancio energetico nazionale.

A suffragare tale ipotesi basti pensare che Milano non è ancora metanizzata e quindi è nelle condizioni ottimali per la scelta, visto che, comunque, deve metter mano al ribaltamento delle sue strade.

La Milano-Comune significa 2 milioni di abitanti, ma sono 4 milioni i cittadini della grande Milano dove le città satelliti presentano sotto tanti aspetti caratteristiche di fattibilità ancora più interessanti.

Ma ci sono anche Torino, Bologna, Firenze, Genova per non parlare di tutte le altre città del centro nord con più di 50.000 abitanti e densità abitative opportune.

Nel mio studio citato viene confrontata la densità abitativa di Brescia con quella di città tipo con popolazione rispettivamente di:

più di 1.000.000 di abitanti (Milano)
più di 500.000 abitanti (Bologna)
più di 100.000 abitanti (Pavia)

Ne emerge che la densità *abitativa* di Brescia è inferiore a tutte e tre le città-campione. Ciò significa che gli amministratori di quelle città sono avvantaggiati nel prendere le rispettive decisioni, non solo perchè ormai hanno i risultati dell'esperienza bresciana omogenei con le condizioni italiane, ma dispongono di margini obiettivi di sicurezza economica superiori alla fattibilità bresciana.

La densità abitativa di Milano è da 3 a 5 volte superiore a quella di Brescia: è quindi proporzionalmente più sicura la fattibilità a Milano rispetto a Brescia.

Il risparmio di energia primaria conseguibile con l'attuazione di un tale piano è dello stesso ordine di grandezza di quello ottenibile dall'insediamento di 8 centrali nucleari tipo Caorso. Con un rapporto costi/benefici del tutto analogo.

Ciò puramente per avere un'idea delle risorse chiamate in causa per questo genere di finanziamenti e per comparare decisioni con gli stessi parametri di scelta sul piano finanziario e su quello imprenditoriale: non certamente per asserire una sorta di alternativa all'opzione nucleare che, dopo quanto detto nella premessa, risulterebbe chiaramente fuori luogo. Si tratta di problemi del tutto complementari; le centrali termoelettriche, nucleari o no, servono per coprire il fabbisogno di energia che abbiamo chiamato di primo tipo (ad alta qualità): il teleriscaldamento che usi il calore cogenerato, o qualunque energia termica a bassa temperatura, è una risposta a impieghi del secondo tipo. Essi sono positivi agli effetti generali di economia delle fonti primarie, ma non sostitutivi dell'energia nobile in particolare di quella elettrica.

Anzi rispetto a questa, sia il teleriscaldamento che i pannelli solari od altre realizzazioni in questo settore, sono debitori di energia elettrica per: la metallurgia di base, per l'industria di esecuzione e di assemblaggio, per la posa, ecc.

8.3. *All'estero*

Basterà richiamare qui quanto è emerso alla conferenza mondiale dei gestori del teleriscaldamento: la IV[a] IDHC tenutasi nei giorni scorsi a Sirmione.

L'Europa occidentale vede la Svezia, la Finlandia e la Danimarca in posizione trainante, la Germania con un coefficiente di sviluppo rispetto alla situazione attuale (480 città teleriscaldate di cui 90 con cogenerazione) persistente ed in aumento. La Francia si è data in questi giorni una

legislazione per l'incentivazione, la pianificazione e la regolamentazione in materia di teleriscaldamento.

Inghilterra, Irlanda, Norvegia, da una posizione di scetticismo sono passate alle prime realizzazioni.

L'America (USA e Canada) che, partita su questa strada già la fine del secolo scorso ha perso mordente negli anni dell'energia facile, è impegnata a recuperare il gap accumulato in questi ultimi decenni.

I paesi dell'Est stanno realizzando, con capacità di programmazione resa colà più facile da minor necessità di consenso di base, piani di grande sviluppo.

Emblematica a tale riguardo la dichiarazione del Vice Primo Ministro russo per l'energia, Borisov: « Il piano sovietico prevede l'installazione di una centrale nucleare per produzione combinata di elettricità e di calore per teleriscaldare ogni città con più di mezzo milione di abitanti ».

Questo in un Paese dove la potenza elettrica installata in centrali combinate è oggi di 58.000 MW: pressochè uguale alla potenza elettrica *totale* di cui l'Enel « spera » poter disporre in Italia nel 1995!

9. CONCLUSIONI

Siamo partiti dall'uomo preistorico per saltare all'oggi, senza dedicare troppe considerazioni a ciò che è avvenuto nel frattempo.

E la ragione c'è: è avvenuto un mutamento più sostanziale nel ventesimo secolo che non nel tempo intercorso dall'antico Camuno fino al 1900.

Fino agli albori di questo secolo il fabbisogno di quasi tutta l'energia primaria era coperto da fonti energetiche « contemporanee »: energia eolica, idrica, da legname, ecc.

Ancora poca l'incidenza dei combustibili fossili, anche se il carbone aveva fatto la sua comparsa da tempo.

L'attività dell'uomo attingeva energia dalla « rendita » del capitale energetico accumulatosi in milioni od in centinaia di milioni di anni di insolazione, oltre che dall'energia solare di-

retta. Da pochi decenni questo equilibrio si è rotto: si è cominciato ad intaccare il capitale perchè la rendita non basta più. Tutto ciò con una sproporzione che aumenta ancora con legge sponenziale: nei cento anni di questo secolo avremo consumato le riserve fossili accumulatesi nel pianeta in cento milioni di anni d'insolazione.

Ciò ci pone di fronte a scelte ineluttabili e improrogabili. Il TEMPO è la risorsa più scarsa, più ancora dell'energia: ci vuole tempo per trovare e rendere gestibili nuove fonti di energia; ma ci vuole tempo anche per imparare a farne a meno. Sono indispensabili l'una e l'altra cosa!

La nostra piccola testimonianza bresciana dice quanto tempo occorre per realizzare le cose, anche quando le volontà ci sono. L'inerzia con cui le altre città italiane stanno cercando di muoversi — o stiamo cercando di smuovere — dice che ci vuole tempo per far convergere le volontà politiche, per recuperare i consensi di base, per studiare i progetti e realizzarli. Gli aspetti tecnici del problema sono i più scontati.

E' una constatazione questa che chiama in causa la più nobile delle energie (visto che sull'aspetto qualitativo dell'energia abbiamo tanto insistito): l'energia umana con le sue facoltà di intelletto, di volontà, di cuore.

Si è citato anche il problema ecologico. Di ecologia si parla tanto: anche qui è indispensabile un approccio globale per la realizzazione di un'ecologia integrale.

Quindi ecologia non solo per ciò che attiene gli insediamenti industriali, ma anche e prima di tutto, ecologia delle idee. Avere idee chiare e pulite è premessa per ben operare. Ma tutti sappiamo come l'idea passa all'azione attraverso le nostre mani, le nostre membra, il nostro cuore.

Mai come oggi la sfida è all'uomo nella sua interezza. La sfida energetica non fa eccezione.

ALBERTO ALBERTINI

Proposta di identificazione di *S. I.*, 1280 con un cippo conservato a Castenedolo. Frammento iscritto di cippo sepolcrale (inedito), ora a Calvisano. Monumento sepolcrale d'un militare d'origine camuna, scoperto a Corinto.

1. *Proposta d'identificazione tra S. I.* (PAIS), 1280 *e un cippo a testa tonda proveniente da Nave, ora conservato a Castenedolo.*

La citazione, che avevo fatto nei Commentari dell'Ateneo per il 1978, a pag. 110, del cippo a testa tonda che il Geom. Antonio Belpietro aveva ricuperato a Nave nel 1958 e aveva poi trasportato a Castenedolo [1], attirò l'attenzione del Geom. Sandro

[1] In data 27-10[58] mi scriveva: « Caro professore / ho rintracciato un altro cippo in Rezzato a Nave — con difficoltà ho letto / ...SIYII / NACLXI / portandola a Castenedolo potrò decifrarla meglio / Cordialmente Belpietro ». Il Belpietro non precisava il punto nel quale aveva rintracciato il cippo. Non ricordo d'aver visto in quegli anni il cippo. In ogni modo non l'ho pubblicato. Tra l'altro dopo non molto tempo il Geom. Belpietro scomparve. Solo il 19 giugno 1971, accompagnando il Prof. Garzetti a Castenedolo (le lapidi sono nel giardino della casa appartenuta un tempo al Carmagnola, ora proprietà Belpietro), vidi, o forse rividi, il pezzo e potei procurarmi le misure pubblicate nei Commentari citati. L'altezza era calcolata dal livello del terreno in su; la misura della larghezza che nel mio manoscritto era di cm 33,5, nella stampa — riconvertita in metri — divenne m 0,35,5.

Rossetti di Nave e gli fece pensare che si trattasse dello stesso cippo pubblicato dal Pais nei *Supplementa Italica* [2]. Quando il Rossetti m'informò del suo sospetto, trovai possibile l'identificazione, ma osservai che occorrevano delle conferme: tra l'altro, anche rilevata l'identità del testo iscritto e la corrispondenza delle misure del pezzo, occorreva vedere se per caso non si trattasse d'un altro esemplare proveniente dalla stessa area sepolcrale.

Il Rossetti è ritornato da me l'undici agosto di quest'anno per riferirmi che, esaminata la pubblicazione che del cippo era stata fatta nelle *Notizie degli Scavi* del 1885, pag. 337, s'è convinto che il cippo conservato a Castenedolo è lo stesso di quello segnalato dal da Ponte e pubblicato nelle *N. Sc.* e poi nei *S. I.*

L'identificazione pare certa, perchè le misure corrispondono [3], non solo, ma alcuni particolari che si notano nella fotografia del pezzo pubblicato nelle *N. Sc.*, e ivi riprodotti diligentemente, e non nei *S. I.*, impediscono di pensare a un esemplare diverso data l'impossibilità che avesse subìto gli stessi danni [4]. La falsa lettura della prima riga data dal Pais dipenderebbe dall'aver il da Ponte scambiato la quarta lettera della prima riga con una T, mentre si tratta sicuramente d'una E.

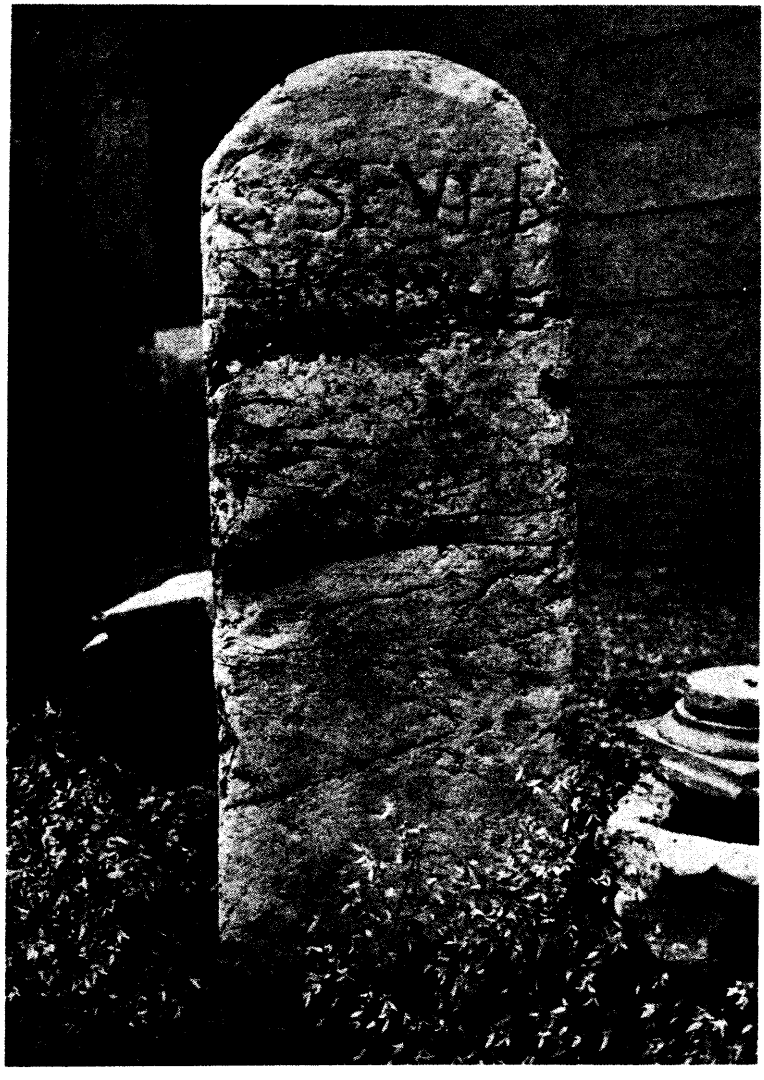
Così il testo della prima riga acquista un senso soddisfacente, mentre IVST VER com'è scritto nei *S. I.* non ne dava (due cognomina?). Si leggerà dunque: L V SEVER / IN AG P XL, ossia: *L(ucii) V(?) Seuer(i) / in ag(ro) p(edes) (quadraginta)*. All'inizio della seconda riga della I di IN si può riconoscere la

---

[2] nr 1280: « Cippi fragmentum repertum in alveo fluminis Garza ad vicum Cortine prope Nave. « Vi si legge IVST VER / IN AG P XL. Perché « fragmentum »? La misura dell'altezza data nelle *N. d. Sc.* era di m 1,10, il che non par riferirsi a un frammento del cippo. V'è detto anche che il da Ponte aveva mandato il fac simile al Mommsen e aveva fatto pubblicare notizie e fac simile dal Fiorelli nelle *N. d. Sc.*, p. 337.

[3] Il Rossetti rileva che le misure del pezzo sono m 1,05 x m 0,33 x m 0,23 corrispondenti a quelle date nelle *N. d. Sc.* e comunicate dal da Ponte, solo che qui l'altezza è indicata in m 1,10 anziché 1,05.

[4] Per es. l'asta della prima lettera della prima riga (L) di cui è superstite solo il tratto inferiore oltre a un residuo della linea orizzontale; l'angolo in alto a sinistra della prima lettera realmente visibile della seconda riga (N).



Cippo d'area sepolcrale conservato a Castenedolo
(Fotografia fornita gentilmente dal Prof. A. Garzetti)

traccia sullo spigolo della pietra. Punti separativi non sono riconoscibili, seppure ce n'erano. La pietra è di calcare molto compatto, della zona bresciana; secondo il Belpietro, s'è visto, è pietra di Rezzato. Il pezzo deve aver subìto dei danni attraverso i tempi, ma neppure in origine doveva essere il materiale migliore per l'uso epigrafico. D'altra parte il cippo aveva la funzione d'indicare i limiti dell'area sepolcrale; un'iscrizione più ampia e più accurata doveva ergersi entro il recinto dell'area e fornire ai passanti notizie sul defunto. Qual fosse il gentilizio di questo non è possibile dire (Valerius? Vibius? Vocconius?). Esclusa l'identificazione con L. Valerius Severus (CIL, V, 4854 da Maderno).

Brescia, 31 ottobre 1980

2. *Calvisano* (Brescia). *Frammento iscritto d'un cippo sepolcrale.*

A Calvisano in via Garibaldi, all'esterno della casa del signor Angelo Faccio (il cui ingresso è in via Solferino, 1), è esposto da tempo il grosso frammento d'un cippo sepolcrale a testa tonda. Il pezzo era stato trovato nel 1970 in un campo, nella località Brignedolo, a circa un chilometro di distanza da Calvisano verso settentrione ed era stato murato dal signor Faccio appunto all'esterno della casa, nel vano murato d'una porta minore [1].

E' un grosso frammento di calcare bianco della zona del Botticino; misura in altezza m 0,70, in larghezza m 0,76; lo spessore è di almeno m 0,18/20. In origine il cippo, quand'era ancora integro, doveva essere alto, io credo, non meno di metri 1,80/1,90; in basso doveva avere, come altri cippi del genere, un grosso dente, che, inserito in un apposito sostegno di pietra interrato, serviva a tenere ritto il cippo a indicare il luogo della

[1] Informazioni riguardanti il rinvenimento del pezzo mi sono state date dal M° Francesco Serafini e dal Signor Angelo Faccio, ambedue di Calvisano. Rinnovo qui i miei ringraziamenti.

Parte superiore del cippo conservato a Calvisano
(Fotografia B. Albertini)

sepoltura. Il tipo del cippo è molto comune nel territorio padano in generale e, in ogni modo, nella Traspadana centrale, ed è relativamente antico rispetto ad altri tipi di monumenti sepolcrali invalsi più avanti nell'età imperiale romana.

Quel che resta del cippo è la parte superiore, malamente troncata in basso e separata dal resto; conserva tre righe non intatte (vedi specialmente la terza riga), ma la lettura di quel che rimane è sicura, anche della terza riga, dove non esito a leggere POLLIO. Le lettere sono incise regolarmente e abbastanza profondamente; sono certo di buona età, come si suol dire. Altezza mm 95/100 nella prima riga; mm 85/90 nella seconda.

Leggo: Q(*uintus*) *Sulgius*, / *Q*(*uinti*) *f*(*ilius*), *Ani*(*ensis*) / [*P*]*olli*[*o*].

Sono conservati dunque i nomi del defunto: prenome, gentilizio, patronimico e *cognomen*. Ma c'è anche l'indicazione della tribù: *Ani(ensi)*, scil. *tribu*, o come suggerisce il Forni, *Aniensis*. Indicazione questa che avvisa che non si tratta d'un cittadino romano appartenente alla comunità di *Brixia*, ma a quella (verosimilmente) di Cremona; infatti i cittadini romani di questa comunità erano iscritti alla tribù Aniense [2].

Dall'indicazione della tribù Aniense non si deve però trarre la conseguenza che il territorio, nel quale è stato trovato il cippo, dovesse appartenere nei primi tempi dell'Impero (ossia nell'età, alla quale deve risalire il monumento qui esaminato) alla pertica di Cremona: l'indicazione della tribù può avere la sua giustificazione anche, se non meglio, fuori dei confini della comunità, che v'era iscritta.

Di Quinto Sulgio Pollione non mi risulta che si sappia qualche cosa da altre fonti. E' possibile che nella parte, che si può supporre perduta, dell'iscrizione fosse contenuta l'indicazione dell'attività svolta da Q. Sulgio durante la vita: artigiano? soldato? Se notizia c'era, è per noi perduta.

Il gentilizio *Sulgius* non ricorre nelle lapidi della Gallia Cisalpina, per quanto almeno mi risulta. Ed è raro anche altrove: trovo solo due testimonianze, CIL, VI, 26939 (iscrizione dell'Urbe) e VIII, S. 14854 (Africa settentrionale). In una satira oraziana (1, 4, 65 e 70) s'incontra il nome *Sulcius*, quello d'un accanito e temuto accusatore; non esito ad accostare questo nome al gentilizio *Sulgius*, essendo giustificabile l'oscillazione *c/g*, non tanto grafica, quanto fonetica: in *Sulgius* la sonora (*g*) in confronto alla sorda (*c*) potrebbe far pensare alla tendenza alla lenizione nell'ambiente gallico; in *Sulcius* la sorda in confronto della sonora potrebbe far pensare che il nome sia passato attraverso l'etrusco, data la mancanza della sonorità nel sistema etrusco.

E' da vedere se questo gentilizio possa aver qualche relazione

---

[2] Un'altra epigrafe trovata nel territorio, oggi almeno, bresciano e recante la menzione della tribù Aniense è CIL, V, 4191 da Bagnolo. Cfr. ora A. ALBERTINI, Romanità di Brescia antica, Brescia, 1978, pp. 105-108 e Fig. 6.

con *sulcus* (latino) o piuttosto con denominazioni di luogo dell'ambiente ligure come *Sulcus*, pago nominato nella Tavola di Velleia (CIL, XI, 1147, Obl. 51), o con *Sulcia* (HOLDER, II, 1663; KEUNE in P. W., *R. E.*, VII, A, I, col. 724; cf. *Sulciacus*) o con *Sulga(s)*, nome antico della Sorgue, affluente di sinistra del Rodano, nel quale si getta poco prima di Avignone (HOLDER, II, 1664, cf. 1615; P. W., R. E., cit. col. 727).

N.B. - L'esame del pezzo fu fatto nel marzo 1981; le note ricavate sono incluse nei Commentari 1980 per gentile concessione.

3. *Monumento sepolcrale d'un militare d'origine camuna scoperto a Corinto.*

Superflua per gli specialisti della materia, può essere utile a un numero più ampio di studiosi la segnalazione dello studio che M. Sasel Kos ha pubblicato nel « Journal of Roman Studies » [1] e dedicato alla descrizione e all'illustrazione d'un monumento sepolcrale, scoperto nel 1970 nell'area dell'antica Corinto; è il monumento d'un militare della Legione VIII Augusta, la cui origine camuna appare certa. Infatti tra le indicazioni riguardanti il militare, dopo quella della tribù Quirina (alla quale si sa che erano iscritti i cittadini della comunità sorta in Val Camonica in una certa data della prima età imperiale non bene precisabile) ricorre l'abbreviazione CAM subito dopo il *cognomen*, ossia l'indicazione della *domus*, che M. Sasel Kos scioglie giustamente in *Cam(unnus)*, escludendo che possa trattarsi di *Camulodunum*, colonia nella Britannia, perchè la tribù sarebbe stata un'altra. Ecco il testo dell'iscrizione che si legge nel monumento:

C(aius) Valerius C(ai) f(ilius) Quir(ina) (tribu) Valens Cam (unnus), / mil(es) leg(ionis) VIII Aug(ustae) (centuria) Senuci

[1] LXVIII (1978), pp, 22-25 e Pl. I (1-3), col titolo *A Latin Epitaph of a Roman Legionary from Corinth.*

(onis) [2], *vix(it) a[n(nos)] / XXXV, mil(itavit) XIII. Her(es) ex testamento* [3].

Un altro legionario dunque da aggiungere a quelli già noti e abbastanza numerosi originari di Brescia e del territorio soprattutto nei limiti antichi [4].

Nel monumento [5] il militare defunto è raffigurato (in rilievo) in bassa tenuta e reggente con la destra un gladio, una *vitis* (?), e con la sinistra un astuccio di quelli contenenti tavolette scrittorie.

In base agli elementi che offre la raffigurazione in rilievo del defunto [6] M. Sasel Kos giudica che fosse un ufficiale inferiore, ma non un centurione, e crede possibile che fosse distaccato a Corinto forse nell'ufficio del governatore della provincia (Achaia), quando la legione alla quale apparteneva era di stanza in Mesia, e cioè in una data imprecisabile tra il 45 e il 70 d. C., anno nel quale la legione fu trasferita in Germania. A questo

---

[2] Nella seconda riga si legge SENVCI ed è considerata da M. Sasel Kos l'abbreviazione di *Senucionis*, col dubbio tuttavia che SENVCI sia stato inciso per errore per SENECI e che il *cognomen* del centurione fosse *Senecio, onis*, sì da leggere nel testo *Seneci(onis)*. Mancano infatti testimonianze relative a nomi come *Senucio* (e come *Senucius* o *Senucus*), mentre ve ne sono di *Senecio,-onis*. Nelle iscrizioni latine bresciane questo cognomen ricorre più volte: CIL V 4281, 4347, 4546, 4708; *Senecia, cogn.* CIL V 4746; *Senecius*, gentilizio CIL V 4469-4471. Inoltre *Senecio* in una delle iscr. da via Mantova (1959), v. i miei *Brixiana* (1973), p. 109, N. 10, e fig. 7.

[3] Scil. fecit, posuit,

[4] v. G. FORNI: *Bresciani nelle legioni romane*, negli *Atti del Convegno intern.* tenuto a Brescia presso l'Ateneo nei giorni 27-30 settembre 1973, pp. 225-243. Due legionari servirono nella stessa legione, VIII Augusta, v. FORNI, nn. 28 e 32.

[5] E' di marmo bianco, alto più di due metri, ed è sormontato da un timpano con acroteri. Sotto l'architrave, in cui è incisa l'iscrizione, è la figura profondamente scolpita del defunto.

[6] M. Sasel Kos esclude che C. Valerio Valente possedesse il diritto di cittadinanza perché discendente di persone che l'avessero ottenuto *per aedilitatis gradum*, perché in questo caso la tribù sarebbe stata la Fabia del centro urbano *Brixia*, al quale i Camunni erano *attribuiti* prima che costituissero una comunità autonoma,

punto M. Sasel Kos introduce l'affermazione più interessante: se le cose stanno così (se cioè il militare fu distaccato a Corinto tra il 45 e il 70 d. C.), poichè il possesso della cittadinanza era un requisito necessario per l'ammissione nelle legioni e C. Valerio Valente si presenta come in possesso di questa fin dall'origine, si ha un sostegno a favore dell'opinione che i pieni diritti di cittadinanza furono concessi ai Camunni a partire dal periodo Giulio-Claudio, e non dal periodo Flavio come vuole l'opinione corrente.

Il ragionamento non sembra che faccia una grinza; ma la conclusione pare poco accettabile; non credo sia da eliminare il dubbio che la missione di C. Valerio Valente a Corinto cadesse in anni un poco più recenti, forse anche verso la fine del primo secolo, benché la legione fosse lontana. Del resto la stessa affermazione di M. Sasel Kos parte da una premessa presentata come ipotesi.

Secondo il Prof. Albino Garzetti « la presenza della *tribus* Quirina deve far abbassare l'età delle iscrizioni di qualche anno » (intende iscrizioni come quella qui esaminata — A. E., 1978, 777, e quella ripubblicata più volte dal 1905 — ora A. E., 1978, cit., 631). La menzione della tribù Quirina nelle iscrizioni camune conduce infatti all'età flavia. Il Garzetti è inoltre dell'avviso, espresso anche in altre occasioni, che la legione VIII Augusta e la legione XIV Gemina M. V., venute in Italia nel 69 d. C., avessero fatto dei reclutamenti nella zona prealpina, di cui è parte la Valle Camonica, in conseguenza delle battaglie di Cremona.

ALBERTO ALBERTINI

Atti della Società Ligure di Storia Patria, Nuova Serie, Vol. XVI(XC): *FONTES LIGURUM ET LIGURIAE ANTIQUAE,* Genova, MCMLXXVI.

Questa succinta recensione, scritta qualche anno fa per suggerimento della Prof. Angela Franca Bellezza, è da me data alle stampe perché ho intravisto l'occasione favorevole alla proposta di suggerire ai giovani studiosi bresciani di redigere un lavoro dello stesso genere, non all'insegna dei Liguri o solo dei Liguri, ma a quella di tutti i popoli che le fonti classiche dicono insediati lungo l'età preromana nel territorio bresciano fino ai Galli Cenomani (compresi).

A. A.

La pubblicazione è stata redatta da un gruppo di giovani studiosi, usciti dall'Istituto di Storia Antica dell'Università di Genova, sotto la direzione del Prof. Giovanni Forni, insigne docente universitario e cultore di studi nel campo dell'antichità greco-romana. C'è da rallegrarsi e molto per l'impresa condotta a termine felicemente, per questa pubblicazione che presuppone, oltre alla particolare preparazione alla ricerca scientifica, l'impegno diligente e coscienzioso: basta dare un'occhiata al volume, fitto di citazioni, di confronti e di rimandi e di note (necessariamente rapide, succinte, dato il carattere della pubblicazione) per comprendere quanto intensa sia stata la dedizione al lavoro nei giovani studiosi che l'hanno compilato. Ed è un motivo di compiacimento la correttezza dei testi pubblicati a stampa, considerata la facilità delle sviste e dei refusi in opere del genere. E' un

merito che va attribuito particolarmente ai tre giovani revisori citati dal Prof. Forni nella Presentazione (p. VII).

Nella Presentazione il Prof. Forni espone i criteri seguiti nella compilazione sia per quel che riguarda i limiti cronologici sia per quel che riguarda i limiti geografici: il limite cronologico inferiore è indicato nel secolo VIII d. C., mentre nel determinare l'ambito geografico è servita come base la carta della *Regio IX* (Liguria), redatta da Plinio Fraccaro; non la Megaloliguria. Ma la ricerca è stata estesa oltre i confini della nona regione augustea e così sono compresi non solo popoli residenti un tempo nel territorio oggi del Piemonte settentrionale (i Taurini, i Caburriates, i Libici, i Salassi) e della Lombardia occidentale (Laevi, Marici), e dell'Emilia occidentale (Velleiates, Friniates), nonché gli Apuani, ma anche popoli transalpini come i Sal(l)yes o Salluvii, gli Oxubii, i Deciates... Si può concordare sia nelle inclusioni sia nelle esclusioni almeno in generale: è giusto per es. che siano inclusi fra i popoli liguri i Taurini, da altri considerati di stirpe gallica, mentre è più probabile che dai Galli abbiano ricevuto un influsso culturale, come quei Sal(l)yes (o Salluvii), che come dice Strabone (IV, 6, 3, p. 203) erano detti ' Liguri ' dagli scrittori più antichi e dai meno antichi ' Celtoliguri '; un caso simile, forse, era quello dei Leponti citati nel volume solo perché nominati nel Trofeo delle Alpi (v. il n. 1601).

Non si doveva invece concedere un posto ai *Libui* come a un popolo a sé, diverso dai *Libicii* (di cui nel n. 456 è riportata la testimonianza di Plinio, III, 17, 123, mentre sui *Libui* v. i nn. 298, 329, 821, ossia le testimonianze liviane, V, 35, I; XXXII, 37, I; XXI, 38, 7, dove tra l'altro sono detti, o sembra, *Galli*); ed è curioso che al n. 751 si riporti Polibio, II, 17, 3, che cita i *Lebecii* (certo, = *Libicii*) e che nella nota 128 al n. 298 si rimandi sui Libui e sul loro territorio al n. 751, dove è citato, come s'è detto or ora, quel passo di Polibio.

I *Libui*, così chiamati solo da Tito Livio e non da altre fonti note, sono senza dubbio gli stessi che i *Libicii*, risiedenti anticamente tra la Sesia e la Dora Baltea (e non nel territorio bresciano-veronese prima dell'avvento dei Cenomani, com'è stato creduto e qualcuno crede ancora a causa d'una falsa intepunzione del passo liviano V, 35, 1-2) e aventi come capoluogo

Vercellae (Vercelli); identificazione già sostenuta dal Clüver, *Italia antiqua*, 1624, pp. 230-231, e dal Nissen, *Italische Landeskunde*, (1883) I, p. 477 n. I, per fare degli esempi, ambedue sospettando corrotta o malsicura la lezione liviana *Libui*. Intorno alla questione della sede dei *Libui* e alla loro identificazione coi *Libicii* scrissi anch'io qualche anno fa, vedi Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1969, pp. 173-193.

Tra gli scrittori bresciani Paolo Gagliardi nel Parere intorno all'Antico Stato de' Cenomani ed ai loro Confini (1724) [1], nell'escludere i *Libui* dal territorio bresciano, com'è giusto [2], identificava i *Libui* coi *Lebecii* (solo che esagerava confondendo con loro anche i Laii (i Làoi di Polibio, II, 17, 4), i Levi (*Laevi Ligures*) di Tito Livio (V, 35, 2).

Mentre nel volume qui esaminato sono citati, al n. 187, anche i remoti *Liguri* (o piuttosto *Ligi*, come è osservato nella nota 6 a quel numero, dove si rimanda anche ai nn. 202, 205, 245, 648, 650), popolazione del Caucaso, nominata da Erodoto (VII, 72, 1), ci si può domandare perché non siano stati presi in considerazione dei popoli detti liguri dalle fonti o da qualcuna delle fonti come gli *Stoeni*, benché la loro attribuzione etnica ai Liguri sia incerta, discutibile, e sia stata discussa. In ogni modo nei Fasti trionfali all'anno 117 è detto che il proconsole Q. Marcio Re trionfò *de Liguribus Stoeneis*. Plinio invece (III, 20, 134) pone, o sembra che ponga, gli *Stoeni* fra gli Euganei; ed Orosio (V, 14, 5) dice gallica la *gens* vinta da Quinto Marcio Re (ma l'assegnazione ai Galli può essere stata fatta dallo storico d'età tarda semplicemente perché il popolo vinto aveva la sede nel territorio della Gallia Cisalpina).

Non trovo giusto che degli *Stoeni* non sia detto niente. Sia detto subito che è un'opinione abbastanza diffusa che gli *Stoeni* dei Fasti e di Plinio, gli Stoni di Strabone (IV, 6, 6, p. 204), gli *Stoeni* o piuttosto gli *Styni* della perioca liviana (Stynos *codd.*, Stoenos *edd.*) — la lezione dei codici merita considerazione — e si possono aggiungere gli *Stuini*, nome ricavabile da

[1] E' riportato nel volume ben noto del Sambuca (Brescia, Rizzardi, 1750), pp. 71-138.

[2] v. particolarmente pp. 81-82.

un noto lemma, che ricorre nel lessico geografico di Stefano Bizantino (v. il lemma riportato nel volume, qui esaminato, al n. 658), siano i nomi dello stesso popolo o di branche dello stesso popolo: la diversa coloritura vocalica (-oe-/-o-,-i/y-/-ui-), data la costante e comune base consonantica (ST.N) non costituisce una difficoltà insuperabile. Degli Stoeni si poteva dire qualche cosa. Vero è che nella nota 566 al n. citato (658), a proposito di *Stuinos*, è detto che si tratta probabilmente d'un nome errato e che forse Stefano confonde con la popolazione degli Stoni: ma che significa questo? chi degli scrittori antichi, ossia delle fonti, dice esplicitamente che gli Stoni erano liguri? non certo Strabone, che nel luogo citato dice solo che gli Stoni come i Leoponti e i Tridentini abitavano nel versante italiano delle Alpi. E, se Stefano confondeva dicendo liguri gli Stuini con gli Stoni, perché degli Stoni, se liguri, non è detto niente a parte nell'elenco, in un'apposita voce?

E' un po' curioso, per me, che nel corso del volume si giri intorno agli Stoeni con la citazione degli Stoni di Strabone e degli Stuini di Stefano Bizantino (il cui lemma è citato, ma incompleto, al n. 658) e di Erodiano (grammatico), e s'ignorino i Fasti Trionfali. La questione, se poteva trattarsi dello stesso popolo, è appena sfiorata (v. la nota 566 al n. 658 citato) e virtualmente respinta *in toto*.

Queste mie note non valgano ad intaccare il valore e l'utilità della pubblicazione esaminata. Aggiungo solo:

1°) che nella traduzione dei testi era forse più opportuno riportare, eventualmente translitterato, il nome antico dei luoghi e porre tra parentesi la denominazione moderna allo scopo d'ottenere una certa uniformità; infatti non sempre si sa o si può sapere il nome attuale del luogo o s'ignora addirittura l'ubicazione;

2°) che nell'indice degli autori (pp. 457-459) non era il caso di ricorrere ancora alle abbreviazioni nel citare autori ed opere, non essendo il volume destinato esclusivamente all'uso dei docenti, i quali, d'altra parte, non rinunceranno a controllare i testi consultando le edizioni critiche delle varie fonti. Noto anche qualche abbreviazione poco felice o un poco ambigua per chi non fosse già informato, come per esempio POL. per Polibio

(perché non almeno POLYB., se non POLYBIUS?), e DION. per Dionigi d'Alicarnasso (perché non almeno DIONYS., se non DIONYSIUS HALIKARNASSEUS?). Anche altre abbreviazioni sembra obbediscano troppo alla regola di risparmiare spazio (IUVEN., NEP., SOPH...).

ALBERTO CHIARI

SAN BENEDETTO CANTATO DA DANTE (Par. XXII, 1-99)

Domani sera, Sua Eccellenza il Professor Pedini, Presidente di questo antico e celebre « Ateneo », dirà, da par suo, perché San Benedetto è stato giustamente proclamato Patrono della intera civiltà occidentale, compresa quella d'oggi.

A me, stasera, è affidata la responsabilità di mostrare come San Benedetto sia stato capito, e come, nel Canto XXII del *Paradiso* sia stato esaltato da Dante, che è, e rimane, il poeta più grande della intera civiltà occidentale, compresa quella di oggi, così vuota di poesia come non mai.

Ma, prima di iniziare lettura e commento del Canto XXII del *Paradiso*, mi occorre una specie di preambolo perché lo svolgimento dell'episodio che lo caratterizza, cioè, l'incontro con San Benedetto, non può non richiamare, ora per somiglianze cioè l'incontro con San Pier Damiani, senza contare che l'ini- ed ora per differenze, l'episodio che caratterizza il Canto XXI, zio del Canto XXII è così collegato con la conclusione del Canto XXI: che non si può incominciare a parlar dell'uno, se non si parla, sia pure alla svelta, dell'altro.

Ed allora dirò che, col Canto XXI, siamo già nel VII Cielo, quello di Saturno, dove compaiono — per Dante — gli spiriti che in Terra si dettero alla vita contemplativa, raggiungendo così, un più alto grado di spiritualità, e, di conseguenza, meritando di godere in Cielo un grado di beatitudine più alto.

Lo dice la lucentezza del Cielo, più intensa rispetto a quella dei Cieli precedenti.

Lo conferma il dorato scaleo che, da quel Cielo, tanto s'innalza verso il punto più alto di tutti i Cieli che l'occhio mortale di Dante non arriva ad intravederne la sommità.

Lo dimostra l'apparizione lungo i gradini dello scaleo, di *tanti splendor*, cioè, di tante anime così risplendenti di luce, da far pensare

ch'ogni lume
che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

Tra quei *tanti splendor*, per imperscrutabile disegno divino, viene a parlare con Dante quello che fascia San Pier Damiani, l'eremita degli anni mille, che dalla vita contemplativa trasse luce e vigore per la vita attiva che egli condusse con le sacre insegne del Cardinalato.

E Dante — con perfetta aderenza alla personalità del Santo, quale risulta dalla sua vita e dai suoi scritti — lo fa parlare, e come esaltatore della vita monastica e contemplativa, e come flagellatore della dilagante corruzione degli stessi uomini di Chiesa e dei vetusti suoi Istituti, e con tal sacro ardore e furore da render logicamente conseguente l'invocazione di un esemplare gastigo divino.

Invocazione, subitamente raccolta dalle altre lucenti *fiammelle*, che si danno a scendere, girandosi, lungo il dorato scaleo, e facendosi ad ogni giro più belle, finché si raccolgono intorno alla fiamma del Santo per dar voce concorde ad *un grido di sì alto suono*, che non potrebbe trovar paragone adeguato nemmeno col più fragoroso di tutti i tuoni terrestri.

* * *

E siamo così al Canto XXII, che incomincia proprio con lo stupefatto silenzio di Dante, tutto preso dall'inusitata meraviglia di quel suono che orecchio umano non sopporta e mente umana non comprende.

Quel *suono* è, ora, già trapassato, ma séguita ad esser presente nel suo effetto, che è oppression di stupore, e nel suo contrario, un gran silenzio intorno allo smarrito silenzio del Poeta.

La sproporzione, dunque, tra Dante e i Beati, tra il Cielo e la Terra, già drammaticamente palesata alla fine del Canto

XXI, tutta piena di quel *grido*, torna ad essere dichiarata all'inizio del Canto XXII, tutto pieno di questo silenzio.

Si annuncia subito nella prima terzina, in cui Dante si descrive addirittura come un fanciullo ancor piccolo e debole e fragile che solo nella mamma può confidare e solo alla mamma può affidare ogni ragione di salvezza.

Si ribadisce nella seconda terzina, nella quale Beatrice soccorre Dante senza indugio, al pari, appunto, di una mamma che non tarda un momento a rincuorare il figlio quando lo veda *palido* d'emozione, e *anelo* di spiegazione.

E tutto si completa nelle terzine successive, perché la spiegazione che Beatrice dà di ciò che ha *oppresso di stupore* Dante, è un nuovo, e ben marcato rilievo alla già rilevata, infinita, distanza che intercorre tra Cielo e Terra.

Dante, infatti — spiega Beatrice — non ha potuto intender quel *grido*, perché ancor troppo legato all'umano, e perciò ancor troppo inadeguato al divino; e proprio per questo la Provvidenza aveva disposto che in quel settimo Cielo non risuonasse il *canto* dei Beati che sarebbe stato troppo più malioso di quello udito nei Cieli precedenti, e non sfavillasse il *riso* di Beatrice, che sarebbe stato troppo più splendente di quello ammirato nei Cieli precedenti; e Dante non avrebbe potuto sostenere la crescita né del *canto*, né del *riso*, così come non ha sostenuto l'intensità di quel *grido*.

Beatrice, poi, che ha bene inteso il *grido*, a Dante che non l'ha inteso, ma che ne vorrebbe capire il significato, non dice altro che è *grido* di *vendetta*, cioè *grido* invocante una condanna senza attenuanti ed un gastigo senza indulgenze.

Beatrice, che vede e sa in Dio anche il quando ed il come di quella *vendetta*, a Dante che non vede, ma che vorrebbe e vedere e sapere, non dice altro che la *vendetta* verrà, al momento giusto, che può esser troppo tardi per chi quaggiù la desidera, o troppo presto per chi quaggiù la teme, ma sempre in tempo perché anche Dante ne sia testimone.

In tal modo, il mistero, che è il proprio di ogni vera e santa profezia, serve a dar valore e suggestione di veridicità anche a questa di Beatrice, che pur costringe il commentatore, in questo caso e in assoluto, a rinunciare ad intendere ed il *come* ed il *quanto*.

* * *

Ma quel che si è detto sin qui, e tutto quello che appartiene a questa prima parte del Canto XXII, è, in definitiva, una sapientissima introduzione e preparazione a cogliere l'essenziale differenza tra i due episodi, quello già svoltosi nel Canto XXI e quello che sta per svolgersi nel Canto XXII, e tra i due protagonisti, San Pier Damiani nel XXI e San Benedetto nel XXII, così uguali nella loro eccezionale grandezza, ma così diversi nella loro eccezionale personalità.

E ce ne accorgeremo subito, non appena Dante, riconfortato da Beatrice, vincerà stupore e timore; e, sollecitato da Beatrice, spingerà il suo sguardo verso *altrui*, verso cioè, altri *illustri* ospiti del Cielo di Saturno, comparsi al posto di quelli, che furono intorno a San Pier Damiani, e dei quali più non si fa parola.

Leggiamo, allora:

Come, a lei piacque, li occhi ritornai,
e vidi cento sperule che 'nsieme
più s'abbellivan con mutüi rai.

Io stava come quei che 'n sé repreme
la punta del disìo, e non s'attenta
di domandar, sì del troppo si teme;

e la maggiore e la più luculenta
di quelle margherite innanzi fessi,
per far di sé la mia voglia contenta.

Dinanzi agli occhi stupefatti del Poeta sta, dunque, un'infinità di piccole sfere lucenti, belle già di per sé, ma che si rendono tra loro via via più belle per un mutuo raggiar della propria nella luce delle altre.

E va subito detto che, questo, è il prologo dell'inno alla *carità* che aleggia per tutto l'episodio e che è la prima delle dirette ispirazioni della *Regola* scritta da San Benedetto.

So bene che il tema della *carità* è stato celebrato, come caratteristica costitutiva di questo terzo Regno dell'Oltretomba, fin dal primo etereo apparire della prima anima di Paradiso, Piccarda.

Ma so altrettanto bene che l'insistenza che Dante fa su questo tema, in questo Canto, se serve — in linea generale — a rappre-

sentare la condizione tutta propria dei Contemplanti, serve per di più — in linea particolare — a rappresentare San Benedetto che, durante la sua vita terrena, si distinse per un'amabile dolcezza di cuore, per un trepido proposito di portar tutti a Cristo, per una costante sollecitudine verso chi più avesse bisogno di conforto, di consiglio, e di aiuto, materiale e spirituale.

Lo attesta la *Vita,* scritta da San Gregorio nel 593, a 50 anni dalla morte di S. Benedetto.

Lo conferma la Regola, scritta da San Benedetto nel 528.

E la poesia di Dante, che ben lesse e l'una e l'altra, dell'una e dell'altra è l'esaltazione, penetrante e sublime.

Ancora, Dante tace.

Ma, ora, tace perché invaghito di quel corale sfavillare di luce.

Condizione simile a quella manifestatasi dinanzi alla prima schiera di Contemplanti apparsi nel Canto precedente.

Simile, ma non uguale.

Perché il silenzio di questo momento, più del precedente, mette in risalto la soavità dell'incanto e l'attrazione dell'amore: le parole, infatti, che Dante vorrebbe pronunciare sono, anche più di dianzi, sospinte sù dall'inebriamento del cuore, ma rimangono inespresse per il timore di chiedere troppo, il che è un atto di amoroso rispetto.

* * *

Ma è la sfera più grande e più lucente che si fa innanzi alle altre, e si porta al cospetto di Dante.

Ho detto *più grande*; ma il Poeta ha detto *maggiore* e gli è bastata una sola parola, ma pregnante di risalto, per dare immediatamente il senso di una dimensione preminente su quella delle altre circostanti.

Ho poi detto *più lucente*; ma il Poeta ha detto più *luculenta,* ed all'idea della singolare grandezza ha aggiunto quella di una speciale dovizia di splendore di gran lunga vincente la luminosità di tutte le altre.

Ed infine ho detto *spera*; ma il Poeta ha detto *margherita,* suggellando la superiorità della grandezza e dello splendore col rilievo di una preziosità pari a quella di una *gemma.*

Ancora non si sa chi sia quest'anima beata, ma se ne anticipa la suggestione, rilevandone l'eccellenza.

E nemmeno quando, dal fondo fitto della sua gran luce, essa parlerà, per far di sé pienamente *contenta la voglia* che Dante ha di sapere chi gli sta di fronte, dirà il suo nome.

Ma non ce ne sarà bisogno.

Perchè l'eccezionalità dell'opera, che quell'anima dice di aver compiuto su la Terra, giustificherà la singolarità della gloria di cui ora gode in Cielo.

E quell'eccezionalità di opera e quella singolarità di gloria non può avere che un nome: San Benedetto.

Sentiamo, allora:

Poi dentro a lei udi': « *Se tu vedessi*
com'io la carità che tra noi arde,
li tuoi concetti sarebbero espressi.

Ma perché tu, aspettando, non tarde
a l'alto fine, io ti farò risposta
pur al pensier, da che sì ti riguarde.

Quel monte a cui Cassino è ne la costa
fu frequentato già in su la cima
da la gente ingannata e mal disposta;

e quel son io che sù vi portai prima
lo nome di Colui che 'n terra addusse
la verità che tanto ci sublima;

e tanta grazia sopra me relusse,
ch'io ritrassi le ville circunstanti
da l'empio cólto che 'l mondo sedusse.

Questi altri fuochi tutti contemplanti
uomini fuoro, accesi di quel caldo,
che fa nascere i fiori e' frutti santi.

Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
qui son li frati miei che dentro ai chiostri
fermar li piedi e tennero il cor saldo.»

Come abbiam sentito, la presentazione che San Benedetto fa di se stesso, è ridotta all'essenziale.

Non un accenno al luogo ed all'anno della sua nascita, che — come è noto — fu a Norcia, nell'Umbria, da nobile famiglia, nel 480 dopo Cristo.

Non un accenno all'abbandono degli studi, della casa, e del patrimonio, per orrore del mondo, quando egli aveva appena quattordici anni.

Non un accenno alla vita di rinunzia, di preghiera, e di offerta a Dio, che per anni egli condusse in un angustissimo speco sconosciuto a tutti fuorché al monaco Romano, che gli promise il segreto e l'aiuto.

Ed ovviamente non un accenno alla santità che, nonostante lo strettissimo isolamento, fu alla fine conosciuta, e fu tale da conquistare, dapprima, le anime semplici dei pastori e poi, via via, i tanti e tanti che, andati a lui per recargli « un po' di cibo pel corpo » da lui ricevevano « vitale nutrimento » per l'anima.

Nulla di tutto questo, di cui invece parla diffusamente San Gregorio.

Ma solo, e subito, in armonica ed inscindibile fusione dei dati offerti da San Gregorio e dell'afflato spirituale suggerito dalla *Regola*, il ricordo di quel che San Benedetto compì a Cassino, nel 528; il ricordo cioè, dell'avvenimento che fa della sua storia personale tanta parte della storia universale.

E, se *quel son io* del verso 40 sembra vibrare di qualche venatura d'orgoglio, il *tanta grazia sopra me relusse* del verso 43, tempera presto in umiltà quel tanto di possibile e di giustificabile, compiacimento per il successo dell'opera gloriosa; e rende credibile l'umiltà per l'immediato rendimento di grazia e di lode a Dio, Cui si attribuisce tutto il merito del successo.

Ed ecco che, evocato dai versi di Dante, ci sta innanzi l'alto profilo di un monte, in una vasta insenatura del quale sta Cassino mentre, per altre tre miglia si leva sù, in alto, la cima; e, sparsi per il monte, villaggi e templi dedicati ai falsi dèi pagani, ancor venerati con sacrifici nefandi, quando San Benedetto si avvia di contro al monte severo e di contro alla *gente ingannata* e *mal disposta* ad accoglier l'audacia di quella presenza e la novità di quella parola.

Ma egli può abbattere i simulacri degli dèi, può rovesciare le are ad essi dedicate, può atterrare i boschi cresciuti in loro onore. E, per contro, egli addita l'avvilimento che è derivato all'uomo dal secolare inganno; rivela il nome del vero Dio e la Verità che da Lui promana; e tanta Grazia risplende su questo ispirato ambasciatore del Cielo, che vince la seduzione

dell'errore con la persuasione del vero, e l'empietà del culto pagano sostituisce con la mite bellezza del nuovo.

Che importa se Dante non ha dato altri particolari della vita di San Benedetto?

Importa, invece, che Dante abbia così bene intuito che tutto il pregio della vita del Santo è racchiuso e conchiuso in quel rapimento per la *verità che tanto ci sublima*, in quell'amore per Colui che in Terra l'addusse, in quella gioia di farne altri partecipi, in quell'ardimento che è bello quanto è necessario perché la gioia si attui e la partecipazione più ampia possibile avvenga.

* * *

Torniamo, dunque, ai versi di Dante, ed a San Benedetto che, dopo aver presentato se stesso, presenta subito altri contemplanti, come Macario, un monaco del IV secolo, discepolo di Sant'Antonio, o come Romoaldo, il fondatore tra il X e l'XI secolo del monastero e dell'ordine dei Camaldolesi, o come i *frati* suoi che, *dentro ai chiostri fermar li piedi* « non vagando ad aliena loca, vel apostatando », *e tennero il cor saldo* « perseverando in proposito sanctae contemplationis », tutti *accesi*, come furono, di quel *caldo*, che ha la virtù di far nascere i *fiori* dei santi pensieri e i *frutti* delle opere buone, « propter quod sunt exaltati ad istam altitudinem beatitudinis », come benissimo scrisse l'antico commentatore, Benvenuto da Imola.

Tre terzine per dire di sé, due terzine per dire degli altri.

Ma, anche queste, tutte piene del suo sentimento: per quel *caldo*, da cui è investito l'uomo di Dio; per la convinzione con cui esalta una disciplina di vita che porta al più alto bene dell'anima; e per la gioia del tenervi fede, perché il beneficio che ne deriva è troppo prezioso e troppo bello, in sé e per sé.

Come, allora, non intendere questa disciplina di vita nella sua bellezza?

E come non praticarla, allora, nella sua interezza, che va secondo precisissimi riferimenti alla *Regola*, dalla contemplazione all'azione; e dall'azione al ritorno fedele e abituale nel *chiostro*, cioè nel convento, la nuova istituzione, cui diede felice inizio, preciso ordine, e disciplina costante, la nuova grande *Regola* del nuovo grandissimo Santo?

C'è però chi non intende e chi non pratica questa disciplina; e San Benedetto — al pari di San Damiano — presto pronuncerà la condanna contro i tralignanti, ma con animo ben diverso da quello di San Damiano, e non prima che abbia parlato anche Dante, conquiso dall'amore che il Santo gli dimostra, e dalla concorde benevolenza che gli manifestano tutti gli *ardori* che al Santo fanno corona.

E che dice?

E io a lui: « *L'affetto che dimostri*
meco parlando, e la buona sembianza
ch'io veggio e noto in tutti li ardor vostri,

così m'ha dilatata mia fidanza,
come 'l sol fa la rosa, quando aperta
tanto divien quant'ella ha di possanza.

Però ti priego, e tu, padre, m'accerta
s'io posso prender tanta grazia, ch'io
ti veggia con immagine scoverta ».

Osserviamo, prima di tutto, che gli spiriti che stanno intorno al Santo, son chiamati *ardori*, a rilevare l'intensa *carità* interiore, di cui è sensibile segno il fulgoreggiar della luce esteriore.

Di conseguenza, l'anima di Dante si apre e si abbandona fidente in questi *ardori*, al pari della *rosa*, che si apre e tutta al sole si abbandona, per quanto può di suo ardore, e finché può per la sua forza che, ardendo, la consuma.

Per questo dilatarsi di fidanza, Dante osa chiedere di poter godere di tanta grazia da mirar San Benedetto *con immagine scoverta*, cioè, con l'aspetto della sua propria umana figura, e non più fasciata e nascosta entro quel bagliore di luce col quale gli si è presentata.

E' evidente che questo è l'ennesimo pretesto perché, per mezzo del Santo, Dante abbia da addottrinare il lettore; ma è l'ennesima volta, in cui il pretesto dell'addottrinamento sorge con tutta naturalezza dalla logica stessa dell'episodio.

Perché Dante vuol vedere proprio San Benedetto, e perché, per esempio ed almeno non espresse lo stesso desiderio per il suo venerato avo, Cacciaguida?

Perché più forte del solito è stato l'effetto di tanta *carità* su l'anima sua; sì da desiderare come un contatto più vicino e più

diretto con chi è stato tanto caritatevole: vedendolo, cioè, e arrivando a conoscerlo, così come egli fu, ed anche è.

Altro riflesso della *Regola* benedettina, come tra poco diremo. Ma torniamo, intanto, ai versi di Dante.

Il quale dichiara il suo intenso desiderio, ma nel tempo stesso confessa di osar, forse, troppo.

Ed anche questo è un altro modo per significare l'intensità di quel desiderio, per ripetere che un tal desiderio è suscitato dalla intensità dell'affettuoso ardore, ed anche per dare sempre più e sempre meglio l'idea di questo Paradiso senza confini di amore, ed in particolare di questo Cielo in cui par che si celebri, più che nei precedenti, questa ineffabile legge del Paradiso.

E San Benedetto amorosamente risponde all'amorosa richiesta di Dante:

Ond'elli: « *Frate, il tuo alto disìo*
s'adempirà in su l'ultima spera,
ove s'adempion tutti li altri e 'l mio.

Ivi è perfetta matura ed intera
ciascuna disïanza; in quella sola
è ogni parte là ove sempr'era,

perché non è in loco, e non s'impola,
e nostra scala infino ad essa varca,
onde così dal viso ti s'invola.

Infin là sù la vide il patriarca
Iacob porgere la suprema parte,
quando li parve d'angeli sì carca ».

Dante si era rivolto a S. Benedetto, chiamandolo, per riverenza, col nome di *padre*.

San Benedetto risponde a Dante, chiamandolo, per carità, col nome di *frate*.

Dante sente la distanza che intercorre tra sé ed il santo, ma avverte anche uno speciale rapporto affettivo che lega entrambi e chiama *padre* il Santo; ed il Santo, per questo speciale rapporto affettivo, accorcia la distanza, e si pone al fianco del privilegiato peregrino, e lo chiama *fratello*.

Tutto ciò, a prima vista, può sembrare che risponda ad una logica convenienza di situazione apparsa anche in altri luoghi di questo *Paradiso*.

Ma la singolare scelta delle parole *padre* e *frate* non può non

essere un esplicito riflesso dello spirito, tutto carità, della *Regola* benedettina, e perfino un riscontro inequivoco, addirittura letterale, tra i versi di Dante e, per esempio, questo passo della *Regola*: « Pertanto i più giovani [monaci, scrive San Benedetto] onorino i loro priori; i priori amino i più giovani. Nel chiamarsi, a niuno sia lecito usare il nudo nome, ma i priori chiamino i più giovani col nome di fratelli, i più giovani chiamino nonni i loro priori, il che s'intende per riverenza paterna ».

Dante non chiama il Santo col nome di *nonno*, ma, con maggiore opportunità e convenienza e proprio nello spirito della postilla « il che s'intende per riverenza paterna », usa il nome di *padre*, e soltanto in questo caso.

Frate — dice, dunque, San Benedetto — *il tuo alto disìo* sarà soddisfatto, non qui, ma nell'Empireo, che è il luogo dove ogni *disìo* e tuo e mio e di ogni altro ancora, è soddisfatto.

San Benedetto chiama *alto* il desiderio espresso da Dante, per additare la nobiltà di ogni aspirazione che porti all'incomparabile altezza del luogo dove sta Dio, ma anche per preludiare il prorompere di quel volo ardente che, tra poco, rapirà i Beati lungo la scala tutta d'oro e tutta luce e, con essi, Dante stesso.

E si noti la differenza dei tempi usati per lo stesso verbo: *s'adempirà*, di sicuro, dice San Benedetto, quel desiderio di Dante, ma nell'Empireo, dove *s'adempion* tutti i santi desideri. Il che, puntualmente, avverrà nel penultimo Canto della *Divina Commedia*.

Ma quel tempo immutabilmente presente, *s'adempion*, di contro a quel tempo provvisoriamente futuro, *s'adempirà*, esalta l'eternità di quell'Empireo che, come non ha mai avuto un tempo, così mai anche l'avrà, *ab aeterno in aeternum* sempre presente.

Lì, e solo lì — seguita San Benedetto — ogni *disïanza* si fa *matura*, perché, di volta in volta, sono state conquistate tutte le occasioni per meritare l'appagamento; si fa *intera* perché non può patire più di alcun mancamento; e rimane *perfetta*, perché ha per oggetto Iddio, che è l'immutabile perfezione.

Lì, e solo lì, è quiete, in assoluto, perché ogni parte è dove da sempre è, e dove per sempre ha da essere.

E in nessun luogo questo Empireo è collocato e da nessun luogo è compreso, mentre inchiude tutto il mondo e, al di fuori di ciò che inchiude e di ciò che è, nulla è.

Così, dopo quella perfezione, senza difetti, si ha l'idea della

ampiezza, senza confini, di questo regno e, di conseguenza, della immensità della sua beatitudine, senza limiti, né di specie né di durata.

Ancora: San Benedetto precisa che l'Empireo *non s'impola*, non ha, cioè, *poli* sopra i quali giri e debba girare, come girano e debbono girare tutte le sfere celesti.

E si ha, così, dopo quella della perfezione, della vastità senza confini, e della beatitudine senza limitazioni, anche l'idea della sovrana indipendenza di questo da ogni altro luogo dell'universo.

Infine: San Benedetto assicura che è proprio l'Empireo il luogo a cui tende l'aerea scala su cui scendono e salgono e girano i Contemplanti; tende ed anche arriva proprio fin lassù, verso cui può tendere ma non ancora arrivare l'imperfetto occhio di Dante.

E se questa famosa *scala*, è manifesto richiamo ed eco manifesta del capitolo XXVIII della *Genesi*, come da tutti i commentatori è stato da sempre ricordato, è ancora una volta altrettanto manifesto richiamo ed eco diretta del capitolo VII della *Regola* di San Benedetto, come già dal lontano 1947 ho avuto la gioia di additare, per primo, con altre cose ancora.

* * *

Ed ecco che ciò che era da lontano preparato, ora, con appropriatissima collocazione si attua; ecco che, dopo la celebrazione della gloria suprema dell'Empireo, per conseguente, opportunissimo, contrasto, può — ora — manifestarsi dolore e sdegno per quanti dimenticano il fine ultimo, e unico, dell'uomo, e cioè, la contemplazione, prima, e l'azione, poi, l'ascesa ideale lungo la scala di luce che porta fino alla sorgente eterna d'ogni luce.

« Ma, per salirla, mo nessun diparte
da terra i piedi, e la regola mia
rimasta è per danno de le carte.

Le mura che solïeno esser badïa
fatte sono spelonche, e le cocolle
sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
che fa il cor de' monaci sì folle;

ché, quantunque la Chiesa guarda, tutto
è de la gente che per Dio dimanda;
non di parenti né d'altro più brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,
che più non basta buon cominciamento
dal nascer de la quercia al far la ghianda.

Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
e io con orazione e con digiuno,
e Francesco umilmente il suo convento;

e, se guardi il principio di ciascuno,
poscia riguardi là dov'è trascorso,
tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Iordan vòlto retrorso
più fu, e 'l mar fuggir, quanto Dio volse,
mirabile a veder, che qui 'l soccorso ».

« Ora — egli dice — nessuno più guarda alla scala di Giacobbe perché nessuno più si decide a *dipartir*, risolutamente, i piedi dalla Terra per contemplare il Cielo, attaccati — come sono — alle cose terrene, e perciò obliosi di quelle celesti.

La Regola stessa non è più letta, e tanto meno applicata, e serve solo per recar danno alla carta su cui è scritta, con lo scriverci sopra cose non ad essa attinenti.

Le *badìe* stesse che — secondo la *Regola* — solevano essere i luoghi dell'orazione, della invocazione a Dio, e della preparazione più conveniente alla degnità del suo regno, sono, ora, divenute spelonche di ladroni.

E le stesse vesti monacali, che solevano essere il segno esteriore di una rinuncia e di una consacrazione, sono, ora, ridotte ad accogliere ogni bruttura, quasi sacche piene di guasta farina, e pronte a contenere il peccato più grave *contra 'l piacer di Dio*, quello, cioè, che procede da un desiderio così smodato delle rendite ecclesiastiche, da rendere addirittura *folle* il *cuore* dei *monaci*, nonostante che quelle rendite non siano di loro, e nemmeno dei loro *parenti*, e meno ancora di altra gente indegna e infamante come le male femmine, e siano invece, e tutte soltanto, dei poverelli che domandano carità in nome di Dio!

Ma, subito dopo l'incontenibile prorompere dello sdegno, la dolorosa riflessione e comprensione della fragilità propria della *carne*

de' mortali, sempre, e troppo, incline alle blandizie che seducono e corrompono e devìano, sì che, anche se il *cominciamento* fu *buono,* quella bontà dura appena il tempo che passa dal nascer di una *quercia* al suo dar frutto con la *ghianda.*

E, come dallo sdegno rovente nacque la comprensione dolente, così, dalla considerazione su la breve durata d'ogni buon *cominciamento,* nasce la nostalgia per l'ideale che animò l'apostolo Pietro, che non possedette né promise altro tesoro se non quello della parola di Dio; e, dopo quella di Pietro, affiora la nostalgia anche per l'ideale che portò proprio lui, Benedetto, a rinunziare, pregando e digiunando, a tutte le blandizie del mondo per elevarsi a tutto ciò che sta al di sopra del mondo. E, dopo Pietro, il primo degli Apostoli, e dopo Benedetto, il primo fondatore e ordinatore di monasteri, è ricordato San Francesco, il primo ad esser degno delle *sacre stimmate,* e che costituì la sua nuova e cara famiglia *umilmente,* cioè, con *quel parer dispetto a meraviglia,* che era l'espressione più alta della rinunzia a qualunque bene proprio della Terra per l'acquisto di un bene, ad ogni altro superiore, in Cielo.

E dopo lo sdegno bilanciato dalla comprensione, e dopo la nostalgia del buon *cominciamento,* (uno splendor di *bianco* presto mutato in una desolazion di *bruno*), la speranza, anzi, la certezza che Dio potrà, quando vorrà, tramutare quel *bruno* ancora in *bianco.*

Perché Dio ha già compiuto altri miracoli, anche più spettacolari, ma sempre al momento giusto, come quando deviò dal suo corso naturale il Giordano, o come quando fece ritrarre il Mar Rosso, l'una volta e l'altra perché il popolo eletto dagli Ebrei, peregrinanti verso la terra promessa, potessero atttraversare i luoghi, abitualmente ricoperti dalle acque, quasi fossero stati, da sempre, terra asciutta.

In conclusione, pare, dunque, che San Benedetto, pur accusando e condannando, voglia però guardare al miracolo ed alla gioia della immancabile, generale redenzione anziché allo spettacolo ed al dolore della giusta, ed immancabile, espiazione.

Pare, cioè, ancora una volta, che Dante si sia ricordato dello spirito di *carità* che investe tutta la *Regola* dettata dal Santo e nella quale il Santo invoca, trepidamente, dal « Signore che può tutto », « la salute del fratello infermo »; o consiglia ai Confratelli la misericordia, più che la giustizia, per meritar

misericordia; o, tenendo « sempre dinanzi agli occhi la sua propria fragilità », ricorda « che la canna già avariata non è da rompere », e raccomanda che « il rigore del maestro » abbia sempre come compagno il « pietoso affetto del padre », per evitare che « per voler troppo radere la ruggine, non si rompa il vaso ».

Pare, cioè, che tutto il discorso, anzi, tutto l'episodio di San Benedetto, sia intonato al tema della *carità*, e che questo tema sia stato tutto ispirato, più che dalla *Vita* scritta da San Gregorio, proprio dalla *Regola* scritta da San Benedetto.

Pare, cioè, che per San Benedetto, come per San Damiano, come per ogni altro personaggio del *Paradiso* dantesco, continui l'arte rilevantissimamente individualizzante del Poeta.

Torniamo allora a Dante ed a San Benedetto.

Il quale, non appena ebbe terminato le sue parole, cioè la missione istruttiva per Dante, affidatagli da Dio, *si raccolse*, si ricongiunse, col suo *collegio*, cioè, con la sua compagnia: ma le due parole *si raccolse* e *collegio* danno un senso di particolare, intima, e completa, fusione e colleganza spirituale.

Ed il *collegio* allora *si strinse*, cioè, si riunì e si ricompose, riconfermando ancora, la piena concordia dei sentimenti, senza che — questa volta, però — alcun grido accompagni il desiderio del raccogliersi, il gaudio del consentire, l'anelito del risalire.

Questa volta basta l'azione.

Infatti, *poi*, dopo che il *collegio* si fu ricomposto, con impeto fulmineo, *tutto*, tanta fu l'ebbrezza del ritrovarsi insieme per tendere, insieme, di nuovo, e soltanto, a Dio, *tutto s'avvolse*, roteò, cioè, tutto su se stesso, vorticoso come un turbine, teso verso l'alto e subito perso nella gloria dei Cieli.

Così mi disse, e indi si raccolse,
al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
poi, come turbo, in sù tutto s'avvolse.

La dolce donna dietro a lor mi pinse
con un sol cenno su per quella scala,
sì sua virtù la mia natura vinse;

né mai qua giù dove si monta e cala
naturalmente, fu sì ratto moto
ch'agguagliar si potesse a la mia ala.

* * *

E con questo leggerissimo e rapidissimo volo, Dante passa d'un balzo dal settimo all'ottavo Cielo; e qui lo lasceremo per riepilogare, rapidamente, quanto appartiene all'episodio di San Benedetto.

E allora diremo che, se grandioso fu quel *grido* del Canto XXI, anche più grandioso è questo *turbo* del Canto XXII.

Là, fu espressione di una potenza eccedente ogni umano intelletto, un segno sensibile della distanza tra Terra e Cielo, incolmabile se non con la Grazia.

Qua, lo sfavillìo vorticoso delle luci non testimonia soltanto la sovrabbondante eccellenza di quella beatitudine, ma è anche l'espressione dell'émpito che unisce e sospinge quelle anime sù, a gran volo, verso l'unica mèta che pone in pace ogni *disìo*.

Là, è lo sgomento per una punizione, che senza dubbio e senza scampo verrà.

Qua, è la certezza in una redenzione, che senza dubbio e senza indugio non mancherà.

Ma là e qua, è sempre Dio onnipresente ed onnipotente, Cui è fissa l'anima di tutti i Beati e, con essi, ed anche per essi, anche l'anima di Dante.

Così, anche questa volta, il principio e la fine dell'episodio architettonicamente si rispondono e si armonizzano, per risalto di contrasto.

In principio del Canto e dell'episodio, Beatrice deve soccorrere prontamente il suo fedele, *palido* e *anelo*, *con la sua voce*, che dispone sempre al bene.

In fine, Beatrice, *con un sol cenno*, ma pieno di dolce *letizia*, sospinge Dante su per quella stessa *scala* tutta d'oro, tra la luce sempre crescente dei Cieli, sempre più sù, sempre più vicino *all'ultima mèta*, che per Dante come per i Beati, è Dio.

Ma, come Beatrice e San Benedetto hanno additato a Dante l'unica e ultima mèta, così Dante l'addita anche a noi, perché solo in Dio, *e 'n la sua volontate, è nostra pace*, già qui, in terra, ancor prima che in cielo.

E ce ne persuade con l'incanto suscitato dalla visione sensibile di una gloria non ad altra paragonabile, col palpito vibrantissimo di un'ebbrezza del divino, non esprimibile da alcuna parola umana, e con la meraviglia del suo canto, che è di gran lunga superiore ad ogni altro canto che mai poeta abbia cantato per noi.

MARIO PEDINI

S. BENEDETTO PATRONO D'EUROPA

Signore e Signori,

nel suo recente viaggio in Francia Giovanni Paolo II indirizzandosi ai giovani in un felice discorso così si esprimeva: « Tutta la storia dell'umanità è storia del bisogno di amare... il cuore è l'apertura di tutto l'essere all'esistenza degli altri, la capacità di comprendere ». E citando il suo grande predecessore Paolo VI, Papa Wojtyla diceva ancora: « Lavoriamo, la mano nella mano alla civilizzazione dell'amore ». Quale cantiere gigantesco!

S. Benedetto: una grande pagina, appunto, nella perenne proposta cristiana della civiltà dell'amore. Una delle prime e più solenni affermazioni dell'ordine cristiano, cioè dell'ordine dell'amore nel mondo. Il convertirsi, in lui, del messaggio cristiano al mondo, all'uomo, al prossimo. Fu, d'altronde, una conversione non semplice quella di San Benedetto, verso il mondo, dopo che egli era fuggito dalla città decaduta, per raccogliersi nello speco dell'eremita. Una conversione che tormentò tutta la giovinezza del Santo, che animò di luce riflessa la stupenda figura della sorella Scolastica. Una giovinezza, quella di San Benedetto, marcata appunto dal passaggio sofferto dall'eremo al cenobio, cioè dall'amore dell'io all'amore del prossimo, un transito di atteggiamento religioso che tanto influì sulla storia del cristianesimo.

Ma quale impulso, in quella storia di uomo, anche sulla storia del mondo! Quel mondo, in verità, che al tempo di Benedetto non era certo attraente e da cui chiunque cercasse Dio non poteva non desiderare fuggire, offeso dal disperato

contrasto tra il male e il bene, colpito dalla proposta sconvolgente del Vangelo di Cristo.

Tre grandi personalità cristiane, pur tra loro profondamente diverse, marcano quel secolo di fine impero e di insorgenza barbarica, epoca non filosofica ma semmai di raccoglimento e, nella cultura, di erudizione così come, in politica, di sconvolgimento civile. Boezio, 475-525; Cassiodoro, 465-575 Benedetto, 480-543.

Boezio, il cittadino romano che concentra il suo impero nello sforzo di esaltazione della cultura latina al cui linguaggio vuol consegnare Platone ed Aristotele, quasi nella certezza di trovare nella latinità l'arca ancora salvifica di una cultura che doveva passare ai posteri come via di sapienza così come, nella filosofia, Boezio martire trovò garanzia all'incontro con il Cristo della fede cristiana.

Cassiodoro, il senatore romano suggestionato anche lui dal miraggio di una sintesi tra cultura religiosa e cultura laica, ritiratosi a vita monastica nei suoi possedimenti di Squillace dopo il fallimento del suo sogno di fusione spirituale tra latini e goti. L'uomo di cultura attento al vasto lavoro degli enciclopedisti alessandrini, cosciente del « grande naufragio » culturale ormai prossimo e ansioso di salvare, per i futuri sopravvissuti, più materiale possibile di cultura così come ben testimoniano le sue « humanarum et divinarum litterarum institutiones » destinate ai suoi monaci di Vivarium.

Benedetto, padre e guida di anime, grande organizzatore di vita proiettata, al di fuori del caos del suo tempo, su un ordine nuovo e su una visione nuova della collocazione dell'uomo nella storia e nella società.

E per tutti, Boezio, Cassiodoro, Benedetto, poco più tardi, anzi contemporaneo di Cassiodoro, un grande Papa: Gregorio Magno, il biografo di Benedetto che nei « dialoghi » chiamerà « vir Dei » e capace di essere punto di riferimento sicuro a quel VI secolo dell'era volgare che, in sede religiosa, appare tra i più tormentati quanto a varietà di vita monastica. Un secolo, quello di Benedetto, in cui non a torto la voce di popolo attendeva la fine del mondo e cui il Vangelo appariva come autentica « rivelazione ».

L'impero romano era morto. I regni barbarici dilagavano sull'Europa. Erano i giorni di Odoacre e da essi nascevano,

nella violenza e nell'assassinio, i giorni di Teodorico. Erano gli anni della guerra gotica, gotico-bizantina, quella guerra che portò il re Totila ai piedi del monaco Benedetto. Erano anni di disperazione nella vita, di sfiducia nella storia e nell'uomo. Bisanzio era ancora lontana e con quale prezzo sarebbe tornata in Italia a sostituire Roma!

L'itinerario terreno della vita del Santo?

Il suo « porsi » totale di fronte al messaggio del Vangelo, la sua scelta tra solitudine e società, tra fuga dal mondo e l'essere nel mondo per riscattarlo ed evangelizzarlo, il suo essere fuori della storia per essere pienamente nella vita.

Per portarvi che cosa? Quella che possiamo chiamare ancora oggi la « paranoia » del cristianesimo, la follia cioè di un messaggio che sconvolse l'ordine romano, i valori tradizionali, la gerarchia dei cittadini. Una proposta che era pazzia d'amore, quella pazzia che aveva tuttavia dato coraggio ai martiri delle persecuzioni, vita alle prime comunità cristiane catacombali, slancio al loro dilatarsi dopo l'avvento di Costantino verso la conversione dell'Europa, verso la Chiesa divenuta istituzione divina e terrena.

Eppure la fuga dal mondo sembrava essere in quel tempo il vero invito del messaggio cristiano. Tutto un movimento filosofico propendeva per essa: il neo-platonismo, lo stoicismo, il rigurgito dell'ellenismo. Una fuga dal mondo, in nome di Cristo, che trovava le sue espressioni esaltanti nel monachesimo egiziano, negli stiliti, nei Santi del deserto, negli eremiti. Ma prima ancora vi era stato Agostino, il vescovo africano, e con lui la grande sintesi tra latinità e cristianesimo, la visione provvidenziale della storia, la compossibilità, anzi l'interdipendenza tra la città di Dio e la città terrena.

Benedetto: veniva da Norcia, carico della religiosità della sua terra ed era fuggito da Roma, lui figlio di patrizi, innamorato di Vangelo, per staccarsi dal mondo. Da Roma a Vicovaro, allo speco di Subiaco e, improvvisamente, all'Abbazia di Montecassino; e qui ecco appunto la conversione latina, l'abbandono della solitudine, l'attesa del Cristo nella società, il Vangelo come libro di vita, la « regola » che si modella sul Cristo e vuol vivere in lui: il monastero.

Montecassino: il cristianesimo che si fa coralità, rapporto sociale, complementarietà degli uomini con gli uomini: cora-

lità aperta verso il mondo e la sua società, comunità che, per elezione autonoma, si avvia a diventare istituzione. Non più dunque, come per gli antichi neoplatonici, « eros » come amore di sè e, in sè, di Dio, ma « agape » come dono di sè, amore di carità, mondo, società, istituzioni. Ecco allora la Chiesa, pronta per i secoli che la attendono, Chiesa di Cristo, del Vangelo, ma Chiesa romana. Ed è qui che dobbiamo appunto sottolineare il provvidenziale succedersi dei due grandi spiriti: San Benedetto e San Gregorio Magno. E' quel grande Papa che, in verità, porta il benedettismo ad entrare definitivamente nella Chiesa, a diventarne pilastro legittimante, proposta di ordine religioso, ma anche società di credenti. Ed è con la Chiesa che il « cenobio » si fa ordine ufficiale. E da allora la storia di Benedetto diventa la lunga storia dei « Benedettini » nel mondo.

Finisce dunque con Benedetto la tentazione del cenobismo di influenza egizia e vengono poste le basi di un itinerario cristiano nella storia: un incontro tra storia e Vangelo che fermenterà nei secoli dalle comunità benedettine di Chiaravalle, di Cluny, di Citaux, di Camaldoli, monasteri illustri che accendono la rinascita dell'Europa e che, gradualmente, fanno Europa dalla Francia alla Germania, dall'Inghilterra all'Italia. Senza Benedetto e Gregorio il messaggio cristiano, nonostante la proposta di S. Agostino, poteva trovare nella caduta dell'impero la sua ragione di fuga dal mondo. E' con loro, con quei Santi, con l'ordine Benedettino, che il cristianesimo si fa invece storia, ordinamento civile. E' con quei monasteri di cui si abbellisce il paesaggio europeo che l'Europa si fa cristiana e che il cristianesimo, come dice ancora Giovanni Paolo II, si fa storia, come bisogno di amare, come imitazione evangelica, come urgenza di incontrare l'uomo, di donarsi al prossimo. La storia non sarà così più storia solamente di lotta, di gara di interessi e di rinuncia, ma sarà « un guardare verso l'alto ».

San Benedetto ci invita infatti a realizzare il Vangelo, ad incontrare Dio nella società, nella storia, nel rapporto col prossimo ed esalta con ciò il più alto contenuto espansivo della pazzia cristiana: l'essere nel prossimo e, col prossimo, in Dio, l'essere nella storia per accenderla di ideale. E' così per sempre marcata anche l'autonomia originale del misticismo cristiano, da San

Il Presidente dell'Ateneo, Sen. Mario Pedini, oratore ufficiale.

La sala delle adunanze dell'Ateneo. Intervenuti alla manifestazione.

Bonaventura ai trecenteschi fratelli della devozione cristiana di Fiandra, da Gioacchino da Fiore a Tommaso da Kempis: un misticismo che non è nirvana, ma che passa attraverso il mondo a fermentare la società, a promuovere la crociata di vita vera.

Ecco la Chiesa nella società ed ecco la vera missione dell'ordine benedettino e la sua responsabilità storica. Ecco il San Benedetto di Dante, la « margarita celeste » del cielo di Saturno:

« ... e vidi cento sperule che 'nsieme
più s'abbellivan con mutui rai.

(*Paradiso*: *c. XXII-vv.* 23-24)

... E la maggiore e la più luculenta
di quelle margherite innanzi fessi... »

(*Paradiso*: *c. XXII-vv.* 28-29)

Ecco il San Benedetto che nell'incontro con Dante dice:

« . . . . . Se tu vedessi
com'io la carità che tra noi arde,
li tuoi concetti sarebbero espressi...

(*Paradiso*: *c. XXII-vv.* 31-33)

Questi altri fuochi tutti contemplanti
uomini fuoro, accesi di quel caldo
che fa nascere i fiori e' frutti santi ».

(*Paradiso*: *c. XXII-vv.* 46-48)

Dove? Anche nel mondo, se vogliamo, anche per i popoli, anche per gli uomini uniti dagli stessi propositi.

Dolce, serena e umana la parola del Santo nel tripudio del Paradiso alla soglia di quella scala che porta a Dio come suprema natura. Vivo, nel Santo, anche lassù nella poesia, l'impegno di carità che è messaggio dell'ordine benedettino e dalla cui carenza emergerà poi nella storia la crisi dell'ordine già anticipata dalla violenta invettiva di Pietro Damiano nel canto XXI del Paradiso. E il San Benedetto di Dante, nella luce mistica, è pur sempre il positivo legislatore, l'uomo di governo degli uomini e della loro società ed è forse anche per questo che la poesia di Dante, parlando di lui, non fa indulgenza di commozione poetica, è precisa come la storia del Santo. Nel

mondo la violenza, nella comunità benedettina, nel cenobio, l'ordine di una « regola ».

E la « regola » è, nel contempo. itinerario verso Dio, con la comunità religiosa, attraverso l'ubbidienza, l'umiltà, la preghiera, il lavoro. E la « regola » è anche norma di convivenza civile poichè essa serve ed amministra una comunità che si raccoglie intorno all'autorità del migliore, l'Abate, eletto per virtù e forte della sua autorità come pastore che guida i monaci all'incontro con la virtù.

Forse le pagine di Benedetto sull'« Abate » sono le più vive, le più belle della sua « regola ». L'Abate è per lui autorità ampia, estesa, in quanto rappresentante di Cristo, ma come « colui che ha ricevuto anime da guidare » deve usare saggezza, amore, oggettività di giudizio e serenità di azione.

L'Abate? Il suo potere è soprattutto ordinato per il servizio dei suoi monaci. A dispetto del suo titolo prelatizio egli è essenzialmente il ministro e il servo di quelli che gli sono stati confidati. Nella sua amministrazione egli si farà aiutare da differenti « incaricati » partecipi con ogni sicurezza del peso della sua carica, sarà assistito dal collegio degli anziani negli affari più importanti. La carità, dice la « regola », unirà tutti i membri del monastero che vivono insieme e formano per la vita una vera famiglia e la povertà individuale sarà la sicura guardia dello spirito di famiglia.

E la « regola »? Un saggio testo di virtù tuttavia nella discrezione, nell'umiltà, nella comprensione. Ecco perchè la « regola » benedettina diventa contributo al diritto già nei secoli in cui il diritto romano è sommerso nella barbarie e il diritto germanico ancora non è consolidato, secoli in cui matura a fatica quella sintesi del millennio che consentirà la nascita dell'Europa e farà dell'Europa la « repubblica cristiana » articolata nelle « nationes » ma unitaria negli ideali, nella fede. Ed è nell'ordine, nella fede, nella dignità dell'uomo che il cenobio benedettino, la comunità dei padri, diventa anche per amore di Dio cultura, esperienza individuale e collettiva del bello che è bontà e verità.

« Genus humanum arte et ratione vivit »: così dirà più tardi San Tommaso. E il cristianesimo è cultura poichè è vero, come ripeterà nel suo discorso all'UNESCO Giovanni Paolo II, che la cultura è « un modo specifico dell'esistere dell'essere

umano », di questo uomo « che si esprime e si oggettiva nella ed attraverso la cultura ».

E la cultura benedettina è pensiero, è ricerca e strutturazione di verità, così come, nel contempo, è fantasia creatrice, arte, bellezza. Il cenobio si fa allora culla di cattedrali che rendono vivo di fede il paesaggio dell'Europa, si fa « cava mistica » del canto gregoriano, la più mediterranea delle modulazioni, si fa commossa ricerca di codici, rilettura di testi, paziente miniatura, intimo affresco pittorico.

Emergerà così dalla comunità benedettina, ormai matura, l'Europa cristiana del mille per offrirsi al mondo, per iniziare la sua grande avventura nella storia. E' da essa che viene la repubblica cristiana che Morghen tanto bene ci illustra nel suo « Medio Evo Cristiano », che Pirenne, il grande storico belga, così come Salvatorelli, vede come matrice della società nazionale, che Huizinga esalta come culla di libertà e di ragione, che Saitta vede come nuova idea, ancora oggi valida, dell'unificazione dell'Europa.

Ed è dalla comunità benedettina che viene l'evangelizzazione, che emerge la componente fondamentale della civiltà cristiana ed europea: l'unità della persona umana nella dignità del suo « lavorare di mani » e nella nobiltà del suo « lavorare di pensiero » (e sul lavoro benedettino come civiltà nuova, come dignità umana, come libertà, Giovanni Paolo II ha detto in questi giorni a Subiaco quanto meglio non sia mai stato scritto).

La « regola »? Un saggio di misura e di equilibrio, un itinerario mentis in Deum, un guardare in alto, ma, nel contempo, ripeto, un codice di convivenza sociale e, con l'amore di Dio, una riabilitazione della società terrena.

La « regola »? Un clima spirituale in cui fiorisce l'arte, in cui si valorizza il lavoro, come pausa al pregare o come modo di preghiera, un lavoro che dà l'avvio all'economia del continente, che non è solo fatto economico, che sarà anima del grande artigianato europeo e del fervore creativo della nuova società del millennio, base — a sua volta — della grande sintesi umanistica europea.

La « regola »? Una coerente organizzazione dell'umano in funzione del destino divino. Ma quale umano? Riconosciamolo: l'uomo dei benedettini è l'uomo dell'Europa, della grande unità spirituale. Ed è l'uomo definito nella « res publica chri-

stiana » in cui il continente si riconosce, l'uomo che la « grande separazione » del secolo XVI non ha ancora intaccato nella sua coerenza, l'uomo, per rifarci ancora al messaggio pontificio, come il fatto « primordiale e fondamentale della storia ».

Ecco: è maturato dunque nel monastero benedettino il fondamento della civiltà europea e cristiana: l'uomo. L'uomo come creatura, come persona umana, soggetto e non schiavo di economia, carico di destino civile, responsabile di moralità naturale e di moralità soprannaturale che devono essere tra loro coerenti, l'uomo titolare di « grazia » ma padrone del suo destino e della sua libera scelta. L'Europa è dunque sedimentata, il suo cittadino può portare dovunque il suo bisogno di amare e di operare.

Secolo dietro secolo ci avvieremo al mille. Ecco allora l'Europa con la sua civiltà, sintesi di latinità e di germanesimo solo perchè un ordine religioso neutralizza la barbarie emersa dalla crisi dell'impero romano. E chi ha promosso quell'ordine che evita la fine della civiltà? Un « uomo di Dio » come lo chiama Gregorio Magno, figlio di patrizi ma eremita, un uomo, Benedetto, dall'orizzonte spirituale sterminato ma la cui vita, autentico miracolo, altro non conobbe di visivo se non l'orizzonte delle nostre montagne italiane tra l'Aniene e il Garigliano. Di là non è mai uscito, notiamolo, in tutta la sua vita. Eppure ha conquistato il mondo col suo desiderio di « Vangelo ».

Forza della creatura umana, forza dell'idea che come dirà Dante si farà luminosa « margarita del cielo »?

San Benedetto, il Santo che Paolo VI ci ha dato come patrono d'Europa, è dunque in noi, con i suoi benedettini, nella nostra religiosità, nella nostra cultura, nella nostra arte, nella nostra società, nel diritto su cui si regge. E' nel nostro domamani, semmai, grazie anche al suo messaggio, vi sarà un domani.

Ha senso tornare a lui nelle attuali celebrazioni del XV centenario della nascita se non alimentano un incontro diretto anche oggi a cercare quanto da San Benedetto possiamo ancora attingere di salvifico per questo nostro tempo di barbarie e di rischio, per l'Europa, per il mondo, per la società? Dobbiamo tornare a lui per costruire nell'insidia della moderna barbarie, per ritrovarci uniti nel rischio della moderna divisione di fine millennio.

Torniamo a lui per l'Italia: noi crediamo all'urgente impegno di ricostruzione e di ricognizione di identità della nazione italiana, crediamo nella sua riscoperta. Ebbene: Benedetto è italiano perchè italiano è quel suo slancio ideale, quel senso dell'arte e della fantasia che nel monumento, nel codice, nella nota musicale è di tutto il mondo benedettino: italiano è quell'equilibrio, quella misura che fanno della « regola » un libro di saggezza e un codice di vita. Rinnoviamo su lui, come italiani, quelle virtù antiche perchè la nazione non può morire nel materialismo imperante e deve ritrovare la sua identità e la sua dignità culturale.

Torniamo a Benedetto per l'Europa. Noi crediamo al disegno di una unità europea e lavoriamo per essa. Ma non vi è unità europea se non nella coscienza di un comune destino, di una comune responsabilità, di un identico messaggio. E questo non può che essere il messaggio di un umanesimo cristiano che riproponga al mondo il primato dell'uomo come creatura. Lo stesso messaggio che i benedettini portarono ad un'Europa che non esisteva, barbara e violenta... e barbaro è ancora questo nostro credere che solo il commercio, l'economia, la scienza, possano fare Europa e « comunità » di nazione.

Un messaggio che è degli uomini come dei popoli... perchè ogni popolo è persona, è individualità, può cercare con l'altro popolo rapporto di complementarietà e di amore... ogni popolo nel suo agire risponde ad una legge morale non meno di quanto non tocchi all'uomo come individuo.

E non è forse in ciò appunto, in tale messaggio, che noi potremo consolidare le basi della pace, non è forse in questo amore di popoli che potremo, solo in esso, esaltare la solidarietà, umanizzare la scienza, strappare il mondo, come al tempo di San Benedetto, alla guerra dei barbari ed alla violenza?

Questa Europa che nasce cerca ancora il messaggio del monaco di Norcia. Solo esso può essere la risposta certa all'ansioso interrogativo di Paul Valery che alla fine della prima guerra mondiale, quando già cominciava il tramonto dei nazionalismi esasperati, chiedeva con tristezza: « Diventerà l'Europa ciò che essa è in realtà, appendice del continente asiatico, o riuscirà a rimanere ciò che pare essere, ossia perla dell'universo, cervello del vasto corpo? » Anche noi la vogliamo — la nostra Europa — come spirito del vasto corpo ed il vasto corpo è

oggi un mondo che si è mondializzato e che, esso pure, ha bisogno di rinascita, di verità, di regola, ha bisogno ancora di Vangelo come le terre dei Bavari e dei Sassoni.

San Benedetto per il mondo. Sì, perchè pesante è il rischio di barbarie su questa nostra società, sì perché è nostra, del nostro tempo, questa sofferta crisi d'autorità cui non si può rispondere con dittatura e con anarchia. E' nostra la crisi del materialismo cui ci porta il progresso incalzante. E' del nostro tempo, ahimè, la rottura del collegamento sano tra progresso economico e progresso civile. Ed è soprattutto della nostra città moderna la caduta della ragione, il trionfo dell'egoismo, l'illusione della scienza. E' della nostra città il culto del sofisma, la mortificazione della verità, la decadenza del bene morale e quindi è del nostro tempo questa grave « incapacità » di cenobio, di comunità.

Un nuovo Medio Evo barbarico batte alle porte? Quanti degli uomini di oggi non sentono il richiamo della solitudine nella incomunicabilità di una società che pur cresce ogni giorno? Quanta nostalgia di « cenobio »? Fine dell'ordine europeo così come ai tempi del Santo il mondo soffriva la fine dell'ordine romano? Dove la via della rinascita in quest'epoca in cui il mondo si mondializza?

Ecco anche oggi, come allora, come ai tempi di Montecassino, come ai giorni delle dodici comunità che costellavano le montagne del Lazio e dei Campani, l'urgenza di valori assoluti, universali in cui gli uomini possano riconoscersi, in cui le nazioni possano aprire il colloquio fiducioso. Ove possiamo riconoscerci oggi, umanità tormentata di fine millennio? Solo in un umanesimo capace ancora di esaltare la libertà e la dignità dell'uomo come creatura, solo nella responsabilità del rapporto d'amore con gli altri popoli e con gli altri uomini, solo in quell'umanesimo agostiniano che Benedetto salvò dai secoli bui, messaggio da tradurre in storia, per la nascita e la vita della nostra Europa.

Altra via oggi il mondo — decadente impero — non ha se non vuol morire schiacciato dal suo progresso e dalla sua conquista. E la crisi dell'ordine odierno del mondo, economicistica o statalistica, è un grande incentivo, forse disperato, alla ricerca di una nuova dimensione umanistica del mondo. Bisogna tornare nel mondo, fuggire dalla tentazione dell'isola-

mento, tornarvi per rinnovare la società per ricostruire la comunità e riconsegnarla all'uomo in quanto creatura di Dio, all'uomo *in quanto tale al di sopra dei confini*, delle razze, dei continenti.

Ecco qui l'attualità più vera e più viva del Santo di Norcia: quella sua apertura all'« uomo » nella società del tempo, fosse esso patrizio o plebeo, schiavo o gentile, ostrogoto o romano.

A tutti coloro che venivano al cenobio la « regola » di S. Benedetto affidava infatti pari responsabilità, pari fiducia, pari possibilità di peccato, pari possibilità di salvezza. A tutti il Santo diceva, come al goto cui restituiva miracolosamente il falcetto caduto, come dice la leggenda, nel lago e miracolosamente ripescato, a tutti il Santo diceva: « lavora sereno ». Ecco il suo messaggio più vero, ancor più attuale: chiamare l'uomo, come tale, al suo superiore destino, a guardare dalla terra, al di là della terra.

E uomini sono oggi, di fronte al comune destino, i cittadini di tutto il mondo. E tutti hanno bisogno di sentirsi dire ancora, come il goto di Benedetto: « lavora sereno ».

EGIDIO ROSSINI

PROPOSTE SULLA METROLOGIA LONGOBARDA

Uno dei problemi più stimolanti proposti dalla documentazione longobarda superstite è quello di dare una dimensione concreta alle numerose unità metriche che emergono dalla lettura delle carte delle quali si riporta il testo nei tre volumi del Codice Diplomatico [1].

La definizione delle unità di misura che compaiono in quelle pagine dovrebbe contribuire a delineare quel processo di quantificazione divenuto motivo di indagine per un gruppo di ricercatori che intendono accostarsi a quella che si può chiamare dimensione del passato [2].

Nel caso in termini, ben più circoscritto, una tale indagine dovrebbe costituire un complemento per raffigurare singoli aspetti di ordine pratico specifici della vita quotidiana del popolo

---

[1] *Codice Diplomatico Longobardo a cura di* LUIGI SCHIAPPARELLI, Roma, vol. I (1929), vol. II (1933). Il III vol. è stato curato da CHARLRICHARD BRÜHL e fu edito nel 1973 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo - Fonti per la storia d'Italia, voll. 62, 63, 64) (Da ora CDL/I/II/III).

[2] *The Dimensions of the Past. Materials, Problems and Opportunities for Quantitative Work in History, a cura di* VAL. R. LORWIN & JACOB M. PRICE, New Haven & London, 1972; FURET F. *Histoire quantitative et la constitution du fait historique*, in « Annales ESS » n. 26, (1971), pp. 63-75.

longobardo che si insediò su buona parte del suolo italiano e accanto al quale continuavano a vivere e a operare le genti autoctone di tradizione romana, rette da principi giuridici loro propri che non erano quelli dei Longobardi. Ciò nonostante l'Italia costituì lo spazio di assorbimento, e nello stesso tempo di estinzione, di questo popolo, perché se vi entrò in una data ben precisa, non ne uscì mai più [3].

La prima volta che i Longobardi raggiunsero l'area degli interessi degli annalisti, entrando così nella tradizione storica più diretta, fu verso gli anni 4/5 d. Cr., quando Tiberio intraprese una serie di spedizioni armate lungo il settore occidentale dello Jylland (ted. Jütland), nell'area del basso Reno e lungo il corso inferiore dell'Elba. Fu proprio qui che accanto ai Longobardi furono segnalate altre popolazioni come i Sennoni e gli Ermunduri. Fu solo però nell'inverno tra il 166 e il 167 d. Cr. che numerosi gruppi longobardi attraversarono il Danubio ghiacciato e cercarono di stabilirsi in Pannonia. Questi guerrieri di stirpe germanica nel V secolo si associarono in quel regno di stirpi eterogenee delle quali Attila assunse la guida e di cui vi è un epico ricordo nel Nibelungenlied. Respinti poi da Bisanzio, dovettero in un secondo tempo accontentarsi di militare — siamo ai tempi di Giustiniano (527-565) — in un esercito di riserva strategica, e come tale mobile, da impiegarsi ove le necessità lo avessero richiesto. Anche i Longobardi, unitamente ad altri popoli come Eruli, Gepidi, Goti, Arabi, Persiani, Armeni, operarono a fianco della cavalleria *catafratta* bizantina in qualità di federati. Così alcuni di questi gruppi, sia al seguito dei Goti, sia alle dipendenze di Bisanzio, poterono consumare le prime esperienze italiane [4].

Appunto per un tale ruolo sino allora assunto, è da ritenersi che questo popolo prima del suo avvento in Italia, abbia acquisito ben poca dimestichezza col mondo sedentario dell'agricol-

---

[3] Mor, C. G. *La marcia di re Alboino* (568-570), in « Scritti di Storia *Giuridica Altomedievale* », Pisa, 1977, pp. 367-390.

[4] Fatti questi tutti ben noti e accettati da gran parte degli specialisti cfr. Tagliaferri, A. *I Longobardi nella civiltà e nell'economia italiana del primo medioevo*, Milano, 1965, pp. 15-29, con numerose indicazioni bibliografiche di approfondimento.

tura e conseguentemente non fosse in grado di vantare una tradizione in materia [5].

Giunti nella Pianura Padana le cose cambiarono sia mediante le assegnazioni di terre alle singole fare — gruppi gentilizi — sia con la costituzione delle arimannie, precorritrici delle tanto discusse *prònoia* bizantine, o comunque mediante la prassi delle *adprisiones*. Sotto l'influenza di questi istituti la società longobarda subì uno spostamento d'interessi, passò gradualmente dal settore improduttivo della guerra o dell'esercizio dell'arte militare allora configurata come strumento di bottino, alla meno rischiosa agricoltura [6].

Tutto ciò per dire che è ben difficile ammettere che questi Longobardi, depositari di una concezione tutta germanica della vita e conseguentemente della persona e della proprietà abbiano potuto suggerire, o comunque imporre, tecniche nuove in agricoltura e soprattutto nel complesso settore dell'agrimensura. Al loro arrivo in Italia il suolo doveva essere ancora ripartito come era stato descritto un tempo da Giulio Frontino [7], come segue.

— *Agri divisi et assignati*, ossia terreni ridotti a colonia oppure concessi a truppe congedate e conseguentemente provvisti di quello specifico regime fondiario detto centuriazione.

— (*Agri in*) *altera mensura per extremitatem comprehensi*, che erano le terre riservate a comunità civiche o comunque di proprietà privata e potevano essere o no centuriate.

— (*Agri*) *arcifini qui nulla mensura continentur* e come tali non soggetti ad assegnazioni particolari.

---

[5] De Robertis, F. *La produzione agricola in Italia dalla crisi del III secolo all'età dei carolingi*, Bari, 1948, p. 122 (Già in « Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari - Nuova Serie - vol. VIII (1948) ».

[6] Schneider, F. *Die Entstehung vom Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin 1924 e recentemente Tabacco, G. *Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto medioevo*, in « Rivista Storica Italiana » LXXIX (1967), pp. 67-110.

[7] Iuli Frontini, in « *Die Schriften der römischen Feldmesser* » a cura di F. Blume - K. Lachmann - A. Rudorff, vol. I, Berlin, 1848, p. 1 da ora quest'opera sarà citata *Die Schriften*.

Gli agri arcifini, come disse Varrone [8], dovevano servire « ... *ab arcendis hostibus* ... » e tali erano grande parte dell'incolto, delle aree con problemi di scolo e i boschi.

Ovviamente gli *agri centuriati* costituivano le aree più fertili sia perché si trattava dei terreni di qualità migliore, sia perché era stata data agli stessi una sistemazione superficiale razionale e efficace.

A conferma di quanto sopra, dalla lettura del Codice diplomatico longobardo emergono numerosi elementi di continuità non tanto nella sistemazione dei *novalia* (terre nuove messe a coltura), di cui ben poco sappiamo in questi secoli, quanto piuttosto nella misurazione del suolo, delle stesse unità impiegate e rilevate dai singoli notai che riportavano le denominazioni delle misure usate *in loco* quando erano chiamati a sancire, mediante atto scritto, le singole transazioni. Esempio significante a proposito resta quel Maurace, che si qualifica *vir clarissimus*, del quale sono giunti 9 documenti rogati tra il 19 gennaio 735 ed il 28 gennaio 762, ossia nel corso di un'attività professionale di ben 27 anni [9].

Ora, se nella Pianura Padana ricompaiono i moduli specifici dell'antica centuriazione romana, in altre regioni ne emergono di più antichi ancora. Questo è il caso del reatino ove sono riprese le unità agrimensorie osco-umbre identificabili nelle *soce* (soghe), ricordate in una donazione di re Astolfo a favore del monastero di Farfa del 5 aprile 765 [10].

---

[8] « ... *ager arcifinus, sicut ait Varro, ab arcendis hostibus est appellatus...* ». FRONTINI, *De agrorum qualitate*, in « Die Schriften », p. 6.

[9] Le carte rogate da MAURACE sono: CDL n. 52 del 19 gennaio 735, Vianino (Fidenza), vendita - n. 54 del 735, Varsi (Piacenza), donazione - n. 59 del 16 dicembre 736, Varsi, donazione - n. 60, del 17 marzo 737, Vianino, vendita - n. 64 del 19 dicembre 737, Vianino, compravendita - n. 79 del 6 settembre 742, Varsi, compravendita - n. 109 del 5 settembre 753, Isila del Ceno (Varsi), manomissione - n. 129 del 29 giugno 758, Varsi, compravendita - n. 159, del 18 gennaio 762, Varsi, promessa - Per *vir clarissimus* cfr. CONTI, P. M. *L'uso dei titoli onorari ed aulici nel regno longobardo*, in « Studi Storici in Onore di Ottavio Bertolini », Pisa (s. d.), p. 169.

[10] CDL, III, n. 28, p. 178. Per la soga: « ... *primum agri modum fecerunt quattuor limitibus clausum plerumque cenenum pedum in utraque parte, quod Graeci plethron appellant; Osci et Umbri Versum...* ». FRONTINI, *De limitibus*, in « Schriften », p. 30.

La Toscana, la antica Tuscia, soprattutto Lucca, che ha il maggiore numero di documenti, conserva come unità di misura agrimensoria il moggio ed in questo senso si distingue dalle terre della valle del Po, Neustria ed Austria [11].

Nell'articolazione delle singole situazioni locali appare evidente uno sconcertante numero di componenti tradizionali, che fa capire come le singole regioni non si uniformarono mai alle rigide norme dettate dalla tradizione gromatica ufficiale e ciascuna poté seguire a pieno suo agio la tradizione locale. Questa situazione risulta nonostante la frammentarietà della documentazione longobarda. Infatti essa si riduce a circa 342 carte in tutto fra pubbliche e private e questo numero è destinato a ridursi ancora, perché alcune risultano dalla critica diplomatica fortemente interpolate. In realtà si dispone solo di 297 carte e di qualche placito od altro documento di natura pubblica.

Da queste preziose reliquie emerge ben chiaro che, almeno sino alla fine del secolo X, nella Pianura Padana continuò la tradizione teoricizzata dai gromatici romani. A questo fatto si ritiene non sia assente l'influenza esercitata da alcuni enti cenobiali, come quello di Bobbio. Ora questi enti ecclesiastici, soprattutto dopo la conversione dei Longobardi al Cattolicesimo, ebbero importanza rilevante nell'area della proprietà fondiaria [12], in quanto i loro maggiori proventi erano rappresentati da attività agricole, con particolare riguardo alle opere di miglioramento e di sistemazione superficiale. Che gli enti cenobiali fossero interessati sin dalla loro fondazione ai problemi agrimensori resta

---

[11] Fra le carte in cui compare il moggio ricorderemo: CDL n. 16, 713/714, Lucca, dote - n. 24, 720 marzo, Lucca, dote - n. 25, marzo, 720, Lucca, donazione - n. 28, 720 settembre-dicembre, Lucca, dote - n. 30, 722, Lucca, dote - n. 31, gennaio 723, Lucca, dote - n. 44, 3 dicembre 719, Novara, petizione - n. 45, gennaio 730, Pisa compravendita - n. 46, febbraio 730, Pisa, compravendita - n. 61, marzo 737, Lucca, conferma - n. 91, luglio 747, Lucca, permuta - n. 113, luglio 754, Lucca, permuta - n. 127, 5 novembre 757, Lucca dote - n. 138, ottobre 759, Lucca, dote - n. 164, 28 settembre 762, Lucca permuta - n. 179, 29 giugno 764, Lucca, dote - n. 227, aprile 769, Lucca, donazione - n. 236, 30 dicembre 769, Lucca, permuta.

[12] Barbieri, G. *Le dottrine economiche nel pensiero cristiano*, in « Grande Antologia Filosofica » vol. V, Milano, 1954, pp. 1176-1256.

quanto mai evidente, per cui nelle loro biblioteche si conservarono gli strumenti necessari di informazione. Ma ora non si ritiene di seguire le vicende di questi manoscritti, anche perché i testi dei gromatici romani provenienti da questi codici presentano gravi problemi di tradizione [13].

Dallo spoglio delle unità metriche ricorrenti nelle carte relative alla Pianura Padana risultano, come si è detto, elementi che si rifanno alla tradizione agrimensoria romana aulica, ed appunto nelle opere di questi gromatici si può cercare di trarre i termini di confronto con le unità agrimensorie proposte dal Codice Diplomatico Longobardo, per rilevarne analogie o differenziazioni, ma soprattutto per mettere in rilievo la loro naturale evoluzione [14].

Di fronte ad una tale escussione resta sempre invalicabile una difficoltà dovuta al fatto che per il periodo longobardo la consistenza delle singole unità metriche reali — pertica e piede — sono giunte solo attraverso fonti scritte e non si possiede alcun reperto archeologico che possa dare termini sicuri di confronto. Qualche dato, ma del tutto indiziale, è fornito dall'epigrafia di questo periodo o comunque da singoli manufatti di natura architettonica, ma si è ancora ben lontani dal poter proporre risultati concreti e tanto meno definitivi.

Columella assicura che « ... *modus omnis arae, pedali mensura comprehenditur...* » [15]. Balbo il Gromatico spiega poi che esistono differenti tipi di piede. Quello che maggiormente interessa è il *pes porrectus* quale misura di unità di lunghezza accanto al

---

[13] BLUME, F. *Über die Handschriften und Ausgaben der Agrimensoren*, in « Schriften » pp. 10 e segg.

[14] Lo iugero è ricordato nelle seguenti carte del CDL n. 52, 19 gennaio 735, Vianino (Fidenza), compravendita - n. 54, 735, Varsi (Piacenza) donazione - n. 59, 16 dicembre 736, Varsi, donazione - n. 82, aprile 745, Agrate (Monza), sentenza - n. 137, 17 settembre 759, Pavia (vendita) - n. 155, 10 settembre 761, Pavia, permuta - n. 225, 22 ottobre 768 forse Brescia, compravenedita - n. 226, 29 marzo 769, Pavia, Vendita - n. 231, 19 agosto 769, Pavia, testamento - n. 357, 25 settembre 771, Brescia, permuta - n. 271 - 1 luglio 772, Monteveglio (Bologna) - n. 291, 6 maggio 774, Castro Fermo, donazione - n. 293, maggio 774, Bergamo, testamento.

[15] VARRO, *De re rustica*, 5, 1.

pes contractus detto pure *pes prostratus* nel quale « ... *ducis longitudinem per latitudinem: facit embadon...* » come dicono i greci. A questi segue il *pes quadratus* che « ... *sic observabitur: longitudinem per latitudinem metiemur, deinde per crassitudinem et sic efficit pedes solidos...* ed infine *pes quadratus concavus* che « ... capit amphoram trimodiam... » [16].

Per quanto riguarda la misura dei campi si riporta quanto dice S. Isidoro da Siviglia, vissuto dal 570 c. al 636, appunto nel periodo che maggiormente interessa: « ... *Digitus est minima pars agrestium mensurarum. Inde uncia habet digitos tres. Palmus autem quattuor digitos habet; pes* [habet digitos] XVI. *Passus pedes V. Pertica passus duo, id est pedes decim...* » [17]. Poi ci dà la definizione della pertica quale unico strumento di misurazione pratica: « ... *Pertica autem a portando dicta, quasi portica. Omnes autem praecedentes mensurae in corpore sunt, ut palmus, pes, passus et reliqua: sola pertica portatur. Est enim X pedum...* ». Perciò da Columella a Sant'Isidoro da Siviglia esiste una evidente continuità.

Nell'opera frammentaria *De iugeribus metiundis leggiamo*: « ... *kastrensis iugerus quadratas habet perticas CC LXXX VIII; pes autem quadratos* $\overline{XXVIII}$ *DCCC, id est per latum unum perticas XVIII, quae in quattuor latera faciunt perticas LXXII; habet tabulas quadratas LXXII* . . . [18]. Il termine *quadratus* si discosta dalla definizione data da Balbo che era tridimensionale per assumere valore di due dimensioni.

Nell'elencazione dei sottomultipli dello iugero [19] castrense si trova nell'ordine come unità di superficie: la pertica quadrata, la tavola, il piede quadrato; ma accanto ad esse, senza distin-

---

16 BALBI AD CELSUM, *Exposito et ratio mensurarum;* in « Scriften », p. 96.

17 Si tratta di alcuni passi tolti dalle *Originum* e precisamente: il *De finibus agrorum* libro XV, cap. 14; *De mensuris agrorum*, libro XV, cap. 15; *de agris*, libro XV, cap. 13 tutti riportati nelle « Die Schriften », pp. 366-370.

18 *De iugeribus metiundis*, in « Die Schriften » p. 354.

19 A p. 354 degli « Schriften » si dice che lo iugero *castrensis* aveva una superficie corrispondente a tre moggi.

zione, è ricordata una seconda pertica, quella lineare, che non va confusa colla quadrata.

In questo passo poi, l'ignoto geometra ha erroneamente misurato il perimetro del *quadrato* corrispondente allo iugero dicendo che questo quadrato ha il lato di 18 pertiche, perché soltanto 18 per 16 dà 288. La sua non ci pare essere stata la forma corretta per tramandare un tale concetto. Infatti pare che l'autore cerchi di fermare l'attenzione del lettore più che sulla forma reale dello iugero, sull'effetto psicologico dovuto al ripetersi di una quantità costante come 72. La difficoltà in cui si incorre è reale: lo iugero castrense non poteva essere un quadrato perché uno dei suoi lati non poteva avere la lunghezza di 18 pertiche lineari. Se tale fosse stato, la sua superficie sarebbe stata di 324 pertiche quadrate e non di 288 come l'autore aveva appena dichiarato. Con 18 pertiche lineari egli intendeva indicare solo una componente del perimetro di quel *quadrato*: il lato.

Quadrati invece erano l'*actus* con lato di 12 pertiche lineari e l'*heredium* con lato di 24 pertiche pure lineari. Lo iugero invece, che era metà *heredium*, non poteva essere che un rettangolo ed era formato da 2 *actus* adiacenti con un lato in comune. Da questi elementi scaturisce la scala dei valori delle misure agrarie romane, che avevano tutte come unità base il piede lineare e come unità di misura reale la canna di 10 piedi, detta pure *decempeda*:

— HEREDIUM = quadrato con lato di 24 pertiche decempede.

— IUGERUM = rettangolo con lati rispettivamente di 12 e di 24 pertiche decempede.

— ACTUS = quadrato con lato di 12 pertiche decempede.

— SCRUPULUM = quadrato con lato di una pertica decempeda.

— PES (CONTRACTUS) = quadrato con un piede lineare di lato.

I rapporti sono i seguenti:

— HEREDIUM	I				
— IUGERUM	2	I			
— ACTUS	4	2	I		
— SCRUPULUM	576	288	144	I	
— PES (CONTRACTUS)	57.600	28.800	14.400	100	I

Ora, secondo il *De iugeribus metiundis*, invece, 72 pertiche quadrate formano una tavola, misura questa che mai compare nei gromatici antichi; essa risulta così essere la quarta parte dello iugero (288 : 72 = 4) e l'ottava parte dell'heredium (576 : 72 = 8). Quindi 1 iugero = tavole 288; 1 heredium = tavole 576.

Ciò rappresenta una innovazione certamente di ordine pratico. Dalla scala dei vecchi valori romani spariscono addirittura due unità: l'*actus* e lo *scrupulum*, per cui lo iugero assume un nuovo aspetto anche se resta immutato nella dimensione.

Una tale situazione emerge da un esempio che lo stesso ignoto agrimensore riporta a chiarimento dell'asserto. Egli dice che un terreno quadrato con lato di 50 pertiche lineari ha una superficie di 8 iugeri, 2 tavole, 52 pertiche quadrate. Ora se 2500 pertiche quadrate (50 x 50) è la superficie di quel campo e uno iugero è formato da 288 pertiche quadrate, dovremo prima togliere le 52 indicate; ne restano 2448 che corrispondono a iugeri 8,5. Il che significa che 2 tavole corrispondono a mezzo iugero, ossia a 144 pertiche, per cui una tavola avrà 72 pertiche quadrate.

Dagli elementi raccolti si possono trarre i seguenti sottomultipli:

IUGERO	I			
TAVOLA	4	I		(= 1/2 *actus*)
PERTICA	288	72	I	(= I *scrupulum*)
PIEDE^2	28.800	7.200	100	I

Uno iugero così risulta formato da 4 tavole, 288 pertiche quadrate, 28.800 piedi quadrati.

Una tavola è formata da 72 pertiche quadrate e da 7200 piedi quadrati.

Una pertica quadrata, già detta *scrupulum*, è formata da 100 piedi quadrati. Questi, si ripete, sono i sottomultipli dello iugero romano, come indicato dai frammenti dei gromatici tardi: si introduce un nuovo sottomultiplo, la pertica quadrata. L'*actus* e lo *scrupulum* cadono in disuso. La tavola è 1/4 di iugero e la pertica quadrata è 1/72 pure di iugero.

Queste unità di misura trasferite ad unità del SMD danno le seguenti grandezze dello iugero e dei suoi sottomultipli:

Piede lineare			=	m 0,2942
Piede quadrato	= 1/28.800	di iugero	=	mq 0,08655364
Pertica quadrata	= 1/288	di iugero	=	mq 8,655364
Tavola	= 1/4	di iugero	=	mq 623,1862
Iugero			=	mq 2492,744832

Per definire l'esatta entità metrica dello iugero è necessario conoscere la lunghezza del piede, e qui cominciano le difficoltà reali. Il Dilke [20], che ha condotto recentemente un'indagine sul sistema agrimensorio romano, ci dice che questa unità di misura ha subito nel tempo delle varianti. Egli ricorda infatti un piede romano antico di m 0,2973; un piede normale detto *monitalis* perché il prototipo era conservato in Campidoglio nel tempio di Minerva Monitale ed era l'unità di base di tutte le misurazioni con m 0,2957; un piede drusiano di m 0,333/0,335 ed infine un piede del III secolo d. Cr. di m 0,2942.

Il MARTINES [21], che già nel secolo scorso si era interessato al problema, dice di aver collazionate le misure di ben 13 piedi e di non averne trovati due di eguali; egli propone una media di m 0,2955, lo Hultsch invece ne fissa la lunghezza in m 0,2957 come il Dilke [22]. Recentemente Luciano Bosio [23], dopo aver elen-

---

[20] DILKE, O.A.W., *The Roman Land Surveyors*, New Abbot, 1971, p. 82.

[21] MARTINES, *Rudimenti di metrologia*, Messina, 1864, p. 169; MARTINI *A. Manuale di metrologia ossia misure, pesi, monete*, Roma, 1976 (I ed. 1883) p. 596.

[22] HULTSCH, F. *Griechische und römische metrologie*, Berlin, 1862, p. 302.

[23] BOSIO, L., *Proposte per la realizzazione di uno strumento per le misure lineari romane*, in « Atti del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti » aa 1966-67 t. CXXV, parte II, p. 1-33.

cato le risultanze di ben 19 studiosi in materia, fa una media delle loro proposte e conclude che il *pes romanus monitalis* era di m 0,29599.

Come è noto, questa lunghezza si è ottenuta sia dall'esame di reperti archeologici, sia da altri elementi architettonici od epigrafici. Come è noto, le asticelle misuranti un piede romano, con relativi sottomultipli incisi, erano ricavate da fusioni metalliche, di solito in bronzo, da stampi che ovviamente non potevano mai dare degli esemplari perfettamente uguali. Questo piede era poi distribuito e poteva essere facilmente acquistato, per cui sono giunti a noi numerosi esemplari. Uno è conservato pure al Museo Archeologico di Verona [24].

Ora le differenze riscontrate da Bosio e dagli studiosi che egli elenca risultano quanto mai ovvie, perché ai naturali difetti di fabbricazione bisogna pure aggiungere l'usura del tempo e delle non sempre facili condizioni di ambiente in cui questi preziosi monumenti sono stati conservati per oltre una decina di secoli. Di fronte ad una tale situazione si è comunemente deciso di ricorrere ad una media che fu concordemente accettata nella misura di m 0,296.

Antico piede romano	m 0,2973	sup.	piede	mq 0,0883872	
Piede *monitalis*	m 0,2957	sup.	piede	mq 0,0874384	
Piede romano arrotond.	m 0,296	sup.	piede	mq 0,087616	
Piede drus. (Germania)	m 0,333	sup.	piede	mq 0,110889	
	m 0,335	sup.	piede	mq 0,112225	
Piede romano III sec.	m 0,2942	sup.	piede	mq 0,0865536	[25]

[24] Per la gentile segnalazione ringrazio il dr. Lanfranco Franzoni, direttore del Museo Archeologico del Teatro Romano di Verona.

[25] Non dobbiamo dimenticare che nelle carte, oppure dai gromatici sono ricordati altri piedi come ad es. il *pes manualis*, p. 372. il *pes naturalis* p. 373; il *pes ptolomeicus* p. 123, il *pes solidus* ecc. ecc. Si veda in « *Die Schriften* » alle pp. indicate. Nelle carte invece troviamo, oltre alle *soghe* ricordate, anche altre unità di misura e sottomultipli del moggio e del piede.

Da questi dati si può trarre la superficie dello iugero, che si ottiene moltiplicando la superficie del piede per 28.800:

	superficie dello iugero mq	superficie arrotondata mq
Antico piede romano	2545,5513	2546
Pes monitalis corrente	2518,2259	2518
Piede romano arrotondato	2523,3408	2523
Piede drusiano	3193,6032	3194
	3232,08	3232
Piede romano III secolo	2492,7436	2493

Non mancano segnalazioni di altri piedi come quello tolemaico ricordato dai gromatici romani, il *pes manicusi* ricordato in una carta di Chiusi del marzo 733; il *pes manualis* in una carta di Brescia del 761 [26].

Considerato che i Longobardi giunsero in Italia nel 568, ossia verso la metà del sec. VI, in mancanza di reperti archeologici si ritiene più vicino per i nostri interessi la misura del piede proposta dal Dilke e valida nel III secolo.

Risulta che il piede a partire dai reperti più antichi al III sec. d. Cr. ha subito una progressiva contrazione, la cui fase intermedia può essere data dal *pes monitalis* corrente.

I fase - dall'antico piede al piede classico

m 0,2973 = mq 0,0883872 = — 0,54% piede lineare

m 0,2957 = mq 0,0874384 = — 1,07% piede quadrato

m 0,0016 mq 0,0009488

[26] « ... *terras iuris meis in fundo Cellulas... quod est totas in circuitu perticas XXX et ipsas perticas in se abente per una pedes* XX *ad pede manichisi...* » CDL, n. 66, p. 207 con data del marzo 733 (scritto presso Chiusi). In altra carta CDL, n. 158 del 761, Brescia, p. 90 abbiamo « ... *Hoc est de iure Sancti Desiderii, comprehendit pedes manuales numero vigint quinque* ... ». Alla fine del secolo IX compare poi il *pes liprandus* che si disse dipendente da una riforma al sistema metrico imposto da quel re longobardo, ma la documentazione del secolo VIII non ci permette una tale attribuzione.

II fase - dal piede classico al piede del III secolo

m 0,2957 = mq 0,0874384 = — 0,51% il piede lineare

m 0,2942 = mq 0,0865536 = — 1,01% il piede quadrato

m 0,0015 mq 0,0008848

Per l'intero periodo romano il piede subì quindi la seguente flessione:

m 0,2973 = mq 0,0883872 = — 1,04% il piede lineare

m 0.2942 = mq 0,0865536 = — 2,08% il piede quadrato

m 0,0031 mq 0,0018336

Una riduzione del 2,08% dello iugero intesa come errore di misurazione è nella pratica agrimensoria quasi accettabile. Ma del tutto inspiegabili restano le motivazioni quando un tale fenomeno diventa ufficiale. Una tale riduzione già riscontrata dal Nowotny [27], ma per quantità che si differenziano da quelle indicate, fu del tutto negata da Bosio, che, rifacendosi a rilevamenti dedotti da misurazioni di monumenti o di altro materiale legato all'epigrafia, tende a vedere nel *pes monitalis* una costante che si è perpetrata nel tempo. Il problema però è assai complesso e presenta aspetti del tutto opinabili soprattutto nei confronti dei singoli rilevamenti. Ben coscienti di queste difficoltà, ci si attiene alle risultanze proposte già da Hultsch e da Dilke, soprattutto da quest'ultimo, che ha approfondito criticamente lo risultante di quanti lo hanno preceduto in questo particolare settore della metrologia.

In ogni caso la nuova interpretazione data a quella entità fondiaria che era lo iugero, rilevabile nel mutamento dei suoi sottomultipli, par voglia ricordare che il mondo dei campi, appunto nei secoli immediatamente successivi al III, fu oggetto

---

[27] NOWOTNY, E., *Metrologische Nova*, in « Klio » vol. XXIV (1931), p. 257 e NOWOTNY, E. *Römische Forschungen in Österreich* 1912-1924 in « Archäologisches Institut von Wien » 1925.

di profondi sconvolgimenti nel tentativo di ricostituire almeno nella Pianura Padana un'auspicata autosufficienza [28].

In fatto di sottomultipli dello iugero la posizione raggiunta e di cui si è già detto non risultò stabile. Il Leicht osserva [29] che dalla tarda romanità all'989 sono avvenuti altri cambiamenti ed a tale proposito vengono in aiuto due carte, una del 735 [30] ed una seconda dello stesso 898.

Nel 753 il prete Romoaldo acquistò col danaro della chiesa di San Pietro di Varsi 7 pezze di terra con cespugli (*terra frascario*) dai rispettivi proprietari. Queste terre, se non proprio adiacenti, facevano almeno parte dello stesso *casale* di Cavallionano sito tra due corsi d'acqua, Lappaniacco e Ropina. L'atto di vendita fu rogato da Maurace, che, come si è detto, non si qualifica notaio, ma *vir clarissimus*, perciò persona del tutto rispettabile [31], a Vianino, attuale frazione di Varano de' Melegari in provincia di Parma. Dalle descrizioni dell'oggetto della transazione risulta trattarsi di particelle che presentano le stesse caratteristiche agrarie e come tali risultano di eguale valore unitario, per cui il relativo importo dipende solo dalla rispettiva superficie. Fra le misure si trova il piede, la pertica, lo iugero. Un tale fatto non è per altro occasionale o fortuito, perché da un esame delle carte topografiche proposte da Chevalier [32] risulta appunto che ci si trova in una area ad intensa centuriazione della quale ancor oggi sono individuabili alcune tracce.

Le particelle oggetto della transazione del 735 hanno una caratteristica comune: sono dei rettangoli con il lato maggiore di 24 pertiche, proprio come lo iugero di un tempo. Tale elemento fa ritenere che alla data della stipulazione di questo contratto l'antica centuriazione non fosse cancellata del tutto. Il fenomeno

---

[28] De Robertis, *La produzione...* cit. p. 54 e segg.

[29] Leicht, P. S. *Studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo*, Milano, 1961 p. 11.

[30] CDL, n. 52, pp. 173-175.

[31] Cfr. nota n. 9.

[32] Chevallier, R. *Sur les traces des arpenteurs romains*, in « *Caesarodunum* » (1967).

a cui si assiste, e che rimane caratteristico, è il criterio di parcellizzazione a cui ci si era attenuti: si erano fatte delle striscie lunghe 24 pertiche, circa 84 m, ed un tale fatto risponde ad una nuova suddivisione dello iugero in appezzamenti rettangolari di 24 pertiche in lunghezza e di una in altezza. Questo sottomultiplo dello iugero è indicato nelle carte come pertica *iugalis/iugialis*, la quale ovviamente aveva come suddivisione minore la tavola, che corrispondeva ad un quadrato con ciascun lato della lunghezza di una pertica lineare.

Come si è detto, le cifre pagate dal prete Romoaldo per l'acquisto di queste particelle, tutte della stessa lunghezza, erano in diretto rapporto soltanto alla dimensione del secondo lato. Così dall'elenco di questi appezzamenti emergono due elementi.

— L'indizio che la pertica comprendesse 12 piedi è dato dal primo appezzamento (10 pertiche + 10 piedi). Infatti, se la pertica fosse stata ancora la decempeda Maurace, *vir clarissimus*, avrebbe scritto 11.

— Nella descrizione del secondo appezzamento vi è un ovvio errore dovuto forse ad una svista dello stesso Maurice che avrebbe dovuto scrivere *duosdecim pedes* invece di *duos pedes*. Se così fosse, il costo di 1/4 di tremisse sarebbe stato elevato e non più corrispondente ai vicini appezzamenti n. 7 e n. 8. Perciò si propone la seguente lettura: « ... *Gudemone vindidit in ipso loco pertica una. De uno lato est pedis duos* [decim] *cum viginti quattuor perticas in longitudinem...* ». Per cui:

	Appezzamenti	Lunghezza (pertiche)	Altezza (pertiche)	Prezzo
1		24	10 pertiche + 10 piedi	2 tremissi + 3/4 di tremisse
2		24	1	1/4 di tremisse
3	= 1/2 iugero	24	(6)	1/2 soldo d'oro
4	= 1 iugero	24	(12)	1 soldo d'oro
5		24	4	1 tremisse d'oro
6		(24)	1	1/4 di tremisse
7		(24)	1	1/4 di tremisse

Arrivati a questo punto vale la pena di fare una breve digressione. Come è noto, il soldo aureo aveva un sottomultiplo, il tremisse in ragione di 1 : 3 (3 tremissi = 1 soldo); ma il trovare il tremisse suddiviso in 4 parti, significa che già nel 735 era in atto il rapporto denaro-soldo (12 denari = 1 soldo), per cui:

1 soldo aureo	1		
Tremisse aureo	3	1	
1/4 di tremisse = 1 danaro	12	4	1

Secondo una carta dell'898 [33], risulta che a questa data Adalberto, vescovo di Bergamo fa una permuta, cedendo 5 pezze di terra e ricevendone 3 di superficie maggiore.

Appezzamenti	Località di ubicazione	Misura in tavole
1	Sablonare	83
2	Agro	70
3	Vicinia	25
4	Pradetto	103
5	Runcolo	72 1/2
		353 1/2

A precisazione di quanto segue nello stesso documento si legge ancora: « ... *et est totam insimul iuge una cum tabulis sexaginta quinque et dimidia...* ».

Una tale precisazione intende rilevare che il rapporto fra i sottomultipli dello iugero è sostanzialmente persistente, ma è in atto un secondo cambiamento. Quella che era la pertica quadrata della superficie di 100 piedi quadrati ha assunto il nome di

[33] PORRO-LAMBERTENGHI, *Codex Diplomaticus Langobardiae*, Torino, 1873, doc. CCC LXX IX del Marzo 898.

tavola. La nota apposta a chiarimento dal notaio estensore dell'atto precisa questa situazione:

tavole 353 e 1/2 - tavole 288 = tavole 65 e 1/2

Nella carta del 735 si è visto che cosa si intendeva per pertica iugalis; ora si fissa il concetto di tavola. Il terzo cambiamento avviene nella pertica lineare che passa da 10, decempeda, a 12 piedi. Così lo iugero non risultava più di 28.800 piedi quadrati, ma di 41.472. La sua superficie si era ampliata in una struttura di rinnovati rapporti.

A riconferma di quanto sopra viene in aiuto un altro documento [34] piuttosto tardo, ma nondimeno significante perché anteriore alle codificazioni statutarie che i Comuni misero in atto in virtù del principio di autonomia di governo esercitato nei singoli territori. Ma in queste riforme ogni regione presenta particolari caratteristiche.

L'8 febbraio 1006, due *iugales*, perciò due coniugi, vendono più pezze di terra site nel milanese nei pressi di San Siro. La prima è di 3 iugeri giusti, la seconda invece « ... *est campo ipso infra suprascriptas coerencias per mensura iusta tabulas legitimas septem, est autem campo ipso in mane et sera, in omni loco pedes qui dicitur Liutprando a perticas mensuratas numero sex, et per longitudinem est ipso campo in meridie et montes perticas ad duodecim pedes qui dicitur Liutprando mensuratas, numero quattordecim...* ».

Ora, prescindendo per un momento dalla pertica cosiddetta di Liutprando di cui si dirà, questo appezzamento è un rettangolo con altezza di 6 piedi e la lunghezza di 14 pertiche e questo campo ha, si dice nel testo, una superficie di 7 tavole. Poiché la pertica è di 12 piedi, la lunghezza di quel campo sarà di 168 piedi lineari.

La superficie invece sarà: piedi 168 x piedi 6 = piedi quadrati 1008. Se 7 tavole sono 1008 piedi quadrati, una tavola sarà piedi quadrati 144. Perciò una tavola ha 144 piedi qua-

---

[34] *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI* a cura di G. VITTANI C. MANARESI, vol. I (1001-1025), Milano, 1933, n. 17, pp. 39-42. Cfr. BERTONI G. *Sul valore della pertica nell'età medievale*, in « Archivio Storico Lombardo » a. XLVI (1919), pp. 318-321.

drati, mentre l'antica pertica o *scrupulum* ne aveva solo 100. Questa, a quanto si è dedotto, è quella riforma di Liutprando già descritta da Mazzi [35], ma che non ha relazione alcuna con questo re longobardo perché la riforma dello iugero romano, si è visto, fu operata prima dell'avvento di questo popolo in Italia.

Dal citato documento del 898 si deduce che 288 tavole quadrate formavano uno iugero, per cui se una tavola aveva 144 piedi quadrati lo iugero ne aveva 41.472 ed era diventato più grande di 1,44 volte. Se ne deriva il seguente schema.

Iugero	1			
Pertica iugalis	12	1		
Tavola	288	24	1	
Piede^2	41.472	3.456	144	1

A conferma dell'assunto si possono citare le seguenti fonti.

1 Da un frammento di Isidoro da Siviglia delle *Etimologie* accolto fra gli scritti dei gromatici [36] si ha che il « ... *digitus est minima pars agrestium mensurarum. Inde uncia habet digitos tres. Palmus autem quattuor digitos habet; pes XVI; passus pedes V; pertica autem, a portando dicta, quasi portatica. Omnes autem praecedentes mensurae in corpore sunt, ut palmus, pes, passus et reliqua. Sola pertica portatur...* » Isidoro spiega ancora che la pertica ha 10 piedi e che lo iugero ha 240 piedi in lunghezza e 120 in altezza.

2 Dal *Pauca de Mensuris* si apprende che la pertica è diventata

---

[35] MAZZI, A. *Nota metrologica. Un ragguaglio milanese del sec. IX tra lo iugero romano e il longobardo*, in « Archivio Storico Longobardo », serie III, vol. XXXII (1901), pp. 351-369; MAZZI, A. *Il piede liprando e le misure di Garlenda*, Bergamo, 1885; MAZZI, A. *Il sextarius Pergami*, Bergamo, 1877. Le assai utili indagini di questo studioso partono dalla situazione in atto all'inizio del sec. XIX ed arrivano sino al periodo di formazione dei Comuni, ma non risolvono la situazione in atto nelle singole località prima di questo periodo. La sua estensione poi del *pes liprandus* all'alto medio evo, ci pare abbia distorto l'intera problematica in atto.

[36] Cfr. nota n. 17.

uno strumento per misurare i campi, ma la sua lunghezza varia « ... *iuxta loca...* » e che di pertiche ce ne sono parecchie: « ... *quasdam decempedas, quibusdam duos additos pedes, aliquas vero XV, vel X et VII pedum deffinitas...* » perciò le singole misurazioni devono sempre spiegare con quale pertica si sono fatte e questo è quasi sempre detto nei documenti. Indi l'autore continua: « ... *duo vero passus decempedam pertica faciunt. Alii autem volunt ut pertica XLVIII palmorum esset, quae pertica ad manus XII pedes habet; quod per extensionem brachiorum verius esse demonstratur...* ». Questo riferimento è particolarmente prezioso perché spiega quale sia la lunghezza della pertica « ... *ad extensiis brachiis...* », che con tanta frequenza si incontra nelle carte a partire dal secolo VIII. Si tratta di una pertica di 48 palmi e di 12 piedi con 16 diti per piede di cui si dirà. In conclusione questa pertica è di 2 piedi più lunga di quella romana tradizionale [37]. Per ora dunque possiamo costatare soltanto che la pertica normale passa da 10 a 12 piedi.

3 Da un ulteriore passo del *Mensurarum genera* [38] si apprende quanto segue.

— *Decempeda pedes X, digitorum XVI* (per piede).

— *Pertica habet pedes XII, digitorum XVIII* (per piede).

Così si ricorda per la prima ed unica volta una variazione della lunghezza del piede che passa da 16 a 18 diti e questa non può essere che la pertica fatta col pes Liprandi.

In queste ultime citazioni si è fatto riferimento ad unità agrimensorie mai prima ricordate, per cui si prospetta la necessità di un loro inserimento in uno schema di misure. Di norma il piede di 16 diti nel III sec. d. Cr. misurava m 0,2942, perciò quello di 18 m 0,330975. Quest'ultimo piede si avvicina al *pes drusianus* che era di m 0,333/0,335 ed era usato in Germania.

---

[37] *Pauca de mensuris secundum geometricae disciplinae rationem ex voluminibus eruditorum virorum excepta*, in « Die Schriften » pp. 371-372.

[38] *Mensurarum genera sunt XII*, in « Die Schriften », pp. 339-340.

In tutte le fonti escusse, particolarmente quelle del Codice Diplomatico Longobardo di Schiaparelli non si sono mai trovati elementi che potessero indicare che il piede agrimensorio fosse della lunghezza di un cubito = 1 piede e 1/2. Questa tesi già sostenuta da Mazzi [39] può ben riferirsi a misurazioni che hanno per base il *pes cubitalis*, ma nella pianura padana questo tipo di piede non è mai ricordato anteriormente alla fine del secolo VIII.

Digitus	1								
Uncia	3	1							
Palmus	4	3	1						
Sextans	—	—	—	—					
Dodrans	12	9	3	1					
Pes	16	12	4	1,1/3	1				
Cubitus	24	18	6	2	1,1/2	1			
Gradus	40	30	10	3,1/3	2,1/2	1,1/5	1		
Passus	80	60	20	3,2/3	5	3,1/3	2	1	
Decempeda	160	120	40	13,1/3	10	6,2/3	4	2	1
Pertica A	192	—	48	—	12	—	—	—	—
Pertica B	216	—	54	—	12	—	—	—	—

Partendo da questa base si possono formulare quattro possibilità alternative:

DECEMPEDA (10 piedi da 16 diti per piede)

Pertica	1			m 2,942
Piede	10	1		m 0,2942
Diti	160	16	1	m 0,0183875

[39] MAZZI, *Il sextarius*... cit. p. 161 usufruendo una notizia della Cronaca Novalicense attribuisce alla riforma ordinata da re Liutprando la lunghezza del piede corrispondente al *cubitus* romano; ma la prima volta che compare il *pes cubitalis* è solo nel 956 (PORRO LAMBERTENGHI, CDL... cit. alla nota 33 col. 1051).

PERTICA A (12 piedi da 16 diti ciascuno = 48 palmi)
detta ad *extensiis brachis*

Pertica	1			m 3,5304
Piedi	12	1		m 0,2942
Diti	192	16	1	m 0,0183875

PERTICA B (12 piedi da 18 diti per piede. Cambia il dito)

Pertica	1			m 3,5304
Piede	12	1		m 0,2942
Diti	216	18	1	m 0,01634444

PERTICA C (12 piedi da 18 diti per piede. Cambia il piede)
Pertica con base il pes Liprandi

Pertica	1			m 3,9717
Piede	12	1		m 0,330975
Diti	216	18	1	m 0,183875

Come si è detto la pertica quadrata prende il nome di tavola ed è la 288ª parte dello iugero, donde si deduce quanto si è sin qui detto.

Le variazioni inferiori al millesimo sono dovute ad arrotondamento od al fatto che i calcolatori usati operavano con quantità di cifre inferiore alle 8.

Da una tale situazione si ha che lo iugero risulta suddiviso in 12 pertiche *iugiales*, che hanno ciascuna un lato della lunghezza di 24 pertiche lineari e l'altro lato di una pertica. La pertica *iugialis* è formata da 24 tavole. La tavola a sua volta resta divisa in 12 piedi di tavola. Il piede di tavola era un rettangolo che aveva per base la lunghezza di una pertica lineare e l'altezza di un piede, perciò la sua superficie era di 12 piedi quadrati.

Lo schema è il seguente:

Iugero	1				
Pertica iugialis	12	1			
Tavola	288	23	1		
Piede di tavola	3.456	288	12	1	
Piede quadrato	41.472	3.456	154	12	1

Poiché motivo di questa ricerca è quello di stabilire nei limiti del possibile, l'attendibilità della superficie dello iugero, ci si trova di fronte a tre alternative ciascuna delle quali dipende dalla pertica e dal piede usati. Per Bologna, ad esempio, la situazione è chiara, perché quasi sempre si incontrano pertiche decempede, ma qui lo iugero non era misurato come si è detto, ma secondo i nuovi criteri. In ogni caso la sua superficie non varia.

Quando invece si fa riferimento alla *pertica legiptima* o quella ad *extensiis brachiis* si presuppone l'uso della pertica A o di quella B, che presuppongono lo iugero di egual misura.

Non ho trovato alcun esempio nella pianura padana che faccia riferimento alla pertica C per il periodo studiato. Il piede liprando è ricordato a Nogara (Verona) nel 936 per misurare la superficie di quel castello.

Seguendo questi criteri lo iugero era un rettangolo con le seguenti dimensioni:

Pertica	Lunghezza m	Altezza m
Decempeda	70,608	35,304
A/B	84,7296	42,3638
C	95,3208	47,6604

Il diffondersi dell'uso della pertica *iugialis*, forse, rispondeva meglio alle esigenze delle unità di coltivazione costituendo tante striscie lunghe e strette, e pare che fosse bene accettato dalla grande come dalla piccola proprietà.

Esprimo la mia riconoscenza al prof. Carlo Vanzetti, ordinario di Economia e Politica agraria nella Università di Padova a Verona che ha voluto discutere le opinioni espresse nel presente studio fornendo l'ausilio della sua esperienza di agronomo e al prof. Gaetano Panazza per aver resa possibile la pubblicazione di questo tentativo di indagine.

ALVERO VALETTI

L'OROLOGIO CON QUADRANTE ASTRONOMICO IN PIAZZA DELLA LOGGIA.

UN PROGETTO PER RIPORTARLO ALLE CONDIZIONI ORIGINARIE

Parlare dell'orologio di piazza della Loggia ai bresciani è un po' come discorrere di un oggetto familiare: da quattro secoli segna le tappe della vita della nostra città col suo ritmico battere delle ore. Commissionato infatti nel 1543 ad un certo Paolo Gennari di Rezzato, esso era destinato a sostituire un orologio più risalente, *di cui* restano le tracce in una tarsìa del XV secolo custodita nella chiesa di San Bartolomeo a Bergamo e in un affresco del Ferramola conservato a Londra. Il meccanismo era terminato il 4 dicembre del 1546 ma solo nel 1574 Gian Giacomo Lamberti ne realizzava il quadrante, mentre la campana, con gli automi, verrà costruita e collocata nel 1581: il nostro orologio compirà pertanto il quarto secolo di attività il prossimo 1981.

La sua età, d'altronde, oltre che dai documenti dell'epoca è denunciata con sufficiente approssimazione anche dal medesimo quadrante: se infatti si osserva su di esso la posizione dell'equinozio di primavera (cioè il confine fra la costellazione dei Pesci e quella dell'Ariete) si nota che essa corrisponde all'11 marzo anziché al 21. E' noto infatti che la riforma giuliana del 46 a. C. aveva fissato la durata dell'anno in 365,25 giorni, valore assai prossimo a quello esatto (l'anno tropico, come lo chiamano gli astronomi) che risulta di 365,2422 giorni; inoltre con la mede-

sima riforma era stato ricondotto alla tradizionale data del 25 marzo l'equinozio di primavera che nei secoli trascorsi dalla riforma di Numa Pompilio era slittato nientemeno che in giugno. La differenza fra l'anno giuliano e quello tropico è solo di circa 28 secondi ma in un secolo essa comporta l'anticipo di quasi diciannove ore, cioè poco meno di un giorno. Ciò era stato sufficiente perché all'epoca del Concilio di Nicea, nel 325 d. C., l'equinozio fosse già retrocesso al 21 marzo e dopo altri dodici secoli e mezzo, all'epoca della riforma gregoriana nel 1582, l'anticipo fosse aumentato di altri dieci giorni. Ne segue che all'epoca della realizzazione del nostro orologio l'equinozio di primavera si verificava proprio l'11 marzo come risulta indicato dal quadrante astronomico. La riforma gregoriana, come è noto, rimedierà a questo scarto riconducendo l'equinozio di primavera quanto meno alla data in cui si verificava all'epoca del Concilio di Nicea, cioè al 21 marzo, sopprimendo nel corso del 1582 dieci giorni: infatti al giovedì 4 ottobre seguì in quell'anno il venerdì 15 ottobre. La riforma gregoriana ha inoltre tolto la causa dello scarto accumulatosi, col noto accorgimento di considerare come anni ordinari tutti i multipli di cento fatta eccezione solo per quelli multipli pure di quattrocento, che restano bisestili.

Numerosi e vari sono gli orologi con quadrante astronomico costruiti in Italia nel primo Rinascimento e fra di essi quello bresciano è uno dei più insigni per sobrietà ed eleganza di linee e per di più — cosa purtroppo non frequente — ha mantenuto nei secoli inalterate le proprie pregevoli caratteristiche costruttive e funzionali, fatta eccezione per il meccanismo che ne regola la marcia, sostituito dall'attuale scappamento a pendolo in epoca posteriore al 1650, anno della sua invenzione.

Chi osservi la corona più esterna del quadrante, quella che porta le ore in numeri romani dall'I al XXIIII, nota immediatamente che la parte superiore del suo diametro verticale passa fra le XVIII e le XVIIII mentre il diametro orizzontale passa a sinistra fra le XII e le XIII e a destra fra le XXIIII e l'I. Ciò è da attribuirsi al fatto che per tutto il medio evo e per tutta l'era moderna le ore della giornata erano computate ' all'italiana '.

Infatti con il Concilio di Nicea in tutto il mondo cristiano era stato diffuso il criterio di scansione del tempo già in uso presso i Romani, cioè quello di dividere la giornata in due parti distinte:

la notte dal tramonto al sorgere del Sole e il dì rimanente. La notte era poi suddivisa in dodici ore riunite in quattro ' vigiliae ' e pure il dì era suddiviso in dodici ore ' diurne '. Sia le ore notturne che quelle diurne erano però di lunghezza variabile in dipendenza della maggiore o minore durata giornaliera della luce solare sicché d'estate le ore diurne erano più lunghe di quelle notturne e l'inverno viceversa: per questo esse venivano dette ' horae temporales '.

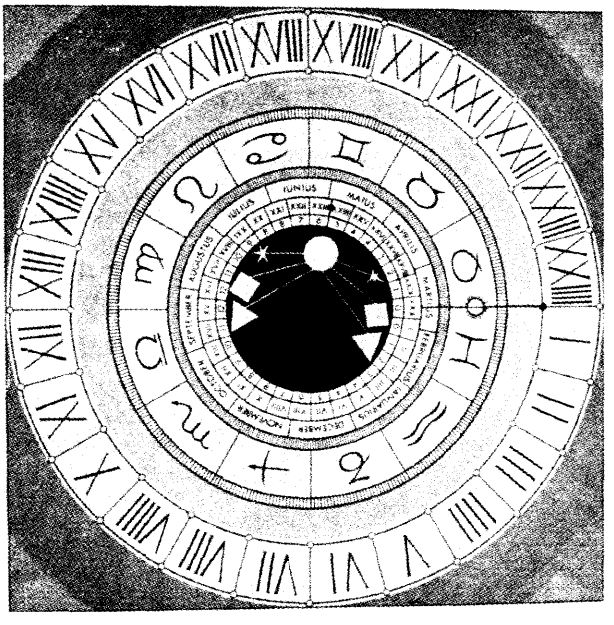
Con l'avvento degli orologi da torre, verso l'inizio del XV secolo, si fece però sempre più pressante la necessità di adottare la suddivisione della giornata in ventiquattro ore tutte uguali fra loro, già ipotizzata dagli astronomi, sicché le ' horae aequales ' andarono via via sostituendo anche nella vita pratica quelle temporali. L'inizio della giornata rimase però fissato al tramonto del Sole o, più precisamente, per comodità di segnale, al suono dell'" Ave Maria ', circa mezz'ora dopo il tramonto. Questo criterio di computo del tempo, detto ' all'italiana ' o in ' horae italicae ', durerà per tutta l'era moderna.

Significativa è l'allusione a questo sistema di battere le ore che si incontra nel cap. XVII dei ' Promessi Sposi ' allorché Renzo, fuggito da Milano e in procinto di passare l'Adda, dopo aver trascorso la notte insonne in un capanno nei pressi di Trezzo, « quando quel martello ebbe battuto undici tocchi, ch'era l'ora disegnata per levarsi, s'alzò mezzo intirizzito »: erano quindi circa le cinque del mattino, secondo il computo attuale.

L'orologio di piazza della Loggia, pertanto, batteva le ore all'italiana e il quadrante segna il compiersi della XVIII ora in alto poiché essa — in corrispondenza degli equinozi — segnava il mezzodì, cioè il culmine del Sole al meridiano; così pure il compiersi della XXIV ora è posto a destra, in corrispondenza del punto Ovest per un osservatore che volga la fronte a Sud.

Questo sistema cronometrico non era certo razionale poiché richiedeva continue rettifiche dell'ora segnata a causa dell'anticipare e del ritardare progressivi dell'ora del tramonto col variare della declinazione del Sole. Quando il pendolo, teorizzato da Galileo e realizzato nel 1650 da Huygens, sostituì il vecchio e rudimentale scappamento ' a foliot ' come regolatore di marcia degli orologi, si escogitarono addirittura degli accorgimenti meccanici per ottenere la variazione periodica della lunghezza dei pendoli

L'orologio con quadrante astronomico di piazza della Loggia in Brescia, con i sovrastanti ' mace de le ure '.



Riproduzione in quattro lucidi sovrapponibili, per lavagna luminosa, del quadrante dell'orologio di piazza della Loggia. La posizione dell'indice solare è stata qui disposta in modo da mettere in evidenza lo scarto di dieci giorni riguardante l'equinozio di primavera, da attribuirsi all'anno di realizzazione, precedente la riforma gregoriana.

e permettere così agli orologi da torre di adeguarsi alle bizzarrie del Sole. Ne è un esempio — purtroppo da tempo non più in funzione — l'orologio a doppio quadrante del duomo di San Petronio a Bologna, costruito nel 1758.

Bisognerà giungere verso la fine del XVIII secolo per vedere introdotto in Francia e poi in tutta l'Europa il sistema cosiddetto 'alla francese' di fissare le ore dodici al passaggio del Sole al meridiano locale, in sostituzione del sistema delle ore italiche, ormai superato. Nella Lombardia austriaca il cambia-

mento viene disposto il 23 ottobre 1786 con effetto dall'1 dicembre successivo e a tal fine il 12 maggio 1786 è stata affidata agli astronomi dell'Osservatorio di Brera la realizzazione della meridiana tuttora esistente nel Duomo di Milano. Nelle altre località dell'Italia settentrionale, fra cui Brescia, il sistema alla francese verrà introdotto solo dopo la Restaurazione, nella prima metà del XIX secolo.

Un'altra caratteristica che risalta all'occhio di chi osservi il quadrante dell'orologio di piazza della Loggia è che — come nella generalità degli orologi astronomici — esso manca della lancia dei minuti sicché l'indicazione del tempo era affidata al solo indice che porta il Sole, il quale termina con un dischetto dorato che al compiersi di ciascuna ora va a sovrapporsi al dischetto vuoto con cui termina — sulla corona che porta le ore — il segmento che separa l'ora compiutasi da quella seguente. Bisognerà attendere il XVIII secolo perché vengano correntemente applicate negli orologi da torre le due lance concentriche di cui quella maggiore indica i minuti.

Ciò può creare qualche difficoltà nell'osservatore attuale che si aspetterebbe forse che l'indice solare, alla stregua della lancia delle ore, si trovi sotto il numero che indica l'ora al compiersi dell'ora medesima. Così deve aver pensato l'incauto restauratore che alla fine degli anni '50 — al fine di rimediare allo sconvolgente inconveniente — ha storto l'indice solare. E' del 2 luglio 1961, infatti, un articolo sul Giornale di Brescia del compianto Angelo Ferretti Torricelli in cui egli lamentava lo sgorbio così: « Non so... quando si sia compiuto il reato (sic) di storcere la lancia... per far scoccare le ore quando la lancia è in mezzo al settore di pietra col numero segnato, contro l'intenzione del costruttore ». L'articolo ottenne ben presto l'effetto voluto: l'indice tornò diritto, ma l'errore fu mantenuto facendo in qualche modo ruotare di sette gradi e mezzo in senso antiorario l'intero disco che porta l'indice solare.

Poiché l'orologio fu costruito prima che la riforma copernicana si affermasse, esso è impostato secondo la visione tolemaica dell'universo. Infatti internamente alla corona di pietra con incise le ore ruotano concentrici tre dischi sovrapposti di diametro decrescente, di cui quello maggiore porta le costellazioni dello zodiaco e rappresenta il ' cielo delle stelle fisse '. Sovrapposto ad esso ruota il disco intermedio, solidale con l'indice che porta il

Sole: i due dischi compiono una rotazione completa ogni giorno ma quello delle stelle fisse è lievemente più veloce. Infatti è noto che il Sole si sposta rispetto alle stelle di circa un grado al giorno verso oriente (impiega 365 giorni per compiere 360 gradi) sicché se in un determinato istante il Sole e una certa stella passano insieme al meridiano locale, dopo un giro completo — essendosi il Sole spostato di circa un grado verso oriente — prima passa la stella e il Sole passa circa quattro minuti dopo. Anche nel nostro orologio il disco delle stelle fisse impiega 23 ore e 56 minuti circa per fare una rotazione completa cosicché nell'arco di un anno esso compirà un giro completo in più. Il Sole, di conseguenza, andrà progressivamente spostandosi da una costellazione all'altra delle dodici rappresentate da altrettanti dipinti nella corona visibile del disco maggiore.

Il disco minore raffigura il moto lunare, assai più rapido di quello solare poiché la Luna impiega solo 27 giorni circa per compiere un giro completo rispetto alle stelle fisse e 29.5 giorni per ritornare in congiunzione col Sole (luna nuova). Risulta che di giorno in giorno la Luna si sposta verso oriente di circa 12° rispetto al Sole e ciò è ben rappresentato sul quadrante del nostro orologio dalla posizione occupata, rispetto al Sole, dal dischetto raffigurante la Luna — posto all'estremo dell'indice saldato al disco minore — che resta progressivamente indietro di circa 12° al giorno.

Il dischetto della Luna si proietta sulla corona a cui è saldato l'indice solare, andando via via a coprire una serie di numeri romani decrescenti dal XXX all'I, che indicano di giorno in giorno, anziché l'età della Luna, i giorni che mancano alla luna nuova successiva. Altre indicazioni, dipinte in oro sul disco minore, dovevano servire per mettere in evidenza le fasi lunari che, meglio ancora, dovrebbero essere evidenziate mediante un foro circolare eccentrico praticato nel disco minore, attraverso il quale si dovrebbe vedere parte di una cardioide nera su fondo oro, dipinta sul sottostante disco intermedio (quello solidale col disco solare) e disposta in modo tale che il fondo del foro dovrebbe apparire completamente dorato nella fase di luna piena, completamente nero nella fase di luna nuova e con la parte in oro variabile col variare della fase lunare. Purtroppo, in un intervento restauratore che ebbe luogo agli inizi del secolo, la cardioide è stata dipinta in oro su fondo nero cosicché tuttora la

luna nuova è tutta splendente d'oro mentre è perfettamente nera quella piena.

Dopo un periodo di inattività di oltre sei anni l'orologio di piazza della Loggia ha ripreso in settembre a battere le ore, ma senza nessun rispetto per la parte astronomica dei riferimenti sul quadrante; d'altronde la buona volontà e la perizia dell'esperto che ha cercato di porre rimedio all'usura degli ingranaggi non ha purtroppo sortito l'effetto che meritava: l'orologio è di nuovo fermo.

E' pertanto auspicabile che si ponga mano ad un restauro accurato e completo che, iniziando dalla riproduzione a olio su rame delle costellazioni, ormai pressoché irriconoscibili, affronti radicalmente la revisione della parte meccanica e ristabilisca un buon accordo fra cronometria e astronomia.

Poiché d'altronde nessuno ormai regola i propri orologi ai rintocchi dei due automi in rame sulla campana di bronzo, proporrei che si ristabilisca l'originaria scansione delle ore ' all'italiana » così che al tramonto battano i ventiquattro rintocchi ricominciando da un solo rintocco al compiersi dell'ora successiva. Tutt'al più i bresciani potrebbero causticamente considerare quanto mai azzeccato l'epitteto di ' macc de le ure ' che il popolino ha affibbiato da sempre a Tone e Batista, i due automi.

EDOARDO FARINA

NOTE SUL MUSICISTA BRESCIANO GIULIO TAGLIETTI E SULLA SUA OPERA XIII

Sulla vita di Giulio Taglietti (1660 c.-1718) non mi è stato possibile raccogliere molte notizie. Pure egli, e in misura minore il fratello Luigi [1], erano musicisti ben noti e stimati al loro tempo ed entrambi (ma in particolare Giulio) diedero alle stampe un numero assai considerevole di opere in Italia e fuori.

Appartenevano a una importante, forse nobile, famiglia bresciana della quale ci da alcune notizie il Valentini nella sua opera dedicata ai musicisti bresciani e al teatro Grande [2].

« Di questa illustre famiglia bresciana si hanno uomini dotti fin dal XV secolo, la quale nelle Polizze d'Estimo è sempre detta *Taietti*, in latino Taygettus. Un Gianangelo e un Giorgio, giureconsulti e letterati, un Giannantonio letterato, tutti autori di Carmi, Inni, Sonetti e Rime edite nel XVI secolo, un Lodovico che fiorì nel XVII, esso pure distinto letterato di cui si hanno poesie edite nel 1693. Poi Giulio e Luigi compositori ambidue di musica ».

---

[1] Non completamente sicuro il loro grado di parentela. La grande affinità stilistica fra le loro opere inoltre aveva perfino indotto il dubbio che si trattasse della stessa persona.

[2] A. VALENTINI, *I Musicisti bresciani ed il Teatro Grande*, Brescia 1894,

Le poche notizie biografiche su Giulio Taglietti ci vengono dalle dediche delle opere a stampa e da libretti (oggi diremmo programmi) di esecuzioni musicali dell'epoca.

Ad esempio in un programma di una Accademia tenuta nel 1702 al Collegio dei Nobili di Brescia egli è definito « Maestro di Violino Giulio Taglietti bresciano ». In quel collegio, tenuto dai Gesuiti, era infatti professore di violino già nel 1695, come fa fede il frontespizio delle *Sonate da camera a tre*, prima sua opera a stampa conservataci.

Nel frontespizio dell'op. VI egli è definito *Nobile imperiale* ma tale qualifica non compare più nelle opere seguenti.

La data della sua nascita è incerta, ma si deve collocare attorno al 1660, dunque in pieno splendore del barocco gesuitico in Italia (penso ad esempio a S.Ignazio di Roma), pochi anni dopo la nascita di A.Corelli (1653), circa quindici anni dopo quella di G.Battista Vitali ai quali tanto deve l'arte violinistica italiana.

La fioritura delle scuole violinistiche e la nascita del « concerto grosso » segnarono lo sviluppo dell'arte di Giulio Taglietti, compositore esclusivamente di musica strumentale (almeno per quel che ci è rimasto o di cui abbiamo notizia). Egli però si mostrò particolarmente attento anche agli sviluppi della musica vocale e ciò appare chiaramente nelle sue opere III e VI [3] che sono tentativi interessanti di portare nella pratica strumentale una forma tipicamente vocale, l'Aria col da capo.

A Giulio Taglietti si devono non meno di tredici raccolte a stampa, alcune delle quali stampate direttamente o ristampate a Londra e Amsterdam, ma non tutte ci sono rimaste.

Nelle prime opere, siano sonate a tre o concerti, egli si rifà ai modelli bolognesi (in particolare Torelli) dai quali tuttavia sa anche staccarsi per raggiungere una struttura piuttosto avanzata e personale che si distingue soprattutto nelle differenze tematiche fra *solo* e *tutti*.

Proseguendo nel numero delle opere si nota un maggior interesse e una maggior cura per la linea melodica della parte su-

---

[3] *Pensieri Musicali a Violino e Violoncello col Basso continuo a parte All'uso d'Arie Cantabili*, opera VI, Venezia 1707, Bortoli; *Arie da suonare col Violoncello e Spinetta o Violone. opera III*, prima del 1711.

periore e una semplificazione della scrittura particolarmente accentuata nell'op. XIII.

La produzione di Taglietti trovò notevole riconoscimento fra i contemporanei, fatto dimostrato anche dalle trascrizioni di musicisti stranieri fra le quali spicca quella di J.G. Walther, il grande organista-compositore, amico di J.S.Bach [4].

Veniamo ora alle sonate dell'opera decima terza, uscite in Bologna presso i fratelli Silvani nel 1715.

Si tratta di dieci sonate di durata piuttosto contenuta, tipiche « sonate da camera », destinate probabilmente soprattutto agli amatori che, del resto, costituivano a quell'epoca la gran maggioranza degli acquirenti di musica stampata.

Dal punto di vista formale esse non seguono esattamente nè i modelli corelliani (che nella Sonata da chiesa prevedono la successione di Adagio-Allegro-Adagio-Allegro e in quella da camera una serie di movimenti analoga alla Suite di danze) nè il modello in tre tempi tipico di Tartini e della sua scuola (Adagio-Allegro-Allegro).

Lo schema delle Sonate op. XIII di Taglietti è il seguente: Adagio in tempo binario; Allegro in tempo binario; Allegro in tempo ternario o composto; Presto in tempo binario.

La forma degli Allegri e Presto è rigidamente quella monotematica-bipartita. L'Adagio iniziale (di durata oscillante fra la dieci e le sedici battute) ha carattere introduttivo e non presenta bipartizione. In esso mi sembra abbastanza legittimo un certo richiamo stilistico ad Albinoni, mentre i migliori movimenti veloci si avvicinano piuttosto al Vivaldi dell'opera seconda (1709).

Pesa purtroppo su questa raccolta la monotonia della forma che si ripete esattamente uguale per tutte le dieci sonate.

Il maggior pregio dell'opera è nella scrittura violinistica, di sicura efficacia anche se relativamente semplice.

Essa infatti, quanto a estensione, non esce dall'ambito medio del tempo (non viene superata la 3a posizione). Al grave, l'uso della quarta corda è limitatissimo (solo note isolate in cadenza).

---

[4] *Concerto del Signor Taglietti appropriato all'Organo.* Si trova nella raccolta *Denkmäler deutscher Tonkunst* vol. XXVI - XXVII, pagg. 330-335.

Si può anche notare, come un tratto distintivo di questa raccolta, l'assenza pressochè totale di doppie corde e la semplicità del discorso armonico-contrappuntistico. Colpisce anche la mancanza di temi variati, generalmente presenti, almeno una volta, nelle raccolte contemporanee.

All'invenzione fresca, piacevole e spontanea della parte violinistica non sempre si accompagna una corretta e ricca armonizzazione; appare talvolta insicura la condotta della parte del basso, col suo procedere spesso per salti e con continue cadenze.

Nell'accennare ai limiti di questa opera non vorrei ora aver ecceduto.

Penso che alcune di queste caratteristiche « negative » siano dovute al mutamento del gusto avvenuto nell'epoca tardo-barocca.

La tendenza a una maggior semplicità e spontaneità, al gusto puramente edonistico del suono, l'inclinazione a una certa frivolezza tipicamente settecentesca, il piacere della musica puramente strumentale, il gusto dell'ornamento che talora va a scapito della qualità dell'invenzione; tutto questo influisce sull'op. XIII di Taglietti e contribuisce a determinarne caratteri, pregi e difetti.

ENZO ABENI

DOMENICO SVANINI
Un avventuroso patriota ospitalettese ingiustamente trascurato (e Alberto Rodella, un bonario colonnello in pensione)

Consultando la *Storia di Brescia* Treccani - Morcelliana - Banca S. Paolo, agli inizi del quarto volume [1] a un certo punto mi sono imbattuto in tre nomi di patrioti di Ospitaletto dei primi decenni del 1800, che impensierirono e diedero filo da torcere alla polizia austriaca: Domenico Zani, Domenico Svanini e Alberto Rodella. Si tratta solo di pochi cenni, ma che furono sufficienti per incuriosirmi e per tentarmi ad avventurarmi in una ricerca su « tre patrioti ospitalettesi ».

Praticamente le avare notizie della citata *Storia di Brescia* sono riducibili a quanto si legge nell'indice alfabetico, che tuttavia (com'è noto) in genere è piuttosto impreciso e lacunoso. Senonchè, fin dalle prime ricerche all'Archivio di Stato di Brescia (che citerò A.S.B.) e di Milano (A.S.M.), fui costretto a ridurre il tema a « due patrioti » (o magari « uno e mezzo », come vedremo), perché Domenico Zani, da tutti i documenti interpellati, risulta di Brescia città, e non ha mai avuto a che fare con Ospitaletto. Aggiungo che i documenti riguardanti questo personaggio sono numerosi e ricchi di notizie preziose, per

[1] Parte II, U. BARONCELLI, *Dalla Restaurazione all'Unità d'Italia.*

cui un loro accurato studio potrebbe permettere di delineare una interessante figura di studente patriota che può degnamente affiancarsi ai più noti e citati patrioti bresciani del tempo, come Pietro Viganò, G. B. Cavallini, Silvestro Cherubini, che da Pavia accorsero in Piemonte per partecipare ai moti del marzo 1821, e quindi si rifugiarono in Spagna per unirsi ai rivoluzionari spagnoli.

UN BONARIO COLONNELLO IN PENSIONE

Così i patrioti di Ospitaletto sono rimasti due; o più precisamente uno e mezzo, dicevo, perché Alberto Rodella era nativo di Saiano, e anche perché di lui abbiamo solo un paio di notizie, e anche queste alquanto avare, nella veste di sorvegliato politico.

Il suo nome ricorre nei documenti dell'Alta Polizia austriaca poche volte, e da questi risulta la figura bonaria, tutt'altro che pericolosa e minacciosa, di un vero e proprio « colonnello in pensione », che tuttavia ha la sua dignità e rivendica più o meno tacitamente il diritto di avere idee sue da discutere con altri, e quindi di avere relazioni e amicizie anche politiche, oltre che una sua particolare intimità famigliare.

Il 20 febbraio 1827 il barone cav. Carlo Torresani scrive dall'I.R. Direzione Generale della Polizia di Milano al conte Giuseppe Brebbia, I. R. Delegato Provinciale di Brescia, per invitarlo a fare indagini riservate su certo arciprete Morelli di Saiano, che si sospetta iscritto « ai federati che negli anni scorsi tentarono di turbare la pubblica tranquillità »; sospetti ci sono anche su altre (nominate) persone, tra cui « il colonnello in pensione Alberto Rodella di Ospitaletto ».

« Più che mai avvalorati sospetti già nell'anno 1823 adombrarono questi individui, stati perciò sottoposti a speciale sorveglianza politica » [2].

Il 17 maggio il Brebbia trasmette al Torresani « la caratteristica delle persone sospette richieste ». Tra queste ecco « Alberto Rodella, già colonnello dell'armata italiana, ora pensionato, na-

[2] A.S.B. I. R. Delegazione Provinciale, Alta Polizia, Sorvegliati Politici anno 1827, busta 4191, fascicolo 30.

tivo di Saiano Comune nel Distretto di Ospitaletto, dove tiene pure dimora convivendo con donna di Nazione Francese, che dicesi sua moglie. Anche alla città vi conta varie aderenze per antiche relazioni con persone di diversa condizione. I suoi principi tendono al partito liberale; e però cauto, sicché non ebbe a compromettersi nelle note vicende politiche ».

Già nel 1822 il Brebbia aveva scritto al Torresani che « oltre ai due preindicati » (cioè Filippo Ugoni e Giovanni Mazzucchelli) « possono meritare particolare attenzione per le viste politiche il colonnello Rodella » ecc. (seguono i nomi di molte altre persone degne della « particolare attenzione » della polizia austriaca).

Nient'altro ho trovato sul conto di questa simpatica figura di bonario patriota dalle idee che « tendono » al liberalismo, dal carattere cauto, dalle assortite amicizie cittadine, e che convive, mi immagino felicemente, o comunque pacificamente, con « donna di Nazione Francese », che forse, arditamente, non è nemmeno sua moglie.

Ovviamente, e questo vale in linea di massima per ogni ricerca di archivio, è tutt'altro da escludere che una più paziente ricerca e un più strenuo esame dei documenti porti alla luce altro (anche prezioso) materiale.

DELITTO DI ALTO TRADIMENTO

Quindi non ci resta, intero, che Domenico Svanini, riguardo al quale i documenti sono abbastanza numerosi ed eloquenti, anche se purtroppo, e questo è il male peggiore, non ci è stato conservato nulla di direttamente suo, dico parole e pensiero, che ci aiuti a entrare nel segreto del suo animo, per decifrarne idee e sentimenti.

Riprendendo in mano il vecchio libro di Luigi Re, *Cospirazioni e cospiratori lombardi*, ho letto per coincidenza (p. 125) questa interessante frase: « quanto al maggiore Domenico Svanini... meriterebbe una adeguata ed estesa biografia, ciò che ci riserbiamo di fare quando dovessimo venire a conoscenza di dati più completi e precisi di quelli finora trovati ». Ebbene, nemmeno io ho trovato dati completi e precisi, perciò non posso dire che ho mai avuto intenzione di scrivere una biografia di questo notevole e ingiustamente trascurato patriota ospitalettese;

solamente intendo rendere pubblico l'interesse che egli merita, dando il via a un lavoro di ricerca e rielaborazione critica che mi auguro altri meglio dotati di me potranno arricchire e completare.

Incominciamo da un editto a stampa del 1823, in cui è ufficialmente dichiarato che lo Svanini è un ribelle dell'Austriaca Monarchia e uccel di bosco. Il 28 novembre di quell'anno l'I. R. Commissario Distrettuale di Ospitaletto scrive a Brescia al superiore Brebbia confermando che « al ricevere dell'Ordinanza [...] feci sul momento, previo suono della Campana, pubblicare gli N. 16 Editti stati emanati dalle singole I.I.R.R. Delegazioni Provinciali di questo Regno Lombardo, ad oggetto, che si costituiscano avanti le Autorità competenti quegli individui in essi editti indicati, che emigrarono senza avere ottenuti i passaporti ». Alla lettera è acclusa la dichiarazione del cursore comunale Moretti di aver pubblicato e affisso gli editti.

Questa comunicazione fa parte di un gruppo di lettere di commissari di comuni bresciani che danno conferma della medesima operazione di pubblicazione « previo suono della Campana » dei sedici editti datati 24 novembre 1823, allegati [3]. L'editto riguardante il nostro Svanini dice:

I. R. DELEGAZIONE PROVINCIALE
di Brescia

Visto l'art. 42 del vigente Decreto 8 febbraio 1812, constando che si trovano assenti da questi Stati senza averne ottenuta regolare autorizzazione a tenore delle disposizioni vigenti

Franzinetti Guglielmo di Brescia
Panigada Antonio di Brescia
Scalvini Giovita di Brescia
Svanini Domenico di Ospedaletto
Ugoni Barone Camillo di Brescia
Ugoni don Filippo di Brescia
Viganò Pietro di Chiari
Zani Domenico di Brescia
Zola Giuseppe di Concesio

viene d'ordine superiore ingiunto ai medesimi di ritornare negli Stati di S.M.I.R.A. [...] sotto la comminatoria di essere dichiarati morti civilmente e della confisca di tutti i beni [...].
Dato in Brescia il 24 novembre 1823.

L'I. R. Consigliere di Governo Delegato Provinciale
Conte BREBBIA

[3] A.S.B. - A. P. anno 1823, b. 4184, f. 42.

Già due anni addietro, il 9 novembre 1821, era pervenuta a Brescia una comunicazione in cui risultavano « decretati di arresto dalla I. R. Commissione Speciale di Prima Istanza in Milano per delitto di alto tradimento tutte le persone definite nell'unito elenco ». Nell'elenco i bresciani sono:

Svanini Domenico già militare d'Ospedaletto
Cavallini G. B. d'Iseo studente
Cherubini Silvestro di Gussago studente
Viganò Pietro di Chiari studente
Morosi Lorenzo di Brescia studente [4]

Già a questa data dunque la situazione dello Svanini è chiara: si è allontanato dallo stato austriaco del Lombardo-Veneto senza regolare permesso, perciò è incorso nel delitto di alto tradimento come tanti altri bresciani e lombardi, sudditi dell'Austria. Dove si trova e perché ha lasciato il suo paese? La giustizia austriaca va coi piedi di piombo; soprattutto per i fuorusciti non ha fretta, anzi, non ha interesse, in linea di massima, che ritornino; tuttavia, essendo fuorilegge, si devono « decretare d'arresto », sempreché ritornino in patria, e processare, seguendo scrupolosamente l'iter legale.

In realtà non tutti i fuorusciti venivano processati; il processo contumaciale aveva luogo se il gesto aveva suscitato « gran rumore » e se si temeva che la persona continuasse all'estero la sua attività *sovversiva*. Quindi fin dall'inizio sembra che il nostro fosse un personaggio pericoloso, deciso, convinto, e, come avremo modo di constatare tra poco, legato ad altri *pericolosi* congiurati, carbonari e federati.

Vediamo appunto. Del 25 marzo 1821 è una notifica del Governo di Milano riguardante i sudditi austriaci espatriati clandestinamente in Piemonte. Il giudice relatore ha in mano l'elenco di una quarantina di queste persone, e contro di esse propone l'apertura della « inquisizione speciale ». In questo elenco figurano già i nomi dei bresciani che ricorreranno molto spesso insieme: Cavallini, Cherubini, Viganò, Morosi, Svanini.

[4] id. f. 34, n. 248.

Alla polizia viene trasmesso l'ordine di arrestare gli indiziati dell'elenco [5].

Il 10 aprile successivo il Presidente del Governo di Milano conte di Strassoldo invia un dispaccio alla Delegazione di Brescia, chiedendo informazioni su questi fuorusciti bresciani. Il Brebbia risponde (senza urgenza) il 21 maggio con un rapporto sulle indagini fatte « in esecuzione agli ordini abbassatimi coll'ossequiato dispaccio Presidenziale »: gli è « risultato doversi ritenere » che lo Svanini con altri fuggiaschi (elencati) « è passato in Piemonte senza regolare autorizzazione ».

« Si ignora » il motivo del viaggio: come se durante le sfortunate ma entusiastiche giornate piemontesi del marzo 1821 i patrioti lombardi, per pura coincidenza, facessero viaggi turistici in Piemonte.

Sulla sorniona *ignoranza* del Brebbia riguardo a fatti, parole, idee di tanti patrioti bresciani forse non è ancora stato scritto a sufficienza; comunque anche il suo comportamento (compresa la poca fretta, come vedremo anche in seguito) nel prendere e dare informazioni sullo Svanini ne è una ulteriore conferma. E infatti il nostro resterà sempre, per le autorità bresciane, solo « illegalmente assente », mentre quello che fa in Piemonte (nella primavera del 1821!) e quindi in Spagna, è ignorato oppure non è cosa sicura, è solo frutto di *si dice* (e perciò non costituisce « prova legale »).

Nel resoconto citato, il Brebbia specifica, direi proprio con sorniona *nonchalance*, che ha convocato alla sua presenza, in base agli ordini del Consigliere Aulico Direttore Generale della Polizia, i parenti di Svanini, Zani, Morosi, e li ha interrogati. Dalle loro deposizioni non risulta con certezza che i fuorusciti siano passati in Piemonte [6].

Quindi il Brebbia sollecita ulteriori notizie dal commissario di Ospitaletto, Nova, il quale risponde (20 novembre 1821) che per quanto si « sia studiato per conoscere la dimora dell'ex Militare Svanini », riuscì solo a sapere che da qualcuno si dice « essere

---

[5] A.S.M. - Archivio Lombardo Veneto, Processi Politici, b. 29, pezzi 42-44.

[6] id. b. 28, pezzo 876.

egli perito nella Rivolta del Piemonte, e da altri che siasi rifuggiato in Ispagna ». Sicuramente non si trova in paese; il commissario promette che starà « ben attento nel particolare di arrestarlo, se mai volesse ardire » di farsi vedere nel suo distretto.

LA SUA CARTA D'IDENTITA'

Che tipo era il nostro patriota ospitalettese? Purtroppo, ripeto, non ho trovato nulla di suo, in cui egli parli di se stesso; del suo aspetto fisico invece possiamo farci un'idea abbastanza precisa leggendo la *carta d'identità* redatta dal commissario di Ospitaletto in data 18 gennaio 1822. Eccola.

Personale descrizione di Domenico Svanini del fu Gio Batta e della vivente Cecilia Maccarinelli ex Comandante Militare.

Egli è

Nativo di Ospitaletto ora Distretto II della Provincia Bresciana.
Dell'età di anni quarantatré diconsi 43.
Di Statura media.
Di Corporatura piuttosto complessa.
Di Capelli griggi, e calvo.
Di Fronte alta.
Di Ciglia, ed anche favoriti griggi.
Di Occhi castani.
Di Naso aquilino.
Di Bocca ordinaria.
Di Mento breve.
Di Viso piuttosto oblungo, e di colorito anche rossigno tendente al bruno.
E' poi rimarcato dalla rimarginata ferita statagli recata d'archibugiata sul collo del piede sinistro [7].

---

[7] A.S.B. - A. P. anno 1823, b. 4184, f. 34, n. 270. Per quanto poi concerne il cognome Svanini, in documenti riguardanti Ospitaletto incomincia ad apparire il cognome Zuanino dal 1705 (Pietro Zuanino; nel 1731 don Dumenico Zuanino), da cui si può facilmente derivare Svanino, quindi Svanini.

Nel *Liber Baptizatorum ab anno* 1754 *usque* 1790 dell'Archivio Parrocchiale di Ospitaletto esiste il suo atto di battesimo: nacque il 4 marzo 1779, fu battezzato il giorno seguente dal parroco G. Gavazzi, suo padrino fu il nobile Orazio Savelli. Da questo atto risulta che la sua era una famiglia socialmente in vista, ma dalle vicende stesse del nostro personaggio e dalle condizioni dei suoi famigliari risulta che era economicamente molto modesta.

Il più antico documento di cui siamo a conoscenza dopo l'atto di battesimo, riguardante direttamente la vita del nostro, risale al 5 marzo 1809: è la copia autentica di un atto notarile « fatto all'Ospitaletto », in cui il « sottoscritto Capitano al servizio del Regno d'Italia » dichiara di aver ricevuto dalla madre « la somma di lire Italiane millecinquecento » come « puro e grazioso imprestito » in cambio della rinuncia ad ogni diritto sulla sua parte di eredità paterna; somma che comunque promette di rimborsare ad ogni sua richiesta.

Firmato: « Domenico Svanini Capitano » [8].

Purtroppo però sappiamo che pagare i debiti non fu mai il suo forte, mentre la necessità lo costrinse spesso, nelle sue dure condizioni di esule, a contrarne di nuovi, con troppo facili promesse di rimborso.

Il documento successivo viene solo dieci anni dopo, è del 1818: una lettera originale, indirizzata da Ospitaletto alla « R. Delegazione Provinciale (Brescia) » in cui sollecita la restituzione di tutte le carte di sua ragione e si firma « Domenico Svanini ex Maggiore » [9].

Perciò: nel 1809 lo Svanini risulta ufficiale di carriera al servizio del napoleonico Regno d'Italia, e alla data del primo documento è (solo di passaggio?) a Ospitaletto a battere cassa dalla madre; da notizie che esamineremo in seguito risulta poi congedato dall'esercito austriaco, al cui servizio, forse d'ufficio, era passato in seguito all'arrivo in Brescia degli Austriaci.

Perché sollecita la restituzione di tutte le sue carte alle auto-

---

[8] Negli atti del processo, v. sotto, nota 13.

[9] A.S.B. - Militare, anno 1818, b. 4159, f. 3.

rità austriache di Brescia? E perché nel 1818? Allora aveva quasi sicuramente già contatti con cospiratori di Brescia; può darsi che egli avesse già in mente di allontanarsi dal regno Lombardo-Veneto per darsi alla clandestinità, e abbia perciò cercato (sia pur ingenuamente) di lasciare meno tracce possibili di sè.

Risulta comunque che egli vive a Ospitaletto da privato cittadino e senza un'attività propria dalla data del congedo (1815) fino all'agosto del 1819: precisamente fino al giorno 5: il Commissario Distrettuale di Ospitaletto Boldrini il giorno 7 invia una « riservatissima » al Delegato Provinciale, con la quale gli comunica che da due giorni l'ex maggiore Svanini ha abbandonato « la Comune » [10] di Ospitaletto prendendo la strada per Bergamo, e si ritiene « diretto immediatamente all'estero ». Così incomincia l'avventura clandestina di questo non più giovane ma irrequieto ospitalettese, che non rivedrà più, se non per una rapida e misteriosa parentesi, la sua terra, e quindi tornerà graziato in età avanzata, ma molto probabilmente non vedrà la patria liberata dal dominio austriaco.

LA FUGA DA OSPITALETTO

Secondo l'informazione citata, dovrebbe essersi procurato un passaporto svizzero « per mezzo di un confidente »; doveva avere delle « corrispondenze segrete » con complici di Brescia: la sua « emigrazione » deve essere stata preparata, non improvvisata, e mira certo a « qualche concertato appuntamento », tanto più che le sue finanze sono « limitatissime », al punto che egli non potrebbe « sostenere la ben che tenue spesa », e che soprattutto nel mese di luglio aveva fatto frequenti viaggi a Brescia. Risulta che aveva in corso una corrispondenza con l'ex vice prefetto di Chiari Primo Olivari e con Luigi Mojoli, commissario aggiunto di Ospitaletto, e aveva incontri « con questi due soggetti fuori della Comune in luoghi appartati per non essere osservati ».

Il commissario si premura anche di raccomandare al suo superiore discrezione sulle sue informazioni, perché teme « la ven-

[10] Com'è noto, così era frequentemente chiamato il comune, e « comunisti » erano detti gli abitanti.

detta di chi possa avere relazioni con lo Svanini », cioé carbonari e federati di Brescia conclude comunque la sua « riservatissima » dicendo che non poteva certo passare sotto silenzio il fatto: « avrei creduto di tradire il nostro sovrano », precisa [11].

Abbiamo visto, con un certo stupore, che il nostro aveva relazioni segrete con l'ex vice prefetto di Chiari e addirittura col commissario aggiunto del suo paese: in effetti si tratta di italiani sudditi austriaci al servizio dello stato, ma non sempre stupidi o refrattari a idee e iniziative personali di carattere resistenziale. I casi in proposito non si contano e l'Austria lo sa, ma evidentemente sembra costretta a far buon viso a cattiva sorte, nonostante il giuramento di fedeltà a cui i suoi servitori sono obbligati. Comunque agisce contro di loro solo quando i fatti sono incontestabilmente provati con « prove legali ».

In seguito a tali notizie si mette in moto, come accade in casi di questo genere, la complessa, solerte, paziente, ma non sempre intelligente macchina della polizia. Il Brebbia scrive al Commissario Distrettuale di Chiari (13 marzo 1820) chiedendo se sa che ci siano stati rapporti tra lo Svanini e l'Olivari (lascia perdere l'altro nome) e se attualmente ci sia carteggio tra di loro. « L'ex Maggiore Svanini dopo d'aver abbandonato il servizio Militare erasi stabilito ad Ospitaletto », spiega, e da alcuni mesi « è emigrato all'estero »: desidera soprattutto « conoscere se nella scorsa estate il sign. Olivari abbia avuto frequenti colloqui col predetto Svanini in qualche luogo vicino a Ospitaletto ». Raccomanda « di raccogliere in proposito colla dovuta riprova le più accurate notizie ».

A margine della lettera c'è una nota che informa che lettera simile è stata inviata ad Adro, « trovandosi l'Olivari a Cazzago », comune appartenente a quel distretto: la nota è spiegata dalla tempestiva (23 marzo) risposta del commissario di Chiari, che dice di non avere notizie, in quanto l'Olivari « dimora fuori del distretto ».

Il commissario di Chiari, Viganò, ha un figlio studente di legge a Pavia, al collegio Ghislieri, contestatore, che di lì a un anno, partecipando ai moti del Piemonte, si metterà fuori legge;

[11] A.S.B. - A. P. anno 1820, b. 4179 (in cui si trovano anche i documenti che cito in seguito).

la sua risposta è laconica e prudente: non ha potuto raccogliere nessuna informazione, perché sia l'Olivari che lo Svanini non abitano nel suo distretto; per cercare notizie sarebbe dovuto uscire dalla sua giurisdizione: « ciò che io trovai né cauto né conveniente », conclude.

Il commissario di Adro B. Tanfoglio invece non ha problemi di cautela o di convenienza: appena ricevuta la lettera del Brebbia è invaso da un non celato senso di compiacimento: gli è offerta un'ottima occasione per dimostrare e mettere alla prova il suo zelo e la sua sagacità: magari sente solleticata in lui una nascosta vocazione di agente segreto. Prende quindi sul serio personalmente la faccenda e senza frapporre indugi si improvvisa detective: si reca a Ospitaletto, ufficialmente per motivi insospettabili, in realtà per fare indagini segrete sullo Svanini.

Ma non riesce a cavare un ragno dal buco. Riferisce allora con dovizia un sacco di si dice sul conto del soggetto, certo informazioni già note alla polizia, probabilmente frutto delle informazioni delle solite spie, però interessanti per noi; e alla fine promette, da fedele servitore, di non disarmare.

Scrive infatti il 14 aprile a Brescia, di non essere venuto a conoscenza di rapporti tra lo Svanini e l'Olivari; ma subito aggiunge che lo Svanini quando viveva in paese « per situazione economica era mancante d'ogni mezzo di sussistenza » e che « per sfamarsi doveva visitare ora l'una ed ora l'altra famiglia de' suoi conoscenti ». Sa che quando era ad Ospitaletto e quando « talvolta si introduceva in questo distretto » (cioè nei paesi del distretto di Adro), data « la sua imprudenza nell'aver coltivati principi non conformi all'attuale sistema, per lo che appunto si ridusse alla miseria », tutte le persone a cui si rivolgeva si lasciavano avvicinare da lui « di mal in cuore » e cercavano in ogni modo « di schermirsi dalle sue visite ».

« Dopo la di lei del 15 marzo », si premura di informare lo zelante commissario, « io in persona ho fatto delle trasferte nelle vicinanze di Ospitaletto », fingendo di andarci per « altre conosciute cause »; ma non ha saputo niente (deludente conclusione). « Le diligenze però saranno continuate » è la laconica promessa finale, che sembra suonare rivolta non solo al superiore, ma soprattutto a se stesso.

Probabilmente al Brebbia il caso non interessa più molto,

però non può trascurarlo completamente; perciò lo affida al suo vice Mazzoleni, il quale solo il 18 luglio scrive a Ospitaletto facendo notare al commissario di non aver trovato conferme riguardo alle notizie delle relazioni dello Svanini con l'Olivari e il Mojoli. Trattandosi di un caso delicato, gli raccomanda che è indispensabile che « assuma colla maggior segretezza e prudenza più precise informazioni sulle avute relazioni dell'Ex Maggiore Svanini, sull'attuale sua dimora » e su qualsiasi altra circostanza, facendone a lui « riservato rapporto ».

Ma a quanto pare il caso restò insoluto.

« RIDOTTO ALLA PIU' SQUALLIDA MISERIA »...

A questo punto risultano evidenti per noi due dati di fatto, che ci aiutano a ricostruire la figura di questo interessante personaggio che (non si dimentichi) a questa data ha già superato i quarant'anni, e quindi non è più un giovane che si lasci facilmente infiammare da ideali aleatori o da avventuristiche ambizioni di eroismo: è un uomo maturo, che ha una lunga e dura esperienza, e ha delle idee. Da notare che anche in documenti successivi, sempre di parte austriaca, i due motivi sono ribaditi quasi sempre in relazione l'uno all'altro: lo Svanini è economicamente sbandato e esprime idee contrarie al sistema; anche se, come è comprensibile, si evidenzia di più il primo motivo.

Altro dato di fatto: che lo Svanini fosse personaggio potenzialmente pericoloso per il regime, e comunque sospetto, è confermato dalla circostanza che a Ospitaletto era sotto sorveglianza: la sua partenza clandestina infatti viene tempestivamente segnalata da chi di dovere, mentre anche le sue mosse precedenti risultano sotto stretto controllo.

Il 24 luglio dello stesso anno il commissario di Ospitaletto Boldrini scrive alla Delegazione di Brescia per informarla di un fatto nuovo, però non chiarito e rimasto senza conseguenze: pochi giorni prima ha saputo, « e ciò per un discorso pubblicamente fatto », che « un individuo Svizzero » si è presentato alla casa dei fratelli di Domenico Svanini, « e si pretende incaricato di addimandare un qualche sussidio in danaro per aiutare il suddetto ex Maggiore a sostenere le spese di viaggio per rimpatriare ».

Attualmente si presume che lo Svanini si trovi a Lugano « o

sue vicinanze in cattiva situazione e ridotto alla miseria »; « deve essere assolutamente sfornito di ogni mezzo per provvedere ai più urgenti bisogni ». Comunque « saranno attivate le più secrete indagini », ed egli ne farà « immediato rapporto » [12].

Restiamo dunque con l'informazione, abbastanza attendibile, anche alla luce di documenti successivi, di questa sua penosa, anzi drammatica situazione, comune del resto alla maggior parte dei patrioti italiani riparati all'estero più o meno fortunosamente, dove restano privi di concreti e sicuri mezzi di sussistenza.

Lo Svanini comunque è ormai un personaggio che interessa e preoccupa la polizia: più a Milano che a Brescia, perché si ha l'impressione che il Brebbia si occupi di lui, non zelantemente nè tempestivamente, solo su richieste provenienti dalle superiori autorità di Milano. In realtà ne aveva tante di gatte da pelare in quegli anni tempestosi il Brebbia, o almeno da tenere sotto controllo, senza contare il fatto che proprio nel 1821 egli prese moglie. E poi si tenga presente che le informazioni più importanti sui fuggiaschi non potevano certo provenire, nonostante il viscido zelo di spie e informatori, dalle loro città e dai loro paesi di origine, da cui essi erano ormai assenti da tempo.

Un esempio che riguarda anche il nostro Svanini: dopo i moti piemontesi, anche a Venezia si svolge un processo contro i carbonari. Il presidente della Commissione Speciale, Consigliere Gardani, chiede informazioni alla Direzione Generale della Polizia lombarda circa i rapporti intercorsi tra due imputati del processo, i fratelli Rezia di Bellagio, e i patrioti bresciani. Il Consigliere Aulico De Goehausen risponde (14 maggio) di possedere informazione « confidenziale » che l'ex colonnello Silvio Moretti si fosse rifugiato in casa dei fratelli Rezia, con l'intenzione di indurli « a prender parte alle cose del Piemonte ». E risulta che in casa di questi due fratelli soggiornò « ben anche nello scorso autunno certo ex Maggiore Svanini già al servizio italiano nativo di Brescia », e che questi « era munito di passaporto rilasciatogli in Svizzera per Genova, e pareva fosse intenzionato di recarsi a Napoli ». Ma quest'ultima informazione era certo deviante, perché egli passò in Piemonte e « alle ultime vicende di quel paese esso vi prese una parte assai attiva e prin-

12 A.S.M. - Processi Politici, b. 9.

cipalmente nel dirigere il corpo dei giovani studenti che sotto la denominazione dei federati eransi raccolti in Alessandria e dappoi a Torino ».

Per un paio d'anni non abbiamo più notizie. A un certo punto, alla fine del 1822, nasce non si sa come un curioso equivoco, che provoca un nutrito carteggio tra le varie polizie, ma senza esito: corre voce che in Svizzera, vicino a Mendrisio, precisamente a Stabio, si sia rifugiato un fratello dello Svanini, Giovanni o Giovan Battista.

A Ospitaletto vivono la madre e due fratelli, ma senza ombra di dubbio questi due fratelli, di cui uno effettivamente si chiama Giovanni, non si sono mai mossi dal paese né mai hanno dato adito a sospetti.

Il 12 dicembre 1822 parte da Milano una « riservata » della I. R. Direzione Generale della Polizia diretta al Brebbia. « Si fa supporre che nel Comune di Stabbio, Stato Elvetico, trovisi ricoverato Gio. Svanini fratello d'un ufficiale militare di tal nome, nativo dei dintorni di codesta città, il quale è intenzionato di emigrare per le Spagne ». Si vuol sapere se detto Svanini è veramente bresciano e avere tutte le informazioni utili al proposito.

Si tratta di una faccenda oscura, ma dai termini ben precisi, per cui è difficile mettere in dubbio che l'informazione giunta a Milano non sia effettivamente partita dalla Svizzera. Probabilmente Domenico (o anche semplicemente un suo conoscente?) non sappiamo per quali motivi, deve aver dato a qualcuno il nome del fratello invece del suo, ben sapendo che non lo avrebbe affatto compromesso, mentre questo sotterfugio può averlo liberato da qualche imprevisto pasticcio.

Il Brebbia, se fosse stato zelante (e poco intelligente) come quel tal commissario di Adro, si sarebbe recato a Ospitaletto o più semplicemente avrebbe mandato qualche persona di sua fiducia a prendervi informazioni dirette (e tempestive). Invece al Brebbia la questione non pare interessare affatto. Perciò da Milano il Torresani gli spedisce un'ulteriore richiesta, sollecitando inoltre informazioni sul conto del nostro (anche in casi riguardanti altre persone risulta che col disinvolto Brebbia il superiore di Milano è costretto a ripetere le richieste di collaborazione); e allora il 15 febbraio 1823 il Brebbia invia al Torresani

una « riservata » in cui prima di tutto si scusa di non aver risposto tempestivamente alla sua prima lettera per essere stato ammalato e molto impegnato, quindi si dilunga in informazioni piuttosto generiche sullo Svanini, probabilmente prese dal suo archivio, e perciò direi superflue, ormai, per loro, ma per noi sempre interessanti, sebbene, alla fine, molte di esse risultino anche per noi ripetitive.

Scrive: « Certo Svanini nativo di Ospitaletto, comune distante otto miglia da questa città, già maggiore delle truppe Italiane, trovandosi ridotto alla più squallida miseria dopo che rinunciò al grado militare che aveva nel 1815 per non voler passare nell'interno della Monarchia », se ne andò « clandestinamente dal proprio Comune e passò per quanto allora si disse a prendere servizio nelle armate costituzionali di Spagna. Quest'individuo di assai riprovevole condotta sotto tutti i rapporti era conosciuto pel più esaltato fanatismo per la cosiddetta indipendenza Italiana ».

Si notino due cose di cui possiamo essere riconoscenti al Brebbia: che trascura di ricordare una circostanza molto sfavorevole al nostro (sebbene fosse ormai nota anche a Milano), l'essere stato in Piemonte nel '21, e poi che sottolinea che è un fanatico sostenitore dell'indipendenza italiana. Comunque si voglia giudicare alla fine la figura dello Svanini, non si dimentichi questa precisazione di un funzionario austriaco tutt'altro che... fanatico.

Per quanto concerne il problema del fratello, il delegato asserisce sbrigativamente che non gli consta che anche un fratello abbia abbandonato la patria e si proponga di recarsi in Spagna.

Al commissario di Ospitaletto scrive: « viene fatto credere che Gio. Batta Svanini, fratello dell'ex maggiore Svanini di codesto Comune, trovisi attualmente a Stabbio, nelle vicinanze di Mendrisio Stato Elvetico intenzionato » ecc. Vuole perciò sapere « se sussista questo fatto » e se vi siano ulteriori notizie dell'ex maggiore.

Si noti che il Brebbia ha già risposto negativamente in proposito al Torresani; quindi sembra che questa ripresa del problema sia dovuta a scrupolo (sia pur poco tempestivo) di avere documentata certezza del fatto.

Il 17 febbraio il commissario di Ospitaletto risponde al « Sign. Conte Ill.mo Consigliere di Governo I. R. Delegato Provinciale

di Brescia » che l'ex maggiore ha solo due fratelli, Paolo e Giovanni, i quali non hanno mai abbandonato il paese dalla « emigrazione » del « riprovevole fratello », e hanno sempre tenuto condotta al di sopra di ogni sospetto. Tenuto conto, aggiunge, « che io sto attentissimo », ad Ospitaletto non è possibile trovare nessuna notizia nuova su di lui. Notizie anonime raccolte a Brescia dicono che sia in Spagna come Colonnello.

Subito dopo (20 febbraio) il Brebbia dà dimostrazione del suo non spento zelo in proposito e comunica al Torresani una « riservata » di questo tenore: in aggiunta a quanto esposto nel precedente rapporto, « da ulteriori pervenutemi notizie mi risulta confermato che nessuno dei due fratelli dell'ex Maggiore Svanini di Ospedaletto siesi allontanato dalla patria » (nota a margine: « li sign. Paolo e Giovanni ») « anzi amendue tengono una condotta sotto nessun aspetto riprovevole, e che si ritiene comunemente che il succitato ex Maggiore sia realmente passato a prender servizio nell'Armata Costituzionale di Spagna ove dicesi abbia ottenuto il grado di Colonnello »; comunque non si hanno « da moltissimo tempo di lui notizie né dirette né indirette » (e invece, più tardi risulterà un fatto interessante, sfuggito alle attenzioni di questi funzionari che sembra amino comunicare solo per corrispondenza: addirittura una comparsa del nostro in terra bresciana, forse al suo stesso paese).

... PER AVER RIFIUTATO DI SERVIRE L'AUSTRIA

Ormai Domenico Svanini è definitivamente fuorilegge. Nel novembre del 1823 perciò si mette in moto la macchina della giustizia austriaca e il 15 marzo successivo inizia il processo politico a suo carico [13].

Il processo è preceduto dalla diffusione dell'ultimo editto di citazione degli assenti Franzinetti, Panigada, eccetera, che ho riportato all'inizio del lavoro, e che ha la data del 24 novembre 1823: l'imputazione, per cui i patrioti erano già « decretati di arresto », è di essere « illegalmente assenti »: viene loro ingiunto di ritornare negli Stati Austriaci in base all'art. 42 del vigente decreto 8 febbraio 1812.

---

[13] Tutti gli atti del processo sono in A.S.B. - A. P. anno 1825, b. 4189, f. 63.

Copie di tale editto a stampa sono allegate agli atti nel processo e si trovano un po' dappertutto in altri documenti sia dello Svanini che degli altri patrioti citati.

Incominciano le pratiche istruttorie della « Inquisizione politica tenutasi a carico dell'illegalmente assente Svanini Domenico di Ospitaletto ».

Sui numeri 12, 13, 14 del *Giornale della Provincia Bresciana* del 19 marzo, 26 marzo e 2 aprile 1824 viene pubblicato per tre volte l'editto del 15 marzo 1824 in cui l'I. R. Delegazione Provinciale di Brescia dichiara aperto il processo contro i nove assenti elencati nell'editto del 24 novembre 1823, a cui sono aggiunti i nomi di altri tre « fuggiaschi ».

Sui numeri 19, 20, 21 dello stesso giornale, del maggio dello stesso anno, l'I. R. Delegazione « intima nuovamente e perentoriamente » (e inutilmente, per la terza ed ultima volta) « ai suddetti contumaci di costituirsi avanti questo ufficio » entro trenta giorni. Tutti questi editti sono stati pubblicati anche sulla *Gazzetta di Milano.*

I provvedimenti contro gli assenti illegali erano di competenza delle Delegazioni Provinciali. Aperta l'inquisizione dal Brebbia, riprendono le indagini sulla persona e sulle azioni del nostro.

Agli atti troviamo una interessante (per noi) relazione del commissario Nova di Ospitaletto (7 giugno 1824), in cui ancora una volta egli sottolinea che, sebbene sia sempre stato « attento » e abbia fatto « continue investigazioni », e più che mai « anco di presente », per aver ulteriori e più sicure notizie dello Svanini, « nulla nulla mi riuscì di raccogliere di preciso » (insomma, informatori e spie erano proprio in secca).

Riferisce però notizie per noi preziose, anche se (ancora!) dedotte dalle voci che circolano in paese. La prima, buttata lì come niente fosse, ci prende in contropiede; si dice « che Maggiore fosse pure nell'I. R. Esercito Austriaco ed in ultimo abbia soggiornato a Vienna ».

Dobbiamo però rammentare che il Brebbia stesso, come abbiamo già visto, un anno prima, scrivendo al Torresani aveva detto che « rinunciò al grado militare che aveva nel 1815 per non voler passare nell'interno della Monarchia ». A parte l'accenno al soggiorno a Vienna (« in ultimo »: recentemente? Quando?), ricordiamo che gli austriaci entrarono a Brescia nell'aprile

del 1814, e che i reparti dell'esercito italico, che dipendevano dagli sconfitti francesi, furono concentrati dai vincitori a Milano e quindi in parte furono sciolti e in parte furono annessi all'esercito austriaco; molti ufficiali italiani al momento accettarono il cambiamento, quindi o continuarono il servizio sotto l'Austria, previo giuramento di fedeltà, o si congedarono.

Lo Svanini si congedò, nel '15. E' possibile che in un primo momento si fosse lasciato allettare dall'idea di continuare la sua carriera nell'esercito del regno Lombardo Veneto, illudendosi che esso mantenesse una certa autonomia dall'Austria, ma che presto si fosse dovuto ricredere [14]. Non fu certo un gesto utilitaristico, il suo. Così si spiega meglio, comunque, la richiesta da lui fatta alla delegazione di Brescia nel 1818 di avere restituite tutte le sue carte, come abbiamo visto a suo luogo.

---

[14] La Lombardia e il Veneto, come ognun sa, furono annessi all'Austria col proclama del 12 giugno 1814, ma la sorte del regno rimase in sospeso fino all'aprile del 1815; ai primi di quel mese risale l'*Atto costitutivo del Regno Lombardo Veneto.* In realtà c'era ancora chi sperava che sarebbe stata riconosciuta l'indipendenza del paese, con propria amministrazione, e tutt'al più con un arciduca austriaco al trono. Ma era pura utopia, perché fin dall'inizio l'Austria sapeva come disporre del Lombardo Veneto (cfr. Sandonà, *Il Regno L. V. 1814-1859*, pag. 71-72).

Per quanto riguarda l'esercito del Regno Italico, sono interessantissime al proposito le osservazioni che leggiamo in una *memoria* del governatore di Milano Bellegarde, che era stato ardente fautore di una (utopistica) confederazione italiana promossa dall'Austria: « L'esercito italiano, ostinato nei suoi propositi, malcontento, disperato, aveva assunto un aspetto minaccioso. Questi soldati erano stati condotti alla vittoria e nello stesso tempo alla demoralizzazione. La causa di 18 anni di lotta era perduta, la loro attesa delusa [...]. Il mio compito non era di combattere queste truppe, sibbene di valermi di ufficiali e soldati pel servizio di V. M. [...]. Era necessario che i reggimenti italiani si dissolvessero per poter poi venir riuniti come reggimenti austriaci [...]. Questo esercito avrebbe bensì dovuto essere organizzato ed istruito secondo i regolamenti austriaci, ma rimanere affatto distinto e separato dalle rimanenti truppe di V. M. ». (in Sandonà, op. cit. pag. 362-64). Si veda anche, per « la fine dell'esercito italico », P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Torino 1962, pag. 19 segg. E' quindi molto probabile che lo Svanini si sia lasciato sedurre da queste due prospettive, presumibilmente allora propagandate tra gli ufficiale italiani, di un regno Lombardo Veneto autonomo nell'ambito di una confederazione italiana, e contemporaneamente di un esercito italiano completamente « distinto e separato dalle rimanenti truppe dell'esercito austriaco ». Svanite queste due illusioni, fin dall'aprile del 1815, egli non ebbe esitazione a prendere le distanze, anzi a ritirarsi a vita privata.

Che il Nova non potesse saperne di più sul suo conto, lo spiega lui stesso dicendo che la sua destinazione alla « piazza » di Ospitaletto era abbastanza recente.

Seconda notizia sorprendente: militando nelle Spagne per Napoleone, ebbe « affidata la Cassa del Reggimento » e ne risultò « debitore di somma rilevante », per cui gli veniva trattenuta la metà della paga di maggiore. Ma questo provvedimento, di « sanare » in tal modo il suo debito, non era di gradimento al nostro, che perciò chiese il congedo, e si suppone che per facilitarlo abbia rinunciato alla pensione, « prevedendo egli anche sul soldo di pensione la ritenuta di cui sopra »; sembra « che d'altra parte amasse d'andare congedato senza assegno con la mira di un minore ostacolo a prendere servizio all'estero ».

Fu congedato nel '14 o nel '15, aggiunge il Nova, e tornò a Ospitaletto, dove visse spendendo i soldi che aveva con sè, poi, finiti quelli, « miseramente viveva ».

Di quando in quando si assentava dal paese per alcuni giorni e « di continuo manifestava moltissimo odio al paterno presente Governo ».

« Emigrò all'insaputa in Agosto 1819, ed andato in Isvizzera ».

Si dice che « l'anno 1821 facesse parte della Rivoluzionaria milizia in Piemonte ».

Ed ecco la notizia — bomba di questa relazione: si dice che « pezzente nello scorso Inverno si fece vedere a Quinzano da certa Angela Franzoni vedova del fu Batta Zani di Ospitaletto; donna però di poca buona fede ».

A questo punto urgono altre osservazioni e precisazioni. Ancora una volta faccio notare che è fin troppo agevole vedere come nelle informazioni su questo irrequieto personaggio ospitalettese si calchi la mano su due tasti: le sue gravissime ristrettezze economiche e la sua avversione al dominio austriaco. Calcando sul primo tasto si vorrebbe insinuare che lo Svanini era un poco di buono, uno scioperato, e che tutto quello che fece non lo fece per passione politica, ma perché non aveva nessuna voglia di guadagnarsi il pane col sudore della propria fronte come qualsiasi onesto suddito. D'altra parte però, non evitando di premere sul secondo tasto, si evidenzia la realtà, che era uno sbandato (anche o soprattutto) per la sua irriducibile opposizione politica all'Austria.

Non era un eroe, era un militare di carriera (ma le rivoluzioni vengono quasi sempre da militari e da studenti); non era nemmeno una persona integra. Era stato un ufficiale dell'esercito napoleonico: perciò aveva iniziato per tempo (non sappiamo però quando) la sua carriera militare, in un periodo in cui molti italiani credevano nell'italianità del loro servizio a Napoleone. Agli inizi di febbraio del 1808 era stata formata una divisione italiana comandata dal generale Giuseppe Lechi, che aveva il compito di fare da avanguardia nelle operazioni napoleoniche riguardanti l'invasione della Spagna.

In seguito giunse in Spagna una seconda divisione, in cui c'erano gli ufficiali bresciani Luigi Mazzucchelli e Paolo Olini di Quinzano: probabilmente lo Svanini fece parte di questa divisione. Napoleone, che assunse direttamente il comando delle operazioni solo nell'autunno, elogiò poi il valore delle truppe italiane in un celebre ordine del giorno: « Le milizie del Regno d'Italia si sono coperte di gloria, la loro eccellente condotta ha sensibilmente commosso il mio cuore. Esse sono per la maggior parte composte di corpi da me formati durante la campagna dell'anno V ».

Cito questo ordine del giorno non per sottolineare l'*eroismo* dei nostri soldati in quella campagna, che spero non interessi più a nessuno, ma perché risulta appunto che la maggior parte di questi soldati erano già da tempo al servizio di Napoleone [15].

Che poi le nostre truppe andassero all'assalto al grido di « Viva l'Italia! », questo sta a dimostrare che tra loro c'era entusiasmo patriottico, nonostante il fatto che quello che stavano facendo in Spagna non era, obbiettivamente, molto patriottico; tanto è vero che la guerra si trasformò presto in guerriglia (e i partigiani e i patrioti, spagnoli, erano dall'altra parte), che durò alcuni anni, che furono penosi per le truppe napoleoniche, alle prese con questo « cancre éspagnol ».

Dopo la caduta di Napoleone e qualche mese di esperienza nell'esercito austriaco, lo Svanini si era congedato dal servizio ed era tornato a casa sua, al suo paese. Aveva circa 36 anni, età non certo di sogni e di illusioni, ma di scelte concrete e consapevoli.

---

[15] cfr. *Storia di Brescia* citata, IV, p. 90.

Lo Svanini sarebbe potuto restare al servizio, come ufficiale, nell'esercito austriaco, se fosse stato una persona a cui interessasse soprattutto la vita e la carriera militare (comoda, dignitosa, magari brillante), al di fuori e al di sopra della politica e delle idee. Non lo fece, mentre altri lo fecero, come per esempio il generale Luigi Mazzucchelli. In alternativa a questa comoda scelta, lo attendeva una vita di pericoli e di stenti.

C'era sì la macchia dell'ammanco alla cassa militare; ma penso che ormai fosse cosa passata, di altri tempi; e che comunque, anche se sotto l'Austria fosse stato costretto (sia pure improbabilmente) a un po' di purgatorio, tuttavia, se fosse stato un uomo di pochi scrupoli e privo di ideali, ciò sarebbe sempre stato preferibile a quella esistenza grama e umiliante che volontariamente affrontò sia ad Ospitaletto che in esilio. Non si può mai dimenticare questa sia pur semplice considerazione; né si dimentichi, come ho già fatto notare, che più volte nelle informazioni sul suo conto si parla di violenta avversione alla dominazione austriaca; mai di semplice malcontento personale; e che inoltre, in quasi tutti i rapporti sul suo conto, gli si rinfaccia di aver abbandonato il servizio militare.

IN PIEMONTE CON GLI STUDENTI DI PAVIA

Quando nel marzo del 1821 in Piemonte si accesero speranze per la liberazione del Lombardo Veneto dal dominio austriaco, numerosi patrioti della Lombardia varcarono il Ticino: molti erano studenti dell'università di Pavia, e tra questi non pochi i bresciani: abbiamo visto, accomunati nel bando del novembre del '24 e nel precedente del novembre del '21, assieme al non più giovane Svanini, diciottenni e ventenni come Pietro Viganò, studente di legge (figura interessante di patriota-contestatore, figlio del commissario distrettuale di Chiari), Silvestro Cherubini di Gussago e Gian Battisti Cavallini di Iseo, studenti di filosofia.

Costoro, insieme a molti altri, come per esempio Domenico Zani di Brescia, pure studente, Lorenzo Morosi di Brescia, orefice, fecero parte delle truppe rivoluzionarie che combatterono a Novara l'8 aprile 1821 e furono sconfitte dagli eserciti piemontese e austriaco. In particolare gli studenti provenienti da Pavia entrarono a far parte del battaglione detto dei « Veliti

italiani » o dei « Federati », che si era formato ad Alessandria (o a Voghera) agli ordini del nostro Svanini, diventato colonnello.

Riguardo a questa preziosa notizia abbiamo versioni contrastanti. Luigi Re, nel già citato libro *Cospirazioni e cospiratori lombardi*, dice: « A Voghera si sta improvvisando un battaglione di studenti: il battaglione della *Minerva*, dei *Veliti*, o dei *Federati* — il nome è impreciso, ma il nome non conta. Ne avrebbe avuto il comando un bresciano — e questo, per i bresciani, doveva contare: l'ex maggiore Svanini di Ospedaletto » (p. 112). G. Ruffini in *Note biografiche sul Colonnello Paolo Olini*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia* 1928 afferma: « per l'interposizione del Ministro Santa Rosa... [l'Olini] viene inviato ad Alessandria, al comando del battaglione dei Veliti: il battaglione Minerva, del quale facevano parte gli studenti volontari » (p. 33).

Nel citato studio della *Storia di Brescia* (IV, 140) l'autore (che segue esplicitamente il Re) scrive: « Decine di studenti lasciarono i libri... e senza passaporto, senza un soldo, varcarono il Ticino... e accorsero a Voghera ad arruolarsi nel battaglione degli studenti, detto dei Veliti o della Minerva, comandato da un bresciano che non aveva atteso l'ultima ora: l'ex maggiore del regno italico Domenico Svanini di Ospedaletto » [16].

In un documento del Tribunale Criminale, Sezione Politica, di Milano, si legge che, in base alle informazioni ricevute dalla polizia, lo Svanini da Bellagio con passaporto svizzero « si recò in Piemonte, ove prese parte all'ultima rivolta scoppiata in quel regno, dirigendo il Corpo dei giovani studenti raccoltisi in Alessandria e poscia in Torino sotto la denominazione dei federati ».

« Ferragni, Ceriola, Viola, Calderoni, Piazza e Meroni » (che altrove figurano arrestati in quanto « compromessi nella rivoluzione del Piemonte »), prosegue il rapporto, « lo indicano presente in Piemonte al tempo della rivolta, e come quello che condusse in qualità di Colonnello il corpo dei federati dopo l'ingresso degli austriaci in Piemonte alla volta di Genova, per

[16] Si noti tra l'altro come nel 1964, anno di stampa della citata *Storia di Brescia*, c'è ancora chi scrive, come nel secolo scorso, *Ospedaletto* invece di Ospitaletto.

imbarcarsi per la Spagna. La polizia lo qualifica avverso all'attuale Governo ».

« Rocchi G. B. sentì in Alessandria, che lo Svanini era destinato in Colonnello del corpo degli studenti sotto il titolo di Veliti Italiani. Paolo Aquisti, reduce da Tarragona, ove erasi recato nella primavera del 1821 con alcuni ribelli Piemontesi, vide lo Svanini in detta città a servigio di quel regno (Spagna) ed osserva che essendo Carbonaro frequenta le adunanze della setta colà permessa » [17].

Pochi giorni dopo lo scontro di Novara, i resti delle truppe dei volontari raggiunsero Genova per imbarcarsi per la Spagna, dove era in pieno svolgimento la lotta tra le truppe del governo costituzionale e le forze reazionarie. In una preziosa lettera (conservata all'Archivio di Milano) del giovane clarense Viganò, scritta al padre in data 15 aprile dopo essersi imbarcato sul brigantino Apollo, leggiamo: « Io parto con moltissimi amici per Barcellona di Spagna. Lo stato presente degli affari d'Italia mi obbliga a questo passo... Alcuni colonnelli ci accompagnano alla suddetta città... Vi abbraccio colle lacrime agli occhi ».

Due di questi colonnelli erano appunto Svanini e Olini.

A questo punto possiamo ricostruire così le vicende del nostro personaggio: abbandona Ospitaletto nell'agosto del 1819 dopo aver preso segreti accordi con congiurati di Brescia; essendo un uomo di guerra su cui evidentemente si poteva fare affidamento, il suo incarico poteva essere già di pensare all'aspetto militare di future azioni rivoluzionarie; mentre a Brescia, e quindi a Milano, i federati e i carbonari congiurano, egli è uccel di bosco, in Svizzera con altri fuorusciti, e fa credere di essere diretto in Spagna, mentre mantiene contatti con rivoluzionari piemontesi, e quindi si trasferisce in Piemonte, passando per Bellagio, dove soggiorna (autunno del '20) in casa dei fratelli Rezia (i quali nel processo di Venezia ovviamente negano di conoscerlo; di questi due Rezia uno viene condannato al carcere duro allo Spielberg, l'altro viene prosciolto); usa un passaporto svizzero per Genova e dichiara ufficialmente di essere diretto a Napoli.

Non è da escludere che proprio in quell'occasione egli si sia

---

[17] A.S.M. - Atti dell'I. R. Tribunale Criminale, b. 162, pezzo 5510, f. 59.

recato a Ospitaletto, a Quinzano e a Pontevico, magari perché aveva necessità di comunicare con l'Olini, il quale appunto di lì a poco partì clandestinamente per il Piemonte, riprendendo anche lui la sua drammatica odissea di congiurato e di esule.

A Voghera è comandante del battaglione dei Veliti, ne cura la preparazione militare e quindi, siamo nel marzo 1821, quando la guarnigione di Alessandria si ribella, egli la raggiunge col suo battaglione e partecipa allo scontro di Novara insieme con le altre esigue truppe rivoluzionarie-costituzionali, che furono travolte dagli eserciti sabaudo e austriaco. Accanto a lui c'era anche il colonnello Paolo Olini, al comando di altre truppe di volontari.

Fugge a Genova, sempre guidando i suoi Veliti, e lì si imbarca per Tarragona, raggiungendo altri italiani che in terra spagnola combattevano per nobili motivi di patriottismo internazionalistico, questa volta sì dalla parte giusta, cioé a sostegno della « armata costituzionale » spagnola, che in seguito al pronunciamento di Cadice del 1 Gennaio 1820 lottava per la difesa della costituzione strappata al reazionario re Ferdinando VII. Tra parentesi, come ognun sa, per combattere sul fronte opposto, della reazione, ci erano andati anche altri italiani, soldati dell'esercito piemontese, al comando dell'italo Amleto principe Carlo Alberto [18].

IL PROCESSO

La guerra civile spagnola fu dura e logorante, e si concluse nell'agosto del 1823 con la vittoria delle forze reazionarie, grazie anche all'intervento militare del governo borbonico di Francia e di altri governi, come quello piemontese.

Del nostro Svanini non abbiamo più notizie per molti anni. Nel gennaio del 1824 la polizia di Milano è in allarme perché « dopo il rovescio della causa del terrorismo e della rivolta in Ispagna era naturale conseguenza del ristabilito ordine, che tutti i ribelli esteri già rifugiatisi in quel regno cercherebbero la loro salvezza in un pronto allontanamento ». Notizie private e di

[18] Si ricordi inoltre che a Genova, tra la gente che assisteva al triste spettacolo della partenza di questi sconfitti, c'era il giovanissimo Mazzini, che ne rimase indelebilmente impressionato.

stampa fanno presumere che « molti Individui di tal calibro presero imbarco per Genova e per Livorno nella mira di trovare un asilo in Italia o quanto meno nello stato elvetico ».

Nel frattempo, comunque, come abbiamo detto, nei riguardi dello Svanini la giustizia austriaca segue il suo corso: torniamo quindi al processo. Le pratiche istruttorie sono svolte dai componenti della Delegazione Provinciale di Brescia, sotto la direzione del Brebbia, e i documenti sono raccolti nel « Giornale dell'Inquisizione tenutasi a carico dell'illegalmente assente Svanini Domenico di Ospitaletto ».

Leggendo questi documenti possiamo non dico completare, ma almeno aggiungere ancora molti tocchi all'abbozzo che stiamo tratteggiando della figura del nostro personaggio, e nel contempo arricchiamo notevolmente l'ambiente in cui egli si mosse, nonostante la (comprensibile) sbrigatività con cui il Brebbia condusse il processo.

Il Brebbia convoca e interroga i parenti dell'imputato contumace, cioé la madre e uno dei fratelli. Prima tocca alla madre, Cecilia Maccarinelli, di anni 55 circa, venditrice di caffé (il numero degli anni non si decifra bene, potrebbe essere un 59: sempre troppo pochi comunque, tenuto conto che a quella data il figlio imputato ne ha 45!). Alla prima convocazione la madre risulta assente perché si trova a Nuvolera, suo paese natale, dalla sorella Cattarina che è malata.

Alla seconda convocazione (13 maggio, ore 1 e 1/2 pomeridiane) dichiara che il figlio è assente da casa da quattro anni e che dalla sua partenza non ne ha avuto più notizie. Alla domanda se sa perché se n'é andato così, risponde che se n'é andato, consapevole del dispiacere che le causava, « quasi senza dirmelo cogliendo il momento in cui io ero a Nuvolera dai miei parenti » (ancora!). Ad altra domanda risponde che crede che sia emigrato perché in famiglia la situazione economica era molto precaria, per trovare quindi migliori possibilità di mezzi di sussistenza. All'ultima domanda, se ha qualcosa da aggiungere per giustificare « la prolungata assenza » del figlio, risponde: « non saprei cosa dire ».

Quindi tocca al fratello Giovanni, anni 32, celibe (stesso giorno, ore 2). Alla domanda iniziale (che si soleva fare a tutti i convocati), se sappia il motivo della convocazione risponde « no »

(come aveva risposto anche la madre). Se sappia dove si trovi il fratello, risponde con decisione (ma i conti non tornano!) che sono tre anni e cinque mesi che se ne è andato da casa dicendo di voler recarsi in America.

Se sappia il perché, per cercare un impiego, giacché fin dal 1808, dovendo andare in Spagna « come militare Italiano », si fece dare dalla famiglia quanto gli spettava della sua eredità (aveva allora 29 anni; perché questa *liquidazione?* Fu un gesto da — comunque non più giovane — figliol prodigo?).

All'ultima domanda, se ha qualcosa da dire per « giustificare la prolungata assenza » del fratello, risponde con prudenza: « non conoscendo l'attuale posizione di mio fratello, non saprei cosa dire a sua giustificazione ».

Da altre testimonianze raccolte e trasmesse a Brescia dal commissario di Ospitaletto, risulta che lo Svanini « è nubile di condizione » (in realtà, come vedremo, è vedovo) « e nulla possiede »; anche quando si trovava in paese, dopo la prima avventura (napoleonica) di Spagna, viveva dei « caritatevoli soccorsi dei parenti ». Alla morte del padre aveva ereditato insieme coi fratelli « un casamento con diversi corpi terranei e superiori con ara ed orto in contrada regale », come si legge nella copia dell'*Estratto dal Catasto* 1785 *della Comune d'Ospitaletto* allegata agli atti del processo; ma, come già sappiamo, la sua parte l'aveva ceduta alla madre in cambio di un prestito in danaro [19].

Questo è l'essenziale e basta al pratico Brebbia, che non interroga altre persone né va a fondo del problema: l'illegalmente assente Domenico Svanini è colpevole (evidentemente) e perciò viene condannato, secondo la formula di rito, « alla morte civile e alla confisca di tutti i suoi beni a profitto dello stato ».

Quanto ai suoi beni, il Brebbia aveva ancora una volta (per pura formalità burocratica, penso) chiesto informazioni a Ospitaletto e da Ospitaletto l'aggiunto L. Mojoli risponde per il com-

[19] L'*Estratto dal Catasto* continua così: « confina da mattina ingresso, a monte strada regale, a sera li sign. Giuseppe Luigi frat. Zani fu Gaetano, a mezzodì parte ingresso e parte li eredi di Agostino Chiappa e parte Annunciata Viviana ved. P. Gazolo. Totale lire 858 ». Il 28 ottobre 1809 (quando Domenico ha già rinunciato alla sua parte) risulta venduta una stanza e una piccola porzione di orto a Filippini Nicola per lire 100.

missario Nova, assente, che nonostante fosse al corrente che lo Svanini « non avesse lasciato sostanza alcuna né mobile né immobile », aveva interrogato la madre, la quale gli aveva confermato che il figlio « al momento della sua partenza da qui ha seco portato un piccolo fardello contenente quei pochi indumenti che formavano l'unica di lui sostanza » (si ricordi che nella sua deposizione la madre aveva dichiarato che al momento della partenza del figlio lei si trovava a Nuvolera). Non ha lasciato niente di suo, « essendosi privato preventivamente anche del bisognevole, siccome trovavasi in stato di indigenza ».

La madre gli aveva quindi mostrato l'atto del 5 marzo 1809 con cui il figlio Domenico le aveva ceduto la sua parte della casa ereditata alla morte del padre. E copia autentica di questo atto è acclusa alla lettera.

La sentenza porta la data del 18 agosto dello stesso anno 1824. Nel *Protocollo di Deliberazione* (di cui esistono diverse redazioni) si legge che « compiti gli atti processuali nell'inquisizione politica istituitasi contro l'assente Svanini Domenico ex Ufficiale Superiore dell'armata italiana, volendosi dall'I. R. Delegazione passare alla definizione del processo, si è quest'oggi 18 agosto 1824 unito in sessione l'I. R. Delegato Provinciale Consigliere di Governo conte G. Brebbia coi signori Antonio Ronchi, e Giuseppe Stefanini, Consiglieri Giudici presso l'I. R. Tribunale Civile di 1ª Istanza in Brescia » ecc. « in qualità di Assessori, assistito dal sign. Francesco Klobus nella speciale sua qualità di Attuario, e letti gli atti stessi, nonché adempiute le formalità prescritte si sono prese ad esaminare ed a discutere i seguenti tre punti: 1° se vi sia o no la prova legale della contravvenzione al sign. Svanini contestata; 2° se in caso affermativo emergano delle circostanze giustificanti » ecc.; « « 3° qual pena in caso di sussistenza di detta trasgressione sia applicabile ».

Orbene, « consta » che l'imputato si è assentato dal proprio comune « senza permesso o passaporto » e che si recò in Svizzera « dando a supporre che volesse recarsi in America in cerca di fortuna ». Però da « notizie stragiudiziali » si sa che prese parte ai « movimenti politici avvenuti in Piemonte nel mese di marzo 1821, e dopo il trionfo della causa legittima » si imbarcò per la Spagna. Ora potrebbe trovarsi di bel nuovo in Svizzera. « Comunque però già la costante sua assenza senza permesso dagli Stati Austriaci lo costituisce in istato di contravvenzione

all'avuto richiamo ». Dagli atti processuali non emerge « circostanza alcuna che lo possa giustificare ».

IL GIALLO DI QUINZANO

Chiaro. Gli atti vanno a Milano alla Presidenza del Governo, ma da lì ritornano il 22 settembre con l'ingiunzione di riprendere il processo per alcune formalità, ma soprattutto per andare a fondo della notizia della misteriosa quanto fugace comparsa del fuggiasco a Quinzano, come risulta da notizia raccolta dal commissario di Ospitaletto.

Ci piace immaginare il Brebbia sbuffare, come certamente faceva spesso alle lettere del Torresani. Penso che al Brebbia non interessasse punto sapere se e come quel maledetto fuggiasco fosse tornato in patria per un paio di giorni di anni addietro. Perciò affida la ripresa e la continuazione dell'inquisizione politica al vice Carlo Mazzoleni.

A noi questo giallo invece interessa.

Dalle deposizioni rese da testimoni degni di fede (oltre che dalla prima responsabile della divulgazione della notizia, la « donna di poca buona fede » Angela Franzoni) risulta fuori dubbio che il nostro profugo fu visto e riconosciuto a Quinzano e a Pontevico, e quasi sicuramente fu anche a Ospitaletto.

Dinanzi al Mazzoleni compare il 27 settembre Angela Franzoni vedova Zani di Ospitaletto, di anni 45, che dichiara di conoscere lo Svanini di persona. Le si chiede quando lo ha visto per l'ultima volta. Risponde: « Non mi ricordo d'averlo più veduto dopo che gli morì sua moglie sei o sette anni fa ».

Da questa precisazione, che vedremo ripetuta tra poco e data per acquisita, risulta quindi che il nostro era sposato, e risulta anche che lasciò Ospitaletto dopo la morte della moglie. Non sappiamo altro. Possiamo fare una supposizione romanzescamente suggestiva e abbastanza attendibile: che si sia sposato dopo il ritorno a Ospitaletto nel 1815, e che la morte della moglie dopo pochissimo tempo, al massimo tre anni, abbia se non provocato, accentuato il suo stato di esistenziale disorientamento; un dramma così fulmineo, che non interessò mai né gli inquisitori né gli informatori.

Le viene contestato che risulta che lei e il profugo si siano

incontrati l'inverno precedente a Quinzano. La donna nega con fermezza, e a conferma dichiara con decisione (o sfrontatezza?): « Non so nemmeno dove si trovi questo paese ». Spiega tuttavia che l'inverno precedente aveva fatto da infermiera a Brescia per oltre un mese al giovane Domenico Cavalleri, studente presso l'I. R. Ginnasio, ammalato, e che in quei giorni ebbe occasione di conversare con la madre del giovane, signora Angelica, e « parlando con lei di varie cose, cadendo il discorso sopra degli Ufficiali », la signora le disse che conosceva lo Svanini. « Aggiunse che questo Svanini due o tre anni prima era venuto tutto lacero e mendico in sua casa a Pontevico », e fu anche in casa di don Gaetano Svanini a Quinzano. « Alla stessa Cavalleri aveva chiesto del denaro, e lei gli aveva dato cento lire »; lui aveva promesso che sarebbero state restituite dalla sua famiglia. Gli aveva dato anche una camicia. La signora in seguito aveva chiesto le cento lire ai famigliari dello Svanini in Ospitaletto, ma questi si erano rifiutati di restituirle. I discorsi della signora Cavalleri erano stati fatti anche in presenza del signor Ventura « speziale in mercato nuovo di Brescia ».

La deposizione della donna è sottoscritta dal suo segno di croce.

Viene naturalmente convocata (11 ottobre) la signora Angelica Zucca vedova Cavalleri, di Pontevico, di anni 36, possidente, la quale conferma di avere « conoscenza sicura » dello Svanini e di averlo visto l'ultima volta tre o quattro anni prima, alla vigilia delle feste natalizie. L'anno è il 1821, o forse prima, perché allora si trovava a Pontevico suo zio Paolo Olini, la cui permanenza non oltrepassò il 1821. Si trattenne a pranzo, ma non disse da dove veniva, disse che intendeva andare a Ospitaletto. Non gli diede nessun aiuto né in denaro né in effetti personali. Conferma di esserle capitato di conversare a Brescia durante la malattia del figlio con una certa Angela di Ospitaletto, e che questa le parlò della « situazione deplorevole » della famiglia Svanini, del maggiore che aveva in moglie una bella giovane che morì « appunto pei disagi sofferti », ed egli « dopo la perdita della moglie » partì. Questi discorsi furono fatti nella camera dove giaceva malato il figlio. Non ricorda che fosse presente qualche altra persona. Lo zio Olini aveva dato in passato delle « sovvenzioni » allo Svanini, delle quali egli era ancora debitore. Quanto? Duecento lire, ma non sapeva « se Milanesi o Italiane ». Anzi, lo zio aveva dato procura a lei di farsele

rimborsare dalla famiglia di Ospitaletto, ma lei non si curava di insistere, considerata la situazione critica della medesima.

La deposizione della signora Angelica non dovette essere del tutto convincente, perché ci fu una seconda convocazione (senza urgenza, il 29 novembre); tuttavia la teste non poté che aggiungere poche e non sicure precisazioni, oltre a confermare il resto: cioè che la visita dello Svanini a casa sua avvenne nelle feste natalizie del 1819. Forse (« non potendomi fidare della memoria »). Comunque non dopo il '21. Conferma che le disse che era diretto a Ospitaletto e che aveva o avrebbe fatto visita anche al parente don Gaetano Svanini di Quinzano.

UN PRETE POCO AFFEZIONATO ALL'AUSTRIA

Viene convocato quindi (9 dicembre) don Gaetano Svanini di Quinzano [20], maestro di grammatica, « secondo cugino » del fuggiasco, di anni 63; egli conferma che ricevette la sua visita, se la memoria non l'inganna, nelle feste natalizie del 1819 (« quattro o cinque anni fa »), e che gli dichiarò che proveniva da Ospitaletto e che intendeva fare visita a Pontevico al colonnello Paolo Olini, suo compagno d'armi, e fermarsi a pranzo da lui, quindi far ritorno a Ospitaletto. Restò la sera da lui e ripartì l'indomani. Gli diede « per soccorso caritatevole », date le « angustie economiche in cui si trovava, due scudi di Milano ».

Di questo nuovo personaggio don Gaetano Svanini, sappiamo che nei primissimi anni dell'800 era stato vicario nella parrocchia di Ospitaletto, poiché il parroco don Giuseppe Consolini, che già era stato processato e incarcerato ai tempi della Repubblica Bresciana del 1797, era colpito da interdizione dal governo napoleonico. Era stato quindi eletto dal consiglio comunale di Quinzano maestro di grammatica italiana e latina nel 1814; nel 1823 la Delegazione Provinciale di Brescia incarica l'Ufficio di Polizia Provinciale di assumere informazioni sul suo conto.

La risposta del Commissario Superiore di Polizia è positiva per il presente, negativa per il passato, in cui la condotta del

---

[20] Dal *Liber Baptizatorum* dell'Archivio Parrocchiale anche questo Svanini risulta nato a Ospitaletto ai primi di dicembre del 1761.

« prete Gaetano Svanini poteva dirsi alquanto equivoca » sia sotto il profilo di insegnante che sotto quello di sacerdote; « nell'adempimento dei doveri religiosi del suo Ministero dimostrasi segnatamente nell'autunnale stagione alquanto distratto dall'uccellanda ».

Ricevute informazioni così *allarmanti* il vice delegato Mazzoleni prega l'Ufficio di Polizia di assumere ulteriori e più sicure informazioni « anche intorno alla condotta passata, ai principi e al contegno politico di detto sacerdote ». La risposta del Commissario Superiore di Polizia (e siamo, tra botta e risposta, al 31 gennaio 1825!) è che in passato il nostro curioso personaggio ha tenuto veramente « una condotta alquanto equivoca » anche sotto il profilo politico, dimostrandosi « poco affezionato all'attuale governo sia ne' suoi discorsi sia per le sue relazioni col detenuto di stato Francesco Peroni » (noto cospiratore bresciano condannato a morte, e quindi al carcere, l'8 maggio 1824) « ma attualmente e da qualche anno tiene egli per altro un contegno circospetto ed alieno del tutto d'affari politici ».

Siccome tutto ciò serviva per confermare o no l'incarico di insegnamento, ecco la conclusione scritta sul suo fascicolo di pugno del Mazzoleni il 9 marzo 1825: « Agli atti non occorrendo provvedimento dacché il sacerdote G. Svanini ha rinunciato al posto di Maestro Elementare in Quinzano »! [21].

Tornando alla sua deposizione: se la visita del cugino Domenico avvenne, come è assai probabile, nel 1819, cioè nemmeno cinque mesi dopo la sua scomparsa improvvisa da Ospitaletto, che cosa dobbiamo pensare? Per quali gravi motivi dalla Svizzera rientrò in Italia dopo così poco tempo? Si sarebbe comunque trattato di un viaggio, più che rischioso, disperato, se lo scopo fosse stato esclusivamente privato. Si è indotti perciò a supporre che egli abbia avuto necessità di avere contatti con qualche congiurato, e che i testimoni che abbiamo sentito ignorassero o fingessero di ignorare la cosa.

Uno di questi congiurati era sicuramente Paolo Olini di Quinzano, suo vecchio commilitone, di pochi anni più anziano di lui, che il nostro aveva conosciuto senza dubbio fin da giovane, e

---

[21] A.S.B. - Istruzione, anno 1825, b. 4147, f. 37.

col quale aveva forse stretto amicizia durante la spedizione napoleonica in Spagna del 1808. Nel settembre del 1814, mentre Napoleone si trovava prigioniero all'Elba, alcuni ufficiali bresciani, tra cui il colonnello Silvio Moretti (poi martire allo Spielberg) e il colonnello Paolo Olini ordirono una congiura contro l'Austria, miseramente fallita. Lo Svanini doveva esserne al corrente; in quegli anni è ben comprensibile che egli fosse disorientato e avvilito: aveva visto suoi conoscenti o amici, come l'Olini, arrestati e processati per aver creduto nel diritto alla libertà (« per aver cospirato a favore dell'indipendenza d'Italia » come lasciò scritto lo stesso Olini), altri commilitoni, come il generale Luigi Mazzucchelli, probabilmente suo superiore in Spagna, passare definitivamente e con personale successo nelle file dell'esercito austriaco.

Lo Svanini, dopo essersi forse illuso che il regno Lombardo Veneto mantenesse quella parvenza di italianità che aveva avuto il Regno Italico, aveva chiesto il congedo ed era tornato al suo paese, mentre l'Olini, in un primo tempo condannato a morte, stava scontando quattro anni di carcere nella fortezza di Josephstadt. Non era più giovane e senza dubbio era alquanto demoralizzato, visto che l'Austria sembrava avesse vinto per sempre, dopo aver ingannato gli Italiani con ripetute promesse di libertà.

Si sposò probabilmente con l'intenzione di restare in paese; ma non aveva un lavoro, e soprattutto la possibilità o volontà di adattarsi a una condizione *avvilente*. Può darsi che la morte della moglie lo abbia indotto a darsi di nuovo all'avventura politico-militare, non avendo egli forse mai dimenticato l'ideale che infiammava tanti giovani (e non giovani) di un'Italia e di un'Europa costituzionali.

Paolo Olini, scontata la pena e ritornato a Quinzano alla fine del 1818, aveva ripreso a congiurare contro l'Austria e nel '21 aveva abbandonato la patria accorrendo in Piemonte, dove si ritrovò col nostro. La visita a Quinzano nel '19 (o nel '20) poteva aver avuto un movente politico, e non meramente privato, come i testimoni tendevano a far credere, considerato che l'Olini era un personaggio di primo piano della resistenza bresciana e lombarda. Perciò lo Svanini si presenta « lacero e miserabile »; ma perché si fa vedere anche da altri e non nasconde la sua intenzione di incontrare l'Olini? Comunque all'occhiuta ma spesso ottusa polizia austriaca questo non trascurabile episodio

era del tutto sfuggito, e la cosa si viene a sapere, sia pure confusamente, quando ormai non è più compromettente per nessuno dei due fuggiaschi, che si trovano in Spagna, probabilmente ancora insieme.

MILANO VUOLE LA REVISIONE DEL PROCESSO

La questione della presenza accertata dello Svanini a Quinzano induce la Presidenza di Governo di Milano a ordinare di riproporre la causa, in questi termini: se lo Svanini fu visto poco tempo addietro nel bresciano, non era illegalmente assente. Infatti nella lettera che abbiamo citata del commissario di Ospitaletto, del 7 giugno 1824, si diceva che lo Svanini fu visto a Quinzano « lo scorso inverno ».

Il Brebbia riprende in mano il processo ma lo liquida (giustamente) con rapidità: in base alle deposizioni della Franzoni, della vedova Cavalleri e di don Gaetano Svanini risulta che l'imputato fu visto solo nel 1819, e comunque non in epoca posteriore al '21, e da allora risulta « illegalmente assente dagli stati austriaci, in base al di lui richiamo dell'editto del 24 novembre 1823 ».

E' quanto si legge nel *Protocollo di deliberazione* del 29 dicembre 1824: il Consigliere di Governo conte G. Brebbia si è riunito in apposita seduta coi signori A. Ronchi e G. Stefanini ecc., assistito dal segretario della Delegazione F. Klobus « per nuovamente discutere il quesito se, attese nuove emergenze, si possa o no ritenere lo Svanini già emigrato all'epoca del richiamo del 24 novembre 1823 ». In base alle nuove pratiche istruttorie ordinate dal Decreto presidenziale « non si ha motivo di declinare dal primo giudizio e ad unanimità di voti » ecc. « l'I.R. Delegazione di Brescia dichiara di persistere nel giudizio di colpabilità pronunciato contro l'illegalmente assente » ecc. « con sentenza 18 agosto 1824 ». Firmato Brebbia e gli altri nominati nel protocollo.

Lo stesso giorno il delegato invia di nuovo le pratiche a S. E. il Presidente dell'I. R. Governo di Milano, accompagnate da una lettera in cui si legge: « Esaurite le pratiche che a V. E. è piaciuto di prescrivere alla R. Delegazione coll'ossequiato Decreto 16 p. p. Settembre n. 1854, mi do l'onore di riprodurre il processo politico dalla prefata Delegaz. costrutto contro » ecc.

« con l'unione al medesimo degli ulteriori atti assunti ad esaurimento delle ingiunzioni avute col surriferito Decreto » ecc.

E' tutto chiaro e concluso? No. L'anno seguente il 23 agosto, « l'I. R. Presidenza di Governo di Milano partecipa le Sovrane risoluzioni sul modo con cui denno essere riformate le sentenze già emesse contro gli illegalmente assenti ». Il Brebbia (sbuffa di nuovo e) incarica il vice Mazzoleni di « riformare » la sentenza: questi si riunisce il 17 settembre coi « due assessori consiglieri Ronchi e Steffanini », assistito dall'immancabile segretario Klobus e « riassunti gli atti processuali già costrutti contro » ecc. « si riconfermano in ogni parte i due protocolli di deliberazione del 18 agosto 1824 e 29 successivo dicembre » e si conferma la pena della « dichiarazione della morte civile » ecc.

Questa volta, come si vede, « le prescrizioni dell'ossequiato Dispaccio Presidenziale del 23 agosto » sono state eseguite senza fretta, come senza fretta solo il 28 novembre 1825 il Mazzoleni spedisce tutto, definitivamente, a Milano.

SULL'ABBRUCIAMENTO DI UNA LETTERA

Passano gli anni e del nostro non si hanno ulteriori notizie, finché non si presenta un altro piccolo giallo. Il nuovo commissario di Ospitaletto, Lombardi, scrive a Brescia il 22 novembre 1829 una « riservatissima » in cui comunica che « corre voce » che alla madre dello Svanini sia giunta una lettera che la informa « che Domenico Svanini decretato d'arresto dall'I. R. Commissione Speciale di 1ª Istanza in Milano per delitto d'alto tradimento fu fatto prigioniero unitamente ad altri Italiani e Spagnoli dai Portoghesi ove attualmente trovasi » e che conta di tornare in Italia. Naturalmente, se metterà piede a Ospitaletto, il commissario promette che lo arresterà [22].

La ovvia e perentoria risposta (25 novembre) è che il commissario deve ritirare questa lettera e spedirla a Brescia.

Ma la lettera interessava ad altri, e il commissario di Ospitaletto così scrive a Brescia (1 dicembre): « La richiesta lettera dell'ex Capitano (sic) Svanini Domenico viene ora posseduta

[22] A.S.B. - A. P. anno 1829, b. 4192.

dal sign. Olivari Primo di Cazzago, ex vice prefetto di Chiari » (si ricordi che il nome di questo personaggio aveva già dato da fare alla polizia all'inizio del nostro *romanzo*) « che ora trovasi a Brescia presso suo fratello secondo mercante di ferramenta ai Stoppini oppure presso l'avv. Bonardi Ludovico abitante nella contrada di S. Carlino. Siccome poi mi viene fatto supporre che domani verso sera possa il detto sign. Olivari restituirsi a Cazzago, passando per costà onde riconsegnare alla famiglia Svanini la lettera stessa, così mi farò cura di riceverla. Il soggetto di cui ragionasi si trova in Lisbona per quanto mi viene riferito ».

Invece la lettera è sparita e il commissario informa la Delegazione di Brescia (4 dicembre) che la famiglia Svanini gli aveva promesso sì di consegnargli la lettera, ma che non aveva mantenuto la promessa, perché, appena restituita da Brescia, la madre l'aveva bruciata (il titolo di questa vicenda è: « Sull'abbruciamento della lettera dell'ex Capitano Svanini per parte della madre Cecilia secondo l'asserzione di sua figlia Orsola »). La figlia Orsola, messa alle strette, spiega al commissario (certamente arrabbiato) che la madre l'ha fatto perché, temendo che andasse nelle mani della polizia, non venisse manifestata la vera ubicazione del soggiorno del figlio, « ed anche per sottrarsi a que' disturbi che furono incontrati per lo passato » col commissario Nova.

Il nuovo commissario deve aver messo ulteriormente alle strette la povera Orsola, perché aggiunge: « vengo però assicurato che il detto Svanini possa soggiornare presso Don Minguel (sic) in qualità di colonnello ». Comunque è appurato che la lettera è pervenuta alla famiglia « col mezzo postale regolarmente in data 15 settembre da Lisbona, secondo la vociferazione ».

IN PORTOGALLO E IN FRANCIA

Tenendo conto della data, settembre 1829, questa notizia significa che con ogni probabilità lo Svanini restò in Spagna negli anni successivi al 1823, quando incominciò la « ominosa decada » della repressione, e quindi a un certo punto passò con altri patrioti-guerriglieri italiani e spagnoli in Portogallo, dove nel 1826 era scoppiata la guerra civile tra i liberali e i reazionari, conclusasi solo nel 1834 con la vittoria dei primi.

Cadde prigioniero nel '29. Dalla lettera (che non conosciamo,

ma che non è da escludere che sia rimasta a Brescia) sembra di poter dedurre che non correva grandi rischi come prigioniero, se gli era concessa la possibilità di rimpatriare. Piuttosto generica risulta l'affermazione del commissario Lombardi riguardo a don Miguel (pure storpiato nel nome): come ognun sa, costui, figlio del re Giovanni VI, era a capo delle forze reazionarie: nelle sue mani il colonnello Svanini era evidentemente caduto prigioniero.

Che abbia tentato o meno di rimpatriare (clandestinamente, s'intende, per non rischiare di essere arrestato dallo zelante nuovo commissario del suo paese) non sappiamo, mentre sappiamo che l'Olini alla fine del 1830 si trovava in Francia, a Parigi, con l'intenzione di recarsi a combattere in Portogallo, ma che, alla notizia dello scoppio della rivoluzione del '31 a Bologna, era rientrato in Italia.

Del nostro leggiamo ancora nel documento che ho sopra citato del Tribunale Criminale di Milano che « Felice Argenti lo nomina fra gli emigrati italiani, che nell'inverno 1830-31 s'occupavano in Francia delle cose d'Italia »; il che è abbastanza attendibile: probabilmente espulso dal Portogallo, lo Svanini si rifugiò in Francia, cercando appoggi e contatti con gli esuli italiani che vi si trovavano numerosi.

E poi? Questo stesso documento ci viene un po' in aiuto: è datato 26 gennaio 1836 ed è un « referato e voto sui profughi per alto tradimento »; cioé: la Sezione Politica del Tribunale Criminale di Milano prende in esame un lunghissimo elenco di vecchi profughi già condannati per alto tradimento, e li riesamina ad uno a uno, per vedere se sono da lasciar perdere o da considerare ancora pericolosi. Nell'elenco figurano una quindicina di bresciani (tra cui i soliti nomi) e, aggiungo a titolo di curiosità, due personaggi celeberrimi, i poeti Ugo Foscolo (1778-1827) e Giovanni Berchet (1783-1851), entrambi pressoché coetanei del nostro Svanini.

Il referato sullo Svanini è un sunto, piuttosto sbrigativo, delle sue vicende di clandestino, che ormai conosciamo, perché ne ho già riportato i passi più importanti. Il « voto » del giudice suona, per noi, molto lusinghiero nei suoi confronti: « Lo Svanini figurò come uno dei capi della rivolta Piemontese; e dovendosi considerarlo pericoloso pel suo grado e per la sua età, propongo come per Berchet ».

Il nostro ha dunque l'onore di essere accomunato nel giudizio al poeta Giovanni Berchet (probabilmente perché i due cospiratori si trovano vicini nell'elenco: Svanini 59°, Berchet 53°): su questi il « voto » è: « deve riguardarsi come soggetto assai pericoloso, perché scrittore di opere tendente a promuovere la rivolta e l'odio contro l'attuale Governo. Perciò credo, che si debba esternare parere negativo sul di lui riguardo ».

Altre precise notizie non abbiamo. Quando nel 1838 l'imperatore Ferdinando I venne a Milano per farsi incoronare re del Lombardo Veneto, proclamò la più ampia amnistia a tutti i condannati politici, la sospensione di tutti i processi in corso e il permesso di rimpatrio a tutti gli esuli, oppure la legalizzazione dell'espatrio a chi non intendesse ritornare. Quindi fece visita a Brescia, che era ancora indicata come la città più ostile all'austriaca monarchia.

La maggior parte degli esuli approfittò dell'amnistia e ritornò in patria.

Del nostro Svanini ci restano alcune ultime notizie contrastanti, ma a lieto fine (mentre nello studio della *Storia di Brescia* citato all'inizio del nostro lavoro ci si limita alla vaga informazione della sua morte in Spagna): il 3 ottobre 1839 il Tribunale d'Appello di Milano scrive al Tribunale Criminale di Milano chiedendo informazioni urgenti sul nostro. Nella risposta, del 10 ottobre, leggiamo che lo Svanini, essendosi reso profugo, venne « compreso nel noto Elenco del 1836, in cui non fu proposta una misura favorevole a suo riguardo, atteso il contatto avuto coi Capi Rivoluzionari e la di lui qualità di Ex Maggiore; e da questi atti non consta se ed in quanto lo Svanini abbia approfittato delle benefiche disposizioni contenute nella Clementissima Sovrana Risoluzione 6 settembre 1838 » [23].

Infine in un elenco della polizia « di individui compromessi, graziati, dimessi per difetto di prove e semplicemente sospetti in linea politica » del 1839 [24], nella categoria dei « compromessi » troviamo il nome di « Svanini Domenico ex Maggiore di Ospitaletto », con a fianco la laconica nota: « dicesi morto in Spa-

[23] A.S.M. - Atti del Tribunale Criminale, b. 70, pezzo 3734.

[24] A.S.B. - A. P. anno 1839, b. 4197, f. 2.

gna »; ma una altrettanto laconica osservazione, aggiunta con data 1841, dice: « In B. vive e fu graziato ».

Nel 1841 aveva 62 anni. Anche lui aveva chiesto la grazia.

Così termina, in base ai documenti da me finora reperiti, l'interessante *romanzo* di questo ospitalettese che, se ebbe una vita non facile né felice, l'ebbe soprattutto perché non volle deliberatamente tradire quelle idee di resistenza alla dominazione straniera, diffuse tra molti patrioti bresciani, e di rifiuto di una vita di passività e di viltà, per una scelta coscientemente fatta, anche se ulteriormente maturata in seguito a esperienze personali non sempre e non del tutto chiare.

Dobbiamo ancora ricordare la macchia di quell'ammanco alla cassa del reggimento napoleonico e sottolineare l'impressione penosa del suo mendicare e fare debiti presso parenti e amici? Ma proprio questi particolari realistici ci rendono più vero e più umano il personaggio, che non si è mai atteggiato a eroe e a predicatore (come invece lo sdegnoso, e retorico, patriota Foscolo), ma che ha sempre agito con fondamentale coerenza e sempre pagando di persona. Il sospetto che lo Svanini fosse diventato patriota perché stretto da necessità economiche, invece dell'idea più plausibile che abbia fatto vita grama perché patriota, può riguardare anche ben altri personaggi. Sul filo di questo sospetto potremmo parlare a lungo e magari scrivere un romanzo. In un vero romanzo però l'autore è il padre dei suoi personaggi e gli può dare i sentimenti che vuole, nobili o ignobili che siano. Qui invece si tratta di realtà: sofferta e drammatica. E in questa realtà, come in molti altri casi analoghi, non possiamo dimenticare la cosa più importante: non ci è stata data la possibilità di sentire la diretta voce del protagonista; senza la quale (audiatur et altera pars) non è possibile giungere ad alcuna conclusione storicamente e moralmente onesta e accettabile.

Noi ci atteniamo ai fatti; e i fatti parlano chiaro in favore di questo patriota ospitalettese, che secondo la testimonianza dei suoi stessi nemici ha avuto una parte di rilievo nella resistenza e nella lotta armata contro il dominio straniero in Italia e contro le forze reazionarie nell'Europa del primo ottocento.

AMEDEO PAVESIO

PRESENTAZIONE DELLE OPERE MEDICHE E LETTERARIE DI STEFANO GIACOMAZZI

Un nome scritto su di un'urna funeraria mi ha guidato al Giacomazzi, medico ora ignorato, ma che al suo tempo godeva di una giusta reputazione.

Fu quasi un accorato appello, in quella triste mattina di fine ottobre quando, percorrendo uno dei viali antistanti la cappella del nostro cimitero vantiniano, e passando accanto ad una vecchia urna, mi sentii inspiegabilmente attratto ad essa come se qualcuno mi chiedesse: « ricordati anche di me »!

Mi avvicinai a quell'urna e lessi il nome « Stefano Giacomazzi, medico e letterato ».

Io che normalmente non credo ad una possibile relazione tra il mondo dei viventi e quello dei trapassati, da quella strana coincidenza tra l'intimo avvertimento e l'iscrizione dell'urna, rimasi colpito e pensieroso.

Ed ora, per accontentare quell'anima inquieta, vi comunico le notizie che ho potuto trovare su di lui e commentare gli scritti del Giacomazzi che ancora la nostra Queriniana, nonchè l'Ateneo, conservano.

A Bedizzole, tra le fiorenti campagne e la collina ferace di viti, si trovava la villa dei Giacomazzi, non agiati agricoltori e commercianti.

Qui vide la luce Stefano il 25 maggio 1790.

I genitori, Gianmaria ed Angela Tiboni, gli vollero dare un'e-

ducazione che, a quei tempi, sembrava compendiata nella carriera ecclesiastica. Stefano vestì l'abito talare. Dopo gli studi primari nel paese natio venne in città, inviato al Liceo di Brescia, per apprendervi le « Scienze Filosofiche ».

Qui, « attratto dagli studi della Filosofia e della Storia Naturale, materie care all'uomo d'alto sentire perchè servono alla ricerca del vero nei fisici fenomeni, s'infervorò nell'apprendere la scienza dell'umano organismo [1] » e, abbandonata la carriera ecclesiastica, si diede allo studio della medicina.

Terminato il biennio dei « Corsi Sublimi » nel nostro Liceo, seguì poi i corsi di Medicina all'Università di Pavia, poi, di Padova.

A Padova era da poco mutata l'usanza di discutere la laurea in sede vescovile. Fino al 1806 la tradizione Patavina, di origine medioevale, esigeva che gli esami di laurea, per i medici, avvenissero nel palazzo vescovile o nella cattedrale ed i diplomi di laurea fossero emessi in nome del vescovo il quale era anche Cancelliere del Ginnasio di Padova.

In proposito la nostra Queriniana possiede due pergamene una di diploma di laurea in medicina, l'altra di privilegio in Chirurgia [2].

Balza subito all'occhio la differenza di prassi nel rito d'esame tra i due rami dell'Arte Sanitaria.

Mentre i medici conseguivano la laurea nel « Sacro collegio dei Filosofi e Medici », di dominio vescovile, i chirurghi sostenevano l'esame di licenza « vulgari sermone » nel Collegio Veneto Artista istituito solo nel 1616. Questo Collegio conferiva i gradi accademici « auctoritate veneta » alla presenza e a nome del Prorettore mentre l'autorità religiosa ne era esclusa.

---

[1] Sulla vita e sugli scritti di S. Giacomazzi, medico e letterato. Ragionamento accademico V. Lettura all'Ateneo di Brescia del suo Socio Antonio Schivardi in Continuazione delle Biografie dei Medici Illustri Bresciani - Ms presso l'Ateneo di Brescia pag. 3.

[2] Diploma di laurea in Medicina rilasciato a D. Jo. Maria Simoni il 31 luglio 1744 (Ms. - Queriniana - Fè 66). - Diploma di licenza in Chirurgia rilasciato a D. Joseph De Girelis D. Antoni filius il 20 marzo 1733 (Ms. miniato - Queriniana - L II 22, m. 9).

Non spiacerà a chi mi ascolta avere qualche ragguaglio sul rito d'esame come lo si può dedurre dalle citate pergamene.

Il candidato alla laurea in medicina, superato un previo, severo esame privato era ammesso al « Pubblico esame » solenne alla presenza dei dignitari (nella pergamena in esame sono: il Cardinale Carlo Rezzonico, il vescovo Minotto Ottolini ed il suo vicario) e dei medici esaminatori.

Veniva invitato a risolvere qualche quesito tratto da uno dei tradizionali testi d'Ippocrate e Galeno, poi a esprimere il suo parere sulla cura di qualche malattia. Avendo il candidato risposto « egregie, prudenter, docte, honorifice, laudabiliter et excellenter ... Doctoreo more », tutti i dottori del « Sacro Collegio dei Filosofi e Medici » lo dichiaravano Dottore in Filosofia e Medicina con tutti i privilegi annessi.

Dopo l'esame il neodottore teneva un'orazione quindi veniva insignito degli emblemi dottorali: gli venivano posti in mano un libro di Medicina ed uno di Filosofia prima chiusi, poi aperti; gli veniva posto al dito l'anello dottorale e sul capo la classica berretta col fiocco in sostituzione della corona d'alloro. Gli veniva infine dato il bacio della pace e la benedizione « magistrale » e così il candidato giungeva al sommo apice del dottorato.

La bella e solenne cerimonia doveva rimanere impressa sempre nella mente e nel cuore di ogni medico come la più luminosa ed agognata tappa della propria vita.

Differente, per i chirurghi, non era solo la sede ma dopo un altrettanto severo esame e prove pratiche manuali non veniva loro rilasciata una laurea nè erano oggetto di una solenne cerimonia, ma ricevevano dal Prorettore una « lettera patente » che permetteva loro di esercitare la chirurgia ovunque ma non si dovevano impicciare in cure mediche e, nei casi pericolosi, dovevano chiedere un consulto ai « Doctores Phisici » ed eseguire l'intervento solo se essi lo ritenessero di giovamento.

Con l'avvento della dominazione napoleonica l'Università di Padova divenne statale, fu sottratta in tutte le sue Facoltà all'autorità vescovile, la laurea venne concessa in nome dell'Imperatore.

Non avendo potuto rintracciare la pergamena di laurea del Giacomazzi, mi sono servito della fotocopia di una pergamena

posteriore [3]. Da questa pergamena appare che negli anni 1807-1815 l'esame di laurea in Medicina verteva « in universa scientia Medica ». Il candidato doveva esprimersi sulla diagnosi delle malattie di due infermi dell'ospedale [4] e prescrivere la relativa cura e dieta.

E' probabile, anche se non sicuro, che l'antica cerimonia di laurea più sopra ricordata fosse ancora attuale dato che leggiamo: « celeberrimee Hujus Universitatis more hunc Ei honorem conferendum esse decrevimus ».

Se questa mia opinione è esatta, la cerimonia che lo investiva dottore della scienza medica e ne esaltava la grandezza d'animo, il Giacomazzi la sentiva in se e la dimostrava più tardi adoperandosi incessantemente a beneficio dei suoi malati.

Ora ci domandiamo: in quale anno il Giacomazzi si laureò?

Da una nota in uno dei vari dialoghi ch'egli scrisse, sappiamo che ancora studiava a Padova negli anni 1812-1813 ma in una lettera spedita a C. Arici il 21 marzo 1814 ci dice che si era recato a Pavia dove colse l'occasione per consultare varie opere mediche per guarire (o come egli diceva « per distruggere ») la malattia della signorina Ottavia, figlia del Poeta.

Da ciò è presumibile che nel 1814 il nostro già professasse e quindi si può fissare la data di laurea nel '13.

In quegli anni l'Università di Padova rinnovava i fasti rinascimentali assicurando agli studenti l'insegnamento da parte dei docenti più celebri: si potevano seguire i corsi del Brera, del Caldani, e del Gallino.

Come nel rinascimento il medico dell'incipiente secolo XIX è insieme uno studioso di Scienze Naturali ed un conoscitore della letteratura classica e romanza: è scienziato e letterato.

Queste due facce della cultura umanistica le ritroviamo in Giacomazzi. Nella già citata lettera all'Arici si dimostra entusiasta del Museo di Storia Naturale pavese, degno, dice dei versi di un nuovo Mascheroni.

---

[3] Gentilmente datami dalla direttrice dell'Archivio Antico della Università di Padova, prof. Rossetti.

[4] « In generali Nosocomio duorum aegrotorum morbos... ».

La sua vena letteraria ci ammanisce opere mediche in forma di dialogo, come usavano medici e scienziati del '600: cito ad es. Prospero Alpino e Galilei.

Il Giacomazzi fu anche poeta.

Il facile verso del nostro inneggia (con un sonetto ed una canzone) a San Luigi Gonzaga; festeggia le nozze del conte Cigola e lamenta la morte di un amico.

Questa sua passione letteraria non va a detrimento della professione. Dice di lui il Peroni nella Biblioteca Bresciana: « Le sue cure al letto dell'ammalato e gli studi indefessi fatti da lui nell'Arte ch'egli esercita gli procurarono una giusta e meritata reputazione che ascriver lo fece anche tra i soci attivi di questo Ateneo ».

Così era nel 1816. Tre anni dopo gli giungeva la comunicazione dal Segretario dell'Ateneo della sua nomina a Socio Onorario. Dopo gli anni dell'Università Stefano si era fissato a Brescia, in città, e nell'Ospedale Maggiore condusse il suo tirocinio.

Successivamente gli fu affidata la condotta nel circondario di S. Alessandro e nel frattempo aveva sposato una « nobilissima donna », Teresa Medici, la cui abitazione era attigua a quella dei Giacomazzi. Da Teresa, il nostro, ebbe poi quattro figli.

E' questo il periodo migliore di Stefano, egli ripartisce la sua giornata tra la condotta e le sue elucubrazioni medico-letterarie.

La prima opera medica di largo respiro che gli valse la nomina a Socio Onorario, è il « Saggio di Osservazioni Mediche sopra il vestito delle Signore » [5] che insieme a due sue lettere di argomento medico si trova nella miscellanea 7ª K II 9. Il Saggio è diviso in quattro parti: 1) del vestito troppo leggero, 2) troppo pesante, 3) troppo stretto e 4) della Toletta.

Il Saggio inizia con un richiamo alla morfologia della cute sia quella che ricopre le parti esterne del corpo che di quella che ricopre le parti interne e che noi oggi chiamiamo « mucosa ».

Organo assai complesso la cute, dotato di nervi, vasi e ghiandole di ogni sorta e di pori la cui funzione principale è la traspirazione. L'Autore sottolinea la facoltà della cute di assorbire

---

[5] Brescia, tip. Bendiscioli 1819 e Comm. Ateneo 1818-19 pag. 171.

i medicamenti tanto che i medici Chiarenti e Brera guarirono i loro pazienti solo con medicamenti topici.

Da questa premessa deduce quanto nocive fossero le vesti troppo leggere, pepli e sopravesti che le nostre bisnonne facevano venire dai sarti parigini. Tali vesti provocavano facilmente tossi e raffreddamenti che spesso degeneravano in « peripneumonie » e nella tisi.

L'A. attribuisce al freddo anche l'impetigine, la dissenteria ed il beri-beri che oggi sappiamo essere dovute ad infezioni od ad avitaminosi. Il Giacomazzi espone, nel suo lavoro, le sue opinioni sempre appoggiandosi alla autorità di celebrità del passato, come l'Haller, e del presente, come Giuseppe P. Frank, allora vivente, chiaro esempio del dogmatismo ancora imperante.

Ugualmente nocivo è l'abito troppo pesante che provoca un eccesso di traspirazione, causa rilassamento e quindi inappetenze, disturbi digestivi e gastroenterici.

Qui l'Autore fa una digressione sugli ambienti eccessivamente riscaldati, malsani perchè consumano ossigeno e debilitano le forze.

Segue il capitolo sul vestito troppo stretto in cui il nostro condanna l'uso del busto e della stecca di ferro che, premendo il bacino, era causa di aborti e parti laboriosi. L'Autore asserisce che il cranio di alcuni neonati portava ancora l'impronta di quel barbaro indumento. Seguivano, nella casistica dei danni provocati dall'abito troppo stretto, le convulsioni epilettiformi che l'Autore spiega dovute al sangue che, impedito di defluire per le vene iugulari e vertebrali, ristagna « ozioso nei molli andirivieni del cervello, lo comprime e causa le convulsioni ».

Riguardo alla Toelette condanna le tinture ed i cosmetici a base di piombo, mercurio e antimonio come pure le polveri ed i liquidi irritanti il cuoio capelluto, che si usavano ancora per le tinture dei capelli. Infine, l'Autore attribuisce fantasiosamente all'abuso dei semicupi la sterilità delle donne. Conclude augurandosi che non solo si evitino le cose dannose ma che, nella cosmesi, si sostituiscano prodotti terapeuticamente vantaggiosi, ciò che a distanza di centosessant'anni oggi si va imponendo con le creme ed i latti detergenti a scopo curativo.

Questo saggio che or ora ho esposto in breve, non passò ai suoi tempi inosservato ma un altro medico bresciano, il profes-

sor Bodei di Novazze, docente ad Urbino, prese lo spunto delle « Osservazioni » del Giacomazzi (l'Ippocrate in erba, lo chiama) per segnalare come l'epidemie contagiose venissero dai medici contemporanei attribuite alle più svariate cause (verminosi, morbo sifilitico e perfino al passaggio degli eserciti). Ne nasce una breve polemica sulla Gazzetta di Milano dei giorni 18 e 29 agosto 1819.

Il Bodei pensa che Stefano pecchi di troppo semplicismo attribuendo « emottisi, stenocardie e quanti altri morbi ha contezza la nosologia... all'aria di Brescia, al vestito troppo leggero o troppo pesante, alle bustine ed alle stecche ».

Il Giacomazzi replica che egli non ritiene già queste le « cause » ma fattori predisponenti « capaci di favorire maggiormente, insieme a tutte le altre cagioni conosciute, lo sviluppo delle malattie ».

La polemica sfocia in un'acredine personale che lo stesso Giacomazzi lamenta ritenendola perniciosa per il decoro stesso della medicina di fronte ai posteri.

Esaurito l'argomento, non trascurerò un accenno anche alle due lettere, indirizzate ad amici medici, che nell'accennata miscellanea precedono le « Osservazioni ». Una delle lettere è intitolata « Intorno alla malattia ed alla sezione del cadavere di una giovinetta bresciana - Brescia, Soc. Tip. Foresti e Cristiani 1822 » e l'altra « Lettera seconda di Stefano Giacomazzi intorno alla malattia e guarigione di una signora bresciana - Tip. Pasini 1823 ».

Scritte entrambe con intendimenti letterari, la prima è stata pubblicata per sfatare la leggenda di una cura « così matta » che aveva portato la paziente alla tomba, leggenda messa in giro da un collega (malevolo o semplicemente di un'altra scuola?).

La storia è la seguente: al letto della giovinetta Marietta Torri è chiamato il Giacomazzi per un consulto. Se la diagnosi che leggiamo nell'opuscolo non rappresenta un ripensamento, fu tempestiva ed esatta: pericardite da artrosi. Non ugualmente tempestiva fu la cura iniziata già tardi, al tredicesimo giorno, ed a base di salassi, sanguisugi, tartaro stibiato (potente vomitivo e diaforetico) mal tollerato dalla paziente, e acqua di lauroceraso, debole sedativo ordinato forse per calmare la tosse che tormentava la ragazza. Non si vede dare alcunchè per l'« ardita

febbre » se non drastici purganti che certamente debilitarono le già stremate forze della paziente.

Il ventisettesimo giorno fu fatale. Benchè l'Autore si giustifichi col dire che tali erano gli antiflogistici del tempo, di fronte alla critica storica purtroppo non ci fa una gran bella figura.

Tralascio la seconda parte della lettera riguardante la sezione del cadavere ma voglio ricordare un gentile componimento poetico in sestine che chiude l'opuscolo, opera di Gianbattista Soncini. Di questo componimento riporto una sestina che mi sembra la più bella ed intonata all'argomento:

Ardor mortifero
assalse il core;
il core tenero,
nido d'amore,
uso ad accogliere
più mite ardor . . .

e continua indignato verso

chi ferocissimo
col ferro crudo
le forme angeliche
osò violar.

chiaro accenno alla necroscopia del Giacomazzi.

Veniamo alla seconda lettera: l'argomento è la malattia di un'altra donzella. Ma insomma, questo Giacomazzi era forse il medico delle dame? Certamente che ben tre delle sue opere mediche non hanno per oggetto che il gentilesso!

La donzella in parola era la giovane signora G. Z. Ad essa, affetta da epatite, il nostro medico somministra la solita serie di evacuanti controstimolanti (salassi, gomma gotta, calomelano, eccetera) ma è costretto ad interrompere la cura perchè lui stesso febbricitante.

La signora guarisce, ma dopo pochi giorni ricade ammalata e lamenta dolori alla regione cardiaca, presenta febbre, difficile respirazione e polso rapido.

La diagnosi del Giacomazzi è: « peripneumonia dovuta ad una diffusione per tutto l'organismo della flogosi epatica » ma la cura è sempre la medesima. Vi aggiunge questa volta impacchi

con acqua raffreddata dal cloruro di calcio, polvere di valeriana od arnica e finalmente, al diciassettesimo giorno di malattia, il solfato di chinina, però come stimolante.

Il Giacomazzi era un fervente sostenitore del controstimolo e per lui quasi tutte le malattie erano di origine flogistica.

La relazione sulla malattia della signora G. Z. è un pretesto per una dettagliata disquisizione sulla teoria rasoriana del controstimolo e la guarigione della paziente è, per il nostro, la controprova dell'esattezza della teoria a lui cara tanto da affermare che se la signora fosse stata curata secondo la teoria browniana essa sarebbe certamente morta.

Sempre basate sul principio del controstimolo sono le cure per le malattie contagiose e le febbri intermittenti causate, crede il nostro, sempre da processi flogistici. E' questo l'argomento di una memoria letta all'Ateneo nell'anno 1821. Il titolo è: « Cenni clinico-patologici nelle infiammazioni occulte nel corpo umano e sulla frequenza del processo flogistico sulle malattie ».

Dai dati di una vasta casistica, dai sintomi infiammatori, l'Autore deduce un processo di stimolo e conclude che il processo infiammatorio può arrestarsi, stare occulto e condurre all'esito fatale senza una causa apparente. In questo studio, a proposito delle febbri intermittenti, l'Autore fa la storia della China e del suo alcaloide. Completa questi « Cenni » una successiva lettura tenuta nello stesso anno e cioè la « Storia di una strana malattia da calcoli biliari con alcune nuove congetture intorno alla formazione delle concrezioni calcolose nel corpo umano ed alla maniera di curarle ».

In questo lavoro l'Autore compara erroneamente i calcoli sia biliari che renali e vescicali alle concrezioni articolari dei podagrosi (gottosi) entrambe causate, dice, da un'iniziale flogosi e pertanto curabili con antiflogistici.

Ammette che l'unica cura dei calcoli sia quella chirurgica ma sostiene che la cura preventiva sia sempre quella controstimolante. Benchè il Giacomazzi si perda nei meandri di una concezione errata dobbiamo concedergli l'attenuante che allora, come per molti ancora degli anni successivi, non si conosceva la vera composizione dei calcoli e tanto meno la loro formazione provocata da variazioni dell'acidità dei liquidi filtrati dal rene.

Per qualche anno la produzione scientifica del nostro ha una

battuta d'arresto, poi riprende nel 1825 con una « Dissertazione Medica » letta all'Ateneo [6] poi con i « Dialoghi intorno alle febbri intermittenti e alle febbri contagiose », letto nello stesso anno, infine, nell'anno successivo, con il « Dialogo intorno alle questioni di medicina ».

In tutti questi scritti, partendo dall'instabilità delle teorie mediche che da venti secoli si vanno succedendo per stabilire le cause dei morbi e l'azione dei rimedi, addita i punti indiscussi presenti in tutti i sistemi, punti sui quali i medici di tutti i tempi furono concordi. Sostiene che più delle teorie il medico prudente si affida all'osservazione dell'ammalato sia nella diagnosi che nella prescrizione dei rimedi adatti caso per caso. Infine propugna la teoria del controstimolo in tutti i suoi aspetti e la cura antiflogistica è estesa a tutta la nosologia.

A ragione i suoi contemporanei asserivano che Giacomazzi « espose in forma piacevole l'evidenza della teoria che tratta con fine critica evidenziando lo splendore della persuasa verità ». Purtroppo lo sviluppo successivo della medicina gli diede torto.

Penso che a questo punto io possa aver destato nei miei ascoltatori l'impressione che la fama di Stefano Giacomazzi non fosse poi così meritata.

Ma devo sottolineare che la breve analisi da me fatta occasionalmente è basata sul senno di poi, sulla realtà fisiologica come oggi noi la conosciamo; non va però dimenticato che all'inizio del secolo XIX la medicina si veniva lentamente evolvendo dal dogmatismo ippocratico e le scuole antagoniste del Rasori e del Brown cominciavano appena allora a scuotere le menti dei giovani medici.

E' vero che il Benedicenti, storico della farmacologia, dice che nel « periodo delle sterili discussioni sullo stimolo e controstimolo ritornarono a dominare, quasi un medioevo anacronistico, concetti filosofici che, nella pratica medica, ebbero effetti disastrosi ». Ma un'esposizione spassionata dei fatti fa rilevare che il giudizio del Benedicenti è troppo severo: gli « effetti disastrosi » furono gli errori dai quali nessun progresso va esente mentre la continua sperimentazione di stimolanti e controstimo-

---

[6] Commentari Ateneo anno 1825, pag. 74.

lanti, che allora aveva cominciato a coinvolgere cattedratici e medici pratici, andava col tempo mostrando i punti deboli delle due teorie.

Il Giacomazzi, rasoriano convinto, porta il proprio contributo alla suddetta sperimentazione con minuziose descrizioni della storia clinica di molte malattie, ne giustifica il risultato, fino all'eccesso, a lume della teoria del controstimolo, e conferma l'utilità degli antiflogistici.

Sarà poi compito dei posteri valutarne la portata storica: in questo senso, il contributo del nostro allo sviluppo della scienza Medica è senz'altro valido.

Siamo giunti all'anno 1826 che segna una svolta nella vita di Stefano. Egli non godeva buona salute e già vedemmo che dovette interrompere le visite alla signora G. Z. perchè febbricitante.

Con l'assiduo lavoro e gli studi, la salute continuava a peggiorare: ormai l'emottisi che contrasse durante gli studi liceali e che lo perseguitò per tutta la sua breve esistenza, gli aveva minato l'organismo, così, nel 1826, non tollerando più il peso della condotta, piena di malati e tanto vasta da comprendere pure i ronchi, si dimise dall'incarico municipale e si dedicò alla libera professione per qualche anno ancora. Intanto, durante le lunghe convalescenze, attendeva allo studio ed alla stesura delle sue opere mediche.

Proprio durante una delle sue convalescenze Stefano pose mano alla sua opera maggiore: i « Dialoghi sopra gli amori, la prigionia, le malattie ed il Genio di Torquato Tasso con un discorso intorno alle sue ultime opere di Stefano Giacomazzi, Medico Bresciano » - Brescia, presso il Cavalieri 1827.

L'opera è dedicata all'amico ed illustre cattedratico Tommasini. Imbastito sulla finzione poetica del dialogo fra tre amici e le due sorelle Nicetti, nella villa di campagna di quest'ultima. l'esposizione della materia è sempre sostenuta da un solo personaggio a cui gli altri tengono bordone con battute non determinanti.

Se si trascura questo difetto il lavoro è ben condotto ed interessante, ben dotato di riferimenti bibliografici delle varie edizioni del Tasso. L'Autore nota talvolta le varianti e su alcune di esse imposta la critica ai biografi del Tasso (Mansi e Serassi)

il che non significa che contraddica sempre, anzi, per lo più conferma il Serassi.

L'opera è contemporaneamente letteraria e medica, anzi, l'indagine medica sulla salute del Tasso è assai prossima a studi recenti di Storia della Medicina riguardanti, ad esempio, Napoleone ed altri grandi la cui causa di morte è rimasta dubbia. Possiamo quindi considerare il terzo dialogo un valido contributo a detta branca della Medicina.

In questa mia esposizione riassumerò brevemente la parte letteraria per soffermarmi più a lungo su quella medica.

Nel primo dialogo « Sugli amori del Tasso » gl'interlocutori sono Giovita e Gaetano: il primo taccia il poeta di volubilità in amore e di libertinaggio per le sue rime dedicate a Lucrezia Bendidio, ad Olimpia, damigella d'onore della Duchessa, a Lucrezia ed a Leonora d'Este, a Laura Peperara e poi ancora a Clori, a Ielle a Fillide, nomi che nascondono altrettante belle fanciulle della corte ferrarese: ce n'è assai per una poco buona reputazione! Ma Gaetano pretende che le lodi alle varie donne spogliate dalle licenze poetiche, significhino non solo « innocenti ed onesti concetti » ma addirittura « immacolato e celestiale amore »! Chi ha ragione? Il Giacomazzi fa pendere la bilancia naturalmente per la seconda opinione.

Nel secondo dialogo « Sulle cagioni della prigionia di Torquato Tasso » l'esposizione è sostenuta da Celso, un medico, che nella finzione letteraria rappresenta lo stesso Giacomazzi il quale si fa dire, e la « Biblioteca Italiana » medesima riconosce, « molto istruito dei fatti del Tasso ». Celso, dunque, riporta i pareri dei biografi del Poeta e interviene con le sue congetture, oggi correnti che cagione della prigionia furono le calunnie dei cortigiani a riguardo sia di una pretesa infedeltà del poeta verso il Duca, sia dei suoi trascorsi amorosi con Lucrezia. Alle calunnie il Duca credette e fece rinchiudere il poeta come pazzo all'Ospedale S. Anna. Era veramente diventato pazzo, il Tasso, o era solo un pretesto per toglierlo di mezzo?

Questo è il soggetto del « Dialogo terzo sopra le malattie ed il Genio Famigliare del Tasso ».

Le lusinghe della brillante corte ferrarese fu la rete nella quale il suo Genio Malefico spinse l'infelice poeta e ve lo inviluppò.

Cos'era questo Genio? Il poeta lo vedeva e lo udiva veramente? Il Mansi dice che appariva al Tasso come un giovanetto bellissimo dal quale udiva cose che sopravvanzavano il suo sapere, cose mai udite nè lette. Genio e parole, erano le allucinazioni dei nevropatici oppressi da visione di gente e cose vicine, incombenti, ma che nella realtà non esistono. Celso, il medico, della brigata, afferma ciò essere dovuto sia alla sregolata fantasia del soggetto che ai disturbi di stomaco.

A questo proposito non posso non ricordare quanto il Dickens fa dire a Mister Scroge alla presenza del fantasma di Marley: « A slight disorder of the stomach makes cheats. You may be an undigested bit of beef, a blot of mustard, a cromb of cheese, a fragment of an underdone potato ». (un lieve disturbo di stomaco fa questo inganno, può essere un pezzo di bue non digerito, una goccia di mostarda, un boccone di formaggio, un frammento di patata poco cotta).

Queste parole di Scrooge rappresentano l'opinione della medicina del secolo!

Il Tasso, dunque, era veramente ammalato: lui stesso credeva di avere un male derivante da arti magiche ossia di essere un indemonniato ed un frenetico. Da questo spunto ecco Celso riferire la storia clinica, l'" anamnesi ' del Tasso: costui partecipava del temperamento sanguigno paterno e di quello nervoso- melanconico della madre. A vent'anni sofferse un « tifo petecchiale » come ne fa fede una relazione del dottor Gorni, medico del Duca Guglielmo di Mantova.

Ragazzo precoce, la sua precocità influì sulla sua salute. A trent'anni contrasse la « quartana », una delle forme malariche allora assai diffusa nell'Italia centro-meridionale, a cui seguirono frequenti recidive; malato assai fu ancora nel 1583 quando già era internato nel manicomio S. Anna. Qui si duole di noiose visioni, febbre, vomito ed emorragie; nel maggio 1586 ebbe in visione la Madonna, san Benedetto e santa Scolastica. Era ormai « in letargo » (cioè in coma) e bagnato dei sudori della morte.

Ripresosi dalla sua nevrastenia e riacquistata la libertà, la sua melanconia poi si aggravò e lo fece smaniare. Nel 1589 fu assalito da una febbre continua, per lo spazio di tre mesi, febbre definita « etica »; infine morì nel convento di S. Onofrio povero e trasandato alla vigilia del giorno in cui Clemente VIII gli decretava l'alloro in Campidoglio.

Dopo l'anamnesi gl'interlocutori chiedono a Celso la diagnosi ed egli la fa: « gastro-encefalite cronica »!! Questa Medicina dell'800 non ci fa che stupire! Cosa intendeva con « gastro-encefalite »? In un altro lavoro ho ricordato che Zendrini riferisce di un « tifo senile », cos'era? Mentre Zendrini è reticente in proposito, Celso si indugia a spiegare la sua diagnosi. Si tratta, dice, di due serie distinte di sintomi, alcuni procedenti dal basso ventre, altri dal capo. Le febbri continue, i dolori viscerali, la sete e l'inappetenza starebbero ad indicare una gastro-enterite cronica, d'altra parte, dolori di testa, tintinnio nelle orecchie, sogni ed immaginazioni sregolate, sarebbero derivanti dall'umore melanconico nel capo.

Dopo la spiegazione della diagnosi, il dialogo termina cercando di mostrare quale sia l'incognita forza che spinge i poeti a poetare. L'estro poetico ossia lo « trasmodato e rapido avvicendamento di pensieri, idee e sentimenti » altro non sarebbe che un mutamento delle molecole cerebrali dovute a causa fisica.

Vorrei fare qui un raffronto tra la teoria della meccanica dell'ideazione del primo ottocento e quella odierna. Giacomazzi, seguendo Boehreave, fa una sovrapposizione tra il rapimento dei poeti e l'estasi di origine nervosa delle Menadi e delle Sibille: l'una e l'altra sarebbero ugualmente dovute a « infiammazione, pressione o distensione della masa cerebrale ». Oggi si preferisce pensare ad uno scambio tra aminoacidi nel protoplasma delle cellule cerebrali.

Da una spiegazione puramente fisica si è passati ad una chimico-fisica ma a questo proposito la scienza non ha fatto molto progressi. Forse sarà nel vero chi rivendica all'Arte un'origine spirituale, ma qui sconfiniamo nella metafisica ed il mio compito s'arresta.

I « Dialoghi » sul Tasso terminano con alcune considerazioni sulle opere minori, sulle « Lettere famigliari » che mostrano le miserevoli condizioni del poeta, infine sulla « Gerusalemme Conquistata » e specialmente sui libri XVII - XVIII che il nostro non esita a paragonare ai libri omerici. Accennerò anche a quanto Stefano scrive dell'opera incompiuta « Le sette giornate del mondo creato », opera che basterebbe sola a dare fama imperitura al Tasso.

Terminati i suoi « Dialoghi » il nostro entusiasta ammiratore del Tasso pone fine alle sue fatiche letterarie; se pur continuò

i suoi contributi essi non appaiono più sui Commentari dell'Ateneo. Poi, negli ultimi mesi di sua vita, si ritirò nella casa che lo vide nascere e, mentre l'ultima sua nata era ancora lattante, qui spirò il 24 dicembre 1830 avendo il conforto di vedere al suo capezzale il suo amico e maestro Tommasini.

Fu tumulato nella sua Bedizzole, tuttavia gli amici ed i colleghi dell'Ateneo posero, nel cimitero cittadino, l'urna che mi fu guida a queste ricerche con l'iscrizione (ch'io non potei leggere intera):

A RICORDANZA DELLE SVENTURE DELLA VIRTU'
E DELL'INGEGNO DI STEFANO GIACOMAZZI MEDICO
E LETTERATO.

Le sue sventure e l'indifferenza dei suoi contemporanei (morì povero e la sua prole sofferse le ristrettezze economiche) trovarono comprensione e compianto tra i posteri. Scrive Antonio Schivardi [7]. « D'indole dolce, appassionato, sensibile, modesto, dall'anima eletta, esattissimo nell'adempimento dei propri doveri, pronto ad ogni occasione di poter essere utile, giusto e liberale egli si cattivava l'amore e la stima di tutti quelli che lo avvicinavano.

Dominava nel suo sembiante il carattere della melanconia, della meditazione, ma quando ei conversava con gli amici si diffondeva sul suo volto la più grande vivacità.

Felice fra le domestiche pareti... egli era la delizia della sua famigliola per la dolcezza del carattere e per le altre virtù che l'adornavano ».

La sola sua costituzione tubercolotica turbava quella beata felicità ed essa fu la causa della prematura fine.

Così si chiuse la vita terrena di un medico che aveva dedicato tutte le sue forze per far trionfare una teoria nella quale aveva fede e che riteneva la sola utile al bene pubblico dei sofferenti.

---

[7] Sulla vita e sugli scritti di S. Giacomazzi ecc. - op. cit.

LUCIANO ANELLI

POSTILLE A ROBERTO VENTURI: LA FORMAZIONE MILANESE E ALCUNE NUOVE ACQUISIZIONI AL CATALOGO

Nella produzione pittorica — ferace, ma limitata ad un breve arco di tempo — di Roberto Venturi (Milano 1846 - Brescia 1883) assume particolare rilevanza, accanto al quadro di paesaggio, a quello di genere e al ritratto, lo studio del quadro storico, dal quale in realtà prese le mosse l'insieme di tutta la restante attività; e, conseguentemente, assume particolare significato l'indagine della sua formazione di studente presso l'Accademia di Brera, dove, sotto la guida del Bertini, era stato avviato, e lungamente seguito, proprio verso questo indirizzo.

L'artista era nato a Milano il 25 aprile 1846 [1], da genitori

[1] La bibliografia su Roberto Venturi è presto riassunta in poche righe, basandosi essenzialmente su scritti d'occasione, necrologi, recensioni e cataloghi di mostre collettive e personali. Ancora si attende una monografia per un pittore che fu tutt'altro che secondario nel panorama artistico dell'Ottocento bresciano. Del tutto trascurato dagli studi critici appare finora l'aspetto del V. scrittore d'arte per giornali e periodici.

« Commentari dell'Ateneo di Brescia », Brescia, 1878, pp. 13 sgg.

« Illustrazione Italiana », Milano, 1882, pp. 224-45.

G. GALLIA, *Commemorazione necrologica*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia », 1883 pp. 101-104.

« Illustrazione Italiana », Milano 1883, p. 314.

bresciani di agiata condizione sociale, trasferitisi da poco nella capitale lombarda per ragioni di lavoro: Gaetano e Carolina Faroni. Le condizioni familiari gli permisero di compiere buoni studi letterari, condotti a Milano, secondo quanto affermano il

---

R. VENTURI, *Considerazioni sul gusto pittorico del nostro tempo*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia », Brescia, 1883, pp. 72-77.

A. DE GUBERNATIS, *Dizionario degli artisti d'Italia*, Firenze, 1889, p. 451.

V. BIGNAMI, *La pittura lombarda del XIX secolo*, Milano, 1900, pp. 13-19.

BÉNÉZIT, *Dictionnaire critique...*, Paris, 1924, ad vocem.

E. CECCHI, *Pittura italiana dell'Ottocento*, Roma, 1926, p. 19.

G. NICODEMI, *La Pinacoteca Tosio-Martinengo*, Brescia, 1927.

U. OJETTI, *Pittura italiana dell'Ottocento*, Milano, 1929.

V. LONATI, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia », 1923, p. 425.

Catalogo della Mostra della Pittura bresciana dell'Ottocento, Brescia, 1934, pp, 65-68 e prefazione di F. Lechi.

A. M. COMANDUCCI, *I pittori italiani dell'Ottocento*, Milano, 1934, p. 775.

E. SOMARÉ, *La mostra della pittura bresciana dell'Ottocento*, in « Brescia », 1934, p. 15.

G. NICODEMI, *La pittura bresciana dell'Ottocento*, in « Emporium », Bergamo 1934, p. 38.

E. PASINI, *Pittori bresciani dell'Ottocento*, in « Primavera », Brescia, 1939 p. 23.

THIEME - BECKER, *Allgemeines Lexikon...*, ad vocem.

L. BÉNÉDITE - G. FOGOLARI - G. PISCHEL, *Pittori dell'Ottocento*, Milano, 1942, p. 62.

E. SOMARÉ, *Pittura italiana dell'Ottocento*, Novara, 1944.

G. CASTELFRANCO - A. MEZZETTI - E. ZOCCA, *Pittori italiani del secolo ottocento*, Roma, 1952.

C. BOSELLI, *Arricchita di nuove opere la Pinacoteca Tosio-Martinengo*, in « Italia », Brescia, agosto 1954, p. 182,

V. LONATI, *Arte di ieri e di oggi*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia », 1954, p. 126.

A. OTTINO DELLA CHIESA, *Pittori lombardi del secondo ottocento*, Como 1954.

S. PAGANI, *Pittura lombarda della scapigliatura*, Milano, 1955.

M. MARIOLI, *Pittori dell'Ottocento bresciano*, Brescia, 1956.

E. LAVAGNINO, *Arte moderna*, vol. II, Torino, 1956 pp. 703 e sgg.

G. NICODEMI, *Pittori dell'Ottocento bresciano*, Brescia, 1956, pp. 16-24.

G. PANAZZA, *Pinacoteca civica Tosio-Martinengo*, Brescia, 1959, p. 75.

A. M. COMANDUCCI, *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e scultori moderni*, Milano, 1962.

U. GALLETTI, *Pittori e valori*, Milano, 1962, ad vocem.

B. SPATARO, *La pittura dei secoli XIX e XX*, in *Storia di Brescia*, vol, IV, 1964, p. 952.

Fenaroli ed il Gallia, fino al 1860, anno in cui si iscrisse all'Accademia di Brera, ove frequentò con molto profitto [2] i corsi di pittura tenuti da Giuseppe Bertini. In breve tempo, infatti, si distinse fra gli allievi più diligenti ed appassionati, tanto da ottenere il riconoscimento della medaglia di bronzo nel 1863 per uno studio del portico che cingeva il Lazzaretto milanese; e, nel 1870, la medaglia d'oro e 4.000 lire di premio per l'opera *Giambellino e Antonello da Messina*, ora alla procura della Repubblica di Milano. Nello stesso anno, partecipando alla mostra di Belle Arti di Torino, veniva premiato per l'opera *Michelangelo davanti alle porte del Ghiberti* [3].

G. PREVEDAL, *Pittura lombarda dal romanticismo alla scapigliatura*, Milano, 1967, pp. 13-17.

R. DE GRADA, *Rassegna dei pittori bresciani dell'Ottocento*, (Mostra alla Galleria S. Benedetto), Brescia, ottobre 1971.

Epistolario di R. Venturi a Carlo Manziana, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia », Brescia, 1935.

Cataloghi delle Esposizioni di Belle Arti di Milano dal 1863 al 1881.

E, inoltre i quotidiani: « La sentinella bresciana », 15 agosto 1875, 23 febbraio 1877; 8 settembre 1879, 20 agosto 1882; « Il Cittadino », 18-19 settembre 1879, 20 agosto 1882; « La Provincia di Brescia », 23 aprile 1883, maggio 1883.

L. ANELLI, *Roberto Venturi* (1846-1883), Mostra U.C.A.I. 1979, pp. 24.

Nota alla Mostra U.C.A.I., in « Il ragguaglio librario », 1979, n. 11, p. 347.

AA. VV., *Alla scoperta della Franciacorta*, Sardini, Bornato, 1975, p. 207 (con la ripr. del ritratto di Paolina Callegari-Torri dalla villa di Nigoline).

E. CASSA SALVI, *R. V.*, in « Il Giornale di Brescia » 17-10-1979, p. 5.

L. SPIAZZI, *Realtà oggi e pittura di storia*, in « Bresciaoggi » 6-10-1979, p. 3.

L. SPIAZZI, *Appunti d'arte*, in « Bresciaoggi », 29-9-1979, p. 3.

L. SPIAZZI, *Arte in città*, in « Bresciaoggi », 20-10-1979, p. 3.

G. S. (GUIDO STELLA), *Conferenza Anelli alla U.C.A.I. sui pittori dell'Ottocento e il Venturi*, in « Il Giornale di Brescia » 28-10-1979, p. 6 (che è relazione della conferenza tenuta alla U.C.A.I, il 24-10).

G. STELLA, *Venturi all'U.C.A.I.*, in « La Voce del Popolo » 23-11-1979, p. 21.

[2] Ne fanno fede i numerosi premi e riconoscimenti.

[3] Di quest'opera non è stato finora possibile reperire l'ubicazione attuale; così come per il citato *Portico del Lazzaretto di Milano*.

Aveva, nel frattempo, conosciuto una giovane, Adele Albonico, con la quale si sposerà a Gradate di Como nel 1872, per trasferirsi, tre anni dopo, nel 1875, definitivamente a Brescia. Legami con la città d'origine dei propri genitori datavano già da un decennio prima, come testimoniano talune tele — non datate, ma databili per ragioni interne — che già erano presenti nelle collezioni delle famiglie bresciane dal 1865: dalla data di esecuzione dell'opera bresciana più antica che conosca: la *Monaca al pozzo* della collezione Mussi di Brescia (fot. 1).

Ora, lasciando per un momento in disparte il processo progressivo di evoluzione della pittura del Venturi trasferitosi in ambito bresciano, e lasciando ad altra più opportuna occasione l'analisi del significato culturale del suo arrivo in città (fu fra i fondatori de «L'arte in famiglia», e collaborò attivamente a giornali e periodici locali), vorrei tornare un momento a quel periodo della formazione milanese accademica e bertiniana, della quale ancora così poco si sa, evidentemente in rapporto alla oscurità dell'Artista in quegli anni.

Che cosa faceva Roberto Venturi negli anni che precedono e preparano le sue «uscite» nei concorsi e nelle mostre dell'epoca?

La solida preparazione accademica dell'Artista si muove, all'inizio, su due direttrici: da un lato le copie dagli antichi maestri ch'egli ritiene più congeniali al proprio modo di sentire; dall'altro la copia dal vero e lo studio della figura, con un consistente numero di nudi che ci sono rimasti, tutti di pregevole qualità.

E' significativo che nel primo indirizzo le sue scelte si incentrino attorno al Moretto ed al Moroni (significativo perchè, anche più tardi, abbandonato il modo di dipingere dei due Maestri, egli si attiene però ad una cromìa che non ne è mai immemore, come si può rilevare in opere più tarde).

Sono state esposte di recente in una Mostra bresciana [4] tre

[4] La Mostra — la prima retrospettiva monografica tenuta nel nostro secolo — fu allestita alla Galleria UCAI di Brescia dal 6 al 25 ottobre 1979.

Poichè in quell'occasione non si potè approntare il catalogo delle opere esposte, mi sembra di qualche utilità trascriverlo qui:

copie: il *S.Faustino,* tratto dal dipinto morettesco di Lovere; il *Gentiluomo,* dal Moroni, superbo brano di alto e consumato mestiere; la *Testa femminile,* da Leonardo da Vinci.

Numerose, poi, ci sono rimaste le testimonianze dello studio della figura umana: sia i disegni accademici di nudo (fig. 2) dai marmi antichi e dal vero, che i disegni insistenti di un medesi-

---

LE COPIE DAGLI ANTICHI MAESTRI:

1) « Testa di Cristo », copia da Leonardo da Vinci.

2) « San Faustino », copia dal Moretto.

3) « Ritratto », copia da G. B. Moroni.

LO STUDIO ACCADEMICO: LA COPIA DEI MARMI ANTICHI ED IL DISEGNO DI NUDO:

4) Disegno di nudo virile.

7) Nudo virile - circa il 1864.

5) 6) 8) 9) Copie da marmi antichi.

10) 11) Disegni di nudi virili.

DIPINTI E DISEGNI PROGETTUALI DEI MEDESIMI:

13) Schizzo per l'opera « Giambellino e Antonello da Messina » (1870).

12) 14) 15) 16) 17) 18) Disegni preparatorii per l'opera « Giambellino e Antonello da Messina » (1870), che oggi si trova alla Procura della Repubblica di Milano.

19) « La Baccante ».

20) Disegno di una casa rustica con due figure.

21) Disegno di una veduta di Brescia con il colle Cidneo, durante l'inaugurazione del Tiro a segno alla Pusterla.

22) Acquerello con testa di giovinetto.

23) Tre disegni a matita di ritratti.

24) Disegno per il ritratto di un ufficiale.

25) 26) Acquerello e disegno di prova per il « Ritratto della cognata Irene Albonico » (poi effigiata in altra attitudine).

27) Ritratto della cognata Irene Albonico.

28) Ritratto della figlioletta Ada.

29) L'agguato al Visconti sul ponte dell'Arno a Firenze (1867); bozzetto.

30) Disegno con il « Passaggio di alabardieri dietro la chiesa di S. Cosma a Brescia ».

31) Disegno di facciata di chiesa: « S. Francesco d'Assisi a Brescia » com'era prima del restauro 1927-30.

32) La monaca al pozzo (circa 1873-74).

38) Riproduzione fotografica dell'opera « Michelangelo davanti alla porta del Ghiberti » (poco dopo il 1870).

mo soggetto visto da vari punti di vista ed in attitudini di poco variate.

Ora, di recente, ho potuto reperire in una collezione privata bresciana, sei disegni accademici di figura a carbone e biacca su carta, ancora inediti che gettano nuova luce sul periodo in esame, e insieme ci aiutano a comprendere l'*humus* culturale sul quale l'Artista si andava formando. Infatti quattro dei disegni sono del Venturi: *Nudo virile di spalle*, *Nudo virile di spalle seduto*, *Nudo virile di tre quarti* (fot. 3)[5], *Figura di pattinatore*

---

33) 34) 35) 36) 37) 39) 40) Disegni preparatorii per le figure dell'opera « Michelangelo davanti alla porta del Ghiberti ».

44) Riproduzione fotografica del « Fanfulla al sacco di Roma » (1880).

45) Bozzetto per il « Fanfulla al sacco di Roma ».

42) 41) Schizzi preparatori per il « Fanfulla al sacco di Roma ».

43) Studii di frati.

47) Paggio che legge una lettera.

46) Il pittorello (1874 circa).

48) Figura femminile in costume caratteristico (acquerello).

49) Lago in alta montagna.

50) Paesaggio a Pescarenico.

51) Pastore e gregge vicino ad una santella (1883).

52) Paesaggio con montagne (acquerello).

65) Ritratto di Cesare Bertolotti da giovinetto. Disegno.

53) Riproduzione fotografica della « Partenza del Fanfulla dal Convento di S. Marco ».

54) Una pagina della « Sentinella bresciana » del 23 febbraio 1877 in cui si commenta l'opera « Partenza del Fanfulla dal Convento di S. Marco » esposta allora a Napoli.

55) 56) Disegni per un ritratto della moglie (?)

57) Ritratto del figlioletto Enrico (circa il 1881).

58) Disegno per un ritratto di bimbo.

59) Il paggio.

60) Acquerello di una testa maschile.

64) Schizzi a penna di suppellettili antiche.

61) Schizzo ad acquerello dell'interno di un palazzo antico.

62) 63) Schizzi e disegni: cinque foglietti con: Due teste maschili; Una battaglia; Un interno; Un guerriero in armatura. Tre foglietti con schizzi di teste e caricature.

[5] Tutte e tre i disegni misurano cm. 31 x 22,8.

seduto [6]; mentre gli altri due sono firmati dall'artista milanese Matteo Moneghini, e portano in calce [7] una dedica che suona come la testimonianza di un'amicizia e di un sodalizio artistico che finora non si conoscevano. Si tratta ancora una volta di due disegni accademici: *Nudo virile di fronte* [8], *e Nudo virile di spalle* (fot. 4), eseguiti con grande finezza e forte resa plastica di chiaroscuro. La dedica che ricordavo suona così: « *Moneghini Matteo all'amico Venturi* »; ed essi facevano parte di una cartella di disegni ora dispersi in varie collezioni private bresciane, ed in parte recuperati ed esposti nell'ottobre '79 alla Mostra bresciana che si menzionava [9].

Ad essi vanno ancora aggiunti due disegni di altra collezione privata in Brescia di Roberto Venturi, che ho potuto vedere solo di recente: un *Nudo virile stante con la testa reclinata* [10] ed un *Nudo virile seduto*, entrambi condotti con grande morbidezza di trattazione di luci, ed ispirati ad un gradevole e « moderno » senso del realismo nelle notazioni dei volti apatici dei modelli connotati dalla stanchezza e dalla noia.

Ora, appare chiaro che tutti questi studi rivestirebbero una rilevanza limitata se si dovessero considerare esclusivamente nell'ottica delle esercitazioni di accademia che si eseguivano, per l'appunto, nell'Ottocento, nell'ambito di Brera e dei cenacoli artistici che ad essa si ispiravano. Ma gioverà riflettere almeno su due cose: da un lato l'importanza obiettiva che essi assumono nello svolgimento interno dell'itinerario artistico del Venturi, come elementi imprescindibili della preparazione dei grandi ed impegnativi quadri storici; dall'altro quella presenza di attenzione umana che si notava e di realismo nella resa, non tanto della diligente anatomia, quanto dei volti stanchi ed annoiati dei modelli.

---

[6] cm. 31 x 23, a carbone; mentre al verso il foglio porta un delizioso piccolo disegno a matita con la *Veduta di via Battaglie dalla fontana della Pallata*, che è stato ora pubblicato da parte di G. Panazza, nel quarto volume del *Volto storico di Brescia*, a cura del Comune di Brescia, 1981, p. 12.

[7] La dedica è identica su entrambi i disegni.

[8] Entrambi eseguiti a carboncino su carta; cm. 40 x 26,8.

[9] Cfr. l'elenco dato alla nota n. 4.

[10] Entrambi disegni a carboncino su carta con rialzi di biacca; rispettivamente: cm. 39 x 28, e 18 x 32.

Sono, inoltre, documenti (e come tali sempre storicamente interessanti) del lavoro di preparazione dell'artista per le scene storiche e per le scene di genere: i risultati ai quali egli veramente tendeva ed aspirava con tutte le sue forze. Risultati che a noi oggi possono talvolta apparire stucchevoli e polverosi, talvolta perfino enfatici e ripetitivi: ma sono lo specchio fedele di un'epoca che ebbe nel Melodramma la sua sintesi più pregnante e significativa.

Anche attraverso l'esame dei numerosi bozzetti e dei disegni preparatorii (lo vedremo più avanti con alcune esemplificazioni) si può risalire al metodo esecutivo che il Venturi aveva acquisito nello studio diligente a Brera. Dapprima un bozzetto della scena, a cui seguivano i disegni di ciascun personaggio e di molti particolari, con un procedimento analitico molto preciso. Poi ancora bozzetti — a carbone o ad olio — che via via si avvicinavano sempre più all'idea definitiva, che veniva, finalmente, stesa più in grande, normalmente ad olio su una tela di cospicue dimensioni.

Oggi gli artisti, nella stragrande maggioranza, rifuggono da questo metodo faticoso di lavoro, che viene addirittura visto da taluni come un limite frenante all'immediatezza ed alla vivacità espressiva; così come rifuggono dalla copia dagli antichi maestri come da un esercizio noioso ed inutile.

Eppure i giovani artisti dovrebbero almeno meditare sul fatto che i migliori pittori del Novecento hanno proprio battuto queste strade per raggiungere i risultati della più stupefacente modernità. Matisse — della cui freschezza e spontaneità d'artista nessuno potrà dubitare — si formò pittoricamente copiando Raffaello e Chardin, ai quali si dichiarò debitore per tutta la vita; e il medesimo grande pittore arrivava ad eseguire, per i suoi quadri più impegnativi, dai mille ai tremila disegni preparatori.

L'esercizio diuturno della mano, l'analisi diligente e quasi caparbia delle tecniche e delle infinite risorse artistiche degli antichi maestri, l'esplorazione curiosa delle differenti possibilità espressive dell'olio del carbone dell'acquerello della matita del pastello, la progettazione del quadro attraverso numerosi disegni e bozzetti: questo il metodo di lavoro di Roberto Venturi; metodo che, come si può rilevare nelle opere, dà un risultato di qualità costantemente accurata.

D'altra parte il Venturi è un pittore impregnato del senso e

del gusto della Storia. Da un lato contribuì alla formazione di questo *animus* lo studio all'Accademia; dall'altro l'ambiente culturale ottocentesco (largamente influenzato dal Manzoni) ve lo portava naturalmente.

Ma siccome l'adesione sentimentale c'è, ed è giovanilmente spontanea, l'Artista non cade mai nel vizio facile e stucchevole della retorica.

La preparazione accademica molto solida gli consentiva di cimentarsi in scene impegnative dal punto di vista del soggetto, e per l'ambientazione e per il numero e l'attitudine dei personaggi. L'Artista prendeva sempre le mosse da schizzi e da disegni in piccolo, che poi perfezionava e completava — con lo studio diligente di ogni singola figura — fino ad arrivare ad un disegno preparatorio in cui nessun particolare era stato trascurato.

Mi sembra importante, qui, sottolineare la consequenzialità dei singoli studi di figure e di oggetti, e la loro finalizzazione programmata ad un'opera più vasta ed elaborata il cui tema appare sovente impegnato da un punto di vista storico-morale-politico.

Intendiamoci, non voglio nascondermi che spesso i bozzetti ed i disegni preparatorii sono, al nostro occhio, più accattivanti e più seducenti dell'opera realizzata nel suo aspetto definitivo, che appare talora chiusa nella precisione delle sue linee dai contorni accuratamente rileccati. Ma, se il nostro gusto inevitabilmente post-impressionistico, può farci preferire la rapidità immediata del disegno e del bozzetto, non deve però farci velo al momento di rilevare l'attenzione dell'artista nel dar forma conchiusa a quel contenuto morale di cui dicevamo sopra.

Sono i tempi dell'Hayez e del Bertini; sono i tempi in cui perfino il concittadino Filippini si sentiva obbligato — lui così sensibile ai valori del tono, del colore, dell'atmosfera — ad affrontare temi quali il *Caligola morto*, o *Fulvia svela a Cicerone la congiura di Catilina*.

E questo genere di temi — fra l'altro spesso suggeriti al Venturi da un concorso o da una commissione pubblica — richiedeva poi all'atto pratico un'esecuzione quanto più possibile precisa e « perfetta » dal punto di vista di quella elaborazione accademica che stava a cuore alla giuria.

Se non si perdono di vista queste premesse, non sarà difficile apprezzare il valore dell'impegno di lavoro di Roberto Venturi, la sua onestà di metodo, il suo scrupolo per la pittura « ben fatta ».

Fra le prime opere finalizzate in questa direzione oltre agli altri disegni d'ugual soggetto in collezioni bresciane che si ricordavano, eseguiti per lo più al carboncino, con qualche sobria lumeggiatura di biacca, si annovera un *Nudo virile* ad olio su cartone (coll. priv. Prov. di Brescia) da collocare verso il 1864, molto chiaro di colore, ciò che lo distingue da altri studi accademici coevi.

Un bozzetto del 1867 è *L'agguato al Visconti sul ponte dell'Arno a Firenze*. Opera di piccole dimensioni, ma attenta nella resa della profondità dei piani e sicura nei timbri cromatici forti. Bisognerà certo pensare ch'esso fosse stato preparato per un'opera di più vaste dimensioni, che però non conosciamo.

Invece si conoscono la nascita e la realizzazione di almeno quattro quadri storici di prima importanza: *Giambellino e Antonello da Messina* (1870), *Michelangelo davanti alla porta del Ghiberti* (attorno al 1870 o poco dopo), *La partenza del Fanfulla dal Convento di S.Marco* (1871), *Fanfulla al sacco di Roma* (1880).

Dopo quest'ultima opera del 1880, il Pittore, evidentemente già ammalato, dirada la propria attività, e s'impegna in opere meno vaste, quantunque sempre interessanti e degne di attenzione; ma si può dire che quanto ci resta del decennio 1870-80 testimonia una mole di lavoro davvero imponente.

Giambellino e Antonello da Messina (1870) che oggi si trova in una sala della Procura della Repubblica di Milano, è preceduto da una lunga elaborazione di disegni: in una collezione privata bresciana si conoscono sette studi a carboncino e biacca; inoltre esiste una tela ad olio, di dimensioni un poco più piccole di quella della Procura di Milano, che deve essere ritenuta un bozzetto già molto elaborato del quadro definitivo. Nella tela bresciana mancano numerosi particolari decorativi realizzati nell'opera milanese. Sul retro della tela il Venturi scrisse: « Giambellino si reca, sotto mentite spoglie, nello studio di Antonello da Messina per carpire il segreto del colore ».

Significativo il passo in cui il Pittore, in uno scritto teorico

pubblicato nel 1883 sui « Commentari dell'Ateneo di Brescia » (anche questo aspetto del Venturi teorico, critico d'arte e organizzatore di mostre dovrebbe essere affrontato in una prossima monografia, che speriamo non lontana), difendeva l'autenticità della pittura storica del suo tempo al paragone di quella antica.

L'opera *Michelangelo davanti alla porta del Ghiberti* è nota alla critica solo attraverso una vecchia fotografia; esiste però, in coll. privata in Brescia, un importante bozzetto ad olio su cartone, da datarsi poco dopo il 1870; ed ho potuto reperire sei studi preparatori a matita e carbone, di qualità veramente alta, fra i quali uno di particolare elaborazione e finezza d'esecuzione (fig. 5): la figura del giovane chinato in avanti ad osservare la porta.

Impadronitosi da vero maestro delle varie tecniche pittoriche, il Venturi s'impegna, negli anni seguenti il '70, in quelle opere che abbiamo menzionato per sommi capi, anche nell'impossibilità — allo stadio attuale degli studi critici — di redigere un catalogo esauriente. Si vedano soltanto, a titolo di esempio, il *Concerto del Cimarosa* (fot. 6) della Tosio Martinengo; e la *Desdemona in preghiera* di coll. priv. a Brescia (fot. 7). Ma di una di queste opere meriterà di fare menzione più attenta, perchè il materiale preparatorio rimastoci è copioso, e testimonia abbastanza bene il metodo esecutivo dell'Artista: lo assumeremo come esempio paradigmatico in attesa che un analogo lavoro di collazione e ricostruzione critica possa essere condotto a termine anche per tutte le altre opere con pezze di appoggio sufficienti ad una lettura davvero completa. Mi riferisco al *Fanfulla al sacco di Roma*, che fra le opere del Bresciano è probabilmente la più nota anche per essere esposta alla cittadina Galleria d'Arte Moderna.

Due schizzi a matita furono esposti alla citata Mostra bresciana del '79: sono le due prime impressioni [11] buttate rapidamente

[11] Si trovano in collez. priv. a Remedello (Brescia) e furono esposti alla Mostra UCAI ai n. 41 e 42 (cfr. nota n. 4); a cui va forse aggiunto il piccolo disegno n. 43, con teste di frati.

Rispettivamente: n. 41, matita e inchiostro su carta, cm. 24,2 x 18,5; n. 42, matita e inchiostro su carta, cm. 20 x 24,5; n. 43, matita su carta, cm. 11 x 12.

sulla carta per fermare un'idea balenata in un attimo di meditazione sul soggetto. L'impostazione vi è assai diversa da quella che avrà il quadro definitivo: la scena è più affollata nel primo piano, l'interno del tempio più fosco e più decorato, il Fanfulla compare nella sezione sinistra del disegno, laddove nella redazione definitiva ad olio egli appare a destra (fot. 8).

Le figure singole dei frati per l'interno della chiesa furono a lungo studiate dall'Artista: un piccolo disegno di *Frate* [12] è in collez. privata a Brescia, ma non so dire veramente se si possa connettere col quadro in questione [13]; uno *Studio di frati* ad olio su cartone è in collezione privata bresciana (fot. 9) con interessanti studi di teste, e porta al verso rapidi schizzi a penna di frati visti da tergo (fot. 10). Un primo bozzetto ad olio per l'opera completa è in collezione privata a Castenedolo (Brescia) (fot. 11) e veniva già visto e commentato dal Somarè [14]; appare come un secondo momento più elaborato e già più costruito rispetto ai due bozzettoni che si conservano alla Galleria d'Arte Moderna di Brescia [15], entrambi importanti per la costruzione dell'opera definitiva, conservata nella medesima Galleria [16], vivi di bagliori di luci e di masse cromatiche raffigurate con balenante mobilità.

Tutti e tre i bozzetti ad olio che si conoscono furono definiti

---

[12] Disegno a matita; cm. 18 x 24.

[13] Nè saprei dire se si debba ricollegare al quadro del *Fanfulla al sacco di Roma* oppure a quello della *Partenza del Fanfulla dal Convento di S. Marco*, quanto il Venturi scriveva al Manziana a Brescia: « . . . se tu sapessi quanto ho fatto a Genova per comprare un abito da domenicano e tutto inutilmente . . . », in rapporto, evidentemente, con la necessità d'avere davanti un modello vestito in modo realistico per compiere il quadro. Credo però che il passo citato — datato 28-8-1873 — vada connesso con il secondo quadro, che vinse un premio al concorso di Napoli nel 1877 (anche di questo quadro, purtroppo, le gallerie ed i musei interpellati non hanno saputo darmi notizia dell'ubicazione; come per molti altri che, evidentemente ammirati ai concorsi, venivano acquistati da privati, e se n'è perduta la traccia), piuttosto che con il primo, che fu compiuto nella redazione definitiva solo nel 1880.

[14] Cit, 1934, p. 15. L'opera è siglata sul retro. cm. 29 x 37.

[15] Numeri 561 e 562 dell'inventario della Galleria. Cfr. G. Panazza, 1959, p. 75.

[16] Numero 318 dell'inventario. Cfr. G. Panazza, 1959, p. 75.

dal Somarè [17] « . . .bozzetti indiavolati. . . eseguiti da un pennello veloce e incalzante, al pari di un fioretto. . . ».

Certo, dal primo dei bozzetti della Galleria d'Arte Moderna (fot. 12) alla redazione definitiva (fot. 8) del concetto, il Venturi dimostra di avere fatto ancora molta strada, così come molta ne aveva lasciata dietro di sè rispetto all'idea originaria balenata nei due piccoli disegni a matita che si ricordavano incominciando il discorso su quest'opera: la concezione spaziale complessiva ne viene in un certo senso stravolta per la preoccupazione di definire sempre più minutamente i particolari dell'interno del tempio, delle suppellettili lordate e rovesciate, dei frati martoriati.

Se, come credo, la più antica delle redazioni ad olio della scena deve essere considerata quella di Castenedolo (fot. 11), appare chiaro l'intento del Venturi di illustrare « storicamente » il fatto con un gran numero di particolari che si aggiungono via via per frutto di ulteriori studi e ripensamenti. Al punto che l'opera compiuta (fot. 8) presenta una ricchezza illustrativa di immagini che la portano abbastanza lontano dal primo bozzetto (fot. 11).

I tre soldati di questo dipinto diventano, nella redazione del grande quadro definitivo, una vera turba che invade la chiesa, sale sul pergamo, martirizza i frati, mentre altri soldati gaudenti siedono a banchetto con donne discinte nella navata del tempo stesso [18].

Le riserve di un po' tutta la critica bresciana più recente (cfr. la bibliografia della nota 1) sulla magniloquenza del dipinto si comprendono nella prospettiva di un mutato clima di gusto: ma le ragioni per le quali a noi piace di più la pennellata irruente e allusiva dei bozzetti, non sono storicamente un presupposto credibile per formulare giudizi di valore qualitativo su risultati pittorici impostati su una « poetica » tanto lontana, qual è, appunto, la poetica del « quadro di storia ».

Gioverà pertanto rifarsi, piuttosto, al giudizio espresso dalla critica del tempo sul *Fanfulla al sacco di Roma* che — firmato

---

[17] 1934, p. 15.

[18] L'opera misura cm. 208 x 145. E' in discrete condizioni di conservazione.

e datato 1880 nel piedistallo dell'altare a sinistra — fu esposto alla Mostra di Belle Arti di Torino in quell'anno, ed a quella di Milano nell'anno seguente, con grande successo e la più viva ammirazione della critica.

Le sue fonti vanno ricercate, da un lato, in una celebre incisione di Mosè Bianchi con un *Interno di chiesa saccheggiata* [19], dall'altro in una pagina del « Nicolò de' Lapi » di Massimo d'Azeglio, che già il Treves [20] aveva messo in relazione al quadro del Venturi.

Il Treves cita il passo: « . . .il Cardinale è tenuto davanti all'altare in mezzo ai manigoldi che gli avean strappato i panni di dosso e l'avevano pesto coi ferri delle spade e dei pugnali ». E prosegue: « La figura di Fanfulla è trovata tal quale la descrive il romanziere, è proprio il Fanfulla salutato al suo entrare con un grande « Evviva il guercio cane — Ohe! Ohe! Qua vino, carne, capponi, saette per il Fanfulla che è tornato ». Avea addosso la sola corazza, l'altre ferramenta le avea gettate sul tavolo; in capo avea la berretta del canonico, era guercio per aver perduto un occhio alla battaglia di Ravenna, a una mano gli mancavano alcune dita rimaste sul campo di Pavia, camminava un pò sciancato per altre batoste patite, i suoi baffi già neri apparivano brinati, e aveva un viso spiritato, tra giulivo e sonnolente per gran bere che avea fatto. . . » [21].

Un altro critico del tempo, il Gallia, così commenta: « . . .dopo rallegrati i nostri sguardi, il suo Fanfulla attrasse a Torino quelli del Re, che se ne piacque tanto da volerlo fare cosa sua. . . » [22]. E ancora: « Traspira da tutto il quadro la vita e le

---

[19] Del resto vediamo più volte il Venturi servirsi di spunti tolti dai più apprezzati maestri del suo tempo: una cartella appartenutagli, contenente fotografie, incisioni e disegni, ora di proprietà di un collezionista della Prov. di Brescia, sarebbe davvero interessante elemento di studio per le fonti iconografiche del Pittore.

Fra gli altri documenti ve ne sono due che riproducono ritratti femminili del Glisenti, particolare questo non trascurabile per la storia della pittura bresciana dell'Ottocento.

[20] 1883, p. 245.

[21] Ibidem.

[22] G. Gallia, 1883, p. 102.

indovinate espressioni di quasi tutte le figure e questo non è poco merito.

Quel povero prelato sebbene gli faccia difetto la testa soverchiamente grossa è sempre una trovata d'artista; quei bianchi capelli e quei bianchi indumenti sacerdotali, sono un mirabile contrasto tra il misticismo e la baldoria che regna sovrana in quell'ambiente ancor saturo degli incensi sacri e i vigori dei vini bevuti e versati: fra l'eco delle salmodie divine, e le bestemmie vomitate in quell'orgia oscena. Il luccicore di quel ferro alzato per essere immerso nella gola del povero vecchio, fa scorrere nelle vene dello spettatore un freddo di gelo, e la vittima istupidita dal dolore e sorpresa tra la vita e la morte, strappa al riguardante, un accento di pietà e di commiserazione.

Questi sono pregi rari, i quali non sono solo apprezzati dal pubblico, ma anche dagli artisti... »[23].

I critici del tempo ci tramandano anche qualche cosa sull'interno di architettura in cui la scena fu ambientata dal pittore: si tratterebbe del tentativo di ricostruzione storica dell'interno di S.Giovanni dei Fiorentini, dapprima solo suggerito nei primi abbozzi, ed infine realizzato con buona precisione di particolari nella redazione definitiva dell'opera[24].

---

[23] M. F., in « Provincia di Brescia », Brescia, 12 febbraio 1883, p. 1.

[24] Illuminante, per comprendere l'*humus* culturale in cui nasceva questo genere di opere, risulta la lettura di un altro passo di critica di un quotidiano bresciano: « La sentinella bresciana », del 23 febbraio 1877 (p. 2). L'articolo, adespota, commenta un quadro ancora una volta dedicato dal Venturi al Fanfulla: *La partenza del Fanfulla dal Convento di S. Marco.* L'opera, per quante diligenti ricerche siano state fatte, è oggi irreperibile, ma è noto alla critica locale attraverso una vecchia fotografia, di proprietà di un collezionista della Prov. di Brescia, che fu esposta alla Mostra U.C.A.I. nel '79.

Il commentatore scrive:

« Non è il simpatico giornale di Roma che trasporta le sue tende sulle rive del Sebeto; è proprio Fanfulla, lui in persona, che s'è recato a Napoli a farsi ammirare dai fedelissimi sudditi di S. E. il duca di S. Donate.

Fuor di celia; vogliamo accennare al dipinto che il signor Roberto Venturi, allievo di F. Hayez, ed allievo che fa onore al maestro, ha testè inviato a Napoli per esservi esposto a quella mostra di belle arti.

L'autore ha colto il brillante avventuriero, già compagno d'arme ed

Questa osservazione potrebbe offrire il destro a delle considerazioni sul gusto caratteristico (e significativo) in Venturi, di scegliere vedute reali di città come ambientazione della scena storica e di genere. Naturalmente, in questo ordine, Brescia e le sue vicinanze risultano avere una attenzione privilegiata. Così, il disegno (fot. 14) con il *Passaggio di alabardieri dietro la chiesa di S.Cosma*, di collezione privata a Brescia [25], presenta una tale

---

amico di Ettore Fieramosca, nel punto in cui, sentendosi ribollire il sangue dinnanzi ai nuovi e fortunosi eventi che si preparavano a Firenze, abbandona il convento di Santa Maria del Fiore, ov'era andato a farsi frate dopo la disfida di Barletta e il licenziamento delle truppe del Colonna.

Fanfulla è a cavallo, nel cortile del convento; è il momento della partenza, degli addii. Tien sollevate nella sinistra mano le redini; la destra stringe affettuosamente quella d'un frate.

Il giocondo umore di Fanfulla traspare anche in questo momento; par quasi ch'egli dica ai frati che gli stanno intorno: Su via, state allegri, ci rivedremo ancora. E quei buoni frati sorridono anch'essi; e chi gli porge l'elmo, e chi la lancia e lo scudo. Altri discendono le scale, altri arrivano dal fondo del cortile per salutare il compagno che torna alla vita agitata dell'armi. Il cavallo è ancora il destriero delle antiche battaglie; ma « quantum mutatus » ab illo! Dagli scontri impetuosi, dalle volate incruenti, è passato a trasportar gli ortaggi del convento; e si è abituato alla nuova vita, il poverino. E' vecchio oramai; lo sguardo intorpidito le gambe minaccian di fargli cilecca: sente tutta la stranezza del peso, ormai insueto, dell'uomo e dell'armatura.

La composizione è disposta con maestria all'unica impressione. Gli occhi mentre si aggirano con segreto diletto dall'una all'altra di quelle calme fisonomie di frati, di quelle fronti serene, non possono leggere fra la eletta varietà dei tratti e lineamenti dei personaggi, la cura affettuosa che li aduna, e son poi con compiacenza richiamati e dilettevolmente trattenuti sulla figura simpatica di Fanfulla, che il pennello del Venturi trattò con veramente grande amore. Quanto brio, quanta anima, quanta gaiezza di spirito ti parlano da quel volto e da quell'atteggiamento!

Nè il Venturi si dimostra meno provetto nell'intonazione del colorito, nell'armonica fusione delle tinte. Il disegno è corretto; lo studio dei particolari accuratissimo; noi crediamo sia questo il primo grande dipinto del Venturi; è promessa e pegno di valente artista. Il parere d'autorevolissimi giudici, quale, ad esempio, il Pagliano, gli fu favorevolissimo; esso sarà certo confermato dai giurati di Napoli. Al sig. Venturi che al molto merito accoppia una rara modestia, facciamo le nostre congratulazioni ».

[25] Matita su carta, cm. 34 x 23. Probabilmente da mettere in relazione agli *Alabardieri*, cartone ad olio (cm. 44 x 30) esposto a Brescia nel 1934 (cfr. *Mostra della pittura bresciana dell'Ottocento*, Brescia 1934, p. 51).

fedeltà nella resa dei particolari della veduta cittadina (la chiesa di S.Cosma, il muro, la santella, ecc. . .) da poter essere assunto — a mio avviso — come documento storico del « volto di Brescia nell'Ottocento » [26-27].

D'altra parte, un ulteriore capitolo di riflessione sull'arte del Venturi potrebbe derivare dalla seconda annotazione che abbiamo più sopra trascritto dalla « Provincia di Brescia » del 1883: l'attenzione costante dell'Artista nella resa delle « teste », che sono tutte, *ad evidentiam*, ritratti.

Abilità indiscutibile di ritrattista capace di vivace introspezione psicologica è riconosciuta al Venturi da tutta la critica bresciana e milanese.

Il ritratto più antico che conosciamo (1866 ca.) è quello della *Signorina Bertoglio* (Brescia, coll. privata), ove ancora si sentono pesanti le ipoteche del Faruffini e, in generale, della scuola milanese.

Nel *Ritratto della signora Annunciata Manziana* (1871) (Brescia, coll. privata) l'Artista dà prova di « profonda intelligenza di forme e di colori » (G. Nicodemi), e di una maturità artistica che si manifesta appieno circa un anno più tardi nel *Ritratto della cognata* (coll. priv. Prov. di Brescia) e nell'*Autoritratto* della Civica Galleria d'Arte moderna di Brescia. E poi nel Ritratto della *Signora Torri-Callegari* (coll. priv. Nigoline), nel *Ritratto di Ninì Manziana* (1875, coll. priv. Brescia), nel *Ritratto di Ada Venturi* (coll. priv. Prov. di Brescia), nel *Ritratto della figlia Mary* (1880, Brescia Galleria d'Arte Moderna), nel *Ritratto della figlia Irene* e nella *Famiglia del pittore*, coevi e tutti raccolti nella medesima Galleria.

Il *Ritratto della moglie*, del 1883 (fot. 15), eseguito ad olio su cartone, si conserva ora alla Pinacoteca Tosio-Martinengo: l'abito ed i capelli neri danno ulteriore risalto ad una luminosità perfino eccessiva del volto, quasi patetica.

---

[26] Per gli altri disegni di questo tenore, veggasi l'elenco alla nota 4.

[27] Ora in: G. PANAZZA - R. STRADIOTTI, *Il volto storico di Brescia*, IV, Brescia 1981, p. 10.

A questi ritratti si devono sommare i numerosissimi disegni a matita e carbone, talora rapidi schizzi, talora molto accurati e quasi opere autonome rispetto all'esecuzione ad olio. Nella Mostra UCAI del '79 se ne presentavano alcuni (tutti provenienti da collezioni private bresciane) al fine di esemplificare un tipo di esecuzione, ed un modo d'impostare il ritratto, che sono caratteristici. Si vedano, ad esempio, il *Disegno per un ritratto femminile* (fot. 16)[28] esposto al n. 23 in quell'occasione; e l'altro *Disegno per un ritratto femminile* (fot. 17), entrambi di bella resa psicologica e gradevolissimo tratto[29]. Ad essi si deve aggiungere un piccolo acquerello (siglato: V.R.; coll. priv. di Brescia) di buona fattura: una *Testa di giovinetto*, trasparente di colore e rapido di pennellata.

Ma, senza dubbio, l'opera più stupefacente per modernità d'impostazione e vivezza d'espressione è la *Testa di bimbo* (il figlio Enrico, probabilmente; in questo caso dovrebbe datarsi verso il 1881) ad olio su tavola, di coll. priv. bresciana. E' dipinta con una freschezza di pennellata e con una partecipazione affettuosa, che la rendono indimenticabile[30].

Ma, per seguire il discorso che abbiamo impostato all'inizio, gioverà meglio prendere in considerazione un disegno che fu preparato per un ritratto effettivamente eseguito e che conosciamo: *Il ritratto di Cesare Bertolotti giovinetto*. Ancora una volta ci sarà dato di rilevare la tecnica del Pittore nel passare dal momento progettuale del disegno a quello della esecuzione formale definitiva ad olio.

Il disegno (fot. 18) è impostato con grande sicurezza e senza ripensamenti o pentimenti[31]: il tratto molto sciolto del carboncino delinea sul fondo ruvido della carta le fattezze di

---

[23] Carbone e biacca su carta, cm. 30 x 25; fu esposto col n. 23, come il seguente.

[29] Matita su carta; cm, 30 x 25. Cfr. nota 28.

[30] Cfr. nota 4. L'opera fu esposta alla Mostra U.C.A.I. nel '79.

[31] L'opera fu esposta alla Mostra U.C.A.I. del '79, ma non compresa nel catalogo (cfr. nota 1) perchè acquisita all'ultimo momento, con il n. 65 (cfr. nota 4), Carbone e biacca su carta, cm. 17,5 x 13.

un giovinetto pensoso, dallo sguardo vivido e attento, quasi teso nell'attimo di captare qualcosa. Una ombreggiatura decisa dello sfondo, a sinistra, ne mette in rilievo il profilo. Si tratta di un primo disegno per il *Ritratto di Cesare Bertolotti* che fu esposto alla Mostra della pittura bresciana dell'Ottocento nel 1934 [32]. Poichè sappiamo dalla letteratura artistica che il Bertolotti fu allievo del Venturi, e poichè, d'altra parte, il giovinetto rappresentato nel disegno non può avere un'età superiore ai 18-20 anni, credo che sia possibile collocare l'esecuzione del disegno attorno al 1875, anno in cui il Venturi si stabilisce definitivamente a Brescia, e il Bertolotti (Bescia 1855-1932) aveva appunto vent'anni.

L'acquisizione di quest'opera al catalogo, già abbastanza vasto, ma ancor lontano dall'essere esauriente, di Roberto Venturi, se, da un lato, contribuisce a meglio lumeggiare un periodo della sua attività artistica [33], dall'altro solleva l'interesse di un nuovo contributo alla conoscenza di un rapporto [34] maestro-allievo nell'ambito della pittura — ancor così poco studiata — a Brescia nella seconda metà dell'Ottocento.

Nel 1875 il Venturi prendeva casa a Brescia, nel rione di Mompiano: la tranquilla serenità dei monti vicini doveva avere avuto il suo peso nella scelta. Così come la salubrità dell'aria, per un uomo già ammalato di tisi [35].

Il rilievo culturale della sua presenza in città viene ben presto rilevato, perchè meno di tre anni dopo — il 3 febbraio 1878 — l'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti gli conferisce il diploma di Socio Effettivo.

---

[32] Cfr. il *catalogo* di quella Mostra, cit., p. 51, scheda 270; olio su cartone, cm. 43 x 29.

[33] C'è, naturalmente, da sottolineare un altro risvolto d'interesse: la data, approssimativa, ma abbastanza sicura, di questo disegno, permetterà, per mezzo di confronti e di ulteriori esami, di datare un buon numero d'altri disegni con caratteri analoghi.

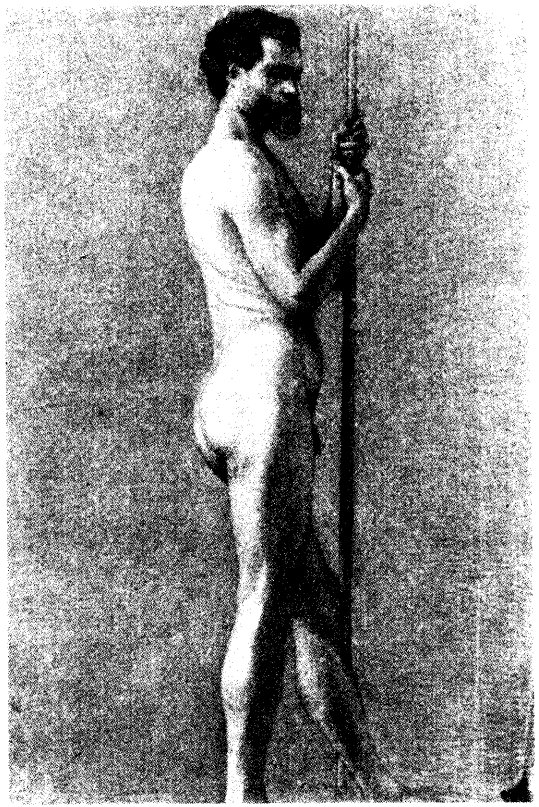
[34] Dell'alunnato del Bertolotti già si sapeva (cfr. la nota 1); ma la notizia si limita ad un cenno, lasciando in chi studia questo periodo artistico la curiosità di sapere di più.

[35] Il male lo porterà assai precocemente alla morte nel 1883.

La sua attività è frenetica: non solo quella di pittore, ma anche quella di critico [36] e di promotore di manifestazioni artistiche: nel 1875, proprio con Cesare Bertolotti, con Carlo Manziana, con Francesco Rovetta, con Francesco Filippini, con Modesto Faustini, col conte Teodoro Lechi, con l'avv. Gaetano Fornasini, fonda l'associazione « Arte in famiglia », cenacolo artistico che, già all'intitolazione, manifestava gl'intenti del suo programma, e la cui attività, discreta e silenziosa, mirava a trasmettere e ad approfondire i valori del patrimonio artistico e storico bresciano, e di cui l'attuale « Associazione Artisti Bresciani » rappresenta la continuazione ideale degli intenti fondamentali.

[36] Questa branchia della sua attività è ancor terreno tutto da esplorare.

1 - R. Venturi - *La monaca al pozzo.*
Brescia, coll. Mussi; olio su tela.



2 - R. Venturi - *Nudo virile.*
Remedello (Bs) coll. privata; carbone e biacca su carta.

3 - R. Venturi - *Nudo virile di tre quarti.*
Brescia, coll. privata; carbone e biacca su carta.

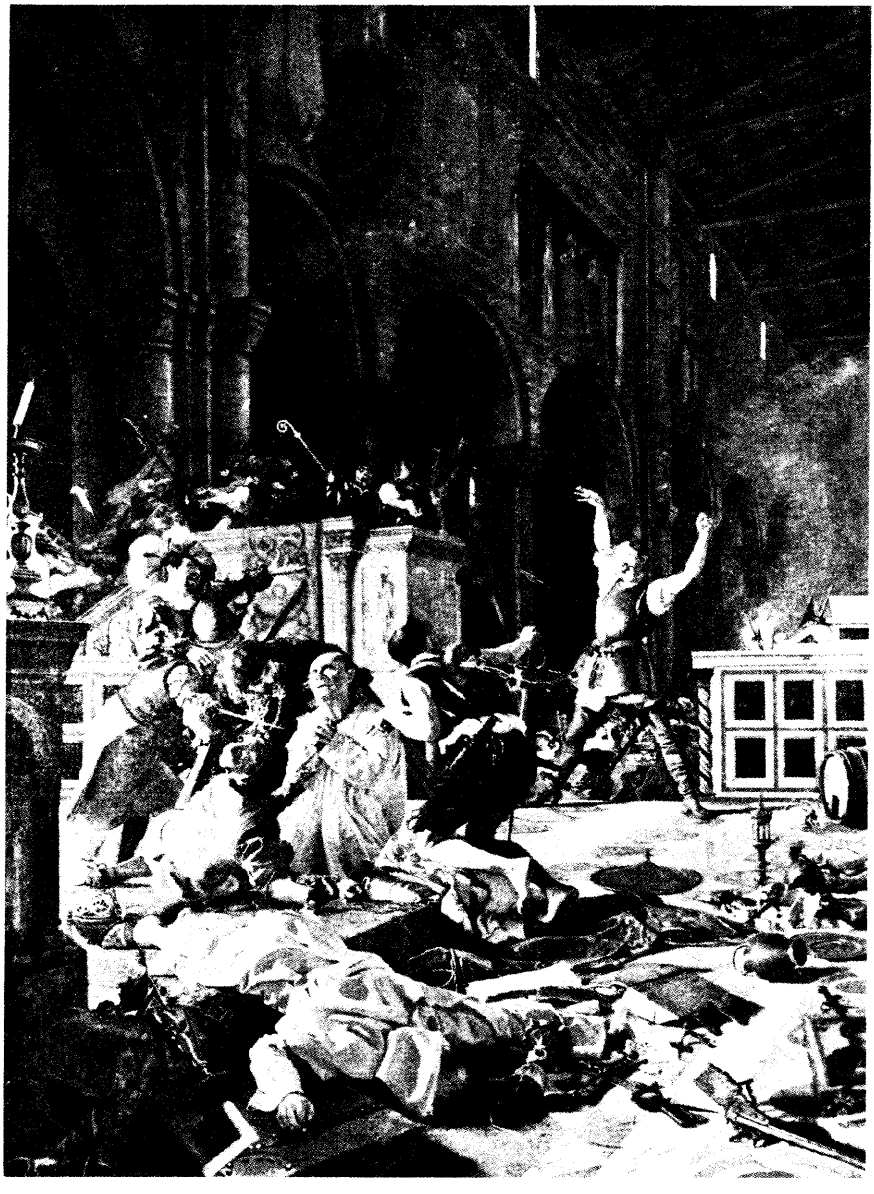
4 - M. Moneghini - *Nudo virile di spalle.*
Brescia, coll. privata; carbone su carta.

5 - R. Venturi - *Figura di giovane chinato per il « Michelangelo davanti alla porta del Ghiberti »* (1870)
Brescia, coll. privata; carbone e biacca su carta.

6 - R. Venturi - *Concerto del Cimarosa*
Brescia, Pinacoteca Tosio - Martinengo; olio su cartone.

7 - R. Venturi - *Desdemona in preghiera.*
Brescia, coll. privata; olio su tela.

19 - R. Venturi - *Figura femm. in costume caratteristico.*
Remedello Sopra, coll. privata; acquerello.



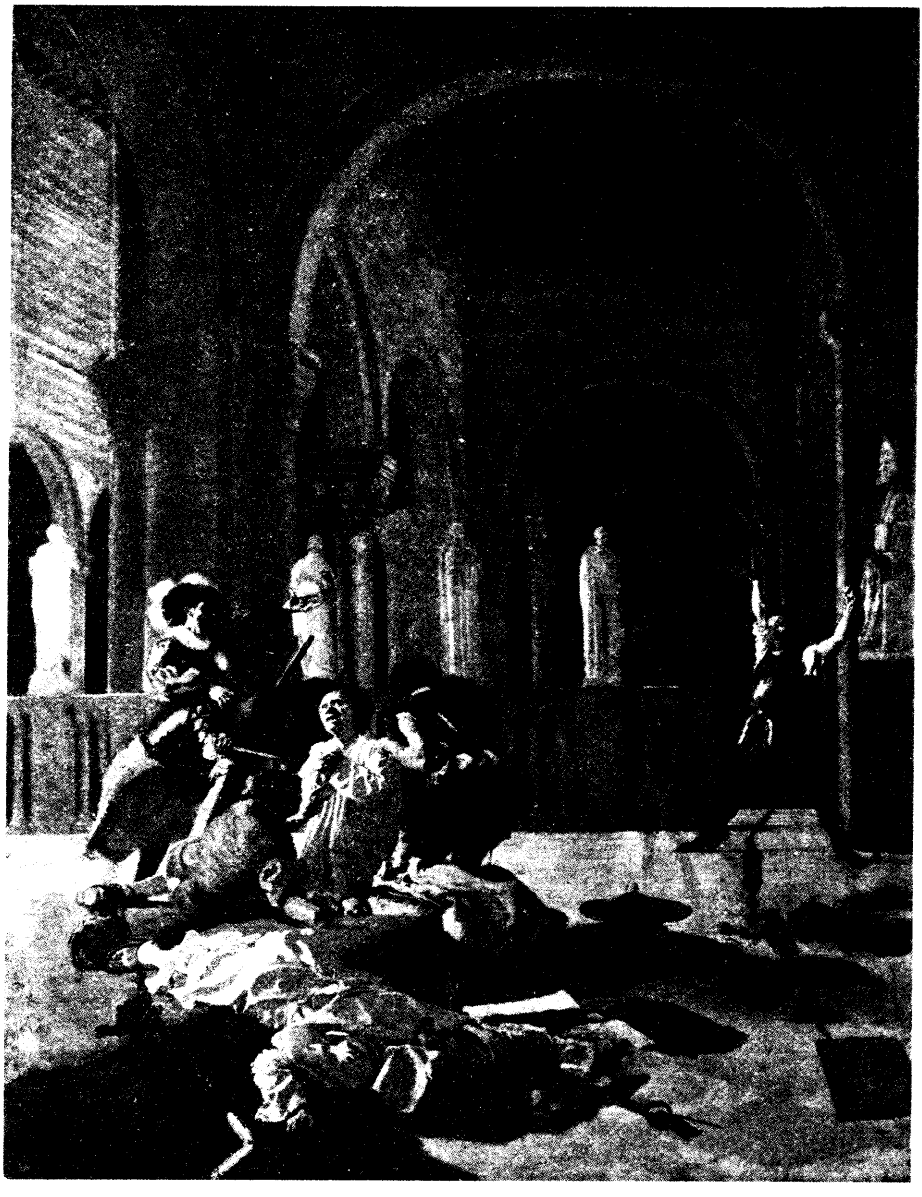
8 - R. Venturi - *Fanfulla al sacco di Roma.* 1880.
Brescia, Pinacoteca Tosio - Martinengo, Galleria d'Arte Moderna; olio su tela.

9 - R. Venturi - *Studio di frati.*
Brescia, coll. privata: olio su cartone

10 - R. Venturi - *Studio di frati.*
Brescia, coll. privata: penna su cartone.

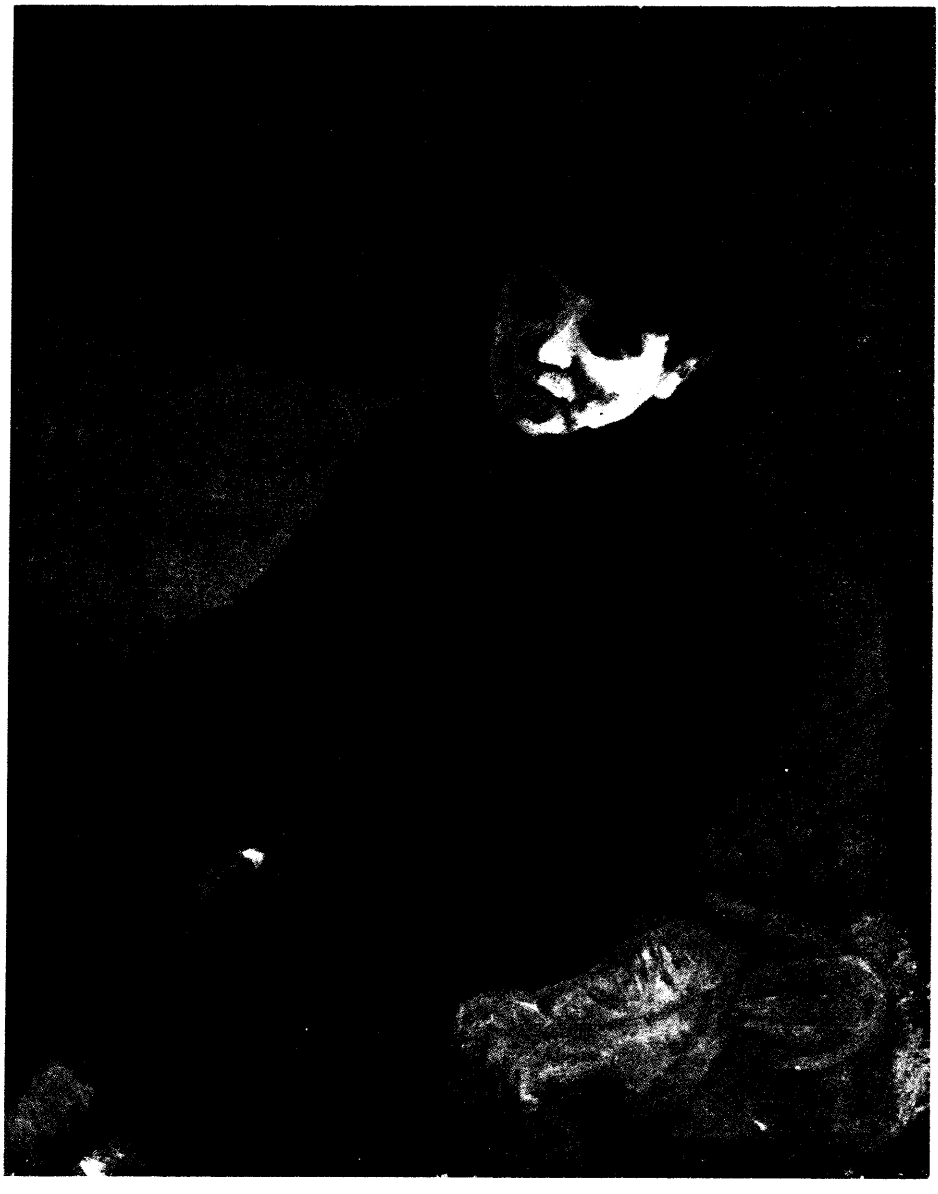
11 - R. Venturi - *Bozz. per il Fanfulla al sacco di Roma.* Castenedolo (Brescia), coll. privata; olio su tela.

12 - R. Venturi - *Bozzetto per il Fanfulla al sacco di Roma.* 1880. Brescia, Pinacoteca Tosio - Martinengo, Galleria d'Arte Moderna; olio su tela.



13 - R. Venturi - *Bozzetto per il Fanfulla al sacco di Roma.* 1830.
Brescia, Pinacoteca Tosio - Martinengo, Galleria d'Arte Moderna: olio su tela.

14 - R. Venturi - *Passaggio di alabardieri dietro la chiesa di San Cosma, Bs.*
Brescia, coll. privata, matita su carta.



15 - R. Venturi - *Ritratto della moglie*, 1883.
Brescia. Pinacoteca Tosio - Martinengo. Gall. d'Arte Moderna: olio su cartone.

16 - R. Venturi - *Disegno per un ritratto femminile.* Brescia, coll. privata: carboncino e biacca su carta.

17 - R. Venturi - *Disegno per un ritratto femminile.* Brescia, coll. privata: matita su carta.

18 - R. Venturi - *Ritratto di Cesare Bertolotti.*
Brescia, coll. privata: carboncino e biacca su carta.

RICCARDO LONATI

BIOGRAFIE DI ARTISTI BRESCIANI
III

CARLO MANZIANA
Brescia, 5 Novembre 1849 - 3 Dicembre 1925

Celebrata nel 1964, la consacrazione episcopale di Mons. Carlo Manziana ha riproposto all'attenzione non soltanto dei bresciani una antica famiglia la cui persistente tradizione religiosa pone fra i protagonisti della storia di casa nostra.

La nomina a Vescovo di Crema ripropose soprattutto il tormento vissuto da Mons. Carlo Manziana nei lager nazisti e la sua capacità d'esser «angelo consolatore».

Le sue virtù, la sua forza, pur nella delicatezza estrema del gesto, specchio a interiore sensibilità, han tratto certamente giovamento dalla comunione con i confratelli della Compagnia dei Padri Filippini della Pace, dagli anni vissuti accanto a significativi esponenti della Chiesa, tanto che non poche volte il suo nome s'accosta a quelli di padre Caresana, di padre Marcolini, padre Bevilacqua, don Paolo Liggeri, su su fino a Giovan Battista Montini, Papa Paolo VI, che gli è stato amico e lo volle Pastore; ciò non di meno, determinante per la sua formazione è l'esser nato e aver vissuto in una famiglia dalla fervente, operante fede.

Il padre, Giuseppe, avvocato lascia ricordo di «uomo vivace, pronto, sensibile ad ogni problema umano, dal più piccolo al più impegnativo». Sono parole dettate nel 1977, a venticinque anni dalla scomparsa, parole che lo ricordano altresì «rigido con

sè stesso, comprensivo con tutti, pur non venendo mai meno ai suoi principi cristiani. Era una gioia incontrarlo, sentir le sue espressioni colorite che davano la netta impressione di un umorismo trasparente con profonde radici nella vita vissuta in piena, totale onestà».

Se questo era l'uomo, il cittadino si adoperò appassionatamente per la nascita e l'affermarsi della ancor oggi operante *Società dei concerti* e quale amministratore della cosa pubblica.

Il Vescovo bresciano a Crema ricorda nel nome il nonno Carlo, al quale desideriamo dedicare queste note: per rilevarne le umane doti, per riproporne soprattutto l'attività pittorica che lo portò, sul finire del secolo scorso e nei primi decenni del nostro, ad essere, oltre che fondatore, l'animatore della Società «Arte in famiglia», riferimento autorevole al mondo culturale bresciano.

Da Giuseppe e da Angela Rovetta nacque, dunque, Carlo Manziana, il 5 novembre 1849.

«Sin dalla prima giovinezza — ricorda l'avv. Gaetano Fornasini — quantunque occupato negli affari della sua azienda, che per molti anni condusse colla onestà e prudenza, che avevano alla sua vecchia ditta acquisito credito invidiabile, si applicò alle arti belle, per le quali aveva da natura sortito una irresistibile inclinazione».

Giovanissimo, a soli ventidue anni, il 27 agosto 1871 sposa la signorina Annunziata Benedetti che il successivo anno lo rende padre di Angela (Niny) e nel 1876 di Giuseppe, il futuro avvocato.

Già a quel tempo la sua passione per l'arte aveva dato frutti non trascurabili: nel 1875, in occasione di esposizione bresciana, *Chiostro di S.Giuseppe* è notato per «il bel colorito e buonissima intonazione ».

«Quando si vedono simili quadri — soggiunge il cronista — che hanno un piccolo neo, non si può fare a meno di raccomandare che lo si tolga. Se Manziana avrà un pò di cura della parte lineare l'effetto sarà pieno e non solo si dirà che i suoi lavori sono belli ma, si potrà aggiungere, perfetti ».

Val rimarcare che l'elogio è tratto fra altri commenti dedicati a opere di ben noti artisti esposte in palazzo Bargnani, da Luigi

Campini, considerato un maestro, Giuseppina Juillard, allieva dell'Ariassi, a Bortolo Schermini, Faustino Joli...

V'è dunque da pensare che i rilevati derivino da inesperienza dovuta alla giovane età, mentre l'accostamento a noti artisti dice i meriti di una mano già capace di esprimere i fremiti d'un animo sensibile.

Il giovane stringe vieppiù rapporti con esponenti della cultura e dell'arte bresciana: con alcuni di essi, l'avv. Gaetano Fornasini, i pittori Francesco Rovetta, Cesare Bertolotti e quindi con Gaetano Cresseri, Arnaldo Zuccari e Arnaldo Soldini dà vita alla Società « Arte in famiglia », per più di mezzo secolo rappresentante, fervida di iniziative, il centro artistico di Brescia.

Non si può, di quegli anni, dimenticare l'amicizia fraterna che avvicina Carlo Manziana anche a Roberto Venturi (morto nel 1883), così come stima sincera vive per Modesto Faustini e Francesco Filippini.

Nel 1880, la morte del padre induce Carlo Manziana a ridurre un poco l'attività al di fuori dell'azienda: pur continuando a vivere in stretto contatto con gli amici artisti, pur partecipando alla vita della Società che egli soprattutti aveva contribuito a creare, la sua presenza alle mostre sociali si dirada. Per pochi anni: poi torna ad essere l'animatore del sodalizio, con costante presenza alle esposizioni.

La mostra allestita nel 1886 in Via Tosio pone in rilievo una sua *Strada campestre* fiancheggiata da alberi che lasciano filtrare sprazzi di sole, accanto a una *Veduta di Pegli* e numerose impressioni della riviera condotte con singolare raffinatezza.

Poco dopo, in Via Carlo Alberto, i locali di palazzo Bocca accolgono folto pubblico in visita a opere di Cesare Bertolotti, Francesco Rovetta, Luigi Lombardi, G.B.Barbieri, Arnaldo Soldini, Bortolo Schermini, Arnaldo Zuccari... vale a dire i maggiori pittori nostri di quell'epoca; Carlo Manziana vi figura con dipinti numerosi e richiesti, come notati e richiesti sono il sucessivo anno *Pegli e Villa Rostand*, giudicati notevolissimi.

Ancora nel 1889, in occasione di esposizione all'Arte in famiglia emergenti sono *Frondoso recesso* e *Impressione a Pegli*.

1890—1892, sono pur essi anni fervorosi: se dovere di cronaca impone di ricordare la avvenuta inaugurazione di una mostra della Società da parte del re, in palazzo Bocca, l'attenzione no-

stra è volta tuttavia ai numerosi paesaggi di Carlo Manziana ammirati fra le numerose tele dei numerosi artisti bresciani partecipanti. Per non dire di altri cenni a ricordare le opere donate a beneficio dei soci della Società artistica.

L'autorevolezza acquisita in seno a l'Arte in famiglia, la signorile affabilità, la rara bontà e l'indiscussa competenza congiunte all'evidente amore per le cose belle di Brescia traggono Manziana a incombenze sempre più onerose.

Nel 1898 è costituito il Comitato esecutivo per i festeggiamenti a Moretto nel quarto centenario della nascita, festeggiamenti culminati con la inaugurazione del monumento al pittore. Carlo Manziana è a fianco di Giacomo Bonicelli, Marziale Ducos, il nobile Gerolamo Fenaroli, il co: Berardo Maggi e altri illustri personaggi a dar vita a molteplici manifestazioni di cui già s'è detto in altre occasioni. Manifestazioni ch'ebbero vasta risonanza e sottolineate anche dalla mostra d'Arte moderna in palazzo Bargnani.

Con Venturi, Filippini e Schermini rammemorati, sono presenti i nostri artisti tutti: da Bertolotti a Soldini, da Rovetta a Ronchi, e Pasini, Zuccari, Castelli, Cresseri, Lombardi, Pasinetti, . . .

Carlo Manziana è dunque in buona compagnia: maggiormente significativi pertanto i favorevoli giudizi per sue vedute di *Val di Scalve*.

Per di più, Vincenzo Lonati, oratore ufficiale, non esita a sottolineare il degno risultato che ha coronato gli sforzi della Commissione ordinatrice di cui « fu ed è anima e vita Carlo Manziana ».

Ogni avvenimento vissuto da Brescia in quel tempo è sottolineato da manifestazioni d'arte: così è per la posa del monumento sul monte Guglielmo (1902), che suggerisce una esposizione nelle aule del Liceo (palazzo Bargnani); se non come espositore, in quella occasione Manziana è ricordato quale selezionatore delle opere da acquistare da parte dell'Ateneo, del ministro Nasi e dall'Arte in famiglia. Ancora non manca d'essere l'animatore della mostra di applicazione dell'elettricità indetta nel novembre del 1902; presente altressì alla Scuola Moretto, durante la distribuzione dei premi agli alunni migliori, quale consulente e

consigliere vicino a Francesco Rovetta, con il quale in altre numerose occasioni sarà operoso.

Anche le Esposizioni d'arte sacra, che vasta eco suscitarono ad ogni edizione, trovano Carlo Manziana fra i membri del Comitato esecutivo, con Teodoro Lechi, Giuseppe Ronchi ed altri noti bresciani illustri.

L'Ateneo civico lo accoglie alfine fra i suoi Soci. E' il 1907, e con lui sono eletti membri della secolare Accademia gli amici e compagni in tante iniziative Gaetano Cresseri e Teodoro Lechi.

La sua voce s'eleva anche per salvare alcuni dipinti di casa Graziotti; nel 1909 sarà fra gli artefici della Esposizione internazionale di applicazione dell'elettricità a Brescia; presente nella Giuria per la scelta del cartellone che la reclamizzi.

Pur fra i molteplici impegni non tralascia di animare la mostra che l'Arte in famiglia allestisce in favore dei terremotati del sud. Anche in questa occasione la sensibilità di Carlo Manziana assume determinante rilievo, per la solerzia nel raccogliere presso gli amici le opere da porre in vendita, per la sollecitudine rivolta al pubblico perchè le acquisti, tanto che i nostri giornali ripetutamente elogiano la sua intraprendenza disinteressata, entusiasta.

Impressioni, giudicate felici, espone nella rassegna allestita in palazzo Bargnani; è accanto ai maggiori esponenti della pittura di casa nostra: basti dire di Bertolotti, Franciosi, Bettinelli, Glisenti, Zuccari per intendere il valore dell'elogio riscosso da chi s'è sempre dichiarato « pittore dilettante ».

Nel settembre successivo, l'autorità del suo giudizio ha modo di esprimersi anche in seno al concorso della sezione fotografica nella indimenticata Esposizione bresciana (1909); quando poi la città si appresta a presenziare alla Esposizione romana del 1911, per celebrare solennemente il cinquantenario della Unità d'Italia, il sottocomitato, che pur annovera noti bresciani e si avvale della competenza dell'arch. Arcioni, di Pietro Da Ponte, Bertolotti, Tagliaferri, Teodoro Lechi, vedrà in primo piano operare Carlo Manziana.

Par quasi superfluo, tante volte s'è detto, ripetere i motivi del successo bresciano nella Capitale dove Vittorio Trainini fece ampiamente conoscere, per averne riprodotto l'opera, Lattanzio

Gambara. La monografia dedicata al padiglione lombardo testimonia la riuscita organizzazione al cui ricordo lo scultore Magoni dedicò una riproduzione della « Vittoria », dipinta in bronzo da Manziana.

Ancora nel 1912, allorquando i più rappresentativi esponenti della cultura bresciana decisero di dare vita alla Società per la tutela dei Monumenti e delle memorie nostre, primo fra tutti Ugo da Como, con Pietro da Ponte, Pio Bettoni, Alessandro Monti, Arnaldo Gnaga, Vincenzo Lonati, Pasini, Cresseri, Fornasini, Ducòs, Castelli e Magnocavallo, non si esitò ad affidarsi alla capacità organizzativa e all'amore per le cose bresciane di Manziana il quale, accanto al comm. Modigliani, Da Ponte, il cav. Zappa, allora direttore della Pinacoteca Tosio, Alessandro Monti e i membri della fabriceria di S.Afra, si adoprerà per restituire alla antica chiesa una pala di Palma il Giovane, raffigurante alcuni martiri bresciani con Felice Vescovo, resa a originaria bellezza da Vincenzo La Rocca.

Così come, all'aprirsi del primo conflitto mondiale, pur nel rallentamento delle iniziative tese al ricupero dei beni artistici, non si riduce il fervore rivolto agli artisti combattenti, per i quali l'Arte in famiglia ordina ripetute rassegne annoveranti veterani e giovani in gara di emulazione e di solidarietà: da Ronchi a Bertolotti, da Pasini a Bosio, e Togni, Mutti, i Mozzoni, Verni... ospiti del ridotto del teatro Grande (1916 e anni seguenti); come dal 1917 fino a tutto il 1918, accanto a G. Graziotti, L. Contratti, G. Barboglio, A. Canossi, G. Cresseri, F. Rovetta, A. Tagliaferri e A. Zuccari, Manziana farà parte del Comitato incaricato di scegliere il bozzetto per il monumento a Cesare Battisti, indicando in Claudio Botta l'artista meritevole di realizzare il marmoreo ricordo del Martire trentino innalzato nel piazzale che dall'Eroe prende nome.

Quel monumento, con altro dedicato a Tartaglia, voleva essere sigillo alla ritrovata pace; anche gli artisti riprendono faticato cammino creativo, i brucianti lutti si stemperano nella speranza, anche se resta il compito di alleviare le sofferenze di tanti mutilati, di tanti orfani, delle vedove. Non poche le esposizioni benefiche promosse ancora una volta da l'Arte in famiglia tese a raccogliere fondi preziosi.

Ormai settantenne, Carlo Manziana ancora presenzia a tali esposizioni.

Nel 1921, alfine, *Catapecchie* è ammirata per essere evidente conferma alla bellezza della visione verista dell'autore.

Sono ormai lontani i giorni degli incontri con Roberto Venturi, con Faustini, con Francesco Filippini, con tanti amici cari con i quali amava trascorrere ore in edificante conversare: resta Francesco Rovetta, che non raramente gli aveva sottoposto i frutti di rara passione pittorica, per averne consiglio, incoraggiamento; restano i giovani che a lui guardano per trarre esempio di severa operosità.

Con la sua morte, avvenuta alle ore 17 del 3 dicembre 1925 dopo lunga malattia « sofferta con cristiana, esemplare rassegnazione », anche la Società « Arte in famiglia » ha rapido declino, per esaurirsi nel 1930.

I funerali partiti dall'abitazione di Via Trieste 50 per la parrocchia di S.Maria Calchera furono evidente tributo riconoscente. Quasi a perpetuare gli incontri durati più di mezzo secolo oltre quella porta di casa « aperta per tradizione alla più cordiale ospitalità, divenuta il ritrovo geniale di artisti bresciani e di altre province; adorna di tele, di acquarelli, di stampe e drappi antichi con gusto disposti a riflettere l'animo suo d'artista ».

I suoi modi semplici, la sua affabilità nel conversare, la rara bontà avevano raccolto intorno a lui la considerazione e l'affetto di quanti lo avvicinarono. Se alla sua scomparsa gli amici vollero onorare il ricordo con cospicue donazioni a favore di enti morali e assistenziali, l'opera sua pittorica ebbe riconoscimento in occasione della « Mostra della pittura bresciana dell'Ottocento » allestita nel 1934.

Accanto all'amico Filippini, accanto ai notevoli artefici che Brescia aveva espresso nel passato secolo, Carlo Manziana figurava con: *Lo studio delle querce*, quattro *Impressioni*, *Venezia*, *Uliveto*, *Spiaggia a Pegli*. Opere che, idealmente congiunte a quante possedute ancor oggi da famiglie bresciane, sono indicative d'una pittura ispirata a un postimpressionismo elaborato su toni caldi, nitidi a ricomporre scorci di campagna, viottoli e rustici casolari, profili di monti a Vilminore, spiagge dai tersi cieli.

Un mondo ripreso anche in minutissime opere: impressioni non più grandi di una cartolina ma dense d'azzurri e di verdi, di terre tiepide di sole. Motivi cari ad altri pittori nostri, da

Soldini a Bertolotti, cui a volte si è indotti a pensare nell'osservare quei piccoli dipinti.

A chi volesse meglio penetrare l'opera artistica di Carlo Manziana ci è possibile indicare alcuni fra gli attuali possessori di suoi dipinti: dalla recentemente scomparsa signora Annunciata Capretti alle famiglie Regazzoli, Tagliaferri, Buizza e, ancora, Minelli, Damiani, Bettoni, Rovetta, Abba, Paroli, Feroldi... Ma quant'altri nomi ancora si potrebbero citare, così come molti proseliti Carlo Manziana seppe fare nel campo dell'arte, risvegliando anche in circoli refrattari la passione per il bello che quasi « pareva illanguidita colla scomparsa dei Tosio e dei Brozzoni ».

Amico dunque di artisti nostri, mecenate, consigliere Carlo Manziana con intelligenza e amore profuse non poche energie lungo una esemplare esistenza, meritando ricordo ben più compiuto di quanto possa esprimere l'autore di queste note.

BIBLIOGRAFIA

DIDJMO, *A zonzo per le sale della Esposizione,* « La Sentinella bresciana », 30 Agosto 1875.

« La Sentinella bresciana », 27 e 28 Agosto 1886, *L'Esposizione di Via Tosio.*

« La Sentinella bresciana », 15 Agosto 1887, *Esposizione artistica.*

« La Sentinella bresciana », 31 Agosto 1888, *Al palazzo Martinengo.*

« La Sentinella bresciana », 23 Agosto 1889, *Arte in famiglia.*

E. D., *L'Esposizione all'Arte in famiglia,* « La Sentinella bresciana », 7 Settembre 1890.

« La Sentinella bresciana », 17 Marzo 1892, *Al Circolo artistico.*

« La Sentinella bresciana », 18 Maggio 1898, *Per le feste del Moretto: nominato il Comitato.*

« La Sentinella bresciana », 27 Luglio, 5 Agosto 1898, *Per le feste del Moretto.*

« La Sentinella bresciana », 17 Agosto 1898, *Cronaca: esposizione d'arte moderna.*

« La Sentinella bresciana », 23 Agosto 1898, *Esposizione d'arte moderna.*

« La Sentinella bresciana », 26 Agosto 1898, *Inaugurazione della esposizione.*

« La Sentinella bresciana », 15 Gennaio 1900, *Solenne distribuzione dei premi alla Moretto,*

« La Sentinella bresciana », 13 e 17 Agosto 1902, *L'esposizione artistica bresciana.*

« La Sentinella bresciana », 20 Agosto 1902, *L'esposizione artistica bresciana, l'inaugurazione.*

« La Sentinella bresciana », 21 Settembre 1902, *Esposizione d'arte moderna.*

« La Sentinella bresciana », 5 Novembre 1902, *Esposizione internazionale del crisantemo.*

« La Sentinella bresciana », 23 Marzo 1903, *Scuola comunale Moretto.*

« La Sentinella bresciana », 5 Giugno 1903, *Esposizione d'arte sacra.*

« La Sentinella bresciana », 22 Luglio 1904, *La Scuola Moretto.*

« La Sentinella bresciana », 18 Febbraio 1907, *Nuovi accademici.*

« La Sentinella bresciana », 8 Gennaio 1908, *Ancora degli affreschi del Gambara.* (Lettera al giornale).

« La Sentinella bresciana », 30 Agosto 1908, *Esposizione internazionale del 1909.*

« La Sentinella bresciana », 22 Gennaio 1909, *Esposizione internazionale dell'elettricità, a Brescia.*

« La Sentinella bresciana », 26 Gennaio 1909, *I vincitori per il cartellone reclame.*

« La Sentinella bresciana », 27 Gennaio 1909, *L'esposizione arte in famiglia per i terremotati.*

« La Sentinella bresciana », 28 Gennaio 1909, *La mostra Arte in famiglia aprirà oggi.*

« La Sentinella bresciana », 29 Gennaio 1909, *La mostra dell'Arte in famiglia.*

« Illustrazione bresciana », 1 Febbraio 1909, p. 2, *La mostra dell'Arte in faglia per i terremotati.*

« La Sentinella bresciana », 8 Agosto 1909, *Il vernissage della mostra d'arte a palazzo Bargnani.*

« La Sentinella bresciana », 30 Agosto 1909, *Esposizione d'arte.*

« La Sentinella bresciana », 28 Settembre 1909, *Alla esposizione, i lavori della giuria.*

« La Sentinella bresciana », 23 Marzo 1910, *Il Sottocomitato per la Esposizione del 1911 a Roma.*

« La Sentinella bresciana », 16 Aprile 1910, *L'inaugurazione della mostra Tagliaferri a palazzo Martinengo da Barco.*

« La Sentinella bresciana », 1 Luglio 1910, *Sottocomitato per l'Esposizione del 1911 a Roma.*

« La Sentinella bresciana », 6 Gennaio 1911, *Sottocomitato per l'Esposizione del 1911 a Roma.*

« La Sentinella bresciana », 19 Maggio 1911, *Plauso al Sottocomitato per l'Esposizione di Roma. La monografia della sala bresciana.*

« La Sentinella bresciana », 10 Gennaio 1912, *Sottocomitato provinciale bresciano per l'Esposizione 1911 a Roma.*

« La Sentinella bresciana », 17 e 23 Marzo 1912, *Per la tutela dei Monumenti e delle memorie bresciani.*

« La Sentinella bresciana », 4 Aprile 1912, *Un dipinto di Palma il Giovane in S. Afra.*

« La Sentinella bresciana », 25 Luglio 1912, *Brescia alla Esposizione di Roma.*

« La Sentinella bresciana », 14 Settembre 1914, *L'inaugurazione della nuova sede della Croce bianca.*

« La Sentinella bresciana », 15 Maggio 1916, *L'inaugurazione della mostra d'arte moderna.*

« La Sentinella bresciana », 5 Luglio 1916, *All'Ateneo,*

« La Sentinella bresciana », 27 Novembre 1916, *L'inaugurazione della mostra d'arte e della Lotteria nel Ridotto del teatro Grande.*

« Commentari dell'Ateneo di Brescia » per l'a. 1916, p. 107. *Mostra artistica.*

« La Sentinella bresciana », 15 Gennaio 1918, *Il monumento a Cesare Battisti.*

G. Bagni, *II Esposizione amatori dell'arte,* « La Provincia di Brescia », 17 Settembre 1921.

« La Sentinella bresciana », 22 Settembre 1921, *La II mostra degli amatori dell'arte.*

« Commentari dell'Ateneo di Brescia » per l'a. 1922, p. 35, *Notizie d'arte.*

« La Provincia di Brescia », 4 Dicembre 1925, *Necrologio.*

« La Provincia di Brescia », 8 Dicembre 1925, *In memoria di C. Manziana.*

G. Fornasini, *C. Manziana,* Necrologio, « Commentari dell'Ateneo di Brescia », per l'a. 1925.

Comune di Brescia, « Mostra della pittura bresciana dell'Ottocento », Catalogo, Apollonio, Brescia, 1934.

G. R. CRIPPA, « Adolescenza di C. Monti », Ed. Gatti, Brescia, 1937.

G. R. CRIPPA, *F. Rovetta*, Catalogo mostra postuma nel salone Vanvitelliano, 1937, Tip. Morcelliana, in 8°.

L. V.(ecchi), *Tavolozza triumplina*, « Il Popolo di Brescia », 26 Agosto 1938.

L. VECCHI, « Brescia », monografia illustrata per gli a. 1941-1942, p, 87, con illustrazioni.

V. LONATI, *Arte di ieri e arte di oggi*, « Commentari dell'Ateneo di Brescia », per l'a. 1954.

G. VALZELLI, *I Profeti e la turba, ecc.* « Bruttanome », Vol. II, (1962), p. 70.

B. SPATARO, *La pittura e la scultura nei secoli XIX e XX*, « Storia di Brescia », Morcelliana editrice, 1964, Vol. IV, p, 960.

A. M. COMANDUCCI, « Dizionario dei pittori, disegnatori e incisori italiani », tutte le edizioni.

G. PANAZZA, *A. Soldini*, Catalogo a cura di G. Poloni, con Bibl. essenziale di O. Valetti, Iseo, 9 Settembre - 15 Ottobre 1972.

FILIPPO MONTEVERDE

Brescia, 3 Aprile 1846 — 5 Dicembre 1920

Dalle poche note rinvenute in quotidiani e repertori faticosamente riaffiorano la figura e l'opera di Filippo Monteverde, a sollecitare però desiderio di più estesa e attenta memoria.

Anche i dipinti suoi rimasti, non facilmente rintracciabili, abbisognerebbero di sistematica ricerca, sparsi come sono in case private e il più delle volte ignorati da chi li possiede.

Da quel poco che s'è veduto, da quel poco che del pittore nostro è ricordato o rimane scritto balza tuttavia evidente una personalità viva, versatile, capace di insospettate anticipazioni.

Nato a Brescia il 3 aprile 1846 da Antonio e Carolina Gamba, Filippo avrebbe potuto godere dell'agiatezza che la famiglia porgeva a lui e ai suoi quattro fratelli.

I Monteverde, infatti, genovesi d'origine, avevano raggiunto invidiabile larghezza di mezzi con il commercio della seta: proprio per questa attività si trasferirono a Brescia, ottimo mercato, dove col tempo avviarono bottega sotto i portici dando al tempo stesso vita ad una vetreria che dalla zona di via Sostegno alimentava alcuni negozi aperti in corso Palestro.

Ma il giovane Filippo, dalla nomade e avventurosa indole, dà sfogo alla passione per l'arte affinando le innate qualità dapprima presso l'Accademia di Brera con Francesco Hayez, a Roma poi per il perfezionamento.

Frattanto, lo spirito di avventura lo induce a seguire Garibaldi nella Campagna del 1866: preludio a successivi viaggi che lo porteranno in Algeria, Spagna, Francia e Argentina.

Nella Capitale si accosta a notevoli personalità dell'arte quali Faruffini, Maccari, Michetti, il nostro Modesto Faustini colà da tempo operoso e affermato, tanto che dopo esser stato nominato presidente del gruppo degli acquarellisti romani sarà incaricato di decorare vasto soffitto nella nuova sede del Circolo artistico, solennemente inaugurato e ammirato da re Umberto I.

Il giovane Monteverde riesce a farsi notare per l'indole generosa, ma ancor più si fa apprezzare per le spiccate doti pittoriche che gli procurano ambito riconoscimento e aurea ricompensa in occasione di esposizione.

Durante il breve e fruttuoso soggiorno Capitolino Monteverde

allinea preziosi studi eseguiti nella campagna laziale; torna a Brescia e non ancora trentenne apre studio, dedicandosi definitivamente alla pittura.

Dello stanzone dove dipingeva rimane dettagliata descrizione. Caratterizzava l'ambiente un « disordine pittoresco, una miscela di drapperie, cavalletti, anticaglie, tavoli, libri, statuine che attraggono l'attenzione senza stancarla. V'è pure la cartella misteriosa piena di schizzi originali, di disegni bizzarri di profili delicati meditati con lungo studio e grande amore ».

Dov'è ora quell'*Interno di cucina* contadinesca piena di fumo, con alcune donne e dei ragazzi che ascoltano ammiccando un piccolo calabrese che suona l'arpa? L'intimità di quella scena è forse possibile ritrovare in un bozzetto veduto in casa Ferlinghetti, resa con toni fondi, vibranti tuttavia per improvvisi bagliori...

Dov'è l'*Autoritratto* del pittore intento al lavoro, e intorno gli si è accalcata una frotta di bimbi, l'uno più birichino dell'altro?

Dov'è ancora quel dipinto con una catapecchia di un paesucolo di montagna vecchia come il tempo, sdruscita, sgretolata, corrosa in modo da far venire i brividi? E' stato definito quadretto di piccola superficie ma eseguito con mirabile artifizio proprio solo di chi osserva profondamente il vero.

Delle tele descritte resta ormai soltanto il ricordo nella ingiallita pagina de « La Sentinella bresciana »: pagina che apre la nota delle testimonianze riunite a provare l'attività e la sapienza del nostro pittore.

Ed è la più estesa e significativa pagina, perchè i successivi brani ritrovati, più che saggi critici o recensioni come oggi intendiamo, sono « pezzi » di colore, annunzi con la vaga descrizione delle opere esposte a volte nelle vetrine del centro, come quella dell'antiquario Coen: cenni e annunzi provanti comunque l'attenzione e la simpatia riservate all'attività creativa di Filippo Monteverde.

Giova alla notorietà dell'artista la facilità di comporre ritratti in grandezza naturale, tanto che ne esegue in quantità e a accessibilissimo prezzo: poco più del costo di una fotografia, precisa un cronista del tempo, pur di avere modelli ai quali ispirarsi.

A proposito dei prezzi di sue opere si ha notizia di una *Lepre* appesa a un'asse che, esposta in città e poi sotto la Galleria Vittorio Emanuele a Milano, nel 1881 fruttò la bella sommetta di duemila e cinquecento lire.

Ma altre sono le tappe verso l'affermazione: nell'agosto 1879 Monteverde è presente alla Esposizione artistica di Monaco di Baviera: tre sue tele vi sono accolte e favorevolmente giudicate dal romanziere F. Fontana in quel tempo corrispondente de « La Gazzetta del Piemonte ».

Nell'agosto 1881, in occasione di esposizione milanese, tre quadri (*Il luogo solitario, Piazza della valle e Curiosi*) sono segnalati in « Italia artistica ».

I su ricordati studi di paese sono condotti « con esattezza, con giustezza di osservazione » e definiti non meno validi di quelli dei maggiori paesisti dell'epoca. *Curiosi* sembra invece permeato dello stesso spirito alitante il genere prediletto dal pittore incessantemente attratto dalle macchiette incontrate per le vie e nei locali pubblici.

Una intera raccolta si allinea: di gozzuti, di cretini, di rachitici, di sgangherati omiciattoli. In questi a volte tragici ritratti in cui la maschera apparente cela ben più profondi moti di umanità, si affermano la sinteticità del disegno, la robustezza del colore, tanto che le composizioni si avvicinano a quelle di antico maestro legato al vero.

Ed a proposito della abilità di ritrattista di Monteverde pare indicativo riproporre gustoso aneddoto che, pur se scaturito da fervida fantasia, ben riflette il carattere del nostro pittore.

Mi si dice dunque che Monteverde aveva ricevuto incarico di effigiare un nobile bresciano, il quale a ritratto ultimato rifiutò il pagamento adducendo come scusa la scarsa rassomiglianza.

L'autore non replicò, nè si amareggiò: aggiunti al collo del personaggio ritratto tre vistosissimi *gozzi*, espose il dipinto in nota vetrina del Corso suscitando l'ilarità dei bresciani in grado di riconoscere, eccome, il gozzuto, insoddisfatto committente del dipinto.

Non passò giorno: pregato di rimediare sollecitamente il ritratto, Monteverde ricevette, con le scuse, giusto compenso.

Fra i viaggi d'oltre monte e d'oltre mare compiuti dal nostro artista, ricco di apprendimenti e di risonanze è quello realizzato nel 1886 e che ebbe mèta Parigi.

L'indole « vagabonda » del Nostro è tuttavia confermata da altro episodio che l'ebbe protagonista all'aprirsi della prima

guerra mondiale: un siluro colpì la nave su cui viaggiava per far ritorno in Italia dall'America. Il toccar terra incolume fu sorte benigna; purtroppo con le casse dei quadri realizzati in Argentina andarono perduti anche i risparmi raggranellati.

Il lungo conflitto mondiale, la decadenza fisica del pittore, dal 1918 povero ospite in una soffitta della casa di proprietà della Signora Erminia Serini Zani nei pressi di Vicolo del Carro, celano a noi l'attività degli ultimi anni di vita; nè ci è stato possibile ritrovare cenno steso in occasione della morte, avvenuta il 5 dicembre 1920.

Erano ormai i giorni in cui si stava affermando la nuova tendenza della pittura antinaturalistica, come osserva il dottor Gaetano Panazza, che Monteverde non volle assorbire, conservando fino all'ultimo il suo stile brillante e estroso.

In alcuni ritratti, in alcuni paesaggi e nelle nature morte palpitano tuttavia fermenti anticipatori: confusi, sommersi nella vastissima e varia produzione in parte nota, non sempre specchio fedele alla effettiva capacità dell'Autore.

Il viso della *Madre* emergente dal fondo scuro, lo sguardo calmo, sereno, rassicurante, veduto in casa di un nipote del pittore, palpita di vita. Pregevolissimo il ricamo ricreante il corpetto, prezioso il medaglione; così come di simile impostazione e altrettanto notevole, anche se di attenuata resa plastica, il ritratto di *Domenica Apollonio,* dagli altrettanti minuziosi ed elaborati panneggi.

Vivace il volto del *Padre* del pittore, caratterizzato dal ratteso sorriso, grinzosa la pelle, lo sguardo mobilissimo entro marcate arcate sopracciliari.

Altro ritratto muliebre, un poco stinto ma di apprezzabile fattura è conservato in casa Bignetti; sorprendente quello dedicato a *Pietro Da Ponte* in cui la radente luce marca i forti lineamenti, sfuma in trasparenze, esalta il candore della camicia contribuendo a dare movimento alla composizione tutta...

Figure, queste ricordate, che pur condotte nella eco di scuola ottocentesca, nei toni scuri del fondo, nella posa indicativa del censo s'elevano tuttavia a esempi di singolare fattura in virtù della vita che l'autore vi ha saputo racchiudere.

Dove Monteverde, lasciati i canoni e i toni della pittura del passato secolo, riesce a personalizzare la visione è nella fantasma-

goria di figure eseguite per la borghesia nostra, veduta e penetrata con la « dissacrante » spregiudicatezza acquisita dalla osservazione della pittura transalpina, tanto che per queste singolarissime interpretazioni viene giudicato fra i maggiori ritrattisti del suo tempo.

In quelle figure dal castigato impianto vi sono larga e sciolta stesura, sottile e ironica capacità di introspezione sottolineate, evidenziate da sommesse tonalità di terre e di verdi macerati e inconsueti.

Ampi cappelli, vasti manti, merletti e velette pare gli servano a esprimere giudizio su un mondo soccombente, dissolto dai nuovi aneliti. Mentre i fanciulli, i miseri riscuotono la simpatia del pittore che in essi trasfonde un non so che di tenerezza, di umana partecipazione.

Indicativo in tal senso il bellissimo volto di ragazza veduto in casa Bignetti, dove il colore purissimo si frange in mille sfumature; purtroppo, assai sciupato è altro ritratto dedicato a Mario Zani bambino (1918).

Ma ad estendere la serie dei ritratti noti stanno quelli maggiormente pubblicizzati, perchè esposti in indimenticata esposizione. Vanno almeno citati il *Ritratto di T. Vedovi, A. Foresti* (Propr. Pinacoteca Tosio Martinengo), quelli della *Signora Casartelli*, del *Sig. Fenni, Sambo l'ostricaro*, quelli ancora di *Teresa Facchi Apollonio* e *Ritratto d'artista*, proprietà Monteverde, tutti esposti nel 1934 alla Mostra della pittura bresciana.

A questi è possibile accostare i pressochè ignorati ritratti di *Angelo e Paolo Rubagotti* (1885 e 1916 circa); del garibaldino *Andrea Cresseri* e di *Don Boifava*: resi, questi ultimi, assai statici e convenzionali dalla enfasi celebrativa.

Ben più convincente il pastello ritraente *Contadina di Ome*, veduto in casa d'un nipote del pittore.

Anche le nature morte, (la pennellata rattesa, il tocco ravvicinato, a volte inavvertito, a volte evidente) sono apprezzabili per solidità d'impianto, per l'efficacia della rapida esecuzione, per la capacità di riassunto. E anche per questo genere val citare *Lepre morta appesa, Natura morta con aringa* della Pinacoteca nostra, alle quali si accosta *Pollo su piatto*, pure esposto nel 1934.

Altre lepri, di buon pregio, si è assicurato l'ingegner Bignetti, presso il quale si sono veduti anche: *Pollo appeso, Natura*

morta con panettoni, *Galli* dai guizzanti colori e di rara plasticità.

Nelle poche scene di vita popolare rimaste la personale interpretazione è vivificata dal colore fatto iridescente cascata di luci proprie di certe feste del tempo andato. Il paesaggio si presenta ricreato a volte con sintetica stesura, giocato su toni assonanti, come nella *Veduta della Valle Trompia* in cui il colore diviene armonia di luci sommesse e di verdi ombre distese, a volte con larga campitura a ricreare piani lucenti di campagna colma di alti accordi, di riflessi cangianti e vibranti al pari di quelli racchiusi in opere di Maestri francesi, ai quali Monteverde dimostra d'aver guardato attentamente. E riflessi sottili rivivono in un piccolo ed elaborato dipinto di proprietà del geometra Vecchia, accanto ad altro bozzetto dalle vivaci cromie...

D'altre opere ancora si potrebbe dire: proprietà del compianto dottor Franco Grassi, di Luciano Spiazzi, di Mario Pescatori, della signora Miari Rizzi... ed altre ancora potrebbe forse rintracciare più attenta ricerca.

Tra le rare occasioni offerte ai bresciani di ammirare opere di Filippo Monteverde si rammenta la nota Mostra della pittura dell'Ottocento a cui già si è fatto cenno: una decina di tele restano « fissate » nel catalogo della importante manifestazione.

Non a caso guardarono quelle opere due insigni studiosi: Enrico Somarè e Giorgio Nicodemi. Ma la loro voce, il loro caloroso giudizio, sommersi dal fragore della vicina guerra mondiale, velati dai nuovi concetti d'arte ad essa seguiti non valsero a promuovere più estesa rassegna in grado di far meglio conoscere, di valorizzare appieno l'opera dell'Artista nostro.

Ne, è valsa a riscoprire i meriti di Monteverde l'apparizione fugace di suoi dipinti in rare mostre minori e più vicine nel tempo.

La annunziata, e poi rientrata, esposizione commemorativa presso la Associazione artisti bresciani avrebbe riproposto a noi tutti un valido artefice, un uomo che alla effervescente estrosità univa profonda umanità; avrebbe restituito piena luce a valori pittorici assegnati fino a oggi da affettuosa consuetudine, non da esatta cognizione del frutto scaturito da aperta mente, da fervida attività durata tutta una vita.

BIBLIOGRAFIA

« La Sentinella bresciana », 20 Febbraio 1879, *Arte e artisti.*

« Il Cittadino di Brescia », 5-6 Marzo 1879, *I nostri artisti.*

« Il Cittadino di Brescia », 8-9 Aprile 1879, *Gli artisti bresciani.*

« Il Cittadino di Brescia », 18-19 Agosto 1879, *Artista concittadino.* (Vedasi dello stesso periodo « La Gazzetta del Piemonte »).

R. V., *Artisti bresciani,* « La Sentinella bresciana », 13 Gennaio 1881.

« La Sentinella bresciana », 16 Maggio 1881, *Notizie artistiche.*

« La Sentinella bresciana », 3 Agosto 1881, *Cose d'arte.*

« La Sentinella bresciana », 12 Aprile 1882, *Notizie d'arte.*

G. NICODEMI, « La Pinacoteca Tosio Martinengo », a. 1927 e 1931.

COMUNE DI BRESCIA, « Mostra della pittura bresciana dell'Ottocento », Catalogo, Apollonio, Brescia, 1934.

G. NICODEMI, *Pittura bresciana dell'Ottocento,* « Emporium », Vol. 80 (1934) p. 37.

E. SOMARÈ, *La mostra della pittura bresciana dell'Ottocento,* « Brescia », Aprile 1934, p. 9.

L V.(ecchi), *I pittori e la Valtrompia,* « Il Popolo di Brescia », 28 Agosto 1937.

G. R. CRIPPA, « Adolescenza di C. Monti », Ed. Gatti, Brescia, 1937.

L. VECCHI, « Brescia », monografia per gli a. 1941-1942.

V. LONATI, *Arte di ieri e arte di oggi,* « Commentari dell'Ateneo di Brescia », a. 1954.

G. PANAZZA, « I civici Musei e la Pinacoteca di Brescia », Bergamo, 1958.

G. PANAZZA, « Pinacoteca civica Tosio Martinengo », Edizioni artistiche Alfieri e Lacroix, Milano, 1959.

B. SPATARO, *La pittura e la scultura nei secoli XIX e XX,* « Storia di Brescia », Morcelliana editrice, 1964, Vol. IV, pp. 960-961, 965 e 742 ill.

G. PANAZZA, « La Pinacoteca e i Musei di Brescia », Ist. it. d'arti grafiche, Bergamo, 1968.

A, M. COMANDUCCI, « Dizionario dei pittori, disegnatori e incisori italiani »,

R. LONATI, *Artisti di casa nostra, F. M.,* « Biesse », a. XVII, n. 165 e 166, Gennaio-Febbraio 1976, con ill. e bibliografia.

LUCIANA DOSIO

L'EPISTOLARIO INEDITO DI DIEGO VALERI CON ERCOLIANO BAZOLI

Il 27 dicembre di quattro anni or sono si spegneva Diego Valeri, lo studioso, il letterato, il traduttore, il critico, il poeta che aveva saputo trasfondere nelle sue opere la serena dolcezza del suo carattere e l'amore per le cose belle e pure, per i nobili sentimenti che egli considerava essenziali alla vita umana.

Il dono dell'epistolario, che il nostro ex-Presidente fa all'Ateneo, di cui Diego Valeri fu socio, permette ora di rendere omaggio alla luminosa personalità del poeta e di evidenziare il valore morale e culturale del dono.

Le epistole permettono, infatti, di seguire il corso di avvenimenti bellici, politici e culturali dal 1943 al 1976, anno della morte del poeta, e di conoscere gli aspetti più commoventi di un'amicizia nata dalla « corrispondenza di amorosi sensi » dei due corrispondenti.

Ciò che tocca di più è la profonda umanità che illumina la vita dei due amici, specie del poeta veneto che attrae, nelle lettere, per la dolcezza serena del suo carattere, per la semplice bontà verso tutti, per i grandi ideali che egli considerava la base più solida per una perfetta vita associata.

Le missive si rifanno all'esilio di Mürren dei due corrispondenti durante la seconda guerra mondiale, alla nostalgia per la patria lontana, al desiderio della famiglia, al senso di solitudine

nello squallido paesino montano, al sottile tormento spirituale che Diego Valeri fissò, in quei giorni, su un foglietto, in due versi significativi: *Un cipresso, un pagliaio, una collina. / Oh terra nostra lontana e vicina!*

I suoi pensieri, la sua pena segreta sono lì, in quelle poche parole che Ercoliano Bazoli conservò e non dimenticherà più e che gli daranno modo di risentire (come quando seguì l'intervista dell'amico in televisione) la commossa sensazione di allora e di ritrovare « sotto la cordiale semplicità dell'esposizione, sempre più terse precisioni di parola e sempre più profonde assonanze di pensiero e di cuore ».

Le missive, non regolari ma spontanee, rivelano un legame affettivo profondo, che non ha bisogno di parole, che si accontenta spesso di un cenno, di un saluto, di un consenso all'attività dell'uno o dell'altro. Così, mentre il Bazoli segue con gioia l'intervista televisiva dell'amico, il Valeri ricorda la loro « stagionata amicizia » e si preoccupa dei gravi impegni amministrativi del Bresciano, con il quale si rallegra perché è e si confessa un « *amministratore privo di inventiva* »; altre volte il poeta plaude alla pubblicazione delle « divagazioni » dell'amico e lo sollecita a continuare l'attività di scrittore. « Davvero — gli scrive — tu possiedi una *vena* narrativa; le cose e le persone che tu *dici* prendono forma e consistenza di realtà: e poi hai una rara discrezione di parola... che mi pare proprio di un artista fatto (anche se tu non credi di esserlo, e non ci tieni...). Sono espressioni delicate che il Valeri, da esperto critico letterario, usa per evidenziare la caratteristica dominante delle novelle dell'amico, dove realtà e fantasia sono in perfetta simbiosi e si arricchiscono di un fascino sottile per l'equilibrio dell'espressione e per i saldi principi morali su cui poggiano. Il commento di Diego Valeri scaturisce, certo, dalla profonda esperienza e dal buon gusto che sono le sue doti di critico. Dell'amico egli condivide, soprattutto, i saldi principi morali su cui poggiano tutte le sue pubblicazioni.

Su questi presupposti l'amicizia fra i due, nata nella sventura comune dell'esilio, non poteva che rinsaldarsi nelle gioie e nei dolori della vita quotidiana per creare la simpatia e, con quella, l'affettuoso scambio di idee su fatti e persone e la costante preoccupazione per le vicende personali. Lo si coglie da una lettera del 1962 dopo la pubblicazione della lirica *I pesci rossi*, uscita

in cinquecento copie per il settantacinquesimo compleanno del poeta, che così si esprime:

I pesci rossi del tramonto calano
al fondo delle chiare acque celesti;
dileguano, svaniscono. E, dal fondo
perduto, emerge lento un che di bianco,
un fil di luna ad arco, nitidissima
poi nel bigio crepuscolo. Quel segno
di luce basta a dare un senso, un'anima
al deserto del cielo. E' una presenza
primitiva, lo sguardo di Qualcuno,
forse impietoso, ma pur vivo, e attento
a questa nostra sera derelitta,
a questa orfana Terra.

Il Bazoli, toccato dal « forse impietoso », nota amara che chiude una delle poesie più emblematiche del Valeri, gli scrive subito con la preoccupata sollecitudine del vero amico e gli chiede: « Perché quel forse impietoso » nella struggente e sfumante bellezza de *I pesci rossi?* Se così « vivido », « nitido », « attento » sfavilla nel cielo che si fa bigio e nel mormorante tuo canto, lo « sguardo » di quel « Qualcuno » non può essere che lo sguardo di Chi *se in suo consiglio ascoso / vince il perdon, pietoso / immensamente egli è* ».

All'affettuoso rimprovero dell'amico, che richiama opportunamente i versi manzoniani de *Il Natale* per sottolineare, come negli imperscrutabili disegni di Dio, il perdono vince sulla giustizia e che, pertanto, Dio è infinitamente misericordioso, Diego Valeri, pur commosso dai versi che accentuano l'idea della sconfinata bontà divina, risponde dicendosi « gratissimo » ma non convinto. La lettera è uno sfogo dell'animo gentile del poeta avvilito dalla vita quotidiana inaccettabile dalla sua profonda sensibilità e dalla sua dirittura morale. Le parole sgorgano, infatti, come pianto sommesso, sono il sussurro di una pena segreta che solo l'amico di altri giorni bui e senza speranza, può capire. Gli risponde infatti: « Quell'*impietoso*, attenuato da un *forse*, corrisponde, ahimé, al mio sentimento dell'universo. Stento a credere che *Qualcuno* si occupi dei fatti e casi nostri. E, per dovere di sincerità, aggiungerò che vedo in giro troppe inspie-

gabili infelicità... So bene quel che mi risponderebbe Manzoni (che io adoro come poeta), ma tanti mali, tanto male del mondo, mi resta nel cuore come un peso morto ». Lo sfogo di un'anima sensibile ai gravi problemi umani si conclude con un saluto riconoscente a chi lo può capire e gli ha fatto « onore e piacere » scrivendogli con schiettezza le sue impressioni. L'abbraccio conferma e l'amicizia e la gratitudine per chi gli ha permesso di esprimere un'angoscia che sa capita e condivisa. Il Bazoli scriverà, infatti, tre anni dopo, a colui che considera maestro di cultura e di vita e che, desideroso di vivere oltre il tempo, aveva sottolineato l'irritazione di D'Annunzio per la vita breve avuta dalla natura: « Sai, ascoltavo la tua mirabile illustrazione del lamento di Gabriele D'Annunzio (verso la madre mortale e anche verso la madre immortale) per aver avuto, come ogni altro uomo « breve vita », mentre oltre il tempo lo spingeva l'ansia irrefrenabile di vivere; e subito mi venne fatto di ricordare la risposta dell'apostolo Pietro alla interrogazione di Cristo: « Perciò Gesù disse ai dodici: Volete andarvene anche voi? Ma Simon Pietro rispose: Signore, a chi ce ne andremo? Tu solo hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che Tu sei Cristo, Figlio di Dio (Giovanni, 6 - 7). « Certamente — prosegue il Bazoli in tono convincente — per credere occorre anche un atto di umiltà. Ma in definitiva non è molto più razionale piegarsi di fronte al mistero della incarnazione e redenzione di Cristo, piuttosto che arrovellarsi disperatamente di fronte all'intima contraddizione dell'uomo qualora avesse avuto in sorte soltanto la « breve vita »?

Queste considerazioni devono avere senz'altro influito positivamente sul poeta veneto se, scrivendo all'amico per ringraziarlo della compagnia fattagli durante un Convegno a Gardone Riviera, ritorna con più serenità e maggior fiducia sulla situazione italiana, che tanto lo angustiava. « Speriamo bene — scrive — mio caro Bazoli. L'Italia ha tante risorse (e l'ha dimostrato in occasioni ben più gravi della presente), che bisogna sperare, non si può non sperare in bene ». E questa nuova luce, che ritorna nel suo spirito a illuminare un profondo amor patrio, si fa più viva quando, nella stessa lettera, egli annuncia la pubblicazione di un libretto di poesie per ragazzi (la futura generazione d'Italia), *Poesie piccole*, e dice all'amico che vi troverà « più di un riflesso della luce evangelica, alla quale si volge naturalmente il Suo spirito ». E gli ricorda la traduzione del Vangelo di Luca

con « grandissimo successo », commentando subito umilmente, « che parolona, quando si parla di Vangelo! ».

Sono senz'altro queste le due missive che consolidano la bella amicizia fra i due: da quel momento le gioie e i dolori dei due amici sono sempre condivisi e alimentati dalla speranza che finisce per allontanare anche i pensieri tristi del Valeri il quale, legato a forme di poesia di casta e limpida musicalità, forse un po' settecentesca anche se venata da note ermetiche, rivela di sentire e di vivere il valore e il conforto dell'amicizia con la stessa spontanea amorevole semplicità, visibile sia quando sostiene e incoraggia il Bazoli, sia quando, con lui, rievoca figure luminose per virtù e per altruismo come quelle di padre Bevilacqua o papa Giovanni XXIII o don Gnocchi.

Tali lettere sono documenti significativi della profonda intimità dei due ex-compagni di esilio; il sentimento emerge anche dalle notizie di cronaca spicciola, quando, ad esempio, il poeta riferisce a quale régime l'hanno costretto i medici e commenta con schiettezza la poco felice situazione con una nota amara e arguta nello stesso tempo. « Non è una cosa allegra — dice —; e se ci aggiungi il cattivo tempo e il fatto che il mese venturo compirò gli ottanta, tu vedi che panorama... ». Ma, nel colloquio amichevole, la tristezza sfuma nella speranza della prossima primavera e nell'auspicato incontro con l'amico a Verona.

La missiva del mese successivo è tra le più interessanti per conoscere le idee politiche del Valeri quando egli ne parla commentando l'attività del Bazoli. Anche in questo caso non manca l'identità di vedute, non sugli aspetti o le caratteristiche dei vari partiti, quanto sui principi morali che devono stare alla base anche e soprattutto dell'attività di chi governa un Paese. Egli scrive da Roma: « Carissimo Bazoli, superfluo dirti che la tua « democrazia » è anche la mia. Ma i tuoi compagni di partito e i miei « compagni » (compagni per antonomasia) non mi sembrano molto disposti a sentire le nostre ragioni. Io, a dir vero, non mi occupo più di politica, pur conservando le mie idee e le mie illusioni. La vecchiaia porta consigli... » Ma — prosegue — tu sei ancora nella mêlée, e hai un vero temperamento politico. Auguro con tutto il cuore che le tue preoccupazioni e le tue speranze trovino un'eco nei compagni tuoi e miei ».

Tutto serve a mantenere vivo il rapporto sincero (lo testimoniano le numerose cartoline che il Valeri invia all'amico ogni

volta che si reca in un luogo diverso o per impegni culturali o per cure); l'uno intuisce i desideri dell'altro e cerca di soddisfarli. Così, quando il Bazoli invia al poeta il discorso di Paolo VI, quegli risponde subito con un acuto commento che documenta la considerazione in cui era tenuto Papa Montini. Dice di lui infatti: « Il Papa ha parlato con sapienza (anche con coraggio, mettendo sullo stesso piano l'Ungheria di dieci anni fa e il Vietnam di ora). Potessimo avere la sua fede!... Ma la speranza, quanto meno, l'abbiamo e anche un po' di carità. Dio ci aiuti; specie chi, come me, è vicino al gran passo, sulle rive dell'«Oceano notturno». Grazie, caro Bazoli...». Si risente qui la malinconia romantica che costituisce la nota più viva e sincera di Diego Valeri; essa riaffiora perché si rivolge a chi, come lui, vede e sente con la stessa sensibilità, sensibilità che si ritrova nelle novelle che il Bazoli pubblica spesso su « Il giornale di Brescia » e che lo stesso Valeri dimostra di apprezzare se, nella lettera del 12.V.1967 scrive: « ... ho letto i tuoi saggi e bozzetti pieni di... Bazoli. Ora io, ritagliando questa raccolta, credo di poterti indicare, come le cose migliori e degne di essere raccolte in un volume a stampa, le pagine schiettamente « morali », voglio dire libere da preoccupazioni e finalità politiche. Vero che, per te, come per tutti i galantuomini, la politica è anch'essa una morale; ma insomma, mi pare che la tua vena più profonda sia nell'osservazione morale « pura ». Bellissime le due pagine « Mio fratello prete »... E più avanti... altrettanto belli i ritratti di don Gnocchi e del padre Bevilacqua; non occorre dirti quanto mi abbia commosso l'incontro con l'ab. Fournet... » E ancora: « Grazie, caro Bazoli. C'è diffusa per tutte queste pagine, una luce che penetra nel cuore di chi legge: la calda luce della bontà, della solidarietà umana, cristiana. Un abbraccio... » Questa è, certo, una delle lettere più significative sia perché ribadisce le doti morali dell'uomo e la validità del critico, sia perché evidenzia ulteriormente l'intimità dei due corrispondenti, che vivono secondo gli stessi principi morali, le stesse idee, gli stessi gusti letterari. In effetti, da esperto critico, il Valeri aveva scoperto nelle novelle dell'amico la nota romantica che egli trasfonde nelle sue liriche, da cui emerge la dolce malinconia della terra veneta, tanto amata dal poeta che sembra viverla con un senso di contemplazione leggermente venata di pena, forse suggerita dalle immagini dai colori tenui delle ampie pianure venete, dagli alberi fragili lungo i fiumi e i canali, dalle leggere nebbie che li avvol-

gono di pallide e lievi ombre, oppure dalle tristi immagini di Venezia nel grigiore autunnale, quando tutti gli oggetti, che il poeta distingue nella nebbia, diventano segni di un mondo desolato che sta morendo e sembrano portare desolazione, pena, sensazione di vita languente che il Valeri riflette nella musicalità rallentata e monotona di alcuni versi, in cui si avverte l'angoscia dell'uomo solo, senza amore e senza speranza. Ed egli confida spesso all'amico bresciano queste sue sensazioni, perché sa di trovare comprensione e perché può dar sfogo alla piena dei suoi sentimenti.

Non meravigliano, quindi, né i lunghi intervalli epistolari, né le notizie telegrafiche. Lo dice apertamente il Valeri quando scrive all'amico: « Ma ti pare che *tra noi* ci sia bisogno di giustificazioni se uno tace o tarda a parlare al momento giusto? Io sapevo già della tua partecipazione alla mia piccola festa « poetica » e n'ero contento e non avevo il più piccolo dubbio... ». Contemporaneamente gli comunica, con la confidenza che si usa solo con persone care, che, all'Accademia dei Lincei, con 53 voti su 62 votanti, è stato nominato « socio nazionale ». E soggiunge: « Lo dico a te perché so che anche questo ti farà piacere » e lo saluta scherzosamente — dimostrando la sua estrema semplicità di spirito — con un abbraccio del « tuo pluri e troppo decorato Diego Valeri ».

Ma altre espressioni, mentre lumeggiano meglio la figura dell'illustre Veneziano, indicano simbiosi perfetta tra i due amici, come là dove il Valeri afferma: « E' stata una gioia per me; e, se lo è stata anche per te, la cosa è perfetta ». Oppure là dove scrive: « ... grazie di questo tuo saluto natalizio, cantato con tanta accorata dolcezza dal tuo « Stradivarius ». Te lo contraccambio, senza musica, ma con l'affetto che sai... ». E ancora nelle espressioni tipicamente valeriane: « Caro Bazoli, proprio in questi giorni ho visto qua e là delle mimose in fiore, e pensavo al Pascoli di *Romagna solatìa*, dove appare appunto, un albero di mimosa « coi suoi pennacchi di color di rosa ». Ora rivedendo quegli alberi, quei fiori, penserò alla giovinetta della tua delicatissima elegia... che ha tutta l'aria di un ricordo in terza persona ».

Note ugualmente affettuose e cenni di stima si ritrovano spesso nelle epistole del 1974, dove, all'appellativo « Bazoli » il poeta ha sostituito « Ercoliano ».

Comunque dal 1968 al 1976, anno della morte del poeta, lo scambio epistolare è sempre più intenso e sempre più significativo per le affettuosità reciproche, per la concordanza di idee, per il rispetto e la sollecitudine dell'uno verso l'altro in tutte le vicende della vita. Domina dovunque il desiderio di entrambi di ritrovarsi a Venezia o a Desenzano, ma soprattutto il piacere di vivere in comunione di spirito le vicende quotidiane, di ricordare cari compagni scomparsi; l'accordo squisito è utile per cogliere meglio la spontanea, sincera affettuosa premura dell'amico-critico quando consiglia il Bazoli a pubblicare il « Diario » sull'esilio svizzero. Nella lettera del 23-1-1969 gli dice, infatti, con la decisione dell'esperto: « ... quanto alla censura, ho già emesso, sia pure in forma implicita, il mio solenne *imprimatur*, quando ho qualificato il Diario in questione ». E aggiunge con chiarezza: « Tu sai bene che, in veste di critico, non mi servo di superlativi se non nei casi che lo richiedono, che esigono il superlativo. Sta di fatto che il tuo libro (come vedi, già lo considero un libro) tutto è vero e detto con schiettezza e semplicità, con calore e candore di anima, con accento di profonda umanità. Nessuna posa eroica (occorre dirlo?), e d'altra parte nessuna concessione al gusto di condannare i « colpevoli » che pur dobbiamo riconoscere per tali ».

«Si stampi dunque il caro Diario, senza indugio, e senza mutare una virgola. Mi hai voluto arbitro, ed ecco: quod dixi, dixi ». Chiude, ubbidendo, certo, ad un suo umano desiderio: « Io spero e auguro che un libro come questo possa far del bene a qualcuno, e oserei dire a molti, se i lettori di libri seri e belli non fossero nel nostro adorabile e adorato Paese, così pochi ».

Non si può ignorare l'amarezza delle ultime parole, anche se il poeta le vela con un lieve umorismo che, anzi, accentua di più la sua sofferenza per la scarsa cultura italiana, per certo indifferentismo che egli non sa accettare proprio per il grande amore che nutre per l'Italia. La sua tristezza per l'inaccettabile deficenza culturale emerge anche in un'altra missiva dove sottolinea con crescente disappunto il disinteresse per ciò che raffina i costumi dei popoli.

In tale lettera egli, ringraziando l'amico del libro che gli ha inviato, gli scrive: « Esso mi ha riservato molte sorprese; il titolo, infatti, non lasciava prevedere il caso del professore contestatore e contestato. Come sempre hai toccato con mano deli-

cata i tasti di quest'organo stonatissimo che è la società di oggi! Caro Ercoliano, facciamoci animo, e tiriamo innanzi ». Note di reciproca sollecitazione a sperare, pur nella triste situazione italiana, caratterizzano parecchie altre lettere, soprattutto dopo che Diego Valeri è divenuto cittadino onorario di Desenzano, della « nostra Desenzano » — come la chiama affettuosamente — definendo se stesso, in altra missiva, « vecchio-nuovo desenzanese ». Il suo affetto per la seconda patria si svela in tutta la sua pienezza nell'articolo del 7-12-1969 sul « Gazzettino di Venezia » dove traccia un quadro vivo e attraente del « borgo lombardo-veneto, dove si parla un *bressan* spruzzato di veronese »; dove si vede un « lago stupendamente aperto sulla prospettiva delle montagne trentine »; dove ci sono « fiori dappertutto e fanciulle-fiori dal volto colorato di salute ». « Questa — conclude — è la mia Desenzano! » la cittadina che ha « il suo porticciolo delizioso che s'insinua a conchiglia nel cuore della città; ha la sua mirabile piazza dai porticati di pietra bianca e d'impianto sammicheliano: piazza irregolare, con movimentato gioco di quinte e di fondali ».

E al Bazoli, desenzanese come lui, esprime il piacere per ciò che corona la sua attività, specie quando essa lo porta a creare qualcosa di bello per la società umana. « Hai scritto — gli dirà in una lettera a proposito del *Diario* — una bella pagina di storia (storia dell'anima) » ed esprime, contemporaneamente, il piacere per « essere in qualche modo corresponsabile ».

Parla il Valeri del 1969, la cui poesia rivela come l'accresciuta pensosità contrasti con la fluidità del rapporto musica-colore, che è il suo dono di poeta. Questo dono è ormai interiorizzato e la carica di quella musica, di quel colore si è fatta impalpabile. Il poeta pensa alla fine e avverte con più insistenza il bisogno del rapporto umano, ben visibile nei versi seguenti:

Già s'accorciano i giorni: cominciata
appena, va l'estate alla sua fine.
Così la vita nostra, la stagione
calda del nostro frettoloso cuore,
scivola via di giorno in giorno. E sono
sempre più brevi l'ora. E il tempo manca
per guardare le foglie appese al ramo,
e il baleno improvviso della rondine
— *per ascoltare le labili voci*

d'addio del vento, dell'erba, del fiume —
per amare il sorriso dell'amore
che laggiù si dilegua, di lontano
lieve agitando la piccola mano.

E questo Valeri poeticamente puro, più felice, di una felicità che non aveva ancora raggiunta, mentre porta ad un'innovazione del verso che è più modulato, anche se ancora franto nelle sospensioni, nelle pause, che però si legano perfettamente con gli enjambements, sì da creare una suggestione prima ignota, questo Valeri si accosta di più all'amico bresciano, di cui rifiuta gli aggettivi che egli gli attribuisce, sollecitandolo a chiamarlo semplicemente « Diego Valeri, poeta e amico carissimo ». E' il sigillo dell'amicizia che sosterrà il Bazoli, uomo politico e scrittore, con una partecipazione squisitamente fraterna.

Desenzano fa da trait d'union fra i due che si ritrovano spesso sulle rive lacustri e godono insieme dei loro ricordi e dell'accoglienza festosa della gente del luogo.

La corrispondenza corre ora sul filo di una tremula elegia, in perfetta consonanza di idee e di sentimenti che emerge, nella poesia dell'uno, legata a modi più o meno tradizionali, ma dal linguaggio « chiaro » nonostante un vago simbolismo, dalla metrica ancora rispettosa delle rime e delle strofe regolari, che sfociano in una musicalità aperta; nell'altro nei ricordi fissati con lo stesso vago simbolismo, in uno stesso canto sommesso, nel *Diario* e nelle novelle.

Su quel legame affettivo-culturale si innestano tutte le vicende spirituali dei due: dal saluto del « comprovinciale Diego Valeri al Presidente che se ne va e all'amico che resta », alla gioia per il riconoscimento degli Svizzeri al libro del Bazoli, alla gratitudine del Bresciano che ha « conosciuto » e « sentito » la scuola dove il « fanciullino » Diego « sgranava i grandi occhi sulla vita per interrogarla, per sapere dove stavano verità, bellezza e poesia (nella bontà) », al suo desiderio di conoscere le nuove poesie del Valeri che certo — dice — « saranno tutte piene di freschezza e di luce tali, che daranno, ancora una volta, ammirato stupore e amabile conforto ».

Questo scambio affettuoso di ricordi, di premure, di auguri, di timori e di speranze si protrae fino al novembre del 1976 quando il Valeri muore. Nelle ultime lettere il rapporto si fa

quasi sommesso, è lo scambio di sentimenti più intimi, specie del poeta, consapevole forse del prossimo distacco, ma sempre sereno, limpido di mente e di cuore tanto che, sulle soglie dell'eternità trova ancora la forza di sollecitare l'amico a raggiungerlo a Roma. Nella stessa missiva riecheggia una volta ancora l'amara intolleranza per i cacciatori che « ammazzano i piccoli uccelli con le reti e con altri *tradimenti,* per i costruttori di chiese che non sanno più fare « architettura sacra », nonché per i « banditi », i « brigatisti neri e rossi », i « molti Fanfani della politica », tutti d'accordo per « renderci più difficile la già difficile esistenza ». Ma la bontà dell'animo del poeta riemerge nel momento in cui conclude: « Però ci sono ancora cose belle e vere a cui crediamo ancora ». E' questa la luce nella quale si chiude la sua esistenza esemplare di uomo e di artista. Costretto dalle condizioni di salute a rimanere a Roma, Diego Valeri confida all'amico il suo « dispiacere di lasciar Venezia dopo cinquant'anni filati », scongiurandolo di andare a Roma, dove rivedrà le « antichità » tra le quali, afferma sorridendo, « ci sono anch'io ».

Pochi giorni prima di morire, non avendo potuto parlare col Bazoli per telefono, gli scrive subito per assicurarlo che gli « dispiace di non averlo sentito » e soggiunge: « Ti prego di non aver tanti riguardi per la mia vecchiaia la quale, dopo tutto, è ancora viva ».

Al caro Ercoliano, l'amico comune Marletta scrive il 27-11-76, giorno della scomparsa del poeta: « La nostra piccola speranza che il nostro grande, indimenticabile amico, arrivasse a festeggiare i novant'anni è andata delusa. Ma è diventata certezza quell'altra grande speranza, che egli potesse continuare ad amarci ed a custodirci dal Cielo, dove Iddio l'avrà accolto di sicuro per il sacramento dell'Estrema unzione con il quale si concluse la sua vita intemerata ».

E che Diego Valeri continui ad insegnare l'amore agli amici, ma anche a tutti gli uomini, è una realtà documentata dall'affettuosa memoria dell'avv. Ercoliano Bazoli che, proprio perché tutti ricordino ed amino il dolce poeta veneto, ci dona ora, privandosene, il suo epistolario.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"

Attività 1980

Come è tradizione del Gruppo anche nel 1980 sono state organizzate conferenze e gite di interesse naturalistico.

Inoltre si è concluso, con la premiazione dei giovani studenti di Scuola media superiore che vi avevano partecipato, il Concorso per un erbario scolastico. Alla cerimonia, che si è svolta il 22 febbraio alla presenza del Provveditore agli Studi, sono intervenuti numerosi i Soci e gli allievi delle scuole.

Il 19 marzo, sempre in Sede, il giovane prof. Renzo Del Sal ha proiettato e commentato varie diapositive di « Fiori dei prati delle nostre valli », seguito con interesse da un pubblico numerosissimo.

Il giorno 30 marzo un folto gruppo di Soci ha effettuato una passeggiata alla vetta del Montisola, con raccolta e classificazione di fiori primaverili.

Il 15 aprile il prof. Egidio Zanon, preside della Scuola forestale di Edolo, ha tenuto una conversazione su « Il camoscio », illustrandone le più interessanti caratteristiche.

Il giorno 27 aprile il Gruppo ha indetto una gita a Desio (provincia di Milano) e a Pombia (provincia di Novara). A Desio è stato visitato il Castello, recentemente restaurato, che è sede di una eccezionale collezione di minerali, raccolta da Pio Mariani. Successivamente il Gruppo si è portato ad Arona, sul lago Maggiore, per il pranzo e successivamente a Pombia per la visita del

locale parco-safari con relativo padiglione dei rettili, di notevole interesse.

Il 14 maggio il prof. Umberto Solimene, docente di idrologia e climatologia medica all'Università di Milano e di Brescia, ha tenuto una conversazione su « La Cina oggi », parlando della sua esperienza tratta da tre recenti viaggi in Cina e illustrandola con numerose significative diapositive.

Il 18 maggio è stata effettuata una gita di interesse botanico e geologico in Val della Costa, una valletta pochissimo conosciuta dell'entroterra gardesano, con bei panorami e vasti prati. I partecipanti, portatisi a Costa in miniautobus, hanno poi proseguito a piedi fino alla Bocca di Palone (m 962 s. m.).

Nel pomeriggio del 31 maggio un gruppo di Soci è partito in autopullman per la Val di Rabbi (Val di Non - Trentino), al margine sud del Parco Nazionale dello Stelvio. Il giorno successivo, 1° giugno, portatosi in autopullman a Somrabbi, ha poi proseguito a piedi su mulattiera, con l'autorevole guida del prof. Egidio Zanon e di alcune guardie forestali del Parco, per circa un'ora, arrivando in vista di un branco di camosci. A Somrabbi è stato proiettato un interessante documentario sul Parco dello Stelvio. Al pomeriggio, sulla strada del ritorno, è stata fatta una breve deviazione al Santuario di San Romedio, il protettore degli orsi.

Il 5 ottobre, un buon gruppo di Soci si è recato a Verona per la visita della Mostra dei Vertebrati fossili italiani, raccolti al Palazzo della Gran Guardia in occasione del Congresso di Paleontologia.

Il 23 ottobre il prof. Emanuele Süss ha commemorato il Socio Nino Arietti, scomparso l'11 settembre 1979. Subito dopo il rag. Arturo Crescini, allievo di Nino Arietti, ha proiettato e commentato varie diapositive di piante che furono particolare oggetto di studio del suo indimenticabile Maestro.

MARIA ELISA CORNIANI

LA TERZA GIORNATA LEONARDIANA DI BRESCIA 13 settembre 1980

La Giornata Leonardiana di Brescia, quest'anno alla sua terza edizione, ha riunito nelle sale dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti studiosi e cultori degli studi vinciani, ai quali l'incontro, organizzato annualmente dal Centro Ricerche Leonardiane, Istituto Giovanni Battista de Toni, in collaborazione con l'Ateneo, si propone come occasione di amichevole confronto culturale.

Ai lavori sono intervenuti il prof. Luigi Belloni, docente di Storia della Medicina presso l'Università di Milano, l'arch. prof. Alberto Carlo Carpiceci, di cui sono noti gli studi sui disegni architettonici di Leonardo, il prof. Marco Carpi Ceci, il prof. Vasco Frati, assessore alla cultura del Comune di Brescia, il prof. Carlo Maccagni, docente di Storia della Scienza e della Tecnica presso l'Università di Genova, il prof. Augusto Marinoni, filologo vinciano di riconosciuto prestigio, docente presso l'Università Cattolica di Milano, il prof. Kazuhiro Susowake, dell'Università Imperiale Gakushuin di Tokio.

Hanno fatto gli onori di casa l'ing. Nando de Toni ed i figli ing. Giovanni e dott. Antonio. Numerose sono state le adesioni ed i telegrammi augurali: del prof. Gino Arrighi, del prof. Luigi Firpo, del prof. Fausto Mancini, del sen. Giovanni Spadolini, del sen. Mario Pedini; da Vinci hanno scritto il sindaco, l'assessore alla cultura e la vice direttrice della Biblioteca e del Museo Leonardiano.

Il programma della Giornata, dedicata all'iconografia di Leonardo, era articolato in due momenti. Nella mattinata, dopo l'apertura ufficiale dei lavori, era prevista la relazione «Studi di meccanica in Leonardo da Vinci. Macchine per trafilare e laminare» dell'ing. Giovanni de Toni, seguita da dibattito. Per il pomeriggio erano in programma comunicazioni sulla lettura e l'interpretazione dei disegni di Leonardo.

La varietà dei temi rispecchiava la situazione degli studi vinciani, che nel corso dell'anno hanno prodotto nuove ed importanti pubblicazioni e dibattiti anche vivaci, i cui echi sono giunti alla stampa quotidiana. La composizione stessa del gruppo dei partecipanti alla Giornata e la risonanza dell'iniziativa presso gli organi d'informazione locale testimoniano di un più diffuso e sentito interesse per il lavoro del Centro Ricerche Leonardiane e, soprattutto, per Leonardo.

I lavori sono iniziati con il breve discorso inaugurale rivolto ai partecipanti dal prof. Gaetano Panazza a nome dell'Ateneo. Ha preso poi la parola il dott. Antonio de Toni per una relazione sull'Attività annuale del Centro Ricerche Leonardiane, che ha assunto, nel 1980, nuova veste giuridica e si presenta ora come associazione culturale, il cui scopo è diffondere l'interesse per gli studi vinciani, attraverso il «Notiziario» e l'edizione di studi sull'opera di Leonardo e di manoscritti vinciani, purtroppo oggi difficilmente accessibili.

E' stata quindi la volta dell'ing. Giovanni de Toni, che ha tenuto la sua relazione. Egli ha illustrato studi di meccanica di Leonardo, esaminando note e disegni, presentati in nitide diapositive. La documentazione era così composta:

— i fogli dal 70 verso al 77 verso del manoscritto G, conservato all'Istituto di Francia, che descrivono macchine per trafilare;

— il foglio 84 verso del manoscritto 8937, conservato alla Biblioteca Nazionale di Madrid [1], con la versione definitiva

[1] In questo codice gli argomenti di meccanica e le macchine studiate da Leonardo anche in altri suoi scritti sono descritti con maggior ordine che altrove e molti studiosi sono propensi a ritenerlo un compendio, anche se non sempre organico, degli studi di meccanica di Leonardo.

della macchina per trafilare barre metalliche che si trova nel foglio 70 del manoscritto G;

— i fogli 2 Recto A e 2 Recto B (secondo la numerazione del Piumati) del Codice Atlantico, con due disegni di alto valore artistico e di grande accuratezza grafica, che rappresentano due trafilatrici, i cui schizzi preliminari sono ai fogli 3 Verso B e il Verso B del Codice Atlantico;

— il foglio 370 Verso B del Codice Atlantico, che contiene disegni di due differenti macchine per laminare a freddo materiale duttile e di piccole dimensioni.

«Il trovare così tanti disegni — ha affermato l'ing. de Toni — può autorizzare ad affermare che Leonardo si sia interessato allo studio del problema relativo alla trafilatura ed alla laminazione, in particolare di barre metalliche». A questo proposito il relatore ha dimostrato che nei suoi studi sulle macchine per trafilare Leonardo non solo ricercò il modo migliore per ottenere una barra di sezione costante con superficie liscia, partendo da una barra a sezione maggiore, ma anche studiò come si possano ottenere barre a sezione variabile decrescente. Per ognuno di questi problemi e per altri che nascevano dal loro studio Leonardo approntò più soluzioni, spesso completamente differenti fra loro, illustrate con grande chiarezza nella relazione, dalla quale sono tratti gli esempi che seguono.

Per regolare lo spessore finale del pezzo trafilato, Leonardo nel manoscritto G dell'istituto di Francia propose ora l'uso di cunei (uno solo o due contrapposti), ora invece l'uso di vite e madrevite [2].

Per trafilare particolari senza deformarli con l'avvolgimento su un aspo, Leonardo, nello stesso manoscritto (foglio 72 recto), prende in esame due soluzioni. Nella figura superiore la regolazione della trafila è ottenuta per mezzo di un cuneo anteriore; la trazione del pezzo da trafilare è ottenuta tramite una fune in asse col pezzo mediante una ruota di rinvio, su cui la fune stessa

[2] Fogli 73 recto, 72 recto (macchina in alto), 71 recto: cuneo semplice anteriore. Foglio 71 recto (altra macchina): cuneo semplice posteriore con regolazione per mezzo di una leva di secondo grado. Foglio 72 verso: due cunei contrapposti. Foglio 72 recto (macchina in basso) vite e madrevite.

si avvolge per 180°, mentre il pezzo trafilato viene avvolto su un aspo nella parte anteriore della macchina, sopra la trafila.

Nel disegno inferiore la regolazione della trafila avviene a mezzo di vite e madrevite, sistema adoperato anche per la trazione del pezzo.

Esaminando i disegni di macchine per laminare il relatore ha fatto notare che Leonardo progettò un vero sistema di laminazione a cilindri rotanti, fra i quali doveva passare il metallo, e che le macchine, molto semplici e azionabili anche manualmente, disponevano anche in questo caso di due sistemi per regolare lo spessore, basati sull'uso di un contrappeso oppure di due cunei contrapposti registrabili.

Nel corso della sua relazione l'ing. Giovanni de Toni ha lamentato la mancanza di una bibliografia completa e documentata sulla tecnologia coeva a Leonardo, esaminata in tutti i suoi aspetti.

Per questa ragione — egli ha affermato — nei disegni vinciani è assai difficile distinguere non solo tra progettazione originale e disegni di macchine in uso, ma soprattutto tra progetti veri e propri ed elaborazioni astratte di alcuni principi, applicati solo in minima parte dagli artigiani e dai tecnici del Rinascimento.

Nel dibattito seguito a questa relazione è intervenuto il prof. Carlo Maccagni, che ha esaminato il problema dell'origine del linguaggio scientifico e tecnico in uso nel Rinascimento e ne ha mostrato la duplice filiazione: aristotelica e dotta per la terminologia scientifica, che è giunta al mondo rinascimentale attraverso i rami intricati della trasmissione della cultura scientifica greca; locale, invece, dialettale, gergale persino, per la nomenclatura tecnica. Sviluppando poi il discorso sul significato dei disegni di meccanica il prof. Maccagni ha precisato che, a suo giudizio, in nessun caso si può parlare di progetti, ma di precise riproduzioni di macchine d'uso più o meno comune, quando il disegno è persuasivo, oppure di ideazioni fantastiche, frutto di una sorta di gioco intellettuale, che moltiplica, estende e combina alcune componenti note e realizzate.

Alcuni esempi di questa, che si potrebbe chiamare attitudine fantastica applicata alla meccanica, sono stati citati dal prof. Marinoni: macchine per produrre la più elevata velocità del-

l'universo, per sollevare tre uomini con un filo di seta attraverso un complicato sistema di carrucole... Egli ha poi voluto presentare in anteprima, ad un ristretto numero di studiosi vinciani, le sue più recenti fatiche: la trascrizione ed il commento del Codice Trivulziano, pubblicato in lussuosa veste editoriale e la trascrizione dei frammenti di scrittura che accompagnano i disegni di Leonardo e della sua cerchia, custoditi all'Accademia di Venezia e pubblicati a cura della prof. Luisa Cogliati Arano.

L'arch. prof. Alberto Carlo Carpiceci è intervenuto con una comunicazione volta a sottolineare «la necessità di una lettura critica di tutti i disegni leonardeschi a carattere architettonico, da decenni richiesta da più parti e ancor tutta da iniziare». Egli ha affermato che l'iniziativa è tanto più urgente «se si considera che Leonardo, omo senza lettere, è insuperabile nel disegno tecnico e come tale preferisce, naturalmente, esprimere il proprio pensiero con la rappresentazione grafica, tant'è vero che quasi tutti i suoi argomenti sono affidati al disegno di cui i testi, sovente, diventano brevi appendici con ulteriori notizie e considerazioni di secondaria importanza». Così che «anche in ricerche pregevoli, si avverte l'assenza di una base analitica completa, la deficienza della collaborazione tra esperti in discipline parallele e, infine, la mancanza di una concorde metodologia.»

A dimostrazione di queste sue affermazioni il prof. Carpiceci ha presentato i risultati di particolari analisi condotte su due esempi di attrezzatura per l'edilizia. Egli ha esaminato i disegni della famosa macchina che, per lungo tempo, si è continuato a ritenere ideata per «murare la gupola di S. Liparatta», cioè la lanterna di S.Maria del fiore. La disegnarono Leonardo, Bonaccorso e Giuliano da Sangallo [3]. Una serrata indagine critica ha dimostrato che il progetto più antico è quello di Leonardo e che la macchina, del tutto inadeguata alla bisogna, non fu mai utilizzata. Di altri disegni, relativi ad una macchina per lo sgombero del materiale di scavo da un grande canale sul

[3] Leonardo da Vinci, Codice Atlantico, NG 808V. Bonaccorso Ghiberti, Zibaldone, f. 104 R. Giuliano da Sangallo, Taccuino Senese, f. 12 R.

cui argine doveva essere installata [4], il prof. Carpiceci ha dimostrato che non sono, se non per minima parte, di mano di Leonardo e che nel disegno il sistema motorio, più spettacolare che pratico, basato su una ruota mossa dall'interno da uomini o animali, non solo è del tutto inadatto ai lavori di scavo, ma è corredato da meccanismi che ne peggiorano il funzionamento. Una macchina inutile, insomma, un motore utopico, per un lavoro che a quel tempo era svolto con sistemi più pratici e redditizi. Tuttavia l'esame complessivo dei disegni di « edifizi », cioè di macchine per l'edilizia, consente, a giudizio del prof. Carpiceci, di vedervi non soltanto giochi intellettuali, ma anche ricerche capaci di far progredire effettivamente il livello delle realizzazioni tecnologiche.

Nel corso della Giornata è stato affrontato il problema della corretta interpretazione dei disegni di Leonardo. Non mancano infatti errori, a volte clamorosi, sia in articoli divulgativi, sia, con minor frequenza, in pubblicazioni scientifiche. Su questo argomento è intervenuto il prof. Luigi Belloni, che ha il merito, raro in Italia, di aver fatto conoscere gli studi anatomici di Leonardo, parlando dalla sua cattedra di Storia della Medicina presso l'Università di Milano. Con limpida precisione egli ha esaminato in profondità due disegni anatomici della Collezione Windsor, per darne una convincente lettura e illustrarne le difficoltà di interpretazione. Così egli ha corretto l'errore di Zubov, che nel foglio «Anatomia B 38 verso», ora 19055 recto, ha interpretato due figure dell'utero di una mucca gravida come stomaco e milza, ed ha poi spiegato la stranezza del foglio «Anatomia III 8 recto», ora 19102 recto, nel quale lo spaccato di un utero umano, contenente il feto, presenta una placenta evidentemente bovina.

Ha poi preso la parola l'ing. Nando de Toni, per sostenere l'esigenza di completare la conoscenza dei manoscritti vinciani con la pubblicazione e lo studio dei fogli sparsi, cui da tempo egli lavora, e con la ricostruzione di fogli parzialmente cancellati o strappati o arbitrariamente spostati durante la complicata vicenda della tradizione dei manoscritti. Ne sarebbe agevolata

[4] Leonardo da Vinci, Codice Atlantico NG 3 e NG 4.

l'interpretazione di disegni oggi fraintesi: così, ad esempio, — ha spiegato l'ing. de Toni — la «macchina per fare corde» del Codice Atlantico, tornerebbe ad essere un argano, proprio secondo l'intenzione di Leonardo.

Ha concluso i lavori il prof. Marco Carpi Ceci, con una comunicazione dal titolo significativo: « Il volto ideale di Leonardo », una disamina di immagini virili, interpretate come autoritratti di Leonardo, nelle quali il relatore vede la testimonianza di un assiduo interesse dell'artista per il proprio volto, a causa del ripetersi insistente di alcuni tratti somatici caratteristici.

Sommario

L'articolo dà sintetica relazione dei lavori della Terza Giornata Leonardiana di Brescia (13 settembre 1980), dedicata allo studio dei disegni meccanici di Leonardo e all'interpretazione dell'iconografia vinciana.

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente:	Sen. Prof. Mario Pedini
Vice Presidente:	Dr. Gaetano Panazza
Segretario:	Gr. Uff. Dr. Prof. Ugo Vaglia
Amministratore:	Dr. Ing. Lodovico Giordani
Consiglieri:	Cav. Dr. Prof. Ugo Baroncelli
	Cav. Uff. Avv. Ercoliano Bazoli
	Franco Blesio
	Dr. Attilio Mazza
	Dr. Prof. Emanuele Süss
Vice Segretario:	Dr. Prof. Luciana Dosio

SOCI EFFETTIVI

Agosti Marco 1940
Albertini Alberto 1949
Almici S. Ecc. Giuseppe 1961
Baroncelli Ugo 1936
Bazoli Ercoliano 1954
Begni-Redona don Pier Virgilio 1979
Beccaria Bruno 1959
Berardi Albino 1973
Beretta Piergiuseppe 1961
Berruti Giuseppe 1973
Biglione di Viarigi Amedeo 1963
Blesio Franco 1973
Boni Bruno 1949
Bordoni Piero 1963
Bresciani Renzo 1959
Camadini Giuseppe 1975
Chiappa Franco 1973
Chizzolini Vittorio 1949
Cibaldi Aldo 1979
Cistellini p. Antonio 1949

Conter Mario 1975
Coppolino Perfumi Giovanni 1971
Cremona Virginio 1959
Crippa Romeo 1949
De Toni Nando 1954
Dosio Luciana 1975
Fappani mons. Antonio 1961
Feroldi Franco 1945
Filtri Dino 1961
Fossati mons. Luigi 1949
Ghidotti Francesco 1975
Giacomini Valerio 1940
Giarratana Alfredo 1927
Giffoni Enzo 1975
Giordani Lodovico 1968
Goffi mons. Tullo 1968
Guarnieri Ignazio 1961
Lechi Francesco 1979
Marcolini Mario 1949
Margola Franco 1979
Mariano Emilio 1963
Marzari Mario 1973
Masetti Zannini mons. Antonio 1979
Masetti Zannini co: Gian Ludovico 1961
Maternini Matteo 1937
Mazza Attilio 1979
Materzanini Augusto 1963
Mazzoldi Leonardo 1963
Montini sen. Lodovico 1961
Morstabilini S. Ecc. Luigi 1968
Ondei Emilio 1968
Panazza Gaetano 1940
Papa Gianfranco 1961
Passamani Bruno 1979
Passerini Glazel Osvaldo 1954
Pedini Sen. Mario 1961
Petrini Enzo 1949
Pezzi Mino 1971
Pialorsi Vincenzo 1975
Piemonte Mauro 1968
Ragnoli Romolo 1973
Rampinelli Angelo 1963
Rampinelli co: Bortolo 1949
Segnali Piero 1940
Severino Emanuele 1968
Simoni Piero 1971
Spada Mario 1963
Süss Emanuele 1954
Tadini Franco 1979
Togni Camillo 1979
Togni Giulio Bruno 1959
Trebeschi Cesare 1979
Vaglia Ugo 1945
Valetti Alvero 1973
Valetti Ornello 1971
Vezzoli Giovanni 1945
Viani Giuseppe 1971
Zaina Italo 1945

SOCI CORRISPONDENTI

Ambrosioni Pietro 1959
Anati Emanuele 1959
Annoni Ada 1973
Arslan Ermanno 1975
Astori mons. Guido 1945
Barbieri Francesco 1971
Barocelli Piero 1959
Bellezza Angela 1975
Bendiscioli Mario 1945
Benedetti Michelangeli Arturo 1971
Beschi Luigi 1973
Billanovich Giuseppe 1979

Boni Alfredo 1971
Boscolo Alberto 1979
Bosisio Alfredo 1971
Cagliotti Vincenzo 1979
Cairns Christofer 1973
Carli Guido 1968
Cassinis Giuseppe 1971
Cavalleri mons. Ottavio 1971
Chevallier Raymond 1979
Chiari Alberto 1968
Clough H. Cecil 1968
Consadori Silvio 1975
Costanza Fattori Lionello 1968
Creighton Gilbert 1961
D'Assia Ottone 1975
De Grassi Nevio 1945
Dell'Acqua Gian Alberto 1959
Dell'Amore Giordano 1971
De Maddalena Aldo 1968
Di Carpegna Nolfo 1971
Donati Lamberto 1963
Federici Carlo 1959
Ferrari E. Giorgio 1971
Franceschini Ezio 1968
Frattarolo Carlo 1959
Gaffurini Ubaldo 1959
Galli Giuseppe 1959
Gamber Ortwin 1973
Garzetti Albino 1971
Girardi Enzo Noè 1971
Giulotto Luigi 1979
Graziotti Adriano 1968
Gualazzini Ugo 1959
Jemolo C.Arturo 1954
Levi Attilio 1971
Levi Sandri Lionello 1963
Longinotti Luigi 1963
Lucati Venosto 1973
Malanchini Luciano 1973
Mantese Giovanni 1971
Manziana S. Ecc. Carlo 1968
Masotti Arnaldo 1959
Mirabella Roberti Mario 1959
Mor Carlo Guido 1959
Nangeroni Giuseppe 1954
Nevler Vladimiro 1971
Nobili Luigi 1940
Nuffel Van Robert 1968
Pallucchini Rodolfo 1959
Paroli Giovanni 1954
Pavan Mario 1945
Peroni Adriano 1963
Pollini Alfredo 1961
Presa Giovanni 1975
Radke Gerhard 1979
Rogledi Manni Teresa 1968
Rossi Francesco 1979
Salmi Mario 1973
Sambin Paolo 1979
Sartori Claudio 1945
Scaglia G. Battista 1959
Scotti Pietro 1971
Secchi Claudio Cesare 1959
Tagliaferri Amelio 1968
Thomas Bruno 1971
Torri Tancredi 1959
Tozzi Pierluigi 1979
Treccani co: Luigi 1963
Valsecchi Franco 1959
Venzo Sergio 1959
Vermaseren J. Maarten 1975
Verzone Paolo 1945
Vian Nello 1968
Vistoso S. Ecc. Luigi 1973
Zanetti Ginevra 1968
Zichichi Agostino 1979

Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1980

Gennaio 19. Il Prof. Francesco Sisinni, Direttore Generale al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, tiene una lettura su « *Il canto di Matelda* » (c. 28° del Purgatorio).

Febbraio 21. Il Prof. Amedeo Pavesio tiene una lettura sul tema « *Stefano Giacomazzi medico e letterato* ».

Marzo 3. Il Prof. Francesco Gasparini, Rettore Magnifico dell'Università Bocconi, tiene una conferenza su « *L'economico in Alessandro Manzoni* ».

Marzo 11. Il Dr. Bruno Passamani tiene una conferenza su « *L'Arte lignea di Maffeo Olivieri* ».

Marzo 28. La Prof. Maria Fausta Maternini Zotta tiene una lettura sul tema « *La normativa attuale in relazione alle funzioni assistenziali della venerabile Congrega Apostolica di Brescia* ».

Aprile 11. Il Prof. Fausto Montanari parla sul tema « *L'architettura ideale della Vita Nova* ».

Aprile 18. Il Prof. Bruno Boni tiene una conferenza sul tema « *Piero Bonera, l'uomo e il matematico* ».

Maggio 12. La Sig. Doralice Vivetti, Assessore del Comune di Brescia ai Servizi Socio-Sanitari, tiene una comunicazione su « *La riforma sanitaria* ».

Maggio 23. Il Dr. Marziano Brignoli, Direttore del Museo del Risorgimento di Milano, tiene una lettura sul tema « *Il problema del comando nelle opere del Risorgimento* ».

Maggio 30. L'Ing. Luciano Silveri, Presidente dell'Azienda SS. MM. di Brescia, tiene una conferenza su « *La cogenerazione come metodo e conservazione dell'energia. Impianto teleriscaldamento di Brescia: caratteristiche, risultati e prospettive di estendibilità* ».

Giugno 4. Il Prof. Romeo Crippa dell'Università di Genova, tiene una lettura su « *Il momento del modernismo italiano nella Rivista « Il Rinnovamento* ».

Giugno 7. Riunione del Consiglio di Presidenza.

Giugno 13. La Prof. Angela Franca Bellezza dell'Università di Genova, tiene una lettura su « *Aspetti istituzionali e politici del Nomen Antonini* ».

Settembre 5 e 6. Convegno su « *Giuseppe Cesare Abba e la memorialistica garibaldina* ».

Settembre 13. Terza giornata leonardiana.

Settembre 13. Giornata di studio in onore di Mons. Paolo Guerrini a Bagnolo Mella.

Settembre 20. Riunione del Consiglio di Presidenza.

Settembre 27 e 28. Convegno a Rodengo Saiano nel Centenario di S.Benedetto.

Ottobre 2. Il Prof. Alberto Chiari tiene una lettura su « *S.Benedetto nel canto XXII del Paradiso* ».

Ottobre 3. Il Sen. Prof. Mario Pedini, Presidente dell'Ateneo, tiene una lettura sul tema « *S.Benedetto Patrono d'Europa* ».

Ottobre 14. Convegno sull'architetto Paolo Soratini con la Fondazione « Ugo da Como » e il Comune di Lonato.

Ottobre 18. Il Prof. Alvero Valetti tiene una lettura con proiezioni su « *L'orologio con quadrante astronomico in piazza della Loggia* » (Un progetto per riportarlo alle condizioni originarie).

Ottobre 23. Il Prof. Emanuele Süss e il Rag. Arturo Crescini ricordano, con proiezioni, l'opera del socio defunto Nino Arietti.

Ottobre 28 e 29. Simposio internazionale sul tema « *Armi e Cultura nel Bresciano* 1420 - 1870 » in collaborazione con la Camera di Commercio I.A.A.

Novembre 14. Il Dr. Gaetano Panazza, Vice Presidente dell'Ateneo, e il Socio Dr. Leonardo Mazzoldi ricordano la vita e l'opera del Socio defunto Camillo Boselli.

Novembre 27. Il Prof. Giovanni Presa, con la collaborazione del Prof. Leonardo Urbinati, tiene una lettura su « *L'italianizzazione del dialetto bresciano* ».

Novembre 29. Riunione del Consiglio di Presidenza.

Dicembre 15. Seduta solenne. Aperta dal Presidente Sen. Pedini. L'oratore ufficiale Prof. Umberto Colombo, Presidente del C.N.E.N., ha trattato il tema « *Il problema dell'energia in Italia: situazione e prospettive* ».

La riunione si è conclusa con la consegna dei premi al merito di studio, filantropico, educativo: Franco Foresti; Luigi Lucaferri; Agazzi-Pasquali; Achille Bertelli.

I NOSTRI LUTTI

LEONARDO MAZZOLDI - GAETANO PANAZZA

CAMILLO BOSELLI

L'anno decorso è stato uno dei più tristi per l'Ateneo a causa della scomparsa di numerosi soci fra i più autorevoli e benemeriti verso l'Accademia e per i quali è doverosa una particolare commemorazione.

Nelle scorse settimane abbiamo ricordato Nino Arietti ed oggi dedichiamo questa nostra adunanza alla memoria di Camillo Boselli, che fu socio effettivo, fra i più affezionati, dal 1949, *vicesegretario particolarmente efficiente dal* 1952 *al* 1967, *membro per molti anni, fra i più diligenti, della Commissione di Vigilanza dei Civici Musei, oltre che socio corrispondente dell'Ateneo di Bergamo. Di lui, come uomo, traccerà il profilo il Prof. Leonardo Mazzoldi e della sua attività scientifica dirà il Dott. Gaetano Panazza.*

RICORDO DI CAMILLO BOSELLI

Invito i presenti ad un minuto di raccoglimento in memoria del Prof. Camillo Boselli... Grazie!

Quando l'anno scorso, al termine dell'annuale assemblea dei soci, il nostro Presidente ricordò l'amico scomparso come ora abbiamo fatto, forse Egli non sapeva, anche se probabilmente, vorrei dire molto probabilmente sospettava che questa sarebbe

stata l'unica forma gradita da Camillo (così io molto semplicemente ed affettuosamente lo chiamerò, perché non saprei chiamarlo altrimenti). E questo Suo desiderio Egli aveva chiaramente espresso in un breve componimento, che ora leggerò, scritto su di un foglietto e da Lui personalmente consegnato all'amico Don Fappani il giovedì 31 maggio 1979 precedente di poche ore la Sua scomparsa:

« Epitafio.

Quando sarò morto
e giacerò sotterra
pensami un minuto,
soltanto un minuto.
Un minuto è poco
nella vita d'un uomo!
Pensami un minuto
quando giacerò sotterra
aspettando la Resurrezione ».

In calce allo scritto una data: 20 - VIII - 1967, per cui possiamo ritenere cosa veramente singolare che Egli avesse deciso di consegnarlo all'amico solamente nel pomeriggio di quel 31 maggio sopra indicato. Presentimento?

Ora, nei limiti a me consentiti dalle Sue ripetute raccomandazioni, dirò brevi parole di Lui, scusandomi se dovrò dire, con non minore ritrosia, qualcosa anche di me. Egli riteneva, infatti, che non avesse alcun bisogno d'essere ricordato e tanto meno « commemorato », termine troppo... ufficiale, colui che avesse lasciato dietro di sè sicura testimonianza del proprio operato; non per superbia, ma per serena consapevolezza di tutta una vita dedicata allo studio, documentata attraverso i Suoi lavori, dei quali parlerà dopo di me persona competente, Egli non desiderava elogi funebri: « Quando saremo morti — mi disse ripetutamente e riferisco testualmente — resteranno i nostri scritti. La vita, la conosciamo; ci lascino in pace almeno da morti! ». Con queste parole, che traducevano espressioni tipiche, per linguaggio e costrutto, del nostro dialetto, Egli sfogava la Sua amarezza, pienamente giustificata dalle dolorose esperienze degli ultimi Suoi anni.

La nostra amicizia risaliva agli anni del Ginnasio, quando ci si trovava ogni giorno dalle 13 alle 14, tempo permettendo, presso un compagno di scuola che poteva mettere a nostra disposizione uno spazioso cortile per tirare quattro calci ad un pallone.

Terminato il giuoco, ci si tratteneva sempre a conversare tra di noi per una buona mezz'ora; gli argomenti erano sempre gli stessi: le vicende scolastiche e gli avvenimenti sportivi. Più giovane di me di un anno d'età, e quindi in un'altra classe, coglievamo l'occasione per scambiarci le nostre prime esperienze studentesche e per affrontare le prime discussioni; per quanto riguardava lo sport, invece, perfetta identità di vedute: Alfredo Binda e la Juventus erano i nostri idoli e soltanto un pazzo (a quei tempi ce n'erano ancora...) avrebbe potuto dichiararsi di diverso avviso!

Accanto a questi temi venne ben presto a porsene un altro: l'obbligatorietà dell'iscrizione all'Opera Nazionale Balilla. Fu così che attraverso le parole di Camillo venni a conoscere le vicende che avevano turbato e ancora turbavano la Sua vita familiare come conseguenza dell'attiva partecipazione a suo tempo prestata dal padre, Prof. Fausto Boselli, al movimento socialista. Per noi ragazzi, comunque, quell'obbligo diede origine ad un episodio divertente. Un bel giorno il comune amico ci informò che si sarebbe costituita in Brescia una « Legione Marinaretti »: una vera « bomba » per noi, soprattutto per i particolari riguardanti l'attività e la divisa di questo nuovo reparto. Si decise per l'immediata iscrizione, ma poiché Camillo doveva prima informarne Suo padre, si rimase in attesa del responso. Il giorno seguente Camillo ci annunciò con tono trionfante che sarebbe stato della partita e quando gli chiedemmo cosa avesse detto Suo padre, ci sentimmo rispondere: « Ha voluto sapere che cosa sono questi « marinaretti » e quando gli ho parlato della divisa, mi ha immediatamente interrotto: « Allora non porterai la camicia nera? ». Se avremo la divisa da marinai, certamente non porterò la camicia nera! E mio padre improvvisamente tutto allegro: « Bene, Camillo! Vada per i « marinaretti »: una bella risata ed andammo ad iscriverci alla sede dell'O.N.B. in via Musei. Le nostre speranze di un certo tipo di attività, speranze non irragionevoli data la felice posizione di Brescia fra due stupendi laghi, andarono ben presto calpestate sul ghiaioso cortile dell'allora « Casa del Balilla » nelle interminabili esercitazioni di

ordine chiuso. Unico concreto vantaggio quei bellissimi pantaloni, grazie ai quali sfuggimmo alla tortura delle « fasce mollettiere », che ci avrebbe poi accompagnato durante la nostra vita militare. Per l'affiatamento che si era stabilito nel nostro gruppo, le « adunate » erano soltanto una occasione di più per trovarci insieme e nient'altro; apprendemmo soltanto a fare qualche nodo, ma in compenso, quante risate!

Ancora non molti anni orsono, quando il sabato pomeriggio ci si recava a passare un paio d'ore presso l'amico Blesio al Museo di Scienze Naturali, per alcuni anni provvisoriamente sistemato appunto nell'ex-Casa del Balilla, non appena varcato il portone d'ingresso Camillo mi guardava sorridendo e intonava il motivo di quell'inno del Battaglione San Marco, la nostra Fanteria di Marina, che credo fosse uno dei più belli, almeno a noi sembrava tale, perché era pure il nostro inno, di tutte le nostre formazioni militari. Il ricordo bastava per farci attraversare il cortile a passo cadenzato, noi, che non avremmo più indossato una divisa nemmeno per tutto l'oro di... Forte Knox!

Passarono rapidamente, come al solito, gli anni del Ginnasio e del Liceo e ci separammo iniziando l'Università io a Pavia e Camillo l'anno dopo a Padova. Era possibile incontraci qualche volta, per lo più durante le vacanze estive, ciascuno impegnato nei propri studi, dai quali, e dai quali soltanto, sarebbe dipeso il nostro futuro. Poi la guerra, con tutto ciò che essa significò per la nostra generazione: fu il nostro dopo-laurea, con una serie di problemi ben diversi da quelli di un'immediata sistemazione. Ci ritrovammo finalmente a casa a narrarci, ancora una volta, le nostre vicende ed a tentare di trarre una qualche logica conclusione da una serie di eventi dai quali la logica era stata spietatamente bandita.

Con reciproca, intima soddisfazione, constatammo, e non sarebbe potuto accadere diversamente, che i nostri principii erano ancora gli stessi e ce ne rallegrammo come di una rinnovata amicizia, come se avessimo potuto idealmente cancellare quei terribili anni ch'erano stati sottratti alla nostra gioventù. Ci si vedeva non di frequente, per la verità, ma gli incontri erano sempre motivo di gioia e di animatissime discussioni, perché Camillo aveva conservato un certo spirito nazionalista e tradizionalista, che io più non potevo condividere; la tradizione familiare mi aveva giuocato un brutto tiro, anche se intimamente ero lieto

d'averla rispettata, ma soprattutto non ero più un « tifoso », nemmeno di una squadra dal passato « glorioso » come la Juventus... Quest'ultimo particolare era agli occhi di Camillo un segno indubbio del traviamento lasciato in me dalla guerra ed il solo motivo per cui egli si trattenesse dall'affibbiarmi la taccia di traditore.

Riapprodammo finalmente ai patrii lidi ed i nostri colloqui si fecero più frequenti: il discorso, pur sempre intramezzato da qualche battuta scherzosa o dall'ultima barzelletta, al Camillo sempre particolarmente gradita, verteva su quanto rimaneva da fare nei rispettivi campi di studio e su quanto era necessario fare nei rispettivi campi di lavoro. La scuola, di cui egli avvertiva le incipienti tensioni in tutta la loro profondità, non Gli forniva se non elementi di sconfortante pessimismo per un prossimo futuro e quando io adducevo vari argomenti per indurLo a meno catastrofiche previsioni, mi replicava che io vivevo in un altro mondo, in un mondo nel quale non operavano subdolamente quelli ch'Egli chiamava « i guastatori ». E' facile comprendere come con questo vocabolo Egli qualificasse tutti coloro che non facevano il proprio dovere (e se ne trovano ovunque...).

Un simile comportamento Lo feriva come un'offesa personale, Lo colpiva nell'aspetto per Lui sacrale della Sua professione, quello della « missione » dell'insegnante, nella quale Egli credeva sull'esempio dei Suoi genitori. E quanto più forte si andava facendo la spinta demagogica, tanto più rigido, intransigente diveniva in Lui il senso del dovere: fare sempre la propria lezione, anche davanti a due soli alunni...

Non migliori erano le Sue prospettive per la cultura, ché dato l'inevitabile abbassamento del livello scolastico di ogni ordine e grado, non sarebbe potuto derivarne, a più o meno breve termine, se non un parallelo abbassamento del livello culturale.

Le Sue più gravi preoccupazioni erano rivolte all'Ateneo, a questa nostra Accademia alla quale si sentiva moralmente e indissolubilmente legato nel ricordo del Padre, che qui tenne nel periodo fascista, Lui militante antifascista, le sue « letture » di argomento storico. All'Ateneo Camillo aveva dato i Suoi lavori, la Sua attività; nell'Ateneo non poteva ammettere cosa che non fosse, a suo giudizio, di assoluto valore scientifico o non tornasse a vantaggio dell'accademia; era sempre pronto a battersi, non trovo un verbo più appropriato, per sostenere il Suo punto

di vista con vera caparbietà. Poteva permetterselo, poiché la Sua buona fede era sempre indiscussa; e la Sua indole polemica lo era del pari...

Queste Sue caratteristiche, alle quali si aggiungeva una naturale ritrosia a parlare di sè ed una scontrosità talvolta addirittura incomprensibile per chi, non conoscendolo intimamente, non era in grado di coglierne la causa, gli avevano procurato la fama di persona « spigolosa » fama che s'accompagna per lo più a chi sia dotato di un certo carattere o, più semplicemente, si sarebbe detto una volta, di carattere; i « molluschi », per contro, non hanno spigoli che possano ferire: al massimo possono produrre degli eritemi, come certe meduse inavvertitamente toccate in acque marine...

Chi ebbe modo di avvicinarLo nell'ultimo periodo della Sua vita (e mi riferisco in particolare agli studenti che, frequentando l'Archivio di Stato, approfittarono della Sua presenza per ottenere notizie e consigli) poté veramente apprezzare la Sua estrema cortesia e la Sua massima generosità nella segnalazione di documenti che pure gli erano costati giorni e giorni di ricerca e dei quali avrebbe potuto servirsi personalmente.

Anche nel Suo lavoro di studioso si sentiva sempre « il professore », pronto ad aiutare i giovani, a spronarli allo studio, senza coltivare in loro pazzesche illusioni, bensì rendendoli edotti di quanto lo studio esigeva in interiore disciplina e serietà. Di questo, unitamente a pochissime altre persone, fui buon testimone. Furono gli anni nei quali dolorose vicende e gravi lutti familiari vennero a minare il Suo fisico, gli anni nei quali Lo legava alla vita soltanto l'affetto per le Sue nipotine ed unico conforto erano le ore passate in serenità sulle testimonianze del passato o in compagnia di un ristretto numero di amici.

Posso qui affermare, e il sentimento d'amicizia non fa velo al mio giudizio, che per le Sue qualità morali ed intellettuali il Prof. Camillo Boselli fu veramente un « uomo » nel significato più alto che possiamo attribuire alla parola.

Mentre pronunciavo queste parole l'ho rivisto, o meglio mi è parso di rivederLo qui davanti a noi, con un sorrisetto ironico sulle labbra, ed ho sentito, o meglio mi è parso di sentire la Sua voce: « Ah Leonardo!.., Ma ti perdono ». E così sia.

L. M.

Fotografia scattata dall'amico Giuseppe Palazzi

CONTRIBUTO SCIENTIFICO DI CAMILLO BOSELLI

Il 4 agosto 1940 compariva il primo articolo di Camillo Boselli su « L'Italia » per illustrare una piccola chiesa di Calvisano, un paese della Bassa Bresciana che gli era tanto cara perché da Carpenedolo venivano i suoi antenati e da un'altra zona di pianura, piacentina questa, cioè dalla natia Cortemaggiore gli ascendenti della mamma; il 30 marzo 1979 usciva sulla « Voce del Popolo » l'ultimo articolo che poté vedere composto, intitolato « Quanti errori in questo catalogo », cioé la garbata ma pungente elencazione dei più vistosi svarioni contenuti nel catalogo della mostra dell'architettura neo-classica a Brescia e ancora di recente sono usciti postumi due suoi lavori sulle annate 1979 e 1980 di « Arte Veneta ».

In questo arco di trentanove anni si è svolto il suo intenso

lavoro di ricercatore e di storico dell'arte, ma non solo in questo settore egli ha dato a piene mani e con generoso slancio il suo contributo come vedremo, sia pure di sfuggita.

Prima di entrare nell'esame della sua produzione scientifica, tuttavia, non posso tacere il ricordo del primo nostro incontro, quando nella primavera del 1939, accompagnato dal padre, l'indimenticabile professor Fausto — che già conoscevo come socio dell'Ateneo e studioso dell'epoca malatestiana oltre che come ottimo docente dell'Istituto Tecnico « Tartaglia » — mi fu presentato mentre ero con il mio maestro Giulio Bariola nelle sale della grande mostra della Pittura Bresciana del Rinascimento allestita nella nostra Pinacoteca.

Me lo raccomandò il padre — fungevo allora da segretario della mostra — perché stava iniziando la sua tesi di laurea sul Moretto presso l'Università di Padova, sotto l'espertissima guida del prof. Giuseppe Fiocco.

Da allora ebbe inizio quell'amicizia durata costante e strettissima fino alla sua scomparsa e che ebbe momenti di collaborazione diuturna nel periodo più tragico della nostra storia, fra il 1943 e 1946, quando con la guida di Ugo Baroncelli, allora direttore incaricato degli Istituti Culturali della Città, e con l'aiuto dell'ing. Lazzaro Giacomelli, lavorammo di concerto a catalogare, a fotografare, a mettere in salvo dalle distruzioni belliche buona parte del patrimonio artistico bresciano e a preparare le schede descrittive dei palazzi della Città redatte fra un allarme e l'altro o durante i bombardamenti e che saranno poi ricusate dal Ministero di Roma, perché ordinate da quello « Repubblichino » di Padova; lavoro per fortuna allora compiuto perché per alcuni edifici distrutti dalle bombe le nostre schede sono l'unica documentazione rimasta.

Il comune lavoro raggiunse il momento culminante nella mostra della pittura dal '200 all'800 tenutasi in Duomo Vecchio con l'apporto di altri amici, molti dei quali oggi scomparsi come l'avv. Giuseppe Manziana, il conte Fausto Lechi, Virgilio Vecchia, Angelo Righetti e Vico Cominelli, sotto la presidenza di mons. Luigi Fossati.

Di quell'indimenticabile manifestazione artistica — intesa a riaffermare i valori dello spirito e della cultura e la volontà di ripresa dopo le rovine della guerra — rimase testimonianza il

catalogo per il quale il Boselli preparò le schede delle numerosissime opere del Moretto, alcune delle quali rivelate per la prima volta criticamente in quella sede, e dei dipinti del tardo '500 e dei secoli XVII e XVIII.

Furono suoi i contributi sui pittori della scuola del Moretto e di molti manieristi bresciani, dando inizio allo studio di un settore della pittura che gli sarà sempre caro.

Prima di passare all'esame dei suoi lavori non posso tacere un altro episodio illuminante l'« animus » del caro amico che sembrava e voleva mostrarsi molte volte scanzonato e ironico, polemico e chiassoso, che faceva persino sfoggio di atteggiamenti provocatori, mentre era dotato di grande finezza e sensibilità d'animo.

Era appena terminato l'allarme aereo che ci aveva colto presso la Queriniana il 2 marzo del '45 e fra la polvere che gravava sulla città, scavalcando i cumuli di macerie, ingombranti le strade, corremmo a renderci conto di quanto era successo in quel tragico giorno al nostro patrimonio artistico per i primi provvedimenti da suggerire.

Giunti davanti alla chiesa dei Miracoli, alla vista del tempio quasi distrutto, Camillo diede in un pianto dirotto ed accorato che per lungo tempo lo scosse e questo pianto si ripetè davanti all'altro disastro della chiesa di S. Afra: chiesa questa che gli era particolarmente cara avendo già scritto su « L'Italia » del 4 febbraio 1943 per dare notizia del ritrovamento di date e di firme avvenuto ad opera del restauro di Battista Giuseppe Simoni e di Mario Pescatori.

Il suo primo lavoro scientificamente condotto fu tratto dalla sua tesi, di cui costituiva uno dei capitoli più importanti.

Il 17 giugno 1941 otteneva la laurea con la lode e nel 1942 usciva sulla rivista di Adolfo Venturi « L'Arte » il suo lavoro « Alexander Brixiensis o la formazione pittorica del Moretto », nel quale con rigorosa documentazione archivistica e attraverso l'esame stilistico, vanificava l'assurda costruzione — alla quale avevano contribuito numerosi critici — di un ipotetico « Alessandro Bresciano » diverso dal giovane Moretto; così come riportava al giovane maestro altre opere che erano state attribuite al Romanino da critici insigni come il Longhi.

Sarà il Moretto uno degli artisti più suoi, al quale darà in

seguito contributi preziosi con la presentazione di opere inedite, pubblicando nuovi documenti, approfondendo la lettura critica dei dipinti e lumeggiando le figure dei suoi scolari: ed ecco « Savoldo o Moretto? » in « L'Italia » del 26 giugno 1941; « Un nuovo Moretto » in « Brescia - Lunedì » del 20 ottobre 1946 con l'illustrazione della cimasa fino ad allora inedita del polittico di Gardone V. T.; la recensione su « Il Moretto di Brescia » del Combosi pubblicata in « Arte Veneta » del 1947, assai critica e severa per l'impostazione data dallo studioso ungherese alla ricostruzione e all'interpretazione dell'artista; « La Pittura Bresciana alla mostra di Verona » in « Adamo » (1947 n. 4) a proposito dei dipinti del Moretto e del Romanino in quella città; l'articolo « Asterischi morettiani » sempre in « Arte Veneta » del 1948 dove prende in considerazione — ma facendo uso di ricerche nuove — alcune opere del Moretto, di Girolamo Rossi e degli scolari del Bonvicino.

Seguono nei « Commentari dell'Ateneo di Brescia » del 1953 il « Gonfalone delle SS. Croci », nella rivista « Brescia » del 1954 « Una pala inedita del Moretto », cioé la stupenda pala di Porzano fino ad allora sconosciuta, in « Arte Lombarda » del 1978 « Noterelle morettiane » con le quali identifica in Fortunato Martinengo il personaggio del celebre ritratto nella National Gallery di Londra, già ritenuto di Sciarra Martinengo, datandolo al 1542.

Finalmente sul Moretto il Nostro pubblica nel 1954 il volume dedicato a questo artista in occasione del quarto centenario della morte, edito dall'Ateneo: è il contributo più approfondito nel quale trova adeguata e definitiva sistemazione la cronologia delle opere, in cui vengono lumeggiati l'arte e il temperamento del grande Maestro, sempre in bilico fra la tradizione lombarda e le nuove suggestioni venete, ricco di precorrimenti ma anche con certi limiti.

Nella biografia del Bonvicino sono inoltre lumeggiati gli influssi e i legami con gli artisti contemporanei.

Si tratta quindi di un libro fondamentale, ma che per il carattere contradditorio e cocciuto del suo autore non è stato corredato dell'indispensabile corredo di bibliografia nè completato con il catalogo delle opere e con le illustrazioni — al fine — secondo i suoi propositi — di renderlo più agibile e meno costoso

— ma invece impedendo di divenire l'opera fondamentale sul grande maestro bresciano.

Sia in questo come negli altri lavori nei quali prevale la parte critica ed estetica su quella documentaria, il suo stile è piano, di facile lettura; anzi a volte può parere persin troppo discorsivo nel dettato, traboccante e immaginifico in quanto riflette il suo temperamento pieno di entusiasmi e passionalità, a stento frenato dal vigile senso critico.

Come si è già detto, accanto al maestro approfondisce lo studio chiarificatore sugli scolari del Bonvicino che definisce giustamente di modesta levatura se si toglie il grande Moroni, del quale tuttavia egli indica anche i limiti.

Dopo le ricerche del Fenaroli e del Cavalcaselle non avevamo mai avuto una loro ricostruzione storico-critica alla quale il Boselli si accinge con numerosi interventi: con « Impronta della scuola bresciana a Gardone V. T. » uscito su « L'Italia » del 6 febbraio 1941 per illustrare un dipinto di G. B. Galeazzi; sul « Giornale di Brescia » del 15 marzo 1949 scrive invece del padre di questi con l'articolo « Nella bottega del Moretto lo scolaro Agostino Galeazzi » e sempre nello stesso quotidiano il 12 marzo 1949 ha un articolo dal sintomatico titolo « Di secondo e terzo ordine gli scolari del Moretto ».

Seguono poi « Museo minore bresciano » con gli articoli su Francesco Richini, Marco Richiedei, Agostino Galeazzi e Luca Mombello pubblicati in « Terra Nostra » negli anni 1952-53.

Ma se il Moretto fu il suo autore preferito — quasi per contrasto con il suo carattere esuberante, sanguigno, fatto di impeti e anche, a volte, di caparbietà, così diverso da quello del pittore — non poteva logicamente tralasciare, nei suoi studi, il Romanino; non poteva disinteressarsi di questo altro grande maestro del nostro Rinascimento anche per gli strettissimi legami con il Bonvicino.

Dopo un articolo «Il terribile Romanino», uscito su «L'Italia» del 25 agosto 1954, pubblica nei « Commentari dell'Ateneo per il 1955 » gli affreschi di Montichiari con l'attribuzione, che in verità lascia dubbiosi, al Romanino; ma nel 1961 fa conoscere in « Arte Veneta » la bella pala di Roncadelle e nel 1964, con pregevolissima veste editoriale, pubblica « Il Romanino nella Cappella del SS. Sacramento a Brescia »: lavoro basato sui do-

cumenti — alcuni dei quali meglio riletti per la prima volta — ma che è anche uno dei pochi nei quali prevale l'esame interno dell'opera, quello estetico, attento e ricco di nuovi spunti a sostegno della tesi della sostanziale indipendenza, pur nella comunanza di lavoro, fra i due artisti, nonché del pre-caravaggismo anche del Romanino e con una convincente cronologia del ciclo e il tutto svolto con un linguaggio controllato e insolitamente pacato.

Sul nostro pittore tornerà con l'ampia e concettosa relazione sulla Mostra del Romanino, pubblicata in « Arte Veneta » nel 1965, che è, si può dire, un rapido profilo dell'artista con elementi di giudizio e osservazioni originali; invece nel 1969, nella stessa rivista, per mezzo di un documento ritrovato, apporta un nuovo elemento sulla datazione al 1506-1509 degli affreschi del Palazzo Orsini a Ghedi.

L'ampio testo del Boselli sui dipinti della Pinacoteca Tosio-Martinengo, pubblicato nel volume edito nel 1974, pur seguendo sempre il discorso illustrativo delle opere conservate in quella galleria, dal medioevo alla fine del secolo XVIII, si trasforma — attraverso felicissime digressioni o per mezzo di confronti e di richiami — in un vero excursus delle vicende pittoriche bresciane, per la conoscenza delle opere e della loro documentazione d'archivio o bibliografica, per quella visione ampia e approfondita della storia dell'arte in generale che gli erano proprie.

Questo taglio dato alla sua trattazione era del resto nella logica delle cose, basato proprio sulla conformazione della nostra Pinacoteca, come chiaramente egli stesso scrive: « Visitare quindi la Pinacoteca Tosio-Martinengo vuol dire ripercorrere passo passo la storia della pittura di Brescia, arricchita però da splendide ed improvvise presenze illuminanti nella loro fulgida bellezza e poiché in ogni opera occorre fissare un principio informatore e regolatore, noi pensiamo che miglior filo d'Arianna non ci sia, per condurre il lettore a conoscere le opere esposte, se non questo, che allora non è se non adeguare allo sviluppo delle sale il nostro discorso piano e semplice, come si addice ad un libro che ha soprattutto l'intento di avvicinare a queste opere un pubblico forse disattento o, peggio, estraneo ».

Questo testo è quasi la conclusione e la sintesi del lungo e paziente lavoro che il Boselli aveva condotto — per incarico dell'allora assessore alla P. I. del Comune prof. Giovanni Vezzoli

e con l'assistenza dei Direttori dei Musei e della Queriniana prof. Alessandro Scrinzi e prof. Ugo Baroncelli, della compilazione delle schede di inventario dei dipinti della Pinacoteca: lavoro basato sull'esame di tutte le opere, sulla bibliografia e sulla loro documentazione d'archivio, attuato nel 1953-1954.

Negli anni 1952-1956 collaborò attivamente per i nostri musei — quasi come uno stipendiato, ma gratuitamente — e se da un lato abbiamo nei Commentari dell'Ateneo il bollettino dei Civici Musei per gli anni 1953 e 1954, dall'altro pubblicò anche una serie di articoli come: « Arricchita di nuove opere la Pinacoteca Tosio-Martinengo » (in « L'Italia » 8 agosto 1954); « Brescia romana » in « Il Garda e le Dolomiti » (giugno 1956) in occasione della riapertura del Museo Romano; « La famiglia Gussoni e il presepe lottesco della Tosio (in « La Patria » 24 aprile 1956).

A lavori di grande pazienza e umiltà il Boselli era del resto ben preparato da tempo: infatti fin dal 1945 aveva pubblicato nei « Commentari dell'Ateneo » quell'utilissimo articolo « Appunti al catalogo delle opere d'arte di Brescia di A. Morassi » nel quale corregge errori e sviste, completa schede, aggiunge notizie con puntigliosa precisione.

Pur non volendo addentrarsi nei problemi di attribuzione — così come chiarisce nel primo paragrafo del suo lavoro — trattandosi « appunto di semplici note » e pur affermando « come sempre avviene nelle opere di vasta mole, anche in questo catalogo, opera veramente meritoria, sono sfuggiti alle vigili cure del compilatore alcuni errori, per dir meglio sviste che, se sono tollerabili in una guida edita da privati, stonano assai nel catalogo ufficiale, direi, delle opere d'arte delle chiese di Brescia », nel corso dell'articolo invece dimentica il suo primo assunto, affrontando, almeno in parte, il problema dei rapporti fra Ferramola e Paolo da Caylina il Giovane.

Si può dire che nelle parole precedentemente riportate stia la norma fondamentale che ha guidato il Nostro nel campo degli studi storico artistici: somma precisione, scrupolosa esattezza, tanto che è assai raro individuare, nei dati che egli ci offre o nelle sue ricostruzioni critiche, una svista o un errore.

Si potrà dissentire su certe attribuzioni o su alcune sue conclusioni, ma la esattezza degli elementi a sostegno delle sue tesi,

la logicità del discorso o la documentazione di supporto sono sempre ineccepibili.

Grande serietà, quindi, unita ad assoluta indipendenza da qualsiasi autorità, pronto a dissentire o a correggere l'errore anche di grandi maestri.

Se ne ebbe la prova fin dal suo primo lavoro come si è già detto e a maggiore riprova basterà citare le severe parole indirizzate a Roberto Longhi in un articolo che doveva apparire nel 1948 su « Arte Veneta » e che, essendo rimasto inedito ancora nel 1953, citerà in parte nel più ampio articolo sui « Commentari dell'Ateneo di Brescia » dedicato al gonfalone delle SS. Croci.

Il Boselli scriveva, parlando del grande critico, che aveva attribuito a Tiziano l'opera bresciana generalmente data al Moretto o al Romanino: « E' con somma sorpresa che ho letto la breve nota che il Longhi ha scritto sull'opera della Tosio; sorpresa dovuta non all'attribuzione proposta, già da tempo conosciuta, ma al metodo antistorico con cui l'autore vi è giunto.

Rileggo spesso, nei momenti di dubbio, quelle parole forse aspre, ma sagge e vere, che il Longhi scrisse nella sua recensione al « Romanino » del Nicodemi, giacché vedo in esse la base che ogni studioso serio dovrebbe dare alle opere sue e mi duole oggi dovermi rifare ad esse per colpire proprio chi le scrisse vent'anni fa ed i cui meriti nel nostro campo sono tali da renderlo maestro a noi tutti ».

Ma non si deve credere che il Boselli fosse solo il censore o stroncatore, perché era di estrema generosità, pronto — quando capiva di avere davanti a sè uno studioso serio o un ricercatore onesto — a dare tutta la collaborazione e l'aiuto possibile; diventava invece caustico e mordace allorché scopriva non l'amore per la scienza o l'interesse per la ricerca, ma l'arrivismo, la faciloneria o il sotterfugio.

Nel campo degli studi poneva quella serietà e onestà inflessibili che mostrava, come docente, nel quotidiano contatto con i suoi allievi: buon conoscitore di caratteri, severo ma giusto, umanissimo e veramente amico con i giovani seri fino a partecipare — quasi fosse un parente — alle loro vicende liete o tristi; severo ed esigente con chi non aveva volontà o faceva finta di seguire quelle sue lezioni molto spesso persin troppo impegnative, quasi più con un taglio da corso universitario che da lezioni per un liceo.

Si è fino ad ora parlato della sua attività come storico dell'arte del passato, ma egli era pure attento alle vicende della nostra epoca, sia come critico militante — almeno per un certo periodo, fino a quando, assillato dalle sue ricerche d'archivio e anche perché non si sentiva di emettere giudizi diversi dal suo intimo pensiero — non tralasciò questa sua attività, sia collaborando alla organizzazione di mostre.

Iniziò questa sua attività su « L'Italia » del 19 febbraio 1941 con l'articolo « Concludendosi una rassegna artistica » e la continuò con « La mostra in Episcopio » (in « Adamo » 20 gennaio 1948), « Alle opere degli artigiani si sostituisce il dozzinale » (in « Giornale di Brescia » 13 agosto 1952), ma soprattutto con « Critiche d'arte - Mostre della settimana » pubblicate nel « Cittadino » (21 dicembre 1954) e su « L'Italia » dal 7 aprile al 21 dicembre 1954 e dal 1 al 25 febbraio 1955.

Varii sono stati i suoi interventi, spessi caustici e polemici, sui problemi maggiori che si agitavano nel campo culturale in Città e che qui elenchiamo: « Il cinema Odeon » (« Adamo » 20 settembre 1947); « Il Duomo affrescato » (« Il giornale di Brescia » 26 maggio 1949); « Il Duomo resti così com'é » (« Il giornale di Brescia » 1 dicembre 1949); « Far vivere i Musei » (« Il Giornale di Brescia » 6 agosto 1949); « Invito alla Pinacoteca » (« Brescia » n. 14 - 1953); « Fra le storiche mura del Castello l'acciarino accende una sigaretta » (« L'Italia » 12 novembre 1954); « Mancano le falere galliche alla mostra delle armi » (« L'Italia » 8 settembre 1954); « Perché non si istituisce un museo diocesano d'arte sacra? » (« L'Italia » 23 gennaio 1955); « Lutto in via Tosio » (« La Patria » 29 febbraio 1956); « Aspetto economico dell'attuale centro » (La Patria » 16 febbraio 1956); « Difendere, se possibile, il Centro Antico della Città » (« La Patria » 18 gennaio 1956); « Quando i critici si trasformano in poliziotti » (« Il Giornale di Brescia » 19 aprile 1957).

Un posto a sé spetta alla prima edizione integrale del poemetto « L'esule » di Giovita Scalvini: contributo affettuoso alla memoria del padre che ne stava preparando la pubblicazione non potuta portare a termine per l'improvvisa scomparsa.

Logicamente non poteva mancare la voce del Boselli anche sui problemi scottanti della scuola, almeno nel periodo iniziale quando sperava in una buona riforma; ma la sua voce poi tacque

quando s'accorse dell'imperante demagogia e della pazzia divenuta sistema scolastico.

Scrisse infatti « La scuola umanistica (« Giornale di Brescia » 12 luglio 1957), « Salviamo la scuola dalla demagogia pseudosociale » (« Giornale di Brescia » 9 agosto 1957).

Abbiamo parlato fino ad ora di articoli che oggi si chiamano impegnati, ma ogni tanto si lasciava trasportare dalla vena più letteraria che critica, con scritti di interpretazione dei momenti della vita sociale o come espressione di suoi stati d'animo o ripensando a certi caratteri fondamentali della sua Città.

Abbiamo allora in « Adamo » prima l'« Elogio della Provincia » (20 febbraio 1948) e poi « Perché si balla lo spirù » (3 aprile 1948) a cui seguono nella rivista « Brescia » gli articoli: « Il ritmo della Città » (1950 n. 1); « Rivive il mito di Pan » (1950 n. 2); « Architetture in Brescia » (1950 n. 4); « Natività nella pittura bresciana » (1951 n. 5); « Il tempo nella Bassa » (1952 n. 9); « Tempo di malinconia » (in « Brescia-Provincia » (1957) e infine « Dal bello uomo Gastone al torvo Haynau coi suoi Croati » (« Brescia » 1960 n. 36).

Già con questa serie di contributi, di monografie e di articoli l'opera di Camillo Boselli sarebbe da considerarsi di grande importanza per la conoscenza dell'arte bresciana; ma non si è ancora fatto cenno del Boselli « topo d'archivio », attento lettore trascrittore ed esegeta di documenti nuovi, di testi conosciuti ma rimasti per secoli inediti o malamente noti negli scaffali della Queriniana o nell'Archiginnasio di Bologna o nell'Archivio di Stato di Brescia.

In questo settore l'opera sua è eccezionalmente rilevante e il suo contributo ha posto nuove e più sicure basi per la storia dell'arte bresciana dal XV al XIX secolo.

Molte volte mi sono chiesto donde il nostro amico abbia ereditato questa passione per le carte collegate a quella per le opere d'arte che lo ha portato ad essere uno dei maggiori studiosi della storia artistica della nostra Città.

Ritengo che abbiano influito vari fattori: l'esempio anzitutto del padre adorato; avere avuto al liceo insegnanti della serietà di un Carlo Pasero: giunto poi all'università trovò un maestro come Giuseppe Fiocco che all'attitudine per la ricerca storico-filologica venutagli dalla scuola del Supino aveva unito una

grande apertura mentale verso i valori formali del linguaggio artistico al quale era stato indirizzato da Adolfo Venturi.

Sarà stato senz'altro il caso a far sì che il Boselli, divenuto professore di scuola media superiore, ottenesse una cattedra al liceo di Trieste che lo portò poi ad insegnare presso l'università di quel capoluogo dopo avere ottenuta la libera docenza; ma a volte le vicende del destino hanno una loro ferrea logicità.

Dove meglio che a Trieste — città permeata di fortissima italianità, ma anche vivificata da uno spirito mittel-europeo alla cui formazione diede non poco impulso lo storicismo della scuola viennese — poteva essere maestro per le giovani generazioni il nostro amico assertore dell'importanza fondamentale del documento? L'attaccamento profondo alla sua terra d'origine impedì tuttavia al Boselli quell'apertura internazionale che una città come Trieste, con la preparazione umanistica e la conoscenza tecnica della materia che gli erano proprie, avrebbero fatto prevedere per lui: e così per tutta la vita preferì essere il modesto illustratore del patrimonio artistico solamente bresciano che, per suo mezzo, si andava man man scoprendo; e questo anche per la sua intima onestà, coerentemente con quanto affermava sovente; cioé che si doveva scrivere o parlare soltanto di quanto si conosceva a fondo.

In questa direzione il Nostro iniziò la sua attività assai precocemente, se nei « Commentari dell'Ateneo » pubblicò nel 1946-1947 l'articolo « Documenti inediti di storia dell'arte bresciana » con apporti fondamentali sull'attività del Moretto e del Romanino, del Ferramola e del Lamberti e per individuare gli stretti legami fra il Bonvicino e il Mombello, oltre che per conoscere meglio Tommaso Bona; successivamente (27 giugno 1949) in una nota sul « Giornale di Brescia » lumeggerà l'attività di Ludovico Beretta come urbanista.

Tutti i settori delle arti figurative furono oggetto della sua indagine: l'architettura — su cui vi erano e vi sono ancora grandi lacune — fu un settore nel quale egli si mosse fin dagli inizi con una serie di indagini riassunte negli articoli: « Palladiana. Notizie spicciole di storia dell'architettura nell'Archivio Comunale di Brescia » (« Commentarii » per il 1950), dal titolo modesto, ma con aperture nuove, per inediti documenti, su figure di interesse nazionale come il Palladio e l'Alessi, il Sansovino e il Rusconi.

Il mondo bresciano — provinciale sì, ma pervaso da fermenti e da insospettate capacità — rivive nel lavoro « L'Architetto Comunale di Brescia nel sec. XVI » per il quinto convegno nazionale di storia dell'architettura a Perugia nel 1948, ma pubblicato nel 1957: si tratta dell'accurata ricostruzione dell'attività degli architetti bresciani Lamberti e Castello, Beretta e Piantavigna.

Il contributo del Boselli è stato ancora più importante per un periodo che attendeva ancora la sua sistemazione critica, quella cioé dell'architettura settecentesca per la quale, salvo gli apporti di Pietro Segnali e di Guido Lonati, eravamo ancora fermi alle indicazioni sommarie del Fenaroli; ma ecco lo studio suo « Progetti e discussioni per la fabbrica del Duomo Nuovo nel sec. XVIII » (« Commentari dell'Ateneo » del 1951) che riprenderà presentando i medesimi disegni con il titolo « Progetti del sec. XVIII » nel volume « Progetti per una cattedrale — la Fabbrica del Duomo Nuovo di Brescia » uscito nel 1974.

Per la prima volta sono presentati organicamente e in ordine cronologico i progetti settecenteschi relativi alla più importante fabbrica pubblica della Città e della Diocesi, la cui complessa storia architettonica è ancora in gran parte da approfondire.

Riprendendo una pubblicazione di Guido Lonati, pubblica nel 1952 il lavoro « Di Paolo Soratini e di alcune sue opere nel territorio bresciano » che è il primo contributo critico su questo poco noto artista che si stacca dalla dipendenza, tipica in Brescia, da Venezia; mentre nuova luce proietta su un altro artista, obliterato dalla fama del figlio Antonio, con il lavoro « L'ultima opera di G. B. Marchetti (« Arte Lombarda » 1967).

Naturalmente l'apporto del Boselli diviene ancora più essenziale nell'altro ramo della storia artistica, quello relativo, alla scultura, pressoché ignorato fino alle monografie nella « Storia di Brescia » del 1963-64: un importante gruppo di sculture lignee inedite del Rinascimento è fatto conoscere nella rivista « Brescia » del 1951; al Calegari — oltre che ad alcuni pittori — dedica un capitolo nella « Miscellanea di Storia d'Arte Bresciana » del 1954 (nei « Commentari » del 1955); del 1962 è l'articolo « Stefano Lamberti a Brescia... » di « Arte Lombarda » illustrando una grande opera del 1513-48 del celebre artista andata dispersa; così nel 1968, ancora in « Arte Lombarda », illu-

stra un'altra opera di quel « Petrus Bussulus mediolanensis » autore del polittico ligneo salodiano.

Il contributo maggiore in questo settore è tuttavia riservato alla scultura dei secoli XVII e XVIII: l'articolo del 1972 in « Arte Lombarda » sullo stuccatore ticinese Andrea Colomba, sui Carra, su G. B. Carboni e sul Calegari, le recensioni in « Brixia Sacra » o le voci da lui redatte per il « Dizionario Biografico degli Italiani » negli anni 1975-76 hanno impresso un nuovo corso alla storia della scultura bresciana.

L'apporto suo più ampio rimane tuttavia quello dato alla storia della pittura e anche qui con una serie vastissima di indagini e con la pubblicazione di un imponente materiale di archivio stimolante e chiarificatore: per il XVIII Congresso Internazionale di Storia dell'Arte presenta un lavoro, edito nel 1955, sulla datazione degli affreschi di G. B. Tiepolo nella nostra chiesa dei santi Faustino e Giovita, mentre nello stesso anno, in « Arte Veneta » pubblica una recensione severa sul volume di A. M. Mucchi e Della Croce su Andrea Celesti, ricostruendo l'attività dell'artista veneziano in terra bresciana sulla base delle varie redazioni della guida del Paglia.

Il Celesti è un artista che il Boselli predilesse perché pubblicò su di lui un altro studio dal titolo « Asterischi bresciani — Due Celesti inediti su « Arte Veneta » nel 1963.

Apporto nuovo, fino ad ora non sufficientemente utilizzato dagli altri critici, ma suscettibile di nuovi sviluppi è l'articolo sul Ceruti pubblicato nei « Commentari dell'Ateneo » del 1954, ma usciti nell'anno successivo.

La maggior copia di contributi nel campo della pittura bresciana offertici dal Boselli riguardano la pittura del Rinascimento e quella del Settecento.

Per il primo periodo sono da ricordare un fondamentale lavoro in « Arte Lombarda » del 1963 intitolato « Spunti sul quattrocento pittorico bresciano » con il quale illumina non pochi punti nodali ancora oscuri della pittura di quel secolo; la Cappella di S. Maria nella chiesa di S. Giovanni con gli affreschi, che egli identifica come opera di un Floriano da Brescia da tenere distinto dal Ferramola: argomento questo che è ripetutamente oggetto delle sue attenzioni nel « Giornale di Brescia » del 5 luglio 1957, nel numero unico del 1964 e ancora in « Arte Veneta » nel 1972.

Sulle storie della Passione dei Bassano in S. Antonio di Brescia scrive in « Arte Veneta » del 1957 e a quell'articolo seguirà una garbata polemica con Edoardo Arslan in « Arte Veneta » del 1959-60 per le tele di Milano e di Montichiari; pubblica l'inedito e scompaginato polittico del Licinio in Lonato (« Arte Veneta » 1958) e altre pubblicazioni sono « Un Giorgione a Brescia » (in « Brescia » 1961), « Precisazioni sull'Epifania in S. Rocco di Vicenza » in « Arte Lombarda » (1962 n. 2) a cui può fare riscontro l'altro articolo « Precisazioni bresciane su Francesco Zugno » in « Arte Veneta » del 1962.

Argomento quest'ultimo sul quale ritornerà, nella stessa rivista, nel 1965 per una onesta, parziale correzione alla precedente sua attribuzione del soffitto del Ridotto del Teatro Grande a questo solo artista, per allargarla anche al Battaglioli, in base ad una notizia ricavata dal diario del contemporaneo Costa.

Si susseguono gli articoli per illustrare opere sconosciute che, firmate e a volte datate, dopo il loro restauro, apportavano nuova luce su artisti maggiori o minori, come Agostino Sant'Agostino (« Arte Lombarda » 1965), Agostino Salloni (idem), Giuseppe Salviati di cui presenta la squisita pala in S. Giacomo di Ponte Caffaro (« Arte Veneta » 1968), Tommaso Bona (in « Studi in onore di Luigi Fossati » 1974).

Logicamente ancora più ricca è la serie di nuove voci o da lui stesso redatte o da lui ampliate e recensite in « Brixia Sacra », a proposito dei pittori bresciani pubblicati o trascurati nel « Dizionario biografico degli italiani »: a volte le sue aggiunte si trasformano in veri profili monografici.

E' sufficiente l'elenco dei nomi da lui presi in considerazione per renderci conto di quale contributo abbia fornito alle nostre conoscenze su Gaspare Botti (in « BS » luglio 1963), Domenico Bruni (idem aprile - maggio 1963), Giambattista Canal (« Arte Veneta » 1963), Ottavio Amigoni, gli Antegnati, Prospero Antico, Pietro Avogadro, Pier Maria Bagnatore, Ludovico Barcella, Bartolomeo da Brescia, Paolo Amatore (contenuti nei primi sei volumi del « Dizionario biografico degli italiani »), mentre voci totalmente nuove dedicò, in « Brixia Sacra » del 1965, a Luigi Amistani, Eugenio Amus, Giuseppe Ariassi, Sebastiano Aragonese, Giuseppe Arighini, la famiglia Avanzi, G. B. Barbieri e Vincenzo Barbieri.

Anche le voci dei volumi successivi trovarono il severo e am-

pio recensore per le voci Pier Giacomo Barucco, Luigi Basiletti e Pietro Bellotti, mentre sempre sullo stesso periodico bresciano dedicò biografie nuove ad Andrea Baruzzi, Giovanni Bassignani, Pietro de' Becceni a cui aggiunse — sempre pronto come era anche all'autocritica — altri personaggi che aveva precedentemente trascurato come Apollonio da Calvisano, Vincenzo Avanzi e altri ancora.

Con il volume IX dell'opera monumentale, voluta dal nostro Giovanni Treccani degli Alfieri, iniziò la collaborazione diretta del Boselli con le voci Agostino Bertelli e G. B. Biasio, mentre aggiunte a voci compilate da altri studiosi inserì nelle recensioni in « Brixia Sacra » per Domenico Bruni, per Bernardino da Martinengo, Cesare Bertolotti e Andrea Bertanza.

Se Francesco Giugno, pittore bresciano manierista, fu oggetto di un articolo su « Arte Veneta » nel 1969, per il volume XI del Dizionario Biografico redigeva la voce Faustino Bocchi, mentre per « Brixia Sacra » del 1970 dava contributi su Tommaso Bona, Gaspare Bianchi, Vincenzo Bigossi, Gaetano Biseo, Dionisio Boldini, G. Antonio Bonaldi, Antonio e Pietro Bonardi.

Ancora nel 1970 — per il volume XII — redasse la biografia su Bernardino Bono, mentre nel '71 per « Arte Lombarda » scrisse su Evangelista Gatti, pittore bresciano documentato nel 1521.

Nel volume XIII tornerà a trattare, ma con maggiore stringatezza, di Gaudenzio Botti.

Di particolare interesse è la recensione alla voce Bonvicino che la Ottino della Chiesa aveva scritto per il vol. XII del « Dizionario », recensione commossa pubblicata dal Boselli in « Brixia Sacra » del 1972 per la prematura scomparsa dell'autrice che egli stimava per la sua serietà e il grande equilibrio critico.

Pure numerose sono le giunte a questi due volumi: Bernardino Bonini, Marco Bonini, Michele Boninsegna, G. B. Bonometti, Girolamo Bonati, i Boscaì, G. B. Bosio, Claudio Botta, Bonifazio Bianchi, Ludovico e Vitale Bracchi sono gli autori di cui tratta e a volte sono queste le prime biografie che si posseggono degli artisti sopra ricordati.

Ancora nel 1973 le biografie di Domenico Bruni, Giovita Brescianino e Giovanni Bulgarini concludono questa sua attività.

A parte, per l'importanza degli articoli, devono essere citati cinque contributi pubblicati in sedi diverse: su un artista non

bresciano, ma di cui illumina i forti legami e il suo passaggio dalla nostra città e la sua morte avvenuta a Torino, è il lavoro « Il pittore Bartolomeo Veneto alla luce di nuovi documenti » (« Arte Veneta » 1974); a « Grazio Cossali architetto » dedica un breve saggio nel volume pubblicato da L. Anelli su questo artista nel 1978; dello stesso anno — ma uscito quando il nostro Camillo non era già più tra noi — la pubblicazione del testamento di Lattanzio Gambara sempre in « Arte Veneta » dello stesso anno; e nella stessa rivista, da pochi giorni uscita, del 1979 è il contributo « Asterischi bresciani: due ritratti tizianeschi, un monocromo del Mantegna ed una Madonna del Dürer ».

Il periodo dell'arte medioevale e romanica gli erano meno congeniali e amava dire scherzosamente che non era fatto per l'« arte delle catacombe »; tuttavia anche in questo settore — dove alla mancanza dei documenti si sostituiscono la rigorosa analisi stilistisca e una solida base di raffronti e di collegamenti storici insieme allo scrupoloso apporto dello scavo stratigrafico — non rimase del tutto assente, annunciando nel 1954 la scoperta del Battistero paleocristiano di S. Giovanni in piazza del Duomo che si credeva totalmente scomparso (« L'Italia » 21 ottobre), presentando un'accurata relazione sugli « Scavi di S. Afra e la Ecclesia Sancti Faustini ad Sanguinem » uscita sui « Commentari dell'Ateneo » del 1955 e poi riassunta nella « Miscellanea di studi bresciani per l'alto medioevo » del 1959: relazione che costituisce la base per ogni studio sui più antichi edifici paleocristiani della Città; infine offrendo con « un breve epistolario Carboni - Zamboni (1766-1777) » utili notizie sulla cripta del Duomo vecchio (« Saggi e memorie di Storia dell'Arte » Venezia 1968).

Altrettanto marginali furono i suoi interventi sulla pittura del secolo XIX: da « La mostra dell'Inganni » (in « La Patria » 28 novembre 1955) a « La mostra dei pittori dell'800 bresciano » in « Il giornale di Brescia » 1 marzo 1957, al profilo su Giulio Cantoni pubblicato nel catalogo della mostra di questo pittore nel 1968, e la presentazione delle opere dell'amico carissimo Virgilio Vecchia.

Anche le cronache, le recensioni e i resoconti delle varie mostre o pubblicazioni su quotidiani locali e riviste erano lo spunto per osservazioni acute, commenti e critiche rilevanti, cosicché da semplici pezzi di occasione si tramutano in articoli di valore

critico e degni di essere tenuti presenti: così « Per un libro su Giorgione » (in « L'Italia » 5 aprile 1942); « Cinque secoli di pittura bresciana » (in « Il Giornale di Brescia » 2 e 4 maggio 1946); la « Mostra Veneziana » (in « L'Adamo » 20 settembre 1947); « Le pitture italiane del Rinascimento di Bernardo Berenson - Chiose Bresciane » uscito in « Il Tempo di Brescia » del 4 ottobre 1958; « I Musei e la Pinacoteca di Brescia » (in « Archivio storico-lombardo » del 1959 e i vari cataloghi con prefazioni sue o con schede scritte per l'A.S.C.A. dal 1974 al 1976 dove particolarmente è da ricordare la pubblicazione di un ritratto di un pittore fino ad ora sconosciuto: il Nanini.

Ultimo contributo di questa serie è l'abile presentazione del volume della Prestini sulla chiesa di S. Giuseppe uscito nel 1978.

Giunti a questo punto — e per la vita di un uomo non certamente lunga come fu la sua di sessant'anni esatti ve ne sarebbe d'avanzo — dobbiamo, sia pur brevemente, trattare del lavoro più importante compiuto dal Boselli: la sistematica pubblicazione delle guide e delle fonti inedite sull'arte bresciana.

Opera questa davvero imponente e che rimarrà pietra miliare per tutti i tempi a venire non solo per la novità delle notizie, ma anche per la completezza dell'informazione, per l'esattezza dei dati, per la sistematicità dell'assunto.

Qualche critica in sordina si è anche levata da parte di qualche studioso non bresciano sul metodo di trascrizione a volte paleograficamente forse non esattissimo o per essere la trascrizione ristretta soltanto ai fatti bresciani; ma sono osservazioni, a volte neppure esatte, che non scalfiscono la validità fondamentale dell'impresa a cui si è accinto con tanta lena l'amico scomparso; qualche altra volta si potrà anche lamentare una troppo stringata sinteticità nei commenti e nelle note, ma egli voleva lasciare ad ogni studioso ampia libertà e facoltà di deduzioni e di conclusioni.

Con il preannuncio dei molti contributi che abbiamo citato sopra — e si noti che il più giovanile di questo genere è del 1948 sugli architetti comunali di Brescia — il primo lavoro impegnativo di questa categoria fu sui « Commentari dell'Ateneo di Brescia » del 1957, « Marcello Oretti - Le pitture di Brescia e del territorio »: con la pubblicazione di questa fonte importantissima per l'arte bresciana, risalente al 1775 e fino ad

allora ignota ai bresciani, spalancò le porte e diede un apporto essenziale per la conoscenza della nostra città nel sec. XVIII.

Di due anni dopo è l'edizione integrale e commentata nella duplice redazione della guida « Le glorie di Brescia » di Francesco Maccarinelli, rimaste inedite fino ad allora anche se parzialmente sfruttate da studiosi locali e non locali.

Sull'importanza, come fonte storica, di questa guida tornerà con un articolo « La validità della cronologia nelle « Glorie di Brescia di Francesco Maccarinelli » e nelle « Notizie istoriche » in « Arte Lombarda » 1964.

L'apporto del Boselli tuttavia travalica il territorio strettamente bresciano ed ecco nel 1959 per l'Accademia degli Agiati di Rovereto lo studio « Una fonte inedita per il pittore G. B. Baroni » (cioè l'Oretti), mentre nel 1966 per gli « Atti dell'Istituto Veneto » tratterà degli appunti sempre di Marcello Oretti nel suo viaggio in territorio veneto.

Puntualmente i contributi del Boselli si susseguono, ora nei volumi dei « Commentari », ora nei volumi dei « Supplementi » dalla caratteristica copertina rosso-purpurea: nel 1959 abbiamo « Della pittura in Brescia 1791 - Ms. Queriniano C. II 21 m21 » che è un riassuntivo compendio delle guide precedenti e un prezioso specchio della situazione artistica in Brescia prima della Rivoluzione Francese.

A ruota seguono nei « Commentari » del 1960 (pubblicati nel '61) « Gli elenchi delle spoliazioni artistiche nella Città e nel territorio di Brescia nell'epoca napoleonica ».

Di grande impegno per la mole del lavoro — dopo la presentazione del volume II della guida di Francesco Paglia relativo al territorio bresciano sempre nei « Commentari » del 1958 — è del 1961 la pubblicazione delle opere d'arte della chiesa del Patrocinio di M. Vergine (nel Calendario del Giornale di Brescia e nelle « Memorie storiche della diocesi di Brescia » (1961), in « Arte Lombarda » del 1967 e nel volume del 1974) che costituiscono una originalissima galleria di ex voto raffinati e piacevoli, fino ad allora inediti e dovuti a nobilissimi artisti; e insieme esce nel 1961 la guida più antica di Brescia dovuta alla penna di Bernardino Faino, anche questa opportunamente commentata.

Ma se le guide, benché inedite, erano quasi sempre già note

agli studiosi e già da essi usate, nel 1962 il Boselli presenta quel volume « G. B. Carboni - Notizie istoriche degli scultori pittori e architetti bresciani » che è mirabile completamento alle « Notizie » dell'Oretti e nel 1964 l'altro lavoro « Giovanni Zanardi ed Eleonora Monti - Autobiografie » che alla ricca messe di notizie aggiungono una nota straordinariamente ghiotta di vita vissuta, di ambiente e di humor che entusiasmavano il Boselli.

Giustamente è stato detto che egli « colloquiava con gli artisti di cui tesseva la storia, con una familiarità quasi da pari a pari ».

Fra le lunghe chiacchierate che ogni giorno amava fare con Mazzoldi o con Vecchia, con Baroncelli o con Guarnieri, con Blesio o con chi vi parla e quelle che spiritualmente intesseva con l'Oretti o lo Zanardi, il Moretto o il Ceruti non vi è quasi diversità.

Era questo anche il modo per rompere quella solitudine che gli pesava terribilmente e lo fiaccherà quando, negli ultimi anni, una serie di disgrazie familiari fece sì che rimanesse privo dei suoi cari, ad eccezione delle adorate nipotine.

Non poteva esservi sosta per Boselli e così — oltre i lavori settoriali di cui si è già detto — nel 1967 la pubblicazione in due tomi del I volume del « Giardino della Pittura » di Francesco Paglia dedicato alla nostra Città: edizione critica con le annotazioni delle varianti e delle aggiunte, con l'importante prefazione nella quale richiamando studi precedenti fa, da esperto filologo, la comparazione dei diversi testi e ne ricostituisce l'albero genealogico.

Altra fondamentale pubblicazione fu, nel 1969, quella dei « Diarii » di Rodolfo Vantini, che, pur nella loro scarna laconicità di appunti di lavoro, sono essenziali per lo studio del periodo neo-classico; dello stesso anno è lo studio pubblicato su « Brixia Sacra » con ricca documentazione archivistica « La Chiesa della Carità e le sue opere d'arte »: argomento questo più volte ripreso dal nostro amico.

Articoli su varie riviste come « Nuovi documenti sull'arte veneta nell'archivio della famiglia Averoldi » (« Arte Veneta » 1972), sul Palazzo Avogadro (« Arte Lombarda » 1974), « Le lettere di P. M. Bagnadore nell'archivio Gonzaga di Novellara » (« Civiltà Mantovana » n. 45) sono la preparazione e il preannuncio di quell'opera veramente immane a cui si è votato negli

ultimi anni e che lo ha visto quotidianamente occupato presso l'Archivio di Stato, in seguito al versamento, in quell'Istituto, dei fondi mai sfruttati dell'Archivio Notarile, con l'assistenza affettuosa e fraterna dell'amico Mazzoldi, direttore dell'Archivio.

Si accinse così allo spoglio sistematico, al regesto o alla copiatura degli Atti rogati in Brescia dall'anno 1500 al 1560, che egli condensò nei due volumi pubblicati dall'Ateneo nel 1977.

Dopo questa prima serie aveva iniziato l'esame dei documenti tra il 1560 e il 1630, l'anno tragico della peste; ma l'opera è rimasta purtroppo interrotta su quella pergamena o su quel rogito notarile che aveva ricopiato quel giorno stesso nel quale avvenne la sua dipartita: improvvisa, ma purtroppo temuta da chi gli era vicino per la grave malattia che lo aveva colpito mesi prima e che egli sapeva sempre in agguato, anche se faceva di tutto per non mostrare le sue intime preoccupazioni.

Rimane e rimarrà — col ricordo da parte degli amici, degli scolari che gli vollero bene, degli studiosi — il monumentale contributo alla storia dell'arte bresciana, con l'augurio che l'opera sua possa essere continuata e degnamente portata a termine.

Dinanzi a questo immane e rivoluzionario apporto di nomi e di opere, di date e di prospettive nuove di studio da lui aperte, non è difficile riconoscere che egli non aveva tutti i torti — anche se al momento l'interlocutore rimase molto male — quando, invitato a collaborare alla « Storia di Brescia », si rifiutò dicendo che aveva ben altro da fare e che era inutile un'opera come quella progettata senza la pubblicazione delle fonti più importanti.

Come in tutte le cose umane, aveva ragione e torto nello stesso tempo, secondo l'angolazione da cui si osserva il problema.

Ma guardando oggi, oltre i fatti contingenti e dopo che, purtroppo, la sua vita si è chiusa, dobbiamo dire che il suo apporto e il suo contributo sono stati più alti e duraturi nel modo da lui prescelto e condotto innanzi con tanta rigorosa coerenza.

G. P.

BIBLIOGRAFIA

a cura del prof. Luciano Anelli

1940:

Esiste in Calvisano una piccola chiesa, in « L'Italia », 4-8-1940, p. 2.

1941:

L'impronta della scuola pittorica bresciana in Gardone Val Trompia, in « L'Italia », 6-2-1941, p. 2.

Concludendo una rassegna artistica, in « L'Italia », 9-2-1941, p. 3.

Savoldo o Moretto?, in « L'Italia », 26-6-1941, p. 2.

1942:

Per un libro su Giorgione, in « L'Italia », 5-4-1942, p, 4.

Alexander Brixiensis o la formazione pittorica del Moretto, in « L'Arte » 42, III/IV, 1942, pp. 95-130.

1943:

I dipinti di S. Afra ed i loro autori, in « L'Italia », 4-2-1943, p. 2.

1946:

Pitture in Brescia dal Duecento all'Ottocento, Catalogo della Mostra, in collaborazione con G. Panazza, Brescia, Morcelliana 1946 (al Boselli si devono: i profili degli artisti relativi e le schede dal n. 32 al 77, 99-104, 110, 111, 114, 115, 117-179, rispettivamente alle pp. 47-74, 95-104, 110-111, 113-114, 115-116, 118-176.

Cinque secoli di pittura bresciana, in « Giornale di Brescia », 2 e 4-5-1946, p. 3.

Un nuovo Moretto, « Brescia-Lunedì », 20-10-1946, p. 3.

1947:

Appunti al « Catalogo delle opere d'arte nelle chiese di Brescia » a cura di A. Morassi, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1942-45 », Brescia 1947, pp. 75-96.

Il « Moretto da Brescia » di György Gombosi, in « Arte Veneta », I, 1947, n. 4, pp. 297-302.

Le mostre veneziane, in « Adamo », 20-9-1947.

Il cinema Odeon, in « Adamo », 20-9-1947.

Giovita Scalvini, Il fuoruscito (prima pubblicazione integrale dell'opera « L'Esule » di G. Scalvini), Brescia, Gatti, 1947.

La pittura bresciana alla mostra di Verona, in « Adamo » n. 4, 1947.

1948:

Documenti inediti di storia d'arte bresciana, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1946-47 », Brescia 1948, pp. 105-120.

Asterischi Morettiani, in « Arte Veneta », II, pp. 85-98.

La mostra in Episcopio, in « Adamo », 20-1-1948.

Elogio della provincia, in « Adamo », 20-2-1948.

Perchè si balla lo spirù, « Adamo ». III/IV, 3 aprile 1948.

1949:

Il Duomo affrescato, in « Il Giornale di Brescia », 26-5-1949, p. 4.

Gli inediti di un urbanista (L. Berretta), in « Il Giornale di Brescia ». 27-6-1949, p. 3.

Il Duomo resti così com'è, in « Il Giornale di Brescia », 1-12-1949, p. 3.

Come il canto del cigno. La cappella votiva per Lepanto in Duomo vecchio, in « Il Giornale di Brescia », 31-12-1949, p. 3.

Di secondo e terzo ordine gli scolari del Moretto, in « Il Giornale di Brescia », 12-3-1949, p. 3.

Nella bottega del Moretto lo scolaro Agostino Galeazzi, in « Il Giornale di Brescia », 15-3-1949, p. 3.

Far vivere i musei, in « Il Giornale di Brescia », 6-8-1949, p. 3,

1950:

Il ritmo della città, in « Brescia », 1950, n. 1, pp. 8-9.

Rivive il mito di Pan, in « Brescia », 1950, n. 2, pp. 15-17.

Architetture in Brescia, in « Brescia », 1950, n. 4, pp. 4-8.

1951:

Natività nella pittura bresciana, in « Brescia », 1951 (dicembre 1950 - gennaio 1951), n. 5, pp. 22-25.

Sculture lignee, bellezze ignote, in « Brescia », 1951, n. 7, pp. 4-10.

Palladiana. Notizie spicciole di storia dell'architettura nell'archivio comunale di Brescia, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1950 », Brescia 1951, pp. 109-120.

Nelle valli Camonica, Trompia, Sabbia, preziose statue un tempo messe al bando, in « Brescia » 1951, n. 7-8, pp. 4-10.

1952:

Alle opere degli artigiani si sostituisce il dozzinale, in « Il Giornale di Brescia », 13-8-1952, p. 3.

Francesco Ricchino, in « Terra Nostra », 1952, n. 1, pp. 12-14.

Marco Richiedei pittore, in « Terra Nostra », 1952, n. 2, pp. 17-18.

Il tempo nella Bassa, in « Brescia », n. 9, 1952, pp. 23-25.

1953:

Progetti e discussioni per la fabbrica del Duomo Nuovo nel sec. XVIII, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1951 », Brescia 1953, pp. 29-82.

Di Paolo Soratini e di alcune opere sue nel bresciano, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1952 », Brescia 1953, pp. 25-35.

Agostino Galeazzi pittore, in « Terra Nostra », n. 4, 1953, pp. 17-18.

Luca Mombello, in « Terra Nostra », n. 13, 1953, pp. 17-19.

Invito alla Pinacoteca, in « Brescia », n. 14, 1953, pp. 17-23.

1954:

Il gonfalone delle SS. Croci, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1953 », Brescia 1954, pp. 101-109.

Bollettino dei Civici Musei, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1953 », Brescia 1954, pp. 211-214.

Il Moretto, Supplemento ai « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1954 », Brescia 1954, pp. 140.

Il terribile Romanino, in « L'Italia », 25-8-1954, p. 2.

Arricchita di nuove opere la Pinacoteca Tosio, in « L'Italia », 8-8-1954, p. 3.

Una pala inedita del Moretto, in « Brescia », n. 18, 1954, pp. 20-25.

Mancano le falere galliche alla mostra delle armi, in « L'Italia », 8-9-1954, p. 2.

Il Battistero di S. Giovanni scoperto in piazza Duomo, in « L'Italia », 21-10-1954, p. 2.

Tra le storiche mura del castello l'acciarino accende una sigaretta, in « L'Italia », 12-11-1954, p. 2.

Critiche d'arte. Le Mostre della settimana, in « Il Cittadino », 21-12-1954, p. 2; e in: « L'Italia » 7-13-14-20-27 aprile; 12-18-25 maggio; 3-8-15-30 giugno; 11-25 agosto; 22 settembre; 5-8-22-26-29 ottobre; 14-21-30 novembre; 2-9-11-21 dicembre 1954 (tutte a p. 2).

1955:

Miscellanea di Storia dell'Arte bresciana, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1954 », Brescia 1955, pp. 87-102.

Bollettino dei Civici Musei, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1954 », Brescia 1955, pp. 181-183.

Appunti bresciani sur un libro del Celesti, in « Arte Veneta », IX, 1955, pp. 234-236.

La datazione degli affreschi di G. D. Tiepolo nella chiesa dei Ss. Faustino e Giovita di Brescia, in: *Venezia e l'Europa. XVIII Congresso internazionale di Storia dell'Arte*, Venezia 1955, pp. 366-367.

Mostra dell'Inganni, in « La Patria », 28-11-1955, p. 3.

Perchè non si istituisce un museo diocesano di arte sacra, in « L'Italia », 23-1-1955, p. 2.

Critiche d'arte. Mostre della settimana, in « L'Italia », 1-22 gennaio; 2-9-16-25 febbraio 1955 (tutte a p. 3).

1956:

Difendere se possibile il centro antico della città, in « La Patria », 18-1-1956.

Aspetti economici dell'attuale centro, in « La Patria », 16-2-1956.

Lutto su via Tosio, in « La Patria », 29-2-1956.

La famiglia Gussoni e il presepe lottesco della Tosio, in « La Patria », 24 aprile 1956.

Gli scavi di S. Afra e la ecclesia Sancti Faustini ad sanguinem, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1955 », Brescia 1956, pp. 71-86.

Brescia romana, in « Il Garda e le Dolomiti » anno 2°, giugno.

1957:

L'architetto comunale di Brescia nel sec. XVI, in: *Atti del V Convegno nazionale di Storia dell'Architettura* (Perugia 1948), Firenze 1957, pp. 353-365.

[Intervento] in « Società pavese di Storia patria. Convegno Regionale per la tutela delle caratteristiche monumentali e ambientali delle città lombarde. Pavia 21-X-1956 », Pavia, 1957, p. 9 e segg.

La mostra dei pittori dell'800 bresciano, in « Il Popolo di Brescia », 1-3-1957, p. 2.

Tempi di malinconia, in « Il Popolo di Brescia », 22-3-1957, p. 2.

Quando i critici d'arte si trasformano in poliziotti, in « Il Popolo di Brescia » 19-4-1957, p. 2.

La cappella di Santa Maria nella chiesa di S. Giovanni, e le sue opere d'arte, in « Il Popolo di Brescia », 5-7-1957, p. 2.

Salviamo la scuola umanistica, in « Il Popolo di Brescia », 12-7-1957, p. 2.

Salviamo la scuola dalla demagogia pseudosociale, in « Il Popolo di Brescia », 9-8-1957, p. 2.

Noterella bresciana, in « Arte Veneta », XI, 1957, pp. 204-205.

La Passione dei Bassano in S. Antonio di Brescia, in « Arte Veneta », XI, 1957, pp. 208-211.

1958:

Note d'archivio, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1956 », Brescia 1958, pp. 119-127.

Marcello Oretti, Pitture della città di Brescia e del suo territorio, (1775), ed. critica a cura di C. B., in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1957 », Brescia 1958, pp. 133-180.

Brescia, città d'arte, Milano, Alfieri 1958 (in collabor. con altri autori, come si desume dall'indice).

Le pitture italiane del Rinascimento di B. Berenson. Chiose bresciane, in « Il tempo di Brescia », 4-10-1958, p. 2.

Un Licinio nel Duomo di Lonato, in « Arte Veneta », XII, 1958, pp. 195-196.

1959:

Francesco Paglia, Il Giardino della Pittura, vol. II, ed. critica a cura di C. B., in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1958 », Brescia 1959, pp. 85-162.

Gaetano Panazza. I Musei e la Pinacoteca di Brescia, in « Archivio Storico Lombardo », Serie VIII, vol. VIII (1959), pp. 333-335.

La fontana nell'architettura di Brescia, in « Brescia e Provincia », 1959, pp. 75-76.

Gli scavi nella chiesa inferiore di S. Afra, in: *Miscellanea di Studi bresciani sull'Alto Medioevo,* Brescia 1959, tav. B.

Una fonte inedita per il pittore G. A. Baroni. Il Faldone B. 97 dell'Archiginnasio di Bologna: Marcello Oretti, Pitture dello Stato Veneto, in « Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati », Rovereto, VI vol., fasc. A., 1959, pp. 107-114.

Francesco Maccarinelli, *Le Glorie di Brescia,* ed. critica a cura di C. B.; supplemento ai « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1959 », Brescia 1959, pp. 420.

1960:

Delle pitture di Brescia - 1791, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1959 », Brescia 1960, pp. 81-120.

Postilla alla Passione dei Bassano in S. Antonio di Brescia, in « Arte Veneta », XIII-XIV, 1959-60, pp. 256-257.

Dal bellissimo Gastone al torvo Haynau coi suoi croati, in « Brescia », n. 36, 1960, pp. 11-13.

1961:

Gli elenchi della spoliazione artistica nella città e nel territorio di Brescia nell'epoca napoleonica, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1960 », Brescia 1961, pp. 275-330.

Bernardino Faino, *Catalogo delle chiese di Brescia,* ed. critica a cura di C. B.; supplemento ai « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1961 », Brescia 1961, pp. 186.

Le opere d'arte della chiesa del Patrocinio di Maria V. in Brescia, in « Memorie Storiche della Diocesi di Brescia », 28, 1961, n. 3, pp. 103-114.

Le pitture della chiesa del Patrocinio di Maria Vergine, calendario de « Il Giornale di Brescia » per il 1961.

Una natività inedita del Romanino, in «Arte Veneta», XV, 1961, pp. 231-232.

Un Giorgione a Brescia, in « Brescia », n. 38, 1961, pp. 38-40.

1962:

G. B. Carboni, *Notizie istoriche dei pittori scultori ed architetti bresciani,* ed. critica a cura di C. B.; supplemento ai « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1962 », Brescia 1962, pp. 113.

Stefano Lamberti a Brescia e l'ancona lignea di S. Rocco, in « Arte Lombarda », VII, 1962, n. 1, pp. 21-24.

Precisazioni sull'Epifania in S. Rocco di Vicenza, in « Arte Lombarda », VII, 1962, n. 2, p. 150.

Precisazioni bresciane su Francesco Zugno, in « Arte Veneta », XVI, 1962, pp. 188-190.

1963:

Nuovi documenti sul pittore Domenico Bruni, in « Biesse », n. 25, aprile 1963, pp. 33-34.

Due quadri bresciani del Cinquecento. Ancora un documento su D. Bruni, in « Biesse », n. 26, maggio 1963, pp. 41-42.

Gli estremi cronologici del pittore Gaudenzio Botti, in « Biesse », n. 28, luglio 1963, p. 37.

Spunti nel Quattrocento pittorico bresciano, in « Arte Lombarda », VIII, 1963, n. 2, pp. 104-111.

Asterischi bresciani: Due Celesti inediti, in « Arte Veneta », XVII, 1963, pp. 188-189.

Un documento inedito del pittore G. B. Canal, in « Arte Veneta », XVII, 1963, p. 160.

1964:

Il Romanino: La Cappella del SS.mo Sacramento in S. Giovanni (con prefazione di G. Fiocco), Milano, Arti Grafiche Ricordi, 30 settembre 1964, pp. 41.

La validità della cronologia delle « Glorie di Brescia » di Francesco Maccarinelli e delle « Notitie istoriche delle pittori scultori ed architetti bresciani » di G. B. Carboni, in « Arte Lombarda », IX, 1964, n. 2, pp, 122-127.

Giovanni Zanardi - Eleonora Monti, *Autobiografie,* ed. critica (con ampi commenti e note) a cura di C. B.; supplemento ai « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1964 », Brescia 1964, pp. 106.

1965:

Le opere bresciane di Agostino Santagostino e la loro datazione, in « Arte Lombarda », X, 1965, n. 1, p. 120.

Del pittore Agostino Salloni, in « Arte Lombarda », X, 1965, n. 2, pp. 131-134.

Gli artisti bresciani nei primi sei volumi del « Dizionario Biografico degli Italiani », in « Memorie Storiche della Diocesi di Brescia », n. s. I, 1965, n. 4, pp. 145-162.

Un documento sugli affreschi del Ridotto del Teatro Grande di Brescia, in « Arte Veneta », XIX, 1965, p. 141.

La Mostra del Romanino, in « Arte Veneta », XIX, 1965, pp. 201-210.

1966:

Marcello Oretti. Gli appunti del suo viaggio nel territorio Veneto, in « Atti dell'Istituto Veneto di Scienze lettere ed arti », Classe Scienze Morali, CXXIV, 1966, pp. 169-194.

Miscellanea archivistica di Storia dell'arte bresciana, in « Arte Lombarda » XI, 1966, n. 1, p. 83.

Aggiunte e correzioni a « Gli artisti bresciani nei primi sei volumi del Dizionario Biografico degli Italiani », in « Brixia Sacra », n. s. I, 1966, n. 2, pp. 85-87.

Gli artisti bresciani nel « Dizionario Biografico degli Italiani » (7° vol.), in « Brixia Sacra », n. s. I, 1966, n. 4, pp. 180-185.

Saluto del prof. Camillo Boselli in rappresentanza del Presidente dell'Ateneo, in: *Vallio*, a cura delle Fonti Castello di Vallio in occasione dell'Incontro culturale promosso sotto gli auspici dell'Ateneo di Brescia e del Consorzio del Chiese con sede a Vestone, 17 settembre 1966, Brescia ed. Baronio e Resola 1966, pp. 7-8.

1967:

Una ignota raccolta di pitture settecentesche, in « Arte Lombarda », XII, 1967, n. 1, pp. 85-90.

L'ultima opera di G. B. Marchetti, in « Arte Lombarda », XII, 1967, n. 2, pp. 145-146.

Bertelli Agostino, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IX, Roma 1967, pp. 488-489.

1968:

Francesco Paglia, *Il Giardino della Pittura*, ed. critica e note di C. B.; supplemento ai « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1967 », Brescia 1968, in 2 voll. di pp. 888 (rispettiv. I vol.: *Premessa*, pp. 5-28; testo, pp. 33-406; II vol.: testo, pp. 411-888).

Schede bresciane: Petrus Bussulus Mediolanensis, in « Arte Lombarda », XIII, 1968, n. 2, pp. 29-32.

Gli artisti bresciani nel Dizionario Biografico degli Italiani, vol. IX, in « Brixia Sacra », n. s. III, 1968, n. 4, pp. 198-205.

Cantoni Giulio 1890-1968, Brescia, F. Apollonio e C., 1968, pp. 20.

Biasio G. Antonio, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. X, Roma 1968, pp. 286-287.

Asterischi bresciani: una paletta di Giuseppe Salviati, in « Arte Veneta », XXII, 1968, pp. 177-180.

Un breve epistolario Carboni-Zamboni (1776-1777), in « Saggi e Memorie di Storia dell'Arte », Firenze 1968, n. 6, pp. 125-131, tavv. 223-225.

1969:

Schede bresciane: Magister Baldessar organista Tentonicus, Daniel de Arboribus pictor de Verona, in « Arte Lombarda », XIV, 1969, n. 1, pp. 115-116.

La chiesa della Carità e le sue opere d'arte [I parte], in « Brixia Sacra », n. s. IV, 1969, n. 2-3, pp. 151-179; [II parte], in « Brixia Sacra, n. s. IV, 1969, n. 4, pp. 87-109.

Rodolfo Vantini, *Diarii*, (1832-1854), ed. critica a cura di C. B., Brescia 1969, pp. 225.

Bocchi Faustino, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XI, Roma 1969, pp. 70-72.

Francesco Giugno pittore bresciano. La data della sua morte ed alcune opere bergamasche, in « Arte Veneta », XXIII, 1969, pp. 223-226.

Asterischi bresciani: Gli affreschi romaniniani del palazzo Orsini in Ghedi e la loro datazione, in « Arte Veneta », XXIII, 1969, pp. 246-247.

1970:

Gli artisti bresciani nel « Dizionario Biografico degli Italiani » (*vol. X e XI*), in « Brixia Sacra », n. s. V, 1970, n. 4-5, pp. 151-159.

Bono Bernardino, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XII, Roma 1970, pp. 278-279.

1971:

Nuove fonti per la storia dell'arte. L'archivio dei Conti Gambara presso la civica biblioteca Queriniana di Brescia: I. Il carteggio, in « Memorie. Classe di scienze morali, lettere ed arti », XXXV, fasc. 1, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1971, pp. 138.

Schede bresciane: il pittore Evangelista Gatti, in « Arte Lombarda », XVI, 1971, n. 1, pp. 301-302.

Botti Gaudenzio, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIII, Roma 1971, pp. 442-443.

1972:

Gli artisti bresciani nel « Dizionario Biografico degli Italiani » (vol. XII-XIII), in « Brixia Sacra », n. s. VII, n. 1-2, pp. 16-28.

Asterischi bresciani: la decorazione settecentesca del palazzo Averoldi in contrada S.ta Croce in Brescia, in « Arte Lombarda, n. 37, 1972, pp. 96 e 129.

Fatti opere notizie per la storia della scoltura in Brescia nei secc. XVII e XVIII, in « Arte Lombarda », n. 37, 1972, pp. 130-135.

Asterischi bresciani: alcuni quadri ritrovati, in « Arte Veneta », XXVI, 1972, pp. 199-202.

Nuovi documenti sull'arte veneta nel secolo XVI nell'archivio della famiglia Averoldi di Brescia, in « Arte Veneta », XXVI, 1972, pp. 234-236.

1973:

Gli artisti bresciani nel « Dizionario Biografico degli Italiani » (vol. XIV-XV), in « Brixia Sacra », n. s. VIII, 1973, n. 3-4, pp. 97-102.

1974:

Il Palazzo Avogadro ora Lechi in via Moretto di Brescia, in « Arte Lombarda », n. 40, 1974, pp. 205-207.

Dal Barocco al Neoclassico in collezioni private bresciane, Catalogo della Mostra A.S.C.A. di Concesio, Brescia 1974, pp. 63.

Progetti del secolo XVIII, in: *Progetti per una Cattedrale. La fabbrica del Duomo Nuovo di Brescia*, Brescia 1974, pp. XXV-XXVIII.

I dipinti, in: *La Pinacoteca Tosio-Martinengo*, Milano, Cassa di Risparmio delle PP.LL., 1974, pp. 14-185.

Le lettere di P. M. Bagnadore nell'archivio Gonzaga di Novellara, in « Civiltà Mantovana », n. 45, 1974, pp. 126-135.

Una pala inedita di Tommaso Bona, in: *Studi in onore di Mons. L. Fossati*, Brescia 1974, pp. 41-44.

Le opere d'arte della chiesa della Carità, in: *Arte e Storia nella chiesa della Carità a Brescia*, Brescia 1974, pp. 1-54.

Il pittore Bartolomeo Veneto alla luce di nuovi documenti, in « Arte Veneta », XXVIII, 1974, pp. 295-296.

Gli artisti bresciani nei vol. XVI e XVII del Dizionario Biografico degli Italiani, in « Brixia Sacra », n. s. X, 1974, n. 4-5, pp. 157-163.

Romanino Girolamo. Maestro Bresciano fine sec. XVI. Maestro Lombardo seconda metà sec. XVI. Maestro Lombardo sec. XVI, in: *Pittura e scultura del XVI secolo nel Bresciano,* Catalogo Mostra A.S.C.A. Concesio, Brescia 1975, pp. 38-41, 44-49, 58-59.

1976:

Introduzione, Ceresa Carlo, Cifrondi Antonio, Diziani Gaspare, Nanini Andrea, Piazzetta Giovan Battista, Battaglista del sec. XVIII, in: *Opere del '600 e del '700 in Collezioni private bresciane,* Catalogo Mostra A.S.C.A. Concesio, Brescia 1976, pp. 5-19, 24-27, 42-57, 60-63.

Altri documenti sulla chiesa di S. Domenico in Brescia, in « Brixia Sacra », n. s. XI, 1976, n. 5-6, pp. 93-100.

Carboni Bernardino, Carboni Domenico, Carboni Giovan Battista, in: *Dizionario Biografico degli Italiani,* vol. XIX, Roma 1976, pp. 717, 717-718, 720-722,

1977:

Regesto artistico dei Notai roganti in Brescia dall'anno 1500 *all'anno* 1560, supplemento ai « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1976 », Brescia 1977, vol. I Regesto, pp. 1-332; vol. II Documenti, pp. 1-100.

1978:

Grazio Cossali architetto, in: L. ANELLI, *Grazio Cossali pittore orceano,* Brescia, 1978, pp. 211-216.

Maestro Bresciano fine sec. XVI, in: *Pittura del* XVII-XVIII-XIX *secolo nelle collezioni private bresciane,* Catalogo A.S.C.A. Concesio, Brescia 1978, pp. 62-65.

Il testamento di Lattanzio Gambara, in « Arte Veneta », XXXII, 1978, pp. 253-254.

Noterella morettiana: il presunto Sciarra Martinengo di Londra e la sua datazione, in « Arte Lombarda » n. 49, 1978, pp. 83-84.

1979:

Quanti errori in questo catalogo, in « La Voce del Popolo », 30 marzo 1979.

Asterischi bresciani: due ritratti tizianeschi, un monocromo del Mantegna ed una Madonna del Dürer, in « Arte Veneta », XXXIII, 1979, pp. 159-160.

Senza data:

Pittura di Virgilio Vecchia, Brescia s. d. [ma circa il 1956), pp. 12 (la locandina, predisposta da Boselli per l'amico Virgilio Vecchia è introdotta da un passo tratto dal « Dialogo della Pittura » di Paolo Pino (1548) e contiene l'elenco dei dipinti esposti alla Galleria della Piazza Vecchia allora attiva in vicolo del Sole in Brescia. La maggior parte dei dipinti è del 1954-55. Fu esposto pure un ritratto di Camillo Boselli).

Lavori non pubblicati:

Gli scolari bresciani del Moretto, Tesi del Diploma di perfezionamento premiata al I concorso « Ugo da Como » (4-12-1948).

Sguardo complessivo su quattro secoli di pittura bresciana, Conferenza presso l'Ateneo di Brescia (19-4-1947) (cfr. « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1946-47 », p. 193).

EMANUELE SÜSS

NINO ARIETTI

Giovanni Arietti, il nostro indimenticabile Nino, ci ha lasciato l'11 settembre 1979. Lo rivediamo ancora, tormentato negli ultimi anni della Sua vita da una terribile asma che lo obbligava a lavorare in piedi, appoggiato con i gomiti alla Sua scrivania, ma sempre attivo, senza riposo, a leggere, a consultare i testi della Sua ricchissima biblioteca, a scrivere articoli, a rivedere le bozze dei Suoi ultimi lavori.

Era uno studioso che si era fatto da sè, con una serietà e con una forza di volontà tutt'altro che comuni, sostenute da una limpida intelligenza.

Era nato a Bardolino, sulla sponda veronese del lago di Garda, il 27 novembre 1902, da famiglia molto modesta, e a 12-13 anni si era trasferito con la famiglia a Brescia. Il padre, operaio poi piccolo artigiano, non aveva potuto farlo studiare se non fino alla scuola media inferiore, ma il Nostro — pur impiegandosi in un primo tempo come operaio — aveva frequentato con passione tutte le scuole e i corsi serali che gli era stato possibile, dedicandosi assiduamente nei ritagli di tempo alla lettura di testi prevalentemente umanistici. Sulla base di questa cultura e sorretto da una grande facilità nello scrivere, riuscì ben presto ad entrare nell'ambiente giornalistico, prima come cronista occasionale, poi come cronista e infine come capocronaca del quotidiano liberale « La Sentinella » di Brescia.

In questo impiego rimase fino al 1925, quando le autorità fasciste gli negarono l'ammissione all'Albo dei Giornalisti, perchè si era rifiutato di iscriversi al P.N.F. E allora chi non aveva la tessera del partito veniva senz'altro messo da parte.

Riuscì però subito a trovare impiego nella ditta « Federico Palazzoli », una grossa industria di apparecchiature elettriche, in cui fece rapidamente carriera, raggiungendo l'impegnativo incarico di procuratore commerciale. Passato nel frattempo nel partito Comunista fu Consigliere comunale nel Comune di Brescia dal 1946 al 1956 e membro della Commissione amministratrice degli Spedali Civili dal 1946 al 1952.

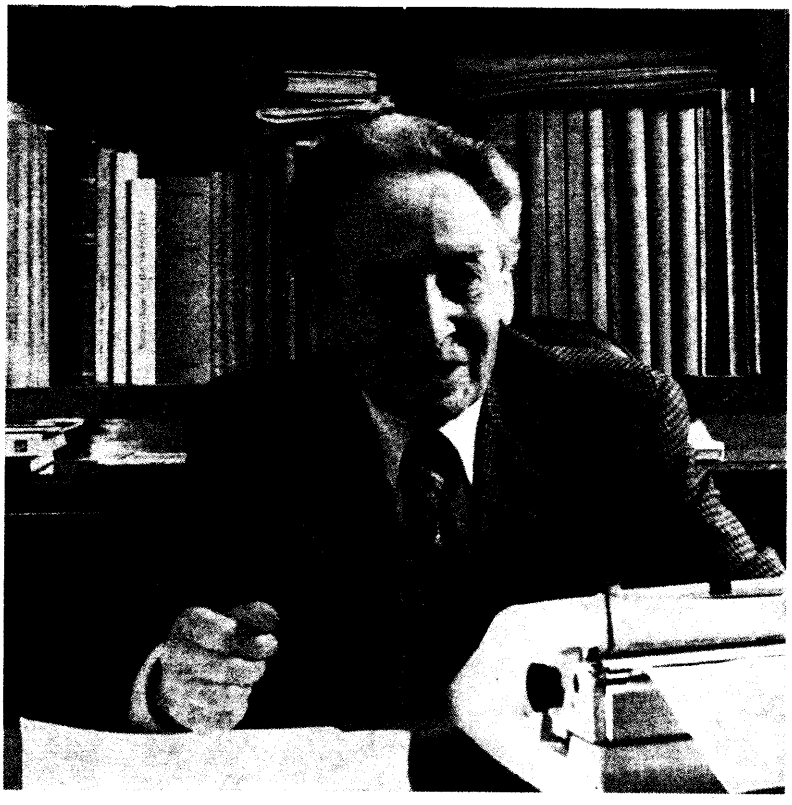
Ciò premesso, può destare meraviglia il fatto che una persona tanto impegnata in campi che nulla hanno a che fare con il naturalismo e in particolare con la botanica, abbia potuto tanto fare e tanto dare alla scienza quanto ha fatto e dato nel corso della Sua vita. Ma alla botanica era destinato ad arrivare attraverso la Sua notevole attività escursionistica, che fin da giovanissimo lo portava ad effettuare numerose gite in montagna, da solo o al seguito di Società alpinistiche. E questo frequente accostamento all'ambiente naturale contribuì notevolmente a sviluppare in Lui (sono Sue parole in un Suo lontano scritto) « lo stimolo ad interessarsi delle cose della natura, che erano già in Lui latenti fin dall'infanzia ».

In queste escursioni ebbe poi la grande fortuna di avere spesso come compagno di gita il famoso botanico prof. Ugolino Ugolini: questi intuì subito le possibilità del giovane (che aveva allora 28 anni) e lo seguì, lo guidò nel raccogliere piante, nel fargli apprendere nomi, nel classificarle.

Da allora l'interesse per la botanica fenologica non lo abbandonò più, anzi si sviluppò al punto che Nino riuscì ben presto ad allacciare relazioni per corrispondenza con i maggiori botanici italiani del tempo, con i professori Adriano Fiori, Giuseppe Dalla Fior, Luigi Fenaroli, Augusto Béguinot, Giovanni Negri, Raffaele Ciferri e tanti altri, e anche con diversi stranieri. Da tutti ebbe preziosi aiuti e incoraggiamenti a perseverare nel campo botanico, tanto più che le Sue ricerche, le Sue osservazioni, le Sue congetture risultavano quanto mai preziose per quegli stessi studiosi con cui era in contatto.

Già dai primi tempi si era legato di amicizia, tramutatasi poi in fattiva collaborazione, con il prof. Valerio Giacomini, un bresciano che tutti conosciamo e apprezziamo.

Così con il passare degli anni il Nostro riuscì tra l'altro (anche queste sono Sue parole) « a costituirsi un esteso erbario di flora



locale e una biblioteca specializzata, materiale che gli permise di affrontare con sempre più larghe vedute, anche con il sussidio di innumerevoli esplorazioni, i problemi connessi con la flora e con la vegetazione della Provincia di Brescia ».

Aggiungo qui per inciso che erbario e biblioteca sono stati da Lui legati al nostro Civico Museo di Storia Naturale.

Nel corso dei Suoi studi particolare attenzione dedicò, specialmente nel corso degli ultimi lustri, alla micologia, a cui però si era interessato fin dal 1931 sotto la guida del micologo Giovanni Carini. Per riconoscenza dedicò poi al suo nome il Circolo micologico che Lui stesso aveva fondato nel 1963, Circolo ancor

oggi molto attivo ed efficace. Fin dal 1930 si era inoltre iscritto al Gruppo Naturalistico « Giuseppe Ragazzoni » dell'Ateneo di Brescia, di cui fu segretario nel 1932 e da allora sempre apprezzato consigliere. Negli anni 1950-1960 fu inoltre membro del Comitato di vigilanza del Civico Museo di Storia Naturale, e fu anche redattore fin dal suo primo numero (1965) della Rivista « Natura bresciana », sempre del nostro Civico Museo. Nel 1971 è stato nominato socio corrispondente dell'Ateneo di Scienze ed Arti di Bergamo.

Dotato — come ho detto — di una non comune facilità nell'esporre per iscritto quanto desiderava di far conoscere alle persone più aperte a quelli che erano anche i Suoi interessi, con una prosa asciutta, lineare, ma chiara, concreta, da eccellente didatta, scrisse molto. Cito innanzitutto alcuni dei Suoi lavori di maggior rilievo scientifico e di più grande impegno:

Tra i libri:

— Flora medica ed erboristica del territorio bresciano: pagg. 460 (1965)

— I funghi velenosi (in collaborazione con R. Tomasi), pagg. 186 (1969)

— La vita nelle acque. Fauna e flora dell'ambiente acquatico, pagg. 127 (1972)

— I funghi velenosi (in coll. con R. Tomasi, 2ª edizione), pagg. 269 (1975)

— La flora economica e popolare del territorio bresciano, pagg. 186 (1974)

— I funghi del territorio bresciano nella terminologia popolare, pagg. 92 (1978)

— in corso di stampa alla sua morte: La flora economica e popolare del territorio bresciano, vol. 2°.

Tra i lavori scientifici:

— Florula della Lobbia alta nel gruppo dell'Adamello (1936)

— Reperti sporadici di flora bresciana (1940) (1947) (1948) (1915) (1953).

— Aspetti floristici della campagna di Montichiari (1943)

— Distribuzione e variabilità dell'« Euphorbia variabilis » (1943)

— La flora della Valcamonica: revisione critico-sistematica di un erbario e di note critiche inedite di Ottone Penzig (1944)

— Nei monti bresciani sulle orme di un botanico dell'800: Giovanni Zantedeschi (1956)

— Il componente endemico delle Prealpi bresciane e la sua preservazione mediante il riconoscimento di « zone di protezione » (1962)

— Lineamenti del paesaggio vegetale e caratteri della flora in Valle Sabbia (1963)

— Le colonie mediterraneo-termofile benacensi nel quadro dell'equilibrio biologico della vegetazione (1966)

— Exiccata di rare orofite piemontesi fra le raccolte del Museo di Storia naturale di Brescia (1977)

— ed altre 70 lavori scientifici, tra cui molti interessanti scritti sugli endemismi della flora insubrica, pubblicati da solo o in collaborazione con il prof. Valerio Giacomini, il prof. Luigi Fenaroli e in particolare con il Suo allievo prediletto Arturo Crescini. Tra questi lavori ricordo quelli sulla Campanula elatinoides (1935), sulla Moehringia markgrafii (1966), sulla Moehringia glaucovirens (1967), sulla Saxifraga arachnoidea, endemismo dell'Insubria orientale (1972), sul Ranuncolus. bilobus, nel quadro della sezione Leuco-ranunculus (1972), sulla Daphne petraea, storia, areale, affinità e caratteri bioecologici (1977). In corso di stampa: Gli endemismi della flora insubrica: la Saxifraga tombeanensis, dalla scoperta alla ricostruzione dell'areale.

Ma oltre ad opere di tale impegno non si contano i Suoi articoli su Riviste, quotidiani, numeri unici: si tratta di centinaia e centinaia di scritti e di lezioni sulla flora alpina, su argomenti naturalistici in generale, sul protezionismo (è Suo il lavoro di

preparazione dell'Ordinanza Prefettizia sulla protezione delle piante rare bresciane emanata nel lontano 1961 con criteri del tutto originali ed efficaci); ed ancora articoli su argomenti di fitoterapia, di micologia pratica, su curiosità botaniche.

Da quanto ho esposto risulta evidente che con la morte di Nino Arietti il naturalismo bresciano perde una delle più significative sue colonne. I Suoi lavori costituiscono una salda guida per chi vorrà proseguire lungo la strada da Lui tracciata, sia in campo botanico, sia in qualsiasi altro campo naturalistico.

La Sua figura resterà per noi indimenticabile; ma più incisivo dovrà restare per noi e per coloro che ci seguiranno l'esempio della Sua attività, della Sua costante tenacia nel lavoro attorno ad argomenti naturalistici, della Sua fede che lo ha portato a lavorare senza soste — e negli ultimi tempi tra tante sofferenze — fino all'ultimo giorno della Sua vita.

GAETANO PANAZZA

FAUSTO LECHI

La lunga e stretta amicizia, la conoscenza dell'uomo e dello studioso che ebbi l'occasione di approfondire in diversi periodi di fervida collaborazione con lui, mi hanno condotto al triste e, insieme, gradito compito di ricordare in questa sede, che gli fu tanto cara, la nobile figura del conte Fausto Lechi.

Nasce a Brescia il 30 ottobre 1892 dal conte Teodoro e dalla contessa Maria Valotti, discendente quindi da due casate nelle quali tutto si ispirava alle tradizioni, ai ricordi e agli esempi dell'epopea risorgimentale, in un ambiente di forte sentimento liberale moderato, di profondo attaccamento alla religione cattolica e, nel tempo stesso, sensibile ai problemi culturali, alle cose belle dalla letteratura alla musica e alle arti figurative.

Ne ebbe quotidiano ammaestramento — con il diletto fratello Antonio — dal padre che, umanista versatile, buon pittore e incisore, appassionato cultore di storia sì da essere membro della Commissione Provinciale per la conservazione dei monumenti, socio dell'Ateneo e ispettore onorario alle cose d'arte e ai monumenti, continuava le attività culturali del nonno, il generale Teodoro, e dello zio, il senatore Luigi Lechi.

Compiuti gli studi ginnasiali presso il collegio Arici, Fausto Lechi frequenta il liceo classico Arnaldo, che accoglieva allora una bella compagine di insigni docenti e — dopo un tentativo presso la facoltà di Ingegneria a Milano — si iscrive nel 1911 a quella di Legge presso l'Università di Pavia.

I tragici eventi del 1914 lo trovano ancora in pieno ambiente universitario: i richiami risorgimentali, l'educazione umanistica

e l'attaccamento alle tradizioni, lo spirito avventuroso proprio dei giovani lo portano ad iscriversi, in quell'anno, al partito nazionalista che era sceso in campo in favore del nostro intervento in guerra per ricongiungere le terre irredente all'Italia.

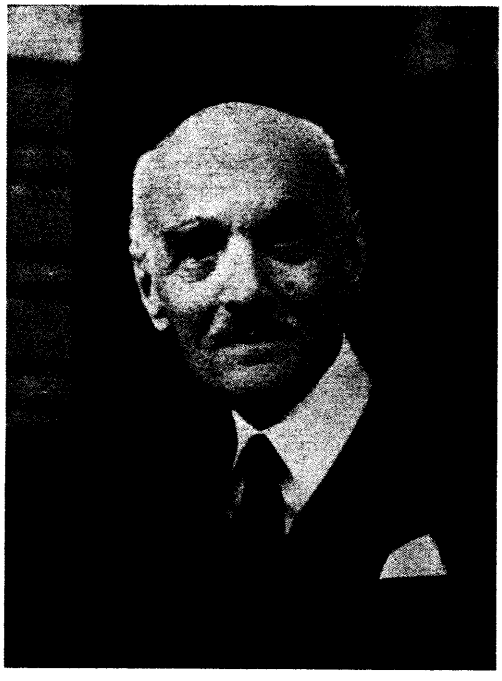
Questi suoi ideali vuole coerentemente mettere in pratica e, non appena dichiarata la guerra da parte dell'Italia, lo vediamo, nel giugno del '15, allievo ufficiale di complemento in cavalleria a Modena e, nel settembre, sottotenente nei cavalleggeri di Aquila: reggimento questo che aveva sede a Brescia e che nella sua breve vita ebbe due momenti salienti.

Il primo di questi coincise con il suo stesso atto di nascita, cioè con il discorso irredentista, durante la consegna dello stendardo, tenuto in Brescia nel 1909 dal tenente generale Vittorio Asinari di Bernezzo che porterà all'immediato collocamento a riposo di quel comandante del corpo d'armata, suscitando polemiche in tutta la penisola e, da parte di Giovanni Pascoli, la notissima ode « A riposo » scritta in suo onore sul « Marzocco » del 12 dicembre; il secondo evento costituì, invece, l'eroica pagina finale della prima guerra mondiale da parte dell'esercito italiano, il 4 novembre 1918, e sulla quale dovremo ritornare tra poco.

Nell'ottobre 1916 Fausto Lechi è nel 6° squadrone di Nizza Cavalleria appiedato sull'Isonzo e su quell'infuocato fronte vive, accomunato ai fanti, le dure vicende della guerra di posizione, in trincea.

Nominato nel marzo 1917 aiutante maggiore in 2ª del reggimento, dopo Caporetto, passa nella III armata sempre con il suo reggimento Aquila ed è con questo che partecipa, da valoroso, all'epica carica di Paradiso avvenuta alle ore 15 del 4 novembre 1918, nell'ora stessa in cui scoccava l'armistizio.

Pagina questa della carica di Paradiso — così chiamata da una piccola frazione nella pianura friulana dove essa avvenne — da porsi fra le più alte prove d'eroismo del nostro esercito e della cecità dei nostri comandi, quando si pensi a quei giovani ufficiali e a quei cavalleggeri che, gettatisi al galoppo contro il fuoco delle mitragliatrici nemiche appostate nei fossati fiancheggianti una strada alberata, sono consci di andare incontro alla sicura morte, pur sapendo che dopo pochi minuti avrebbe avuto inizio la sospensione del fuoco a seguito dell'armistizio già firmato, e



questo eseguono in obbedienza all'ordine degli alti comandi per non dare scampo al nemico in ritirata: episodio che ha, nel discorso pronunciato per l'inaugurazione di un cippo a Paradiso in memoria di quegli eroi il 16 aprile 1919 dal duca d'Aosta, prima, e poi nell'orazione di Gabriele d'Annunzio in Roma, all'Augusteo, il 4 maggio 1919 la sua degna esaltazione; ma che trova in Fausto Lechi dapprima uno dei valorosi protagonisti di quella carica, tanto da guadagnare la medaglia di bronzo e la croce di guerra al v. m. e poi il commosso rievocatore, in quell'aureo volumetto che, per afflato lirico e potenza rievocatrice di quell'avvenimento davvero epico, credo sia da collocare fra le pagine più alte della nostra letteratura di quell'immane conflitto.

Congedato finalmente, nel novembre 1919, può laurearsi in legge sempre a Pavia, ormai fatto uomo.

Subito primeggia nell'ambito cittadino e, ritenendo suo dovere civile partecipare alla vita pubblica, nel 1920, è nominato consigliere comunale di Brescia nel gruppo liberale moderato che faceva capo alla « Sentinella », pur rimanendo sempre legato alle idee nazionaliste; nel 1921 è delegato, da parte del Comune, presso la Congrega Apostolica, nel 1924, diviene segretario della sezione bresciana della Croce Rossa.

Sono gli anni tormentati del dopo guerra durante i quali i disordini sociali — che egli vive in prima persona occupandosi con il padre dell'oculata amministrazione delle sue proprietà — si fanno sempre più preoccupanti, mentre la vecchia classe politica e i partiti non sono all'altezza della situazione, mentre ufficiali ed ex combattenti sono dileggiati e minacciati.

Da qui l'adesione di Fausto Lechi al fascismo nel quale tuttavia entra ipso facto quando il partito nazionalista è assorbito d'ufficio dal partito fascista; adesione che trovò parole accorate nell'onorevole Marziale Ducos allora capo del partito liberale moderato.

Bisogna avere la franchezza di affermare che quella di Fausto Lechi fu l'adesione di una persona seria, onesta, convinta di trovare in quel partito, giunto al governo, la legalità e la difesa dell'onore nazionale e per molto tempo sperò, si illuse che questo avvenisse, nonostante le amare delusioni incominciassero ben presto.

Per la sua conoscenza dei problemi amministrativi e politici e per la sua serietà, è nominato nel 1926 vice podestà di Brescia, ma nell'anno successivo dà le dimissioni per contrasti con il podestà Pietro Calzoni; nel 1927 dopo essere stato nominato socio effettivo dell'Ateneo, ne diviene quasi subito vice presidente, praticamente con funzioni di presidente ed è merito suo l'iniziativa presa dall'accademia bresciana per un bando di concorso a premi per una storia di Brescia che, partita con ottimi auspici, purtroppo nel decorso degli anni, solo parzialmente e settorialmente darà positivi risultati confluendo infine nella Storia di Brescia voluta dal senatore Giovanni Treccani degli Alfieri.

Nel 1928 è accolto come confratello dalla Congrega Apostolica, nel 1929 è podestà di Borgosatollo e, nello stesso anno, vice presidente del Consiglio provinciale dell'economia, nel 1932 presidente dell'Ateneo.

Nonostante l'etichetta fascista, nonostante certe frasi finali tipiche della retorica di quegli anni in qualche discorso, è da riconoscere che nel periodo della vice presidenza e della presidenza di Fausto Lechi ebbero accesso e vennero regolarmente pubblicati nei « Commentari » o nei « Supplementi » i contributi di dichiarate personalità dell'antifascismo bresciano come Ugolino Ugolini, Giambattista Cacciamali, Nino Arietti, Fausto Boselli, Egidio Dabbeni, ma anche di esuli politici di altre città, come Mario Battistini.

Fascista, ma che voleva ragionare con la propria testa, scrupoloso e pratico di vita amministrativa, appassionato conoscitore di problemi cittadini, dopo l'allontanamento di Pietro Calzoni, quando si volle trovare una persona estranea e non compromessa nella crisi in cui si dibatteva la classe politica bresciana per la caduta in disgrazia di Augusto Turati e, insieme, capace di rimettere ordine nella disastrata situazione delle finanze cittadine prostrate dopo l'avventura della costruzione di Piazza della Vittoria, si ricorre ancora a Fausto Lechi, nonostante la sua provenienza dal nazionalismo, la sua fede monarchica, la stessa sua figura rigida, di gentiluomo all'antica, trovassero poche simpatie e scarso gradimento nell'ala intransigente e fanatica del fascismo bresciano; ma vi è da notare che in quel periodo il ricorso a persone moderate rientrava anche nella politica generale del regime tanto che in modo parallelo troviamo a Milano come podestà un Gallarati Scotti, a Venezia il conte Marcello, a Pavia il docente universitario Pietro Vaccari, tanto per fare qualche esempio.

Fausto Lechi si mette di buona lena, con coraggio e prudenza adotta il sistema della lesina, inaugurando un periodo di ordinaria ma seria amministrazione, stringendo i cordoni, pur sapendo con ciò di non essere gradito a molti e facendo crescere quella specie di gelosia nei suoi riguardi, quell'impressione di rappresentante ancora, nella pubblica amministrazione, di un ideale quasi ottocentesco.

Non mancano tuttavia opere di rilievo durante la sua permanenza in Loggia, come l'iniziale studio di quella strada panoramica dei Ronchi attuata nel dopo guerra, ma con varianti tali, rispetto al tracciato originario, da renderla di nocumento al paesaggio; soprattutto hanno particolare spicco le attività culturali e ancora oggi la Mostra della Pittura Bresciana dell'800

tenutasi nel 1934, quella del Sei e Settecento in Brescia, allestita in Palazzo della Loggia nel 1935, la ripresa degli scavi della zona archeologica, in quello stesso anno e per i quali devolve gli emolumenti che gli venivano dalla carica di podestà, costituiscono tappe fondamentali della cultura bresciana, per le quali si impegna non solo per la loro attuazione, ma partecipando con scritti, con conferenze, con interventi in qualificate sedi scientifiche.

Nel 1933 ottiene — in collaborazione col sen. Carlo Bonardi — che il Convegno di Storia del Risorgimento sia tenuto a Brescia e nel 1935, in occasione dell'esposizione dell'Arte Italiana a Parigi (dove i Musei bresciani erano presenti con numerosi capolavori) offre di persona alla Municipalità di Parigi una riproduzione in bronzo della testa della nostra Vittoria, con nobili parole.

Nonostante questa attività, gravi contrasti nel frattempo si erano man mano acuiti con l'ambiente della federazione fascista sia per la sua costante opposizione a ingerenze, da parte di quest'ultima, nell'attività comunale, sia soprattutto per la netta e dichiarata opposizione alla politica instaurata dal regime con le leggi razziali e con l'alleanza con la Germania.

Dopo essere stato invitato a dare le dimissioni ed essendosi egli rifiutato, dopo le minacce di una clamorosa destituzione, nel 1937, a mandato quadriennale concluso della carica di podestà, viene allontanato dalla Loggia: gli sarà soltanto di conforto il buon ricordo in molti cittadini e in molti dipendenti del Comune.

Questo dissidio è ormai noto e lo ritroviamo nelle pubblicazioni condotte sulla documentazione ufficiale di quell'epoca come ad esempio nel recente volume di Daniela Comini; non è invece, forse, noto a tutti come, per protesta contro quel provvedimento, attuato in modo quanto mai offensivo, il fratello ing. Antonio si dimette immediatamente e clamorosamente da commissario tecnico dell'ospedale civile, carica alla quale sarà richiamato per acclamazione nel 1947.

Da allora Fausto Lechi non intende più assumere incarichi che siano strettamente legati alla vita politica, anche se non vuole del tutto estraniarsi, per timore che la sua astensione sia intesa come segno di ripicco personale: nel 1938 diviene consigliere del Credito Bergamasco, la banca a cui rimarrà sempre

legato divenendone vice presidente dal 20 agosto 1943 alla sua scomparsa; è di quell'anno anche la conferma di confratello della Congrega e sempre nel 1938 il suo successore alla carica podestarile, l'avv. Pietro Bersi, con un bel gesto, gli affiderà l'incarico di organizzare la Mostra dei Pittori Bresciani del Rinascimento, nominandolo presidente della commissione artistica: impegno a cui si dedica con appassionato fervore, tenendo le fila della commissione e i legami con quelle collaterali, facendo da tramite con gli organi ministeriali e con i critici illustri chiamati a dare il loro contributo scientifico, da Longhi a Fiocco, da Argan a Morassi.

A quell'indimenticabile manifestazione — di cui è estensore anche del catalogo — chiusa purtroppo in anticipo per l'improvviso divampare della seconda guerra mondiale, segue l'incarico dato a Fausto Lechi di presiedere la commissione per il riordino e l'apertura della Pinacoteca Tosio-Martinengo che era stata smobilitata per far posto alla Mostra della Pittura Bresciana del Rinascimento.

Con grande alacrità, insieme al direttore prof. Alessandro Scrinzi, con gli amici Vincenzo Lonati, Virgilio Vecchia, Angelo Righetti e con chi vi parla si pone al lavoro e la Pinacoteca sta per essere aperta al pubblico proprio nei giorni nei quali l'Italia entra nuovamente in guerra.

In grande fretta le opere più importanti sono imballate, spedite nei rifugi, per allora ritenuti sicuri, e uno di questi è la villa di Erbusco che Fausto Lechi apre generosamente all'ospitalità di un ingente materiale bresciano e lombardo, diventandone il custode severo.

Nel frattempo, ancora nel 1939, era stato nominato deputato all'Istituto Bonoris di Mompiano: istituzione che gli fu sempre molto cara e della quale sarà presidente per trent'anni.

Non potendo essere presidente dell'Ateneo per ragioni di Statuto, assunse la carica di vice presidente nel 1940; l'11 gennaio 1941 è nominato presidente della C.R.I. di Brescia, ma l'8 maggio riceve l'ordine di dimettersi perchè il 23 marzo — annuale della fondazione dei fasci di combattimento — « non indossava l'uniforme fascista ».

Siamo ormai in pieno conflitto bellico e lo stato d'animo di Fausto Lechi si fa sempre più amaro; tuttavia la sua speranza

in una ripresa dell'Italia non viene meno e il 1° aprile 1943 ha in Roma i primi contatti con mons. Giovanni Battista Montini, mentre nel mese di maggio ha colloqui con amici di Mantova e di Milano per accordi in previsione della prossima prevista fine del fascismo.

Caduto questo, il 29 luglio ha un lungo colloquio presso il Giornale di Brescia con l'onorevole Marziale Ducos, colloquio chiarificatore e di riconciliazione fra vecchi amici, così come era rimasto sempre in amicizia con il sen. Ugo Da Como che, non avendo potuto conservare nel 1927 la carica di presidente dell'Ateneo perché non iscritto al P.N.F., il Lechi, nel 1933, aveva voluto che divenisse presidente onorario della nostra accademia.

Per Fausto Lechi ha ora inizio un periodo di attività intensa che solo ora viene alla luce nelle sue linee essenziali per il tramite dei suoi figli e del nipote Giacomo Lechi; attività che l'interessato volle sempre tenere celata a tutti gli estranei e che dimostra il suo coraggio, pronto sempre a pagare di persona.

Già il 30 settembre partecipa ad incontri con amici in Brescia per organizzare la fuga della cinquantina di prigionieri inglesi e sudafricani che erano stati assegnati a varie aziende agricole di Calvisano e che, non appena informati dell'armistizio, si erano dispersi nei campi per fuggire.

La famiglia Lechi, con altri cittadini di Calvisano, si prodiga ad aiutarli con viveri, con indumenti e coperte; in contatto con i comitati di Brescia e delle valli e di altre persone — fra le quali sono da ricordare il ten. Pelosi e un certo Firmo — Fausto Lechi riesce a far passare entro l'anno in Isvizzera o a riparare nelle alte valli bresciane tutti i prigionieri, salvo cinque, ridotti poi a due che vollero rimanere a Calvisano sino alla liberazione.

Ormai l'attenzione degli agenti politici della Repubblica Sociale Italiana è appuntata sul conte Fausto che comincia ad essere sorvegliato; tuttavia con il fratello Antonio, nell'ottobre di quel fatale 1943, s'incontra con padre Manziana per aiuti ai partigiani, con il prof. Enzo Petrini per procurare il ciclostile per la stampa clandestina, invia da Calvisano — sempre col fratello — ingente quantità di grano per le forze ribelli della Valle Camonica che assommavano allora a circa cinquecento persone.

Nel mese di dicembre, sempre col prof. Petrini, organizza un piano di finanziamenti per i partigiani di quella valle, scrive per « Brescia Libera » e coopera alla diffusione di quel giornale e di numerosi volantini.

Questa attività è presto nota ai tedeschi: infatti nel dicembre 1943 a Ceratello di Lovere vengono arrestati alcuni patrioti ai quali è sequestrato l'elenco dei collaboratori di « Brescia Libera », fra i quali figurano padre Manziana, don Vender, l'avv. Andrea Trebeschi, Fausto Lechi e molti altri.

Il 2 gennaio 1944 al fratello Antonio viene confermata la presenza del nome di Fausto sull'elenco sequestrato e così quest'ultimo, tempestivamente avvertito si trasferisce da Calvisano a Montirone per prepararsi alla fuga.

Intanto, fra il 4 e 6 gennaio, vengono arrestati padre Manziana e l'avv. Trebeschi, don Vender e don Tonoli — questi due liberati dopo un mese — e molti altri; padre Manziana sarà avviato al campo di concentramento di Dachau, l'avv. Trebeschi perirà a Mauthausen, il ten. Pelosi sarà fucilato il 29 febbraio a Verona.

Per fortuna il dottor Pari di Calvisano riesce tempestivamente ad avvisare Fausto Lechi del suo imminente arresto e infatti l'8 gennaio « a mitra spiegato » quattro SS tedesche e alcuni questurini del R.S.I., sotto il pretesto di trovare i prigionieri inglesi, ma in realtà per arrestare il padrone di casa, perquisiscono scrupolosamente il castello di Calvisano, ma Fausto si era fortunosamente nascosto in un locale introvabile di una delle torri e così non viene scovato; terminata la durissima perquisizione, nella notte stessa, in bicicletta si rifugia nel veronese presso parenti. mentre pochi giorni dopo, il 18 gennaio, sarà arrestato il cognato, col. Bettoni.

Ha inizio l'esilio di quindici mesi, periodo assai duro di vita clandestina, costellato di avvenimenti drammatici: infatti il 21 gennaio il fratello Antonio è ferito in modo gravissimo nello scontro di due tram a Montichiari e il conte Fausto si precipiterà nuovamente a Brescia per assistere il fratello; gli amici dott. Francesco Montini e Sandro Masetti Zannini gli impediscono di lasciare la casa di via Moretto, ma successivamente Francesco Montini riesce a ricoverarlo alla Poliambulanza, dove ogni ora può avere notizie delle condizioni gravissime dell'inge-

gnere che aveva la camera costantemente sorvegliata dalla polizia.

Finalmente il 27 gennaio Fausto riparte, ma questa volta in quel di Reggio Emilia, quando il 7 febbraio 1944 muore a Calvisano la Madre che non ha retto ai gravi avvenimenti che avevano colpito la sua famiglia e a stento Fausto Lechi è trattenuto dal figlio Luigi e dall'amico Sandro Masetti, che lo avevano avvertito; non partecipa ai funerali imponenti della madre avvenuti in Brescia dove, tra la folla di amici e conoscenti, vengono individuati non pochi questurini.

L'11 aprile 1944 Fausto lascia la provincia di Reggio e torna a Cerea e qui rimarrà per un anno, fin quando il 25 aprile del 1945 gli americani giungono nel veronese cacciando gli ultimi tedeschi.

Intanto a Calvisano il 26 entrano le Fiamme Verdi partigiane e il 27 i due prigionieri inglesi, rimasti per tanti mesi nascosti a Calvisano, sempre assistiti dalla famiglia Lechi, vanno a porgere i loro ringraziamenti.

Nella mattinata del 29 aprile, con il figlio Luigi che era rimasto con lui per non aver voluto presentarsi alla chiamata alle armi, Fausto Lechi lascia il suo rifugio giungendo a Calvisano accolto dalla popolazione festante con una manifestazione di grande simpatia e il 1 maggio avrà luogo nella Parrocchiale un Tedeum di ringraziamento che vede accomunati la popolazione di Calvisano, le Fiamme Verdi, i partigiani comunisti e Fausto Lechi con la sua famiglia.

Particolarmente significativo è il diploma con il quale il maresciallo Alexander, comandante supremo del Mediterraneo, inviò a Fausto Lechi nell'agosto del 1945 a riconoscimento per quanto aveva fatto, con i suoi familiari e con pericolo della vita propria, in favore dei prigionieri inglesi.

Si chiude con quelle giornate il lungo dramma che ha colpito non pochi italiani colti e profondamente onesti, sensibili agli ideali di Patria e di onore nazionale, di ordinato sviluppo sociale e che invece videro man mano tradite le loro illusioni, le loro speranze di un vero rinnovamento senza rotture con la tradizione; uomini che poi, ritiratisi in silenzio, diedero prova del loro vero attaccamento all'Italia aderendo alle nuove idee e alle nuove istituzioni.

Sarà questo un periodo di grandi speranze e purtroppo di nuove illusioni, periodo non privo di amarezza per alcuni, come Fausto Lechi che, da *monarchico convinto*, vede scomparire e quasi dissolversi quell'istituto che per lui rappresentava la continuità della storia italiana dal Risorgimento ai nostri giorni.

E' un periodo drammatico della storia nazionale, che attende di essere approfondito in tutti i suoi risvolti, in ogni componente, ma che non sarà facile ad affrontare per il pietoso velo con il quale molti dei protagonisti hanno cercato di coprire quegli anni terribili, di contro a quelli che vollero invece, a loro discolpa, parlare o scrivere fin troppo.

Anche nel dopoguerra Fausto Lechi reagisce e anzi amplia le sue attività nei campi dell'amministrazione, della beneficenza e della cultura: consigliere della Società Elettrica Bresciana e consigliere della Congrega nel 1946, diviene presidente di quest'ultima nel 1949 rimanendo in tale carica per diciannove anni; nel 1946 è pure nominato consigliere dell'Ateneo, presidente della Commissione Provinciale per la tutela delle bellezze naturali; nell'anno successivo sarà eletto consigliere della Deputazione di Storia Patria per la Lombardia a Milano e vice presidente della Società Solferino e San Martino tenendo per due volte interinalmente la presidenza nel 1957-58 e nel 1973-74.

Presiede pure l'Associazione dell'Arma di Cavalleria in Brescia, avendo raggiunto il grado di colonnello, è consigliere della Sezione Bresciana della Società del Risorgimento e per moltissimi anni uno degli ispettori onorari dei monumenti e delle opere d'arte per la provincia di Brescia.

Nel 1951 entra a far parte, come rappresentante dell'Ateneo, nella Commissione di Vigilanza dei Civici Musei e nel 1952 è membro di quella Diocesana per l'Arte Sacra, nel 1957 fa rinascere l'Associazione degli Amici dei Monumenti e del Paesaggio di cui fu presidente, così come per la sezione bresciana di Italia Nostra istituita nel 1958.

In tutte queste cariche di enti culturali, patriottici, amministrativi esplicò sempre quelle doti di equilibrio, di signorilità, ma anche di franchezza e di profonda onestà che gli erano proprie: a volte i suoi interventi non furono privi di foga polemica, soprattutto nelle più spinose questioni relative al patrimonio artistico, nella difesa del paesaggio e nei problemi urbanistici.

E' presente in quattro grandi manifestazioni storico-artistiche che caratterizzano la nostra Città nel dopo guerra: nel 1946 per la Mostra delle Pitture Bresciane dal '200 all'800 dettando l'introduzione al catalogo; nel 1953 nel comitato esecutivo collaborando con entusiasmo alla buona riuscita della mostra dei « Pittori della realtà in Lombardia » tenutasi a Milano, così da ricevere ripetute espressioni di riconoscimento da Roberto Longhi nell'introduzione al catalogo per « l'aiuto validissimo del comitato bresciano e le generose attenzioni di Fausto Lechi »; nel 1959 partecipando attivamente per la buona riuscita delle celebrazioni del centenario della seconda guerra d'Indipendenza e nel 1965 come membro del comitato esecutivo della mostra di Gerolamo Romanino.

Ma questi sono gli anni nei quali, accanto all'opera « attiva », può portare avanti e fortunatamente concludere i suoi più impegnativi contributi come studioso, dettati dal suo amore per la Città natale e dalla sua passione per il patrimonio artistico e le tradizioni storiche.

I numerosi studi per la storia del Risorgimento, pubblicati nei « Commentari dell'Ateneo » e nei « Supplementi » sono coronati dall'impegnativo ed equilibrato capitolo dettato per la Storia di Brescia relativo agli anni 1797-1814 ricco di documentazione anche inedita.

Alla sua stesura fu dapprima restio e ci volle l'insistenza del promotore e degli amici bresciani per farlo recedere dalla sua iniziale ritrosia non volendo trattare un periodo nel quale erano stati protagonisti i suoi avi, per timore di non essere obbiettivo.

Nel campo della storia dell'arte, oltre ai contributi per « Arte Lombarda » e per la « Raccolta Vinciana » ha spicco il volume sulle vicende della collezione artistica di Teodoro Lechi, pubblicato nel 1968 dall'editore Olschki di Firenze con prefazione di Roberto Longhi: contributo essenziale alla storia del collezionismo bresciano e per la conoscenza del patrimonio artistico nazionale data l'importanza della raccolta.

Ma l'opera che lo tiene particolarmente impegnato negli ultimi anni è quella monumentale, in sette volumi usciti fra il 1973 e il 1979, con il titolo « Le dimore bresciane in cinque secoli di storia »: frutto di circa un quarantennio di ricerche, di studi, di raccolta di documenti e di sopralluoghi.

Avendo collaborato negli anni trenta alla compilazione dell'Enciclopedia Storica-Nobiliare di Vittorio Spreti, aveva approfondito le ricerche su molti alberi genealogici di famiglie patrizie bresciane.

Per distinguerne i diversi rami, per studiarne le origini, per individuarne le parentele, si era avvalso delle polizze d'estimo, di documenti e di cronache tratti dagli archivi pubblici e privati.

Tali ricerche lo avevano portato ad occuparsi anche delle abitazioni di quelle famiglie di antica origine e l'interesse per la storia unito alla sensibilità estetica, alla passione per i fatti artistici costituiscono l'iniziale spinta a raccogliere, con sintetica coerenza, la storia delle famiglie e delle loro dimore, arricchita di fotografie e di rilievi, colmando così una grave lacuna nella nostra letteratura artistica che, per la città soltanto, era ferma alle pagine del Fe' d'Ostiani e, per il territorio, mancava completamente.

Impresa ambiziosa, irta di difficoltà ma che è incredibile sia riuscito ad attuare da solo, sia pure con aiuti e collaborazioni ma sempre marginali.

Fausto Lechi è sempre pronto a dare il suo aiuto a studiosi, a manifestazioni culturali, tanto da essere giustamente definito — sempre in quel catalogo della « Mostra dei pittori della realtà in Lombardia » — da Roberto Longhi « generoso consegnatario della buona tradizione culturale in Lombardia ».

Per queste sue attività nel 1966 riceve dal prof. Luigi Crema. soprintendente ai monumenti per la Lombardia, presso la sede dell'Amministrazione Provinciale, il diploma con medaglia d'oro per i benemeriti della cultura conferitagli dal Capo dello Stato.

Non sono mancati anche altri importanti riconoscimenti nei vari campi, di modo che è stato insignito di numerose onorificenze: cavaliere di Vittorio Veneto, cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro, commendatore della Corona d'Italia, cavaliere di Gran Croce di obbedienza del Sovrano Militare Ordine di Malta, commendatore dell'Ordine di San Gregorio Magno, insignito di medaglia d'oro di benemerenza dalla Croce Rossa Italiana.

Purtroppo gravi lutti negli ultimi anni colpiscono la famiglia dell'adorato fratello e quella dei cognati Bettoni, incidendo sulla sua forte fibra, ma circondato dall'affetto della Sposa, la contessa Paolina Bettoni Cazzago e dalla schiera numerosa dei figli e dei

nipoti vive un crepuscolo operoso e silenzioso alternando i soggiorni nella villa di Erbusco con quelli nel palazzo di corso Magenta dove si spegne il 20 novembre 1979 all'età di ottantasette anni.

E' venuto a mancare un padre esemplare, un probo cittadino, uno studioso serio: infatti la tradizione di Paolo Tosi, di Camillo e Filippo Ugoni, di Pietro Da Ponte, di Francesco Bettoni, di Luigi Francesco Fe' d'Ostiani ha avuto in lui un degno continuatore.

BIBLIOGRAFIA

1924:

Paradiso - L'ultimo combattimento della guerra, Brescia, 1924.

1929:

Verbali della Seduta accademica del 2-12-1928 in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1928 », Brescia 1929, pag. 304-305.

1930:

Discorso inaugurale tenuto dal Vicepresidente dell'Ateneo - nella solenne Adunanza del 9-5-1929 in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1929 », Brescia 1930, pp. 10-25.

Contributo alla Storia delle X giornate di Brescia (Da un manoscritto inedito del sen. co: Luigi Lechi) in « Commentari dell'Ateneo per il 1929 », Brescia 1930, pp. 229-292.

In memoria dell'avv. Comm. Gaetano Fornasini. Commemorazione tenuta all'Ateneo di Brescia il giorno 20-1-1929 dal Vicepresidente, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1929 », Brescia 1930, pp. 467-475.

Verbali delle sedute accademiche del 5 e 20-1-1929, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1929 », Brescia 1930, pp. 429-435.

1930-1935:

Voci nell'*Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana* a cura di Vittorio Spreti. Milano, *Vol. III* (1930): Fe' d'Ostiani, (p. 105), Fenaroli, (p. 116), Fenaroli, (p. 118), Fenaroli-Valotti, (p. 118), Feroldi Antonisi, (p. 122), Fioravanti Zuanelli, (p. 186), Fisogni, (p. 196), Gaifami, (p. 313), Gam-

bara, (p. 348), Gigli, (p. 445), Gorno, (p. 523), Guaineri, (p. 600); *Vol. IV*: (1931): Lantieri di Paratico, (p. 47), Lechi, (p. 79 e 81), Luzzago, (p. 188), Maggi, (pp. 211 e 214), Malabaila di Canale, (p. 243), Marasini, (p. 345), Marchetti, (p. 359), Martinengo, (p. 425), Martinengo delle Palle, (p. 429), Martinengo Cesaresco, (p. 430), Martinengo Villagana, (p. 432), Martinoni di Calepio, (p. 451), Masperoni, (p. 471), Mazzola, (p. 516), Mazzotti Biancinelli, e Mazzotti Biancinelli Faglia, (p. 520), Mazzuchelli Maroli, (p. 520), Metelli, (p. 575), Mondella, (p. 647), Monti della Corte, (p. 686), Ochi, (p. 872), Oldofredi Tadini, (p. 886), Oldofredi, (p. 888); *Vol. V* (1932): Patuzzi, (p. 212), Pelizzari, (p. 230), Peroni, (p. 264), Pilati, (p. 364), Ponte o Daponte, (p. 444), Pontoglio, (p. 449), Provaglio, (p. 517), Pulusella, (p. 539), Rosa, (p. 791); *Vol. VI* (1932): Sabelli, (p. 24), Salvadego Molin, (p. 62), Salvadego Molin Ugoni, (p. 63), Seccamani Mazzoli, (p. 226), Secco d'Aragona, (pp. 227, 230, 231), Solaro del Borgo, (p. 345), Soncini Ceschini, (p. 368), Soncini Corvini, (p. 369), Terzi, (p. 580), Terzi (de Lana), (p. 581), Torri, (p. 673), Tracagni, (p. 692), Valotti, (p. 798), Vimercati Sanseverino, (p. 909), Zini (o De Zinis), (p. 1019). *Appendice prima* (1935): Anelli, (p. 214), Arici, (p. 232), Arrighi, (p. 236), Averoldi, (p. 246), Balestrieri, (p. 265), Barattieri di S. Pietro, (p. 273), Barbera, (p. 278), Barboglio de' Gaioncelli, (p. 292), Bargnani, (p. 296), Bettoni Cazzago, (p. 355), Biglione, (p. 365), Bona, (p. 385), Brescia (mensa vescovile di), (p. 430), Brognoli, (p. 436), Brunelli, (pp. 437 e 438), Calini, (pp. 472 e 474), Calini Carini, (p. 475), Calini Duranti, (p. 475), Caprioli, (p. 508), Cazzago, (p. 572), Chizzola, (p. 600), Cigola, (p. 607), Conter, (p. 632), *Appendice seconda* (1935), Ducco, (p. 47), Duranti, (p. 49), Foresti, (p. 96), Garbelli, (p. 129), Lechi, (p. 219), Longhena, (p. 228), Moro, (p. 361), Ottonelli, (p. 428), Pace, (p. 431), Palazzi, (p. 434), Peschera, (p. 468), Pizzoni, (p. 479), Rossa, (p. 546), Sangervasio, (p. 567), Savalli o Savallo, (p. 572), Scovolo, (p. 581), Soldo, (p. 594), Ugoni, (p. 639), Violini, (p. 663), Zambelli, (p. 678).

1932:

Recensione a « GUIDO RUFFINI, *Le cospirazioni del 1831 nelle memorie di Enrico Misley - Bologna 1831* », in « Memorie dell'Ateneo di Salò II (1931) », Toscolano 1932, pp. 154-158.

Brescia (p. 12) - *Le fontane di Brescia* (firmato F. L., p. 40) - *Le ville della terra bresciana* (firmato F. L. p. 51), in « Ospitalità italiana » - anno VII (agosto-settembre 1932).

1933:

Aprendo la solenne adunanza annuale a palazzo Tosio il 5-6-1932, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1932 », Brescia, 1933, pp. 9-11.

I nostri lutti: *Giacinto Gaggia - Gaetano Cresseri*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1933 », pp. 279-280 e pp. 282-284.

Note autobiografiche del generale conte Teodoro Lechi, patriota bresciano, illustrate e annotate a cura di, in « Miscellanea di studi su Brescia nel Risorgimento » (supplemento ai C.A.B. per il 1933), Brescia 1933, pp. 233-366.

1934:

La cavalleria italiana: rievocazioni, in « Brescia - Rassegna mensile illustrata », A. VII, n. 12 (dicembre 1934), pp. 62-65.

Allocuzione ai membri dell'Associazione di Cavalleria di Lombardia convenuti a Brescia in occasione del 10° anniversario della fondazione dell'Associazione stessa - 18 novembre 1934, Roma 1934.

Presentazione a: « Comune di Brescia - Mostra della pittura bresciana dell'800 Catalogo - Manifestazioni bresciane 1934 », Brescia 1934.

1935

Ripresa di scavi archeologici, annunciati dal Podestà nella seduta del 13-5-1934, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1934 », Brescia 1935, pp. 58-60.

Prefazione a « La pittura a Brescia nel '600 e '700 - Catalogo della Mostra a cura di Emma Calabi », Brescia 1935.

Nuovi scavi nella Brescia romana, in « Realtà » 10 marzo 1935.

1936:

Recensione a « Ugo Da Como, I comizi nazionali di Lione per la costituzione della Repubblica italiana », in « Archivio Storico Lombardo » 1936 (vol. III, p. I, VII), p. 300.

1937:

*Brescia romana — Antiche e odierne ricerche esposte da —nel discorso presidenziale dell'*11-6-1936, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1936 A », Brescia 1937, pp. 9-17.

1938:

L'assedio di Brescia nel 1438 - I SS. Martiri bresciani simbolo delle virtù romana e cristiana dei Bresciani, Conferenza tenuta da - il 23-1-1938 nel palazzo Bargnani con due appendici, Brescia, 1938.

Brixia, in « Italia romana - Lombardia romana » a cura dell'Istituto di Studi Romani, Sezione Lombarda, Milano, 1938, vol. I, p. 257 e segg.

1939:

Discorso presidenziale nel bimillenario di Augusto - 11-VI-1938, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia » 1938 A, Brescia, 1939, pp. 9-17.

La pittura bresciana del Rinascimento. Catalogo della mostra - maggio-settembre 1939 [in collaborazione con Gaetano Panazza], Bergamo 1939, (L'introduzione è stata letta nella solenne adunanza annuale dell'Ateneo il 22-IV-1939).

Città di Brescia - Pitture del Moretto e del Romanino in chiese e palazzi del Bresciano - Supplemento al catalogo della pittura bresciana del Rinascimento, Bergamo 1939.

I grandi pittori bresciani del Rinascimento, in « La Nuova Antologia », 16-IX-1939, Roma 1939.

Brescia e i suoi grandi pittori bresciani del Rinascimento, Brescia 1939, pp. 22-24.

Notizie su due quadri leonardeschi attualmente sconosciuti, in « Raccolta Vinciana » XV-XVI, Milano 1939, pp. 157-163.

1940:

I recenti scavi nella zona del Tempio Capitolino in Brescia, in « Atti del V Convegno nazionale di Studi Romani », Spoleto 1940.

1942:

Prefazione al volume *G. Panazza, L'arte medioevale nel territorio bresciano*, Bergamo 1942.

1946:

Introduzione alla mostra, in *G. Panazza, C. Boselli, Dal Duecento all'Ottocento*, « *Catalogo della Mostra* », Brescia 1946, pp. 7-15.

1949:

Importanza militare della sollevazione bresciana - Bartolomeo Gualla, in « Numero unico commemorativo delle Dieci Giornate di Brescia nel primo centenario, a cura del Comitato Bresciano... Celebrazioni 1848-1849 », Brescia 1949.

1952:

Recensione a *Giuseppe Bonelli, L'archivio Martinengo Villagana*, in « Archivio Storico Lombardo », serie VIII, Vol. III (1951-52), pp. 353-356, Milano 1952.

1957:

Schede relatitve ai palazzi privati in « *Brescia città d'arte* », Milano [1957].

Parole chiare e verità scottanti, in « Società pavese di storia patria - Convegno Regionale per la tutela delle caratteristiche monumentali e ambientali delle città lombarde - Pavia 21-X-1956 », Pavia 1937, p. 9 e segg.

Il nostro Teatro - Cinque sale in trecento anni, in « Teatro Grande di Brescia 1893-1957 », Brescia 1957, pp. 3-10.

1959:

Presentazione e cenni biografici, in « MARZIALE DUCOS, Ombre - Alcuni scritti per amici scomparsi » a cura di Vittoria Villa, sotto il patrocinio dell'Ateneo di Brescia, Brescia 1959.

Paradiso ore 15 del 4 novembre 1918 - Storia di uno stendardo della Cavalleria, Brescia, pp. 70, 10 tavole.

Gratitudine per Napoleone III, in « Unione Nazionale Ufficiali in congedo d'Italia... celebrazioni del centenario 1859-1959 », pp. 35-36, Brescia 1959.

Gratitude vers Napoleon trois in « 1859-1959 » [Le comité franci-italien... a organisé le pelerinage du 19 ou 25 juin d'une Délégation], Brescia 1959, pp. 33-35.

I vinditori in terra bresciana in « Comitato bresciano per il Centenario del 1859 bresciano », Brescia 1959, pp. 71-76.

1960:

Per l'iniziativa dell'Associazione « Amici dei monumenti » riportato all'antico splendore l'orologio dei « Macc de le ure », in « Il Giornale di Brescia » 23-VI-1960.

1961:

Il carteggio del Gen. Saverio Griffini col Gen. Teodoro Lechi, in « Comitato bresciano per il centenario del 1859 - Atti del Convegno storico lombardo - Brescia 6-7 giugno 1959 », Brescia 1961, pp. 53-56.

1962:

Le ragioni che suggeriscono di rispettare corsetto S. Agata, in « Il giornale di Brescia » 21-III-1962.

1963:

Che fine ha fatto il cono panoramico decretato dai tutori del paesaggio, in « Il Giornale di Brescia » 6-XI-1963.

1964:

Il miraggio della libertà, in « Storia di Brescia » edita dal sen. Giovanni Treccani degli Alfieri, Brescia 1964, vol. IV, pp. 2-114.

Rodolfo Vantini a Bergamo, in « Il Giornale di Bergamo » 24-1-1964.

1966:

Bresciano a Custoza: Luigi Mazzola, in « Il Giornale di Brescia » 26-VII-1967.

Non è facile il compito di chi difende le bellezze panoramiche di casa nostra, in « Il Giornale di Brescia » 5-X-1966.

1967:

La presenza documentata di Brescia alla Mostra dell'Italia da salvare, in « Il Giornale di Brescia » 19-II-1967.

Le belle chiese da salvare a Brescia e in provincia, in « Il Giornale di Brescia » 26-II-1967.

Occorre riportare all'antica bellezza i chiostri bresciani, in « Il Giornale di Brescia » 7-III-1967.

Sono numerosi i castelli bresciani che devono essere difesi e salvati, in « Il Giornale di Brescia » 15-III-1967.

Palazzi e ville del Bresciano da salvare: un problema di non facile soluzione, in « Il Giornale di Brescia » 24-III-1967.

Il paesaggio bresciano è una cittadella da difendere e salvare con ogni mezzo, in « Il Giornale di Brescia » 29-III-1967.

Le moderne costruzioni sono un'offesa ai bellissimi laghi del territorio bresciano, in « Il Giornale di Brescia » 4-IV-1967.

1968:

I quadri della collezione Lechi in Brescia - Storia e documenti a cura di - con lettera di Roberto Longhi, Firenze 1968.

1970:

Le inascoltate domande degli Amici dei monumenti », in « Il Giornale di Brescia » 29-XII-1970.

1973-1979:

Le dimore bresciane in cinque secoli di storia, Brescia 1973-1979, voll. sei (indici in corso di pubblicazione).

1974:

Asportate le tele del Celesti dal loro contesto artistico, in « Il Giornale di Brescia » 6-II-1974.

1975:

Bienno deve essere difeso con il vincolo paesistico, in « Il Giornale di Brescia » 24-IV-1975.

GIUSEPPE MARCHETTI

GIUSEPPE TONNA

In questa sacra patria del nulla come è spesso la vita, un anno dopo, un anno prima forse poco contano. Né di più contano le espressioni di fede, di cordoglio e di speranza che la vita e la morte impongono spesso con un rituale che può addirittura sfociare nel grottesco. Ma ricordare uno scrittore che, da vivo, è stato così scarsamente ricordato, significa per noi ora recuperare almeno quel minimo di identità sommersa che sempre un'opera letteraria degna di tale definizione esige.

Tonna non ha amato la pubblicità e anche nei momenti di maggiore notorietà — quando uscì il suo splendido *Baldus* da Feltrinelli, ad esempio, o quando Garzanti gli stampò la traduzione della *Cronica* salimbeniana — rifiutò sempre di mettersi nella lista degli autori di successo. Preferiva infatti rifugiarsi semmai tra le « sue bestie », tra quei silenziosi testimoni della vita e della morte che sono gli animali, poiché « le bestie parlano ».

E del loro linguaggio cercò di carpire il segreto, ora facendosi simile a loro nell'umanità della natura, ora accostandoli di soppiatto, con un sentimento di aperta e ironica provocazione. Il fatto è che la sua narrativa ne porta le orme profonde e una significazione così piena d'intenti e di problemi da apparire persino spasmodica ed eccitata.

La storia di Tonna narratore e traduttore nasce — non sembri strano affermarlo — dalla poesia. E' infatti nella contemplazione estasiata ed entusiasta spesso della natura e della campagna che

Tonna trova, attorno ai vent'anni, i primi rudimentali strumenti della sua espressione: strumenti che, pur depositati in versi, narrano vicende e umori, sorprese e incanti, voci e colori, quadretti di genere e misteriosi sussulti. La sua è una poesia, quindi, che si avvale di alcuni meccanismi tecnici per portare in superficie emozioni e trepidazioni proprie dei narratori, più risolte nella concreta realtà che nel simbolo, più depositate nel caldo seno della terra che nella trepida frequentazione del sogno.

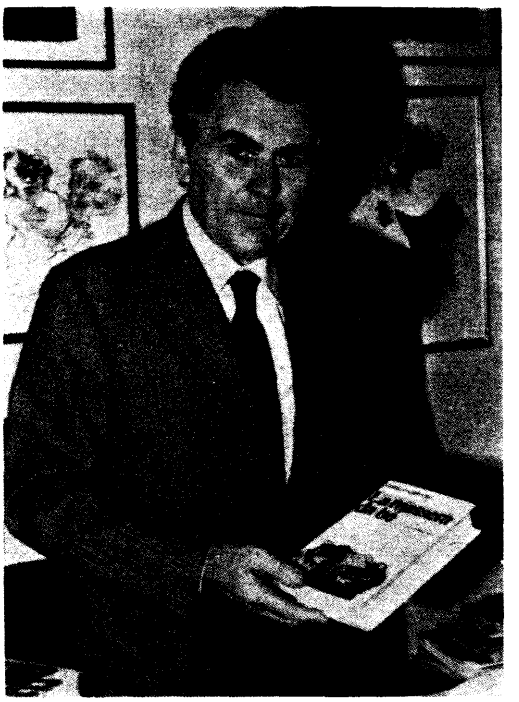
Ed ecco, allora, fiorire il *favoloso* tonniano. Siamo davanti a un fenomeno letterario che per diverse ragioni esula dalla categoria « padana » entro cui pure è nato. E' un favoloso di riporto, o, come dire, inventato sui testi, connotato in presenze di altri scrittori, scaturito per osmosi da altri depositi, vivificato per fantasia e lentamente sfruttato in quel procedere di tempi che è la *storia altra da sè*, cioè quella che Barthes ha curiosamente definito « l'immobilità dei fatti e del progredire ». Sicché, molte pagine di Tonna, siano pure dedicate ad avvenimenti del nostro tempo, appaiono come dei fabliaux di tradizione tra medievale e rinascimentale.

Per entro le strutture del suo discorso, dunque, Tonna aveva immesso non solo le viventi probabilità del mito che tutti noi affascina, ma anche quelle realtà — e non sono né minori, né esili — che condizionano l'esistenza dolorosamente, e nella festa degli umori aveva intravisto la semplice e fervida accoglienza religiosa del destino.

Del resto, se Giorgio Cusatelli poteva scrivere: « Per conto suo, poi, passo dopo passo, si è tradotto Omero, badando a ripercorrere nell'*Odissea* la tenera trama degli affetti coniugali e nell'*Iliade*, più che la guerra, l'eroismo dell'opera umana e l'orgoglio della virilità misurata », ora noi potremmo aggiungere che, da antropologo e da poeta, Tonna ha rilevato nel vero la trascrizione lirica dell'incanto.

Tanto che *Uomini bestie* prodigi, l'ultima sua alta testimonianza (Brescia, 1976), esibiva, con la complicità di Luciano Cottini, il senso estremo di questa persuasione affettiva che, prima d'esser tale, è maturata e saggia rivisitazione del cosmo nei suoi più umili e semplici elementi.

Da un « realismo » siffatto (realismo magico, verrebbe da dire, a tratti — se la definizione non spostasse troppo la pagina ton-



miana a ridosso di quella bontempelliana che così si evoca esplicitamente), Tonna estrasse le voci del proprio dizionario senza la paludata solennità del romanziere. In verità, sol che si pensi alla sotterranea concatenazione di tante sue « avventure », non si potrà negare che esse rappresentino almeno un tentativo di romanzo, ma sempre comunque capovolto e, strano forse a dirsi, di forte impronta culturale ed etica prima che di effetto narrativo.

Ad amare gli uomini, le bestie e i prodigi, Tonna imparava anche dalla ricca evocazione lessicale in quanto tale: evocazione lungamente assaporata, gustata, depositata e curata, che mai si risolse in un impeto di traslucido avventurismo letterario fine a se stesso. « Tonna a forza di leggere i greci (o forse perché da

Parma gli arrivava aria francese) s'é imparato il mestiere di imprigionare nelle forme la realtà, di chiuderla in un reticolo nitido e terso » scriveva ancora Cusatelli; ma proprio questa capacità gli toglieva la curiosità di modificarla e tutto il racconto, allora, si disponeva nella luce della « favola » quasi con innata grazia. Se ne resta ancora stupiti. Passando dalle grandi architetture dei poemi antichi, alle microdimensioni dell'aia, della masseria, del cortile, della fila d'alberi e del maiale che grugnisce inquieto la notte prima della sua morte, Tonna nulla toglieva e nulla aggiungeva, e il *favoloso* gli si svegliava in mano con identica ansia di rappresentazione. E' da una verità così in lui lampante e onesta che trae voce e timbro il suo esser scrittore e il suo esser traduttore; e mentre le due funzioni vanno utilmente connesse alla medesima radice, in cima rivelano ancora la densa e ispirata ragione della poesia che dall'ambito del piccolo rigoglio saporoso di terra e di creatura nate e vissute per scomparire con il loro tempo fa scaturire invece il lustro severo di una paziente e giustificata malizia.

E' infatti alla malizia (e sia detta *malizia* in senso altamente classico, di provocazione e di invenzione) che la cultura tonniana in ogni momento si riferisce, sia che fantastichi sul reale « padano » delle sue atmosfere, sia che si raccolga sul tavolo della creazione del lavoro traduzionale.

Tonna sapeva ripercorrere, infatti, con sciolta capacità di rivelamento un territorio di molte leghe disteso al di là del *semplice naturale*, in quel perimetro della storia da creare che è la base dei grandi poemi epici e di tutto quanto la fantasia dei lettori ha, su di essi, architettato lungo i secoli e i millenni. Voglio dire che il momento verificativo della traduzione (usiamo pure questo termine, ma teniamo sempre presente che non si addice del tutto al lavoro di Tonna) non è mai, per Tonna, fine a sé stesso; è un momento invece in cui la cura della prima voce, quella degli autori, ripiomba consapevolmente sul timbro della voce del traduttore interprete, e il succo magmatico degli echi che a questo punto inevitabilmente si creano toccano a fondo la suggestione della primitiva stesura e la suggestione nuova del testo che viene a maturare.

Il Baldo del Cocai pubblicato da Feltrinelli nel '58 in prima traduzione integrale, è, a mio avviso, il codice-chiave necessario per comprendere Giuseppe Tonna scrittore e traduttore. Verrà

poi anche il momento della *Cronica* salimbeniana lavorata per Garzanti, ma quel tipo di grazia interpretativa giocato fra i versi del grande affresco macaronico resterà incomparabile.

Due sono le posizioni che Tonna assume davanti al testo da tradurre. La prima, è ovviamente di risoluta autogestione di quelle che potremmo definire le fenomenologie testuali — personaggi, ritmi, avvenimenti raccontati, avvenimenti immaginati, segnature d'approccio, climi lirici, drammatici, melodrammatici e figurali; la seconda, più sottile e più insinuante, è rappresentata dal mettersi Tonna alla pari del suo autore, o, quanto meno, dal non sentirsene mai inferiore.

Lontano è comunque dal traduttore l'orgoglio di *rifare* il poema. Tonna non concepiva per niente quell'incauto lavoro che oggi è venuto piuttosto di moda, specialmente fra i registi e gli autori di teatro, di riscrivere l'opera e tentarne una rivissuta esperienza du côté dell'interprete occasionale. Tonna amava e venerava il suo Cocai, il suo Omero, il suo Fra' Salimbene e mai avrebbe aggiunto qualcosa di soltanto suo a quelle venerabili pagine.

Gli premeva invece soprattutto — e qui sta la sua diversità — di non lasciar morire il sussulto grande e segreto della creazione, di riaccompagnare vicende e personaggi pertanto lungo l'iter di una rinnovata esistenza e quindi di riverificare dal vivo il suono di voci, colori e situazioni che la solennità delle pagine avevano consacrato al silenzio della più semplice e sconsolante lettura.

Era cioè l'impegno di offrire le opere tradotte come se esse fossero opere rese continuamente moderne (non modernizzate a forza, si badi bene) e soprattutto di continuo esibite ad una sorpresa e sorprendente rivelazione. Di rendere, insomma, veramente classici i classici.

Scelse pertanto dei « classici » che per loro naturale grazia si esponessero meglio di altri al suo compito di traduttore, e li scelse anche di quel particolarissimo settore letterario in cui albergano e trovano ragione d'esistere opere giunte ad un tal grado di perfezione da parere già decadute o quanto meno segretamente ripiegate sul senso alto e sublime della propria tessitura.

Scelse Omero, che compiva il ciclo eternamente divino degli Dei scesi in terra a miracol mostrare; scelte Merlin Cocai che sapeva usare il latino come *linguagrossa*, certamente non per ine-

sperienza, bensì come testimonianza di un gioco raffinatissimo condotto a misurarsi con la sua medesima parodia. Scelse Fra' Salimbene cronista e storico di un mondo che guardava sì alle vicende dei grandi ma che non dimenticava mai la municipalità astiosa e dolce delle vicende di casa. Scelse infine *La massera da bé* perché in quel poema fioriva la storia tacitamente popolare della secolare consumazione segreta dell'esistenza e del suo intimo Bene.

Paradossalmente si potrebbe anche affermare che tutte queste scelte insieme costituiscono il *suo poema* non scritto, una vocazione di libertà civile e umana che va molto al di là del fatto artistico in quanto tale. A ben vedere, Tonna che era partito dalla musica campagnola delle immagini familiari e che alla poesia aveva affidato il primo suo impatto con la realtà della vita, proseguiva, sia pure ad un altro livello, su questa via, ora concedendosi alle vaste architetture dei poemi, ora più modestamente disgregandone alcune parti per suo consumo personale, ora rimettendone in moto l'esecuzione linguistica e lessicale che traeva seco la carica affettiva dei personaggi e il meccanismo strumentale delle vicende.

« Hae sunt divae illae grassae, nymphaeque colantes... » Queste sono le mie dee e le mie ninfe, bell'e grasse che colano; e il loro albergo, la regione e terra loro è lontana lontana, in un cantone del mondo che la caravella degli Spagnoli non ancora è stata buona di trovare ». Le ninfe tonniane erano della medesima pasta, anzi cresciute con il medesimo lievito, e proprio la ricerca di un modello identificativo tra le due invenzioni può sollecitarne quella solida e calda intitolazione che il Tonna stesso aveva mascherato sotto la comune definizione di *fabulae*. Ninfe e Dei dei poemi come della traduzione, dunque, e in un continuo scambio di parti che il traduttore sapeva seguire a suo uso e consumo limitandosi casomai a cercare grazie di perifrasi e di metafore che rendessero più viva la già palpitante avventura del testo originale. E quando inizia il libro quarto del *Baldo*, con l'immagine rabelesiana dell'eroe: *Iamque comenzarat Baldi statura levari*, Tonna traduce « E già la statura di Baldo aveva cominciato a levarsi nell'aria e ad andare verso il cielo con grandi membra, e già per il lungo a misurarlo arriva a cinque braccia, ed ha due spalle larghe, il petto rilevato e possente: ma ai fianchi è così sottile che una breve cintura lo cinghia. Tutto nervi nelle

gambe, corto di piede, asciutto di stinche: diritto come un fuso quando cammina e di passo così lieve che anche su un sabbione appena appena segrerebbe le sue pedate. Gli occhi ha vivaci e sempre li gira di qua e di là, con uno scintillio più fuggevole di quello del sole, quando lo si raccoglie su uno specchio e si fa la vecchia ».

Il testo dice semplicemente « qui facitur quando sol specchio guardat in uno », ma Tonna afferra subito il suo buon gioco e aggiunge l'antico e familiare scherzo della *vecchia* per render più acuta l'immagine, più persuasivo il riferimento umano, più caustico il segno della rappresentazione.

E' un esempio fra i tanti, fra i tantissimi, dovrei dire. Tutte le traduzioni di Tonna son condotte su questo metro che è, tuttavia, ugualmente lontano sia dal rifacimento, sia dalla riesecuzione interpretativa.

A Tonna, filologo insigne e appassionato (la scienza filologica ha di questi strani e opportuni abbinamenti che risolvono, di colpo, assai intricate questioni con una invidiabile chiarezza) premeva soprattutto di violare positivamente la struttura formale dei testi, anzi di violarne le tessiture allusive fino a crearvi attorno e dentro certi spazi del tutto suoi, padani vorrei dire, armoniosi e armonizzati.

Nelle *Note* al *Baldus*, Tonna e Dossena scrivevano: « Ogni modifica del testo è stata discussa per la sua incidenza sulla traduzione, come quest'ultima è stata discussa per ogni difficoltà che potesse tradursi in problema testuale. La traduzione dunque giustifica il testo, e basta a rendere evidenti le ragioni di quasi tutti gli interventi rispetto alla tradizione... ». Si noterà agevolmente come l'interdipendenza dei fattori giunga, allora, a profilare una traduzione esemplarmente fedele, ma, nonostante questo impegno, non del tutto fedele. Si rileggano certi versi del libro XIV sui grandi pranzi e le gran bevute lungo le stagioni. Arrivato l'autunno tutto sporco di vino, caldo di fiati e di cibi, Merlin Cocai dipinge: « Chioccant inde sib frontes culamine zayni, / deque gravi mittunt redolentes gutture rottos. », che Tonna subito trasforma in un grottesco « Poi si chioccano la fronte con il culo del bicchiere e ogni tanto mandano fuori dei rutti fumosi e acidi dallo stomaco pesante ».

E poco più avanti, in un passo famoso per l'inserimento di

parole *todesche*, il poema recita: « Dum trincher faciunt multus tartofen habetur; / inde resurgentes ut eant, andare negantur, / namque bogas pedibus vernazza iniecerat illis, / quos numquam muro se discostare videbis », e Tonna dà immediatamente uno dei suoi migliori momenti: « Per tutto il tempo che fanno i loro trincher, non si contano i der Teufel che gridano; poi si levano in piedi per andar via. Ma le gambe si rifiutano di gire, ché intanto che stavano sulle scragne, la vernaccia sotto sotto ha messo loro le boghe ai piedi. E così li vedrai che non si scostano mai dal muro. Sono in faccia simili a Febo, quando si leva di mattina: volgono intorno occhi sospetti e infumarenti e dentro il loro cerebro fanno cento miglia di strada: ma sono sempre lì, vacillanti e fermi su due piedi. Quando muovono le gambe poi, non li guida ragione alcuna, ma vanno a tentoni come sogliono di notte; e anche dove non c'è nessun intoppo, si strabuccano spesso ». Da notare, di passata, l'uso del verbo « strabuccare » che è voce dialettale emiliana per « inciampare »: ma Tonna rafforza il già notevole senso figurativo del verbo che è preziosamente usato dal Cocai con « trabuccant » e vi aggiunge il *si* che, per così dire, interiorizza il palese imbarazzo esterno determinando due confusioni nei bevitori, una più grave e spassosa dell'altra.

Il medesimo, lineare, ricchissimo confronto possiamo instaurare con le altre traduzioni di classici che Tonna portò a compimento, anche se, forse, soltanto nella *Cronica* di Fra' Salimbene egli seppe ritrovare il suo giusto bordone della poesia. E questo perché anche nel grande testo salimbeniano il rinforzo della fantasia e degli umori si levava ben al di sopra delle vicende e dei personaggi nell'aria rarefatta ma lucidissima dell'invenzione realistica, un respiro cui il traduttore si associava immediatamente nello spirito della *rilettura* lessicale e quasi drammatica del suo nuovo testo.

Tra il Folengo e il Salimbene, l'uno mantovano l'altro parmigiano, di qua e di là dal Po, ma entrambi radicati alla splendida civiltà che fiorì sul grande fiume nei secoli che videro il trapasso dalle forme comunali a quelle cosiddette delle « signorie », Tonna seppe immergere il suo terzo capolavoro di traduttore, accingendosi a volgere in italiano *La massera da bé* di Galeazzo dagli Orzi. Ma prima di esaminare, sia pure brevemente, questo poemetto-favola, va segnalato rapidamente l'apporto del Tonna

poeta che in un recente saggio critico io stesso ho cercato di far riaffiorare attraverso la rilettura della raccolta *Crisalidi sul cammino* apparsa a Parma nel 1941. (Cfr. *Giuseppe Tonna e la pazienza della natura*, in « Aurea Parma », fasc. II, agosto 1980).

In questa raccolta, che sta alle origini di tutta l'opera tonniana, il senso della natura, anzi il senso profondo della creazione naturale, con tutti i suoi misteri, quelli degli uomini e quelli degli animali, è descritto da Tonna con una liricità rappresa e realistica che, affidandosi in gran parte alle immagini, ne amminstra anche il loro interno risvolto e quel soprassalto emotivo che nei grandi poemi tradotti acquisterà poi altre virtù di solennità e di classicità.

Crisalidi sul cammino sembra fluire dopo molti anni, con gioia intatta, nella *Massera da bé*. Tonna aveva amato e cantato le sue campagne, le nubi, il sole, i buoi, la pioggia, i sereni lavori campestri, gli spettri e i folletti buoni che popolano le grandi distese di terra, le vigne, le stalle, le cucine silenziose delle case, le barchesse, i fienili; aveva cantato i fiori e gli amori semplici e istintuali delle genti che vivono in campagna, le loro sagge memorie, la civiltà dei loro riti e dei miti che seguono da secoli.

Nella *Massera da bé*, la luce di questo incanto è restituita con pari limpidezza, nonostante il traduttore si trovi davanti l'argine non facile della lingua di Galeazzo degli Orzi che pareva aver infittito a bella posta la sua operina di difficoltà.

Nella severa educazione poetica di Giuseppe Tonna, s'innestavano tuttavia i limpidi e sereni momenti autobiografici e i sussultanti emblemi di un « ritorno all'antico » che nulla più aveva di freddo e schematico — se si vuole, addirittura di scolastico — ma che sapeva (e intimamente doveva) ritrovare il senso filosofico delle proporzioni, l'antica sezione aurea della felicità espressiva. Eppure, sul limitare di questa impresa strenua per non dire disperata, Tonna esitava. Il suo problema delle scelte, se era stato felice per le poesie in proprio, per le calde e affettuose tornate della vita vissuta in giovinezza di cuore e di sentimenti, meno risolvibile diventava allorquando tale immagine esistenziale avrebbe dovuto saldarsi alla gran voce dei poeti, alle traduzioni.

Ma vorrei dire che leggere oggi Omero, o Merlin Cocai, o Fra' Salimbene o *La massera da bé* o quanto Tonna tradusse per una

sua grossa fatica passata poi in secondo piano, cioé per l'antologia di Garzanti *Scrittori della realtà* (1961) creata assieme a Moravia e Pasolini, con interventi di Bertolucci, Siciliano e Cusatelli, non significa soltanto andare alle fonti di un ricco e complesso problema filologico e poetico, quanto piuttosto scoprire quel realismo che piaceva a Tonna e che Moravia definiva chiaro e tondo come un « umanismo », aggiungendo: « L'umanismo che è realismo, il realismo che è umanismo, hanno un suono, un colore inconfondibili; chi non sa rintracciarli sotto le apparenze più sconcertanti o, peggio, li vede dove non sono, non è soltanto un cattivo critico ma anche un uomo incompleto ». (AA.VV., *Scrittori della realtà*, Milano 1961, pag., X).

Fedele a questa sensazione, Tonna accostava anche Omero che nella coppia dei suoi poemi aveva, appunto, trovato il senso della realtà, di quella suprema realtà dell'uomo che è la guerra, l'amore, la fedeltà, la vendetta, l'esperienza delle contraddizioni e, infine, la sublimità della morte. E, dopo aver letto la traduzione dell'*Odissea*, Attilio Bertolucci scriveva: « Abbiamo detto che, professori permettendo, lo sono, oggi, maturi, i tempi. Lo dimostra la naturalezza con la quale Giuseppe Tonna ha steso questa sua *Odissea*, un canto, se volete, un capitolo dopo l'altro, in una prosa che non rifiuta, perché non se ne sente inibita, i ricchi, barbarici monili della poesia, e d'altra parte non fa nulla per riacquistare, magari surrettiziamente, il passo cadenzato della poesia ».

Ma in Omero, Tonna aveva dovuto fare i conti anche con il tono alto della narrazione e aveva dovuto bloccarlo a quel livello di realismo che Moravia illustrava, quindi come estremo frutto di un decadente umanismo che sfaceva la storia già in leggenda e già lungo l'infinito secolo delle guerre combattute fra terra e cielo, tra l'uomo creatore (gli dei) e l'uomo creato (i guerrieri). Certo è che questa tradizione più lo legava e meno lo soddisfaceva, anche se *Iliade* e *Odissea* per merito suo si potevano leggere, aggiungeva Bertolucci, come *La certosa di Parma*, o *I Malavoglia*, o *Guerra e pace*.

Mai però come davanti a *La massera da bé* Tonna sentì che il momento dell'identificazione piena e intera era giunto. Contrariamente a quanto aveva fatto in occasione delle precedenti traduzioni che per esemplarità di comportamento e natura schiva non aveva mai commentate né presentate, Tonna premise alla

Massera un'ampia introduzione divisa praticamente in due parti: storico-narrativa la prima, più rigorosamente filologica e lessicale la seconda.

Queste pagine si rivelano estremamente preziose e rappresentano una piacevolissima lettura compiuta dal di dentro di tutto il lavoro tonniano, non solo quello più squisitamente traduttorio, ma quello in particolare dei sentimenti che accompagnano, seguono e giustificano le scelte e danno ad esso un valore.

Davanti al fascino del poemetto di Galeazzo degli Orzi, Tonna rifletteva: « Mi trovavo, devo ammettere, in una situazione di privilegio. Avevo esperienza del Folengo, del *Baldus* e della *Zanitonella*. E si sa che il grande mantovano era appunto in Brescia nel giro di quegli anni, frate benedettino nel monastero di Sant'Eufemia. E che aveva sensi pronti e occhi avidi... ... E non solo mi era familiare il Folengo. Risalendo indietro nei secoli, avevo, anni prima, affrontato il mio Salimbene da Parma, girando con lui a piedi per la Toscana e la Lombardia antica (che allora era il Nord, tutto il Nord, Liguria compresa, ed esclusa la regione di parlata veneta). E ordendo il mio lavoro, mi ero imbattuto negli antichi testi lombardi e padani, da Bonvesin della Riva milanese a Gerardo Patecchio di Cremona, da Uguccione di Lodi, a Giacomino da Verona. E li leggevo in quella deliziosa cattivante lezione e prospettiva di Eugenio Levi ».

In pieno Cinquecento, mentre nell'Europa del Nord infuriavano le polemiche religiose e il mondo cattolico cercava di adeguarsi ad una nuova mentalità lacerando e lacerandosi in conflitti di cui ancora oggi sentiamo pesanti le conseguenze, Galeazzo degli Orzi — e, non dimentichiamolo, dietro di lui, come una maschera, Giuseppe Tonna — componeva la sua opera « terribilmente seria, nudamente cruda ». Dentro, fra le rime e le immagini che prima comparvero *con licentia de' superiori* e dopo, nel 1565 a Venezia, senza alcun permesso, c'è la Brescia dei ricchi e dei poveri, di chi possiede il Potere e di chi non ha nulla, una Brescia rinascimentale che assomiglia a Mantova, e una Brescia distrutta dalle lotte e dalle divisioni interne. Giuseppe Tonna abbraccia di cuore questa impresa e ne fa uno dei suoi capolavori; non crea un'altra *Massera*, ma riduce ad una forma di estrema e persuasa modernità quella di Galeazzo, non trasforma il testo, non si permette né aggiunte né modifiche tantomeno, ma reincarna i personaggi, li riempie dei loro me-

desimi umori, li rende finalmente corona e scena della *Massera* che a sua volta è « Ora voce corale di disperazione, grido di dolore della gente di campagna: ora serva stagionata, buona di far tutte le faccende con le sue mani meravigliose: rispettosa dei padroni, con una sua filosofia che le ha insegnato la vita. Che confessa la sua inclinazione per il vino. Ogni tanto il sangue le ribolle nel ricordo di lontani amori. Da uno di questi le è nato un *putèl.* » e così via, di avventura in avventura.

L'edizione critica della *Massera da bé* che — non si dimentichi — Tonna dedica affettuosamente alla madre, chiude splendidamente la carriera di uno scrittore piuttosto atipico tra i nostri di oggi.

Spontaneamente, Tonna ha più e più volte affermato che i testi che traduceva arrivavano a lui « per curiosità », quasi che il potere di captazione dei grandi autori colpisse le sue antenne sensibilissime con l'avvertimento di un qualcosa di moderno — e, quindi, di eterno — che diventava « una spina che rugava », un desiderio appassionato di riconversione attiva, di innamoramento. Il debito che Tonna ha pagato nei confronti della filologia e dell'arte di tradurre è stato dunque altissimo e magistralmente riflesso su tutta la sua carriera di studioso e di uomo. Come inventore di scene e di avventure pescava nella propria esperienza mai affaticata, mai dedita al puro fantastico, mai freddamente simbolica, ma casomai ardua nel riproporsi come storia senza fine di una terra amata e posseduta e vivificata dai gnomi, dalle fate, dagli animali, dai cicli delle stagioni, dai lavori dei campi (l'accendere i ceri per tener lontani i temporali e la tempesta, il mettere le croci in mezzo ai campi con la foglia di ulivo benedetto in primavera, il potar le viti sempre verso il sole che sorge per dar forza ai tralci giovani, il curare le bestie bovine, i polli e i maiali che danno ricchezza e gioia ai contadini — e anch'io debbo ringraziare mio padre per avermi insegnato questi riti e questi miti che reggono, al di là di ogni tecnicismo pur necessario, il regno più profondo e misterioso della natura, e il nostro appartenervi) e dall'antica *pietas* del coltivatore che affida alla terra e al ciclo riproduttivo i semi e le radici dell'incessante realtà della creazione.

Tonna aveva compreso quale stupenda verità si annidi in fondo alle grandi opere di poesia: essa è come il gesto del contadino che semina per sempre la sua storia nel grembo della terra e,

coltivandola, ne vede a poco a poco sorgere i frutti che saranno cibo per sé, per tutti, e seme per nuove semine. Nella *Massera* proprio questa regola religiosa Galeazzo aveva forse involontariamente sepolto; e Tonna, da eccellente filologo quale era, ne aveva alleggerito il peso e illimpidito il passo e reso agevole il procedere verso la comune comprensione. Ne aveva inoltre reso più chiaro il suono senza tuttavia che l'antica parola dell'autore venisse distorta o raffreddata nel colto « italo idioma » spesso inadatto a rappresentare le suggestioni dei testi nati in altre temperie e indirizzati a pubblici di ascoltatori più che di lettori. Anche questo ritmo sottile e diversificante Tonna ha saputo conservare e rendere spedito, poiché — egli scrisse — « I nomi son cose » e basta pronunciarli perché essi prendano le loro immagini e restino nella mente dei presenti con l'efficacia di un ricordo e il bagliore di una ininterrotta gioventù.

E così è forse proprio solo la giovinezza che, alla fine, gioca l'unico grande ruolo di durata e di opposizione nel vasto libro della poesia tonniana. La si guardi ad ogni livello, essa rivela sempre lo stile della classicità; ma, filosoficamente parlando, questa classicità è un incessante risveglio di creature che affrontano, lungo l'areo dei millenni la loro umana sorte, specialmente quella che, nelle provocazioni della terra e della storia, trova così vivace e aggressivo presente.

In realtà, dunque, se il bisogno fondamentale della testimonianza critica, umana e narrativa di Giuseppe Tonna si organizza attorno ai « massimi problemi », il fulcro poi di questo movimento rotatorio è originato altrove, in altre zone, in più inospitali terreni di rivelazione e di gusto estetico.

Basterebbe, a testimoniarlo, un dimenticato ma stupendo saggio tonniano del 1956, apparso sul numero di gennaio-marzo di quell'anno della rivista « Aurea Parma ». Il saggio s'intitola « L'agricoltura padana nel primo libro delle Georgiche » e narra, ovviamente con il soccorso di una puntuale verifica del testo virgiliano, l'*esperienza della terra* che in Virgilio diventa, adagio adagio, esperienza totale della vita: « Esperienza dunque della sua terra, come fondamentale, per quello che riguarda la parte più propriamente didascalica del poema: solo la pratica agraria della sua terra, entrata inconsapevolmente in lui, che faceva parte della sua vita come ricordo fascinoso della fanciullezza, come dolce mondo della casa, dei genitori, del paese, poteva

diventare poesia, alleggerirsi e sciogliersi in motivi di canto ». Ed ecco, allora, che da qui scatta l'osservazione generale sul problema virgiliano nel suo farsi e nel suo operare; « Le fonti — aggiunge Tonna significativamente — tutt'al più sono servite come suggerimento, come stimolo, evocazione di un ambiente che si determinava nei particolari dentro di lui ». E', dunque, il risvolto interno, quel « dentro di lui » più e più volte ripreso dal Tonna a consegnare l'immagine di una diversa e diversificante lettura drammatica dei lavori campestri e delle coltivazioni. Ma la specificità della situazione e l'angolazione scelta dallo studioso non debbono trarci in inganno. Tonna va alla ricerca di un pascolo tutto suo e le frange descrittive del poemetto virgiliano gli servono per scoprire una seconda e più sottile venatura di provocazione. La sua tesi ci sembra questa: « antiquam exquirite matrem » ma per riconoscervi in essa, non solo per possederla e governarla e sfruttarla. L'antica madre ha molti nomi e i nomi, come aveva detto per *La massera da bé*, « sono cose »; ebbene, proprio questi nomi pronunciati dal grande poeta latino e mantovano, i nomi che seguono la terra, le piante e le azioni del contadino « nel suo operare segreto e incessante », sono la realtà di un contatto che non passa, che si chiamò Omero, che si trasformò in Merlin Cocai, che si camuffò in Fra' Salimbene e che, via via che i secoli passavano, è sgusciato tra le maglie del cosiddetto progresso spuntando poi sempre alle spalle dell'uomo di tutte le età e a qualunque clima egli appartenesse. Gli antichi mestieri della terra che l'Antelami e gli scultori del romanico e del tardo gotico avevano raffigurato sui battisteri e sui portali delle loro cattedrali, tornano così a stabilizzarsi lungo l'arco delle esperienze poetiche di Tonna (e dico « esperienze poetiche » proprio in quanto strettamente relative ai suggerimenti dei grandi scrittori che Tonna avvicinava e possedeva) e nuovamente propongono l'inesaurito fascino della terra che il contadino Tonna profondamente ama, e venera e orgogliosamente subisce.

Tutte queste sezioni particolari, questi frammenti che l'iter umano dello scrittore e del traduttore accosta, disperde, riavvicina, accumula, interpreta, illumina e custodisce, formano dal di dentro una statura d'artista e di uomo che non può andare confusa con le pur ricche e vibranti personalità di tanta parte della nostra cultura contemporanea. E' — per restare ad una

immagine cara — una specie di Virgilio travagliato del suo medesimo spirito di ricerca e da un'ansia mai sedata verso i momenti realmente importanti della vita umana che coinvolgono la creatura nella sua totalità espressiva, sia essa un umile operaio o un contadino della Bassa Padana, sia l'intellettaule che dagli antichi capolavori della poesia cava l'umore di una ininterrotta modernità.

E così si potrebbe tornare al Tonna poeta, al Tonna delle origini, che riscrive puntigliosamente sempre la medesima storia e che, come un altro Pascoli — quello di *Myricae*, almeno — sonda il mistero dell'universo secondo i minimi scarti che la quotidianità offre, nella semplice invenzione del già detto, del già visto i quali pure contengono sempre tanto mistero e così inquietanti suggestioni. Questo Tonna — uomo e studioso, poiché mai in lui le due componenti appaiono divaricate — è riportato all'esperienza nativa dal suo amore struggente per la natura, e quando, per Virgilio, scrive: « quello che a Virgilio poeticamente interessa è quel mondo favoloso dell'infanzia in cui gli animali prendono proporzioni enormi, è la leggenda della loro vita misteriosa e nemica dell'uomo, è la curiosità affascinante di quegli anni. Per i lavori dell'aia due versi! Topi, talpe, rospi, formiche' et quae plurima terrae — monstra ferunt ', questi sono vivi, ' pestes ', sì, ma quanta tenerezza! » riferisce certamente anche a se stesso l'emozione e l'incanto di quelle visioni che nessun progresso ha mai abolito e potrà mai abolire.

Gli umili lavori della terra — che Virgilio canta con la sua stupenda e innata convinzione narrante — son anche quelli della poesia, sono le traduzioni, i racconti, le note esplicative a pié di pagina nei poemi. Fra gli uni e gli altri « mestieri » non v'é soluzione di continuità, come per l'uomo non vi sono impieghi nobili e impieghi ignobili. Sulla scorta del suo Virgilio, Tonna appena appena tocca gli argomenti e c'é già tenuità poetica in questo suo accompagnare il passo del Maestro: « Umili lavori, tra la stalla, il granaio, il focolare. L'ombra del tardo autunno nelle stanze. Poesia delle cose e dei gesti familiari appena accennati che si sveste anche della forma didascalica per farsi solo evocazione dell'ambiente autunnale padano. E la sera la veglia davanti alla pentola del vino che bolle e freme, il cantare della moglie, il suono del telaio... ... Poi viene l'inverno con la neve alta, i fiumi ghiacciati. L'inverno è la stagione del riposo per

il contadino (Hiems ignava colono) per le bestie e per i campi: e dei buoni pranzi (mutua convivia curant). Il ciclo delle stagioni si chiude con questa lietezza ».

E anche l'opera serena di Tonna qui si chiude, così dolcemente riflessa oltre la morte, nel canto appassionato di una poesia che ha il suo futuro proprio sotto il segno giusto e classico del passato, senza tuttavia che queste morsure cronologiche avviliscano la sua tesa ricerca, ma anzi connotandone al massimo il rigore umano e civile e la professata, sapiente giustizia.

Poiché è su queste note ben alte e ben tenute che la dolce meraviglia del dettato tonniano sia in fase inventiva sia in fase di traduzione o di rifacimento dei classici, poggia, ed è quindi a questo stupore dei sensi così privo di metafisicità e terragno nella sua disperata resistenza, che ogni lavoro di Tonna rimanda, non per cautela di insoddisfatta malizia, bensì per gioiosa partecipazione d'avventura in quella magica atmosfera della « padanità letteraria » che solo da pochi anni si è cominciato ad indagare, studiare, verificare e storicizzare con gli strumenti della critica più sottilmente penetrante e avvertita.

ATTILIO MAZZA

ALDO RAGAZZONI

E' per me un immeritato onore ricordare, in questa sede solenne, la figura di Aldo Ragazzoni. L'unico titolo è quello dell'amicizia, sia pure tardiva, nata nemmeno dieci anni fa quando mi fu affidata la Terza pagina del « Giornale di Brescia », e gli incontri divennero pressoché quotidiani. Già prima non mancarono occasioni di conoscenza. Mi fu però necessario un contatto più diretto e costante per capire chi fosse Aldo Ragazzoni e farlo scendere dal freddo Olimpo in cui, da studente, lo avevo collocato. Quante volte, negli anni giovanili, durante le lunghe, interminabili ore di latino, l'occhio si pose sulla copertina di una sua antologia? Il nome di Aldo Ragazzoni era là, tutto in maiuscolo, quasi severo, a ricordarmi che il latino non è una lingua morta, ma la chiave per giungere alle fondamenta della nostra civiltà europea.

Non potevo certo immaginare allora chi fosse l'uomo che portava tale nome. O meglio se avessi dovuto descriverlo lo avrei detto un personaggio pedante, dedito agli studi, incapace di altri interessi. Nulla di più errato. Aldo Ragazzoni non era né pedante né di interessi chiusi. Era un uomo ed uno studioso di straordinaria vitalità, aperto alla vita come pochi, capace di abbinare agli amati studi la pratica sportiva; attento a cogliere le piccole gioie di una giornata, fossero esse un'intelligente conversazione, uno spettacolo o l'occasione di una gita. Aldo Ragazzoni era tutto questo ed altro ancora. Era uno studioso, ma non un saccente. Era un uomo culturalmente rigoroso con se stesso prima che con gli altri. Conosceva la forma, ma non la freddezza della forma. Poteva a volte essere brescianamente ruvido, ma capace di nasco-

ste e rare generosità. Aveva idee proprie, ma ascoltava con rispetto quelle altrui, sempre aperto al confronto, democraticamente capace di una revisione delle proprie opinioni. Era, in poche parole, un uomo che aveva saputo sposare la cultura alla vita; un umanista vero che attraverso le *Humanae litterae* era giunto alla radice di quell'umanesimo che già nel Quattrocento aveva posto al centro l'uomo e che concepiva lo studio come educazione e nobilitazione dell'animo umano. Una personalità splendida, maturata attraverso non poche difficoltà.

Aldo Ragazzoni nacque a Brescia il 14 settembre 1914 da Costantino e da Fedora Zora. La famiglia del padre — nato a Verolanuova — non era bresciana: proveniva da Sondrio. Il padre era stato primo segretario al Ministero del Tesoro. Ma alla nascita di Aldo fu strappato agli affetti della famiglia ed indossò l'uniforme. Capitano di fanteria, morì a Merano, in seguito ad una ferita e ad una malattia, pochi giorni dopo l'armistizio di Vittorio Veneto, quando con la vittoria fu raggiunta la pace, cioè il 7 novembre 1918. Aldo aveva solamente 4 anni.

Il vuoto fu incolmabile. Su quel vuoto, si può dire, egli costruì la propria personalità. Fra Brescia e Verolanuova trascorse i primi anni, circondato dall'affetto del nonno e delle zie materne, Amelia, insegnante che si dilettava di pittura, e Giulia, oltre naturalmente a quello della madre per la quale, quell'unico figlio, alla morte del marito, divenne ragione di vita.

Dei primi anni di scuola (alle elementari gli fu compagna Nella Berther) e delle superiori (fra i condiscepoli amava ricordare Guido Carli) non restano molte tracce. A testimoniare l'intelligenza e lo studio vi sono le pagelle con gli ottimi voti e lodi.

A diciotto anni, dopo il Liceo, la svolta decisiva: l'entrata al Collegio Borromeo di Pavia. Dopo aver brillantemente superato l'esame di ammissione — ci ha ricordato l'avv. Sandro Conti — Aldo Ragazzoni entrò nell'antico collegio e vi rimase quattro anni, dal 1932 al 1936, ma non se ne staccò per la vita intera.

Che cosa sia il Borromeo è a molti noto. E' il collegio voluto da San Carlo Borromeo e fondato con la bolla del 15 ottobre 1561 da Pio IV. La costruzione del monumentale complesso è ricordata anche dal Vasari nelle *Vite*: « Nel 1564 in Pavia il Pellegrino ha dato principio per il Cardinale Borromeo a un palazzo della sapienza ». Ecco: « palazzo della sapienza », più an-

tico anche del Ghislieri, l'altro celeberrimo collegio pavese fondato da Pio V. Primo alunno del Borromeo fu Federico Borromeo che diventerà cardinale, nipote di S. Carlo, come ricorda il Manzoni nel capitolo XII dei *Promessi Sposi*: « Federico entrò nel collegio fondato da Carlo a Pavia e che porta ancora il nome del loro casato ». Aldo Ragazzoni, fu nel « palazzo della sapienza » l'alunno 2894, tale il numero di matricola.

Che cosa abbiano rappresentato quei quattro anni, è difficile dire. Furono fondamentali. La solennità dell'ambiente, il mondo totalmente maschile (per lui nuovo, cresciuto fra l'affetto della madre e delle zie) la presenza di un personaggio come Mons. Cesare Angelini, grande letterato e non meno grande pedagogista (nel senso vero della parola): tutto contribuì a segnare indelebilmente la sua formazione. Al Borromeo iniziò anche a dedicarsi alla pratica sportiva (calcio, tennis, nuoto); un modo per

autoaffermarsi nei confronti dei nuovi compagni e conquistare autonomia dall'affetto forse soffocante di madre e zie.

Ma questo fu solo un aspetto, e nemmeno il più importante, della sua formazione al Borromeo. Anche la pratica sportiva servì certo alla sua apertura umana, alla maturazione di una socialità che è uscire da se stessi per andare incontro agli altri e capire i loro problemi. Gli fu impareggiabile maestro, in questo, Monsignor Cesare Angelini, la cui pedagogia aveva il tratto della finezza. Angelini al tardo rientro notturno di uno studente in collegio, non era capace di un rimprovero. « Lo si incontrava — ci ricorda ancora l'avv. Sandro Conti — passeggiare sotto il solenne porticato con un libro in mano. Incrociando, come per caso, il giovane ritardatario, gli rivolgeva un amabile saluto. Gli chiedeva della salute, della famiglia; gli mostrava la luna e recitava un verso. E se il giovane ricadeva nel ritardo lo attendeva, sempre come per caso, sotto il porticato e lo invitava nel suo studio a bere un bicchierino e a parlare di poesia. Non mai un rimprovero! ».

Fu quella di Angelini la lezione più grande: pedagogica, di cultura e di umanità. Aldo Ragazzoni rimase affettivamente legato a Monsignor Cesare Angelini per la vita intera. Non c'era occasione che passasse o si recasse a Pavia senza fargli visita. D'altra parte, di questa amicizia, parlano i fatti: la pronta adesione all'Associazione alunni del Borromeo fondata da Angelini dopo il 1945 (della quale Ragazzoni fu vicepresidente per lunghi anni; presidente era lo stesso Angelini) e la costituzione del Gruppo bresciano; il discorso celebrativo affidato a Ragazzoni il 7 maggio 1978, in occasione della commemorazione di Angelini al Borromeo e dello scoprimento della lapide « destinata a degnamente ricordarlo negli anni che verranno »; i molti articoli, prima e dopo la morte di Angelini, apparsi sul *Giornale di Brescia*. L'amicizia, meglio sarebbe dire la devozione di Aldo Ragazzoni per Mons. Cesare Angelini meriterebbe certo un approfondimento per coglierne tutti i frutti, compreso il dono dell'amore alla poesia. Ma forse non mancherà altra occasione per farlo.

Con Cesare Angelini altri personaggi della cultura contribuirono, nei brevi ma decisivi anni pavesi, alla formazione di Aldo Ragazzoni. Quello, ad esempio, di Vinceslao Ivanov. Questo personaggio ed altri maestri escono vivi nel brano di un elzeviro di Aldo Ragazzoni apparso sul *Giornale di Brescia*: la « recente

ristampa dell'originale epistolario ' Corrispondenza da un angolo all'altro ' tra due sommi filosofi, poeti e letterati russi, Vinceslao Ivanov e Michele Gerscenzov, ha richiamato alla mia memoria i quattro anni in cui ebbi la ventura di vivere e di compiere i miei studi di Lettere classiche accanto al primo dei due nella splendida sede dell'antico Collegio Borromeo, destinato da San Carlo a ospitare signorilmente e senza alcuna spesa i giovani lombardi e di altre regioni che aspirassero a frequentare il glorioso Ateneo pavese e che — dopo adeguato concorso — dimostrassero di saper corrispondere sino alla laurea all'ambito e raro beneficio. Infatti quando, matricola diciottenne, entrai per la prima volta nel magnifico refettorio cinquecentesco risonante di lieti voci che si intrecciavano fra le opposte tavole e occupai il posto assegnatomi, notai subito che accanto al rettore, l'altissimo allampanato Nascimbene, illustre esperto di studi biblici, sedeva un bel vecchio, dalla figura non meno imponente e con un viso arguto che, nelle gote accese e paffute, faceva gran contrasto con la fluente chioma candida che gli cadeva sulle spalle, sormontata — allorché uscì dall'ampia sala per dirigersi, attraverso il perfetto cortile cinto dalle aeree colonne del Pellegrini, verso il suo piccolo appartamento a piano terra — da una curiosa papalina scura, ornata di ricami geometrici, quasi fiori stilizzati; qualcosa tra la mitria con le punte mozze e il colbacco a pelo delle sconfinate steppe russe. Così appresi, da uno degli anziani disposto a concedermi benevola udienza, che proprio d'un russo si trattava, un certo professor Ivanov, e che lo avrei conosciuto di persona anche troppo presto, perché tutte le matricole — ma anche ' fagioli ' e magari anche qualche ' anziano ' — avevano l'obbligo di seguire le sue lezioni di tedesco, col codicillo d'altre lingue, a seconda della facoltà frequentata, e di sostenere a tempo debito gli esami corrispondenti a questi corsi interni supplementari dinanzi a un'apposita commissione (il rettore Nascimbene, l'Ivanov e — di solito — il terribile Plinio Fraccaro, il famoso storico titolare di ' Antichità greche e romane ', il futuro indimenticabile magnifico rettore uscito dalla Resistenza, noto allora per i suoi frequenti contrasti con l'Accademico d'Italia Ettore Romagnoli, l'illustre grecista nostro infrequente maestro) ».

C'è in questi brani, con il ricordo dei maestri, l'affetto per il « suo Collegio » che torna nella bella pagina scritta per *La Provincia Pavese*, in occasione del convegno borromaico del 1955:

« Quando ogni due anni (...) ritorniamo per un giorno alunni del Borromeo, vinta la commozione del rinnovato incontro con quelle care mura, con quelle severe colonne con quei maestosi loggiati testimoni dei nostri interminabili cicalecci, dei nostri canti alla luna, dei nostri mille e mille progetti, dei nostri sogni appassionati, e placate le tenere emozioni dei ripetuti abbracci con i condiscepoli delle varie generazioni, sempre ci assale un'accorata nostalgia, un sommesso rodio, che ci amareggia un poco la gioia del ritorno al luogo caro, dell'incontro con i compagni superstiti. Ecco è proprio la nostra condizione di ' superstiti ' quella che attenua in noi la letizia della festosa giornata, quella che ci fa ricordare come non siamo più gli stessi, anche se il cortile e il parco, le sale e il refettorio, i porticati e gli scaloni, ci si presentano come sempre, come allora, generosi e ospitali, sereni ed eleganti, di quell'eleganza sobria e distinta che all'insegna dell' ' humilitas ' sembra diffondere ovunque, insensibilmente ma inesorabilmente, il marchio della signorilità borromaica in chi ha avuto il dono prezioso di formarvisi alla cultura, alla scienza, alla vita. ' Superstiti '. La sola parola evoca in ciascuno di noi qualche viso caro, un nome confitto nella memoria e nel cuore, un gesto familiare, un'inflessione di voce, uno sguardo che ci comprendeva e che cercava comprensione, una parola che dava o chiedeva illuminazione in quella mirabile simbiosi corale e democraticamente aristocratica che non solo formava (come forma) menti dotte, aperte a ogni problema, a qualsiasi dottrina, a infinite ricerche, ma creava (come crea) calde e pure e veramente celesti corrispondenze d'amorosi sensi, atte ad approfondire pensieri e a stabilire incrollabili fondamenti per forti personalità nutrite di assidui scambi tra vividi ingegni e spiriti ricchi di affetti, evocati dalla reciproca stima, dalla mutua ammirazione: i più saldi, i più radicati, i più proficui per gli individui, per la società, per la patria ».

Forse, nell'economia di questo ricordo, a taluno parrà eccessivo lo spazio dedicato al Borromeo. Ma è da qui, dai primi quattro anni pavesi, che si deve muovere per comprendere a fondo Aldo Ragazzoni. Le suggestioni di quel periodo, vibranti nella pagina rievocativa appena letta (ma forse era il ricordo della giovinezza, sempre inconsapevole quando la si vive) tornano anche in alcune poesie di Aldo Ragazzoni, di cui si dirà.

Per chiudere questo capitolo, resta ancora da ricordare come

al Borromeo tornò più volte chiamato a far parte della Commissione universitaria per i concorsi di aspiranti al Collegio stesso ed in altre occasioni importanti (ha rappresentato, ad esempio i borromaici bresciani alle celebrazioni del IV centenario di fondazione del Collegio nel 1961), ulteriori testimonianze, se ve ne fosse bisogno, della stima di cui Aldo Ragazzoni godeva nell'ambito del Collegio e che egli ricambiava, come abbiamo letto, con l'affetto.

Si laureò in lettere nel giugno del 1936 ottenendo, presso la stessa Università, il Premio « Bricchetti-Robecchi » per la tesi. Nel 1937, a 22 anni, sostenne l'esame di concorso per la cattedra d'Italiano, Latino e Storia negli Istituti superiori, classificandosi al quarto posto nella graduatoria nazionale con 65/70.

Per illustrare gli aspetti centrali della vita di Aldo Ragazzoni — quelli del docente e del latinista — sarebbe necessaria l'esperienza di un uomo di scuola. Qui voglio solo accennare all'immediato impegno di Ragazzoni come educatore: entrò nel 1937 all'Istituto magistrale Gambara, passando poi nel 1945 al Liceo Arnaldo dove fu titolare della cattedra di Italiano e di Latino e vicepreside. Nel 1958 vinse il concorso di preside di ruolo nei Licei, un altro importante capitolo della sua attività scolastica che lo vide impegnato a Castiglione delle Stiviere, Gardone Val Trompia, al « Virgilio » di Mantova, all'Istituto magistrale della nostra città, per concludere al Liceo Arnaldo, al quale rinunciò nell'anno scolastico 1976-'77. Fondò nel 1960 l'Istituto Magistrale di Breno, diretto sino al 1966, contemporaneamente al « Gambara » di Brescia per decisione ministeriale. Il suo impegno nella scuola si completa con la collaborazione con il prof. Lenchantin de Gubernatis, preside della Facoltà di Lettere all'Università di Pavia, e con la presidenza di innumerevoli Commissioni esaminatrici in concorsi per insegnanti elementari, medi e di maturità in varie città italiane; espletò anche incarichi ispettivi negli Istituti medi statali e non statali.

Alla scuola dedicò gli anni più fruttuosi della sua esistenza come latinista. A lui si devono una grammatica ed alcune antologie latine di maggior successo, ampiamente adottate nei vari ordini scolastici, dalle medie ai licei, agli istituti magistrali. In proprio, o in collaborazione con amici — è doveroso ricordare il prof. Pier Vincenzo Cova — scrisse una ventina di volumi, fra cui *Ingenia et artes*, *Alea iacta*, *Humanitas ac doctrina*, *Agmina*

et carmina, ed antologie delle opere di Cicerone, Ovidio, Tito Livio, Virgilio, ed altri autori latini, testi editi da Petrini di Torino, dalla Scuola e da altre case editrici. Dopo lunga e fruttuosa collaborazione, Petrini gli affidò la collana dei Classici latini. Il suo valore di latinista appassionato, trovò riconoscimento dall'Associazione italiana di cultura classica che lo chiamò fra i soci.

Accennato al capitolo del docente e del latinista — che ci auguriamo altri possano indagare più a fondo — torniamo agli anni giovanili. La tirannide fascista — per lui spirito apertamente democratico e liberale — e la bufera della guerra, resero amara la giovinezza di Aldo Ragazzoni. La condizione di orfano di guerra, dopo un breve periodo di vita militare, lo mise al riparo dalla più diretta partecipazione al conflitto. Negli anni più difficili, con madre e zie, si rifugiò nella casa di Verolanuova dove non rimase inattivo ad attendere gli eventi. Appena possibile cercò collegamenti con la Resistenza entrando fra i militanti.

Le ragioni dell'adesione al movimento di Resistenza di un uomo libero come Aldo Ragazzoni, ci sembrano quelle indicate in un recente studio di Enzo Petrini: « Di fatto la Resistenza aveva elaborato una dottrina democratica, presentava istanze di cambiamenti fondamentali (...) Era una ribellione diventata lotta armata perché, di fronte al crollo, bisognava cercare un'altra verità, un'altra società ». Scelta di azione, dunque, scaturita da una tensione morale per una nuova società fondata sulla solidarietà e sulla democrazia. C'é qui tutta la lezione appresa al Borromeo e l'insegnamento conosciuto alla Pace alla scuola di quel « tempio morale » — come lo ebbe a definire Papa Montini — che fu padre Bevilacqua.

Nella zona di Verolanuova la Resistenza si sviluppò su questi presupposti. Ce lo ha confermato il notaio Mauro Uberti che, seppur più giovane di Aldo Ragazzoni, gli fu vicino nelle decisive giornate del 1945. Ragazzoni si mise in contatto con Carlo Locatelli delle Fiamme Verdi (allora studente di medicina) e con altri si fece animatore di un gruppo — una quarantina di persone — che fra il 23 e il 24 aprile tentarono di deviare le colonne tedesche ormai in ritirata. Ne intercettarono e bloccarono diverse, fra cui tre ospedali da campo. Varie centinaia di tedeschi furono fatti prigionieri e chiusi in una chiesetta. Il numero di prigionieri fu così elevato, per il piccolo gruppo di

insorti, che nacque subito il problema di come controllarli, tanto più che essi cominciavano a rumoreggiare e avrebbero potuto tentare il tutto per tutto al fine di ottenere la liberazione. Aldo Ragazzoni ebbe un'idea geniale: incidere su un disco (grazie all'intervento di Gandellini, un appassionato di radiotecnica) un falso proclama di resa e diffonderlo con gli altoparlanti. L'astuzia riuscì pienamente: i prigionieri tornarono tranquilli, ormai rassegnati ad attendere gli eventi, e furono consegnati alle truppe americane che raggiunsero il paese pochi giorni dopo.

Il dott. Uberti — oltre a questo episodio — ci ha ricordato che fu soprattutto grazie alla presenza di uomini come Aldo Ragazzoni se l'azione non degenerò mai in vendetta. Nella zona di Verolanuova non fu torto un capello a nessuno; i feriti e gli ufficiali medici furono trattati con grandissima umanità, come essi stessi attestarono. Questa pagina di storia, ancora da esplorare, ebbe per testimoni personaggi come Leonida Bogarelli che, impegnati politicamente su un altro fronte, vissero intensamente anche gli avvenimenti successivi alla Liberazione.

Passata la bufera, per Aldo Ragazzoni si trattò invece di tornare alla normalità. Ma il clima di solidarietà e di amicizia fra giovani di tutte le tendenze politiche, favorì il nascere di un'esperienza singolare che per Ragazzoni avrebbe avuto un seguito: l'allestimento di uno spettacolo. Gli universitari verolesi, per scrollarsi di dosso il grigiore, diedero vita ad una rivista musicale. Aldo Ragazzoni fu l'anima: scrisse il copione, curò le musiche, predispose l'allestimento, seguì le prove. Il successo fu grande. E non solo per lo spettacolo in sé, quanto per la partecipazione della stessa gente del paese che aiutò i goliardi in tutto e per tutto.

Il debutto avvenne a Pralboino. Poi la replica in vari paesi — persino ad Asola — e la conclusione trionfale a Verolanuova. « *Polvere di stelle* », così si chiamava la rivista, fu anche il primo tentativo pubblico di satira politica nei nostri paesi, dopo un silenzio durato vent'anni. A conclusione della felicissima iniziativa, ecco la lettera del Circolo universitario verolese con la quale fu chiesto ad Aldo Ragazzoni l'onore d'iscriverlo all'Associazione « le cui finalità si ispirano ai più alti concetti di moralità e di educazione, onde tener vivi attraverso una salda unione, gli uomini dotati di una spiccata e sana personalità ». Ed ecco la lettera del presidente degli Studenti universitari di

Verolanuova, Leonida Bogarelli: « A nome degli studenti, invio le più vive congratulazioni per i successi ottenuti da questa Associazione con la rivista ' *Polvere di stelle* ' da Voi elaborata. Vi giungano pure graditi gli auguri sinceri di tutti, densi di presagi per un sempre maggior sviluppo della nostra attività ispirata a quella collaborazione fraterna e serena necessaria per raggiungere mete più alte ».

Non paia questa iniziativa piccola cosa. Bisogna calarsi in quel particolare momento per coglierne l'intento morale e sociale. Con la sua estrosa personalità Aldo Ragazzoni fu determinante per il successo. Colto ed estroverso — conosceva assai bene la musica per aver appreso dalla madre, diplomata in pianoforte, a suonare quello strumento base — portò un'aria nuova e di entusiasmo fra i giovani. In lui era ancora assai vivo lo spirito del Borromeo — spirito, per altro che non si sarebbe mai spento — che era gioia di vivere in un rapporto di socialità e di consapevolezza. Quando la cultura è vera, dà anche questi frutti.

Quell'esperienza teatrale, come abbiamo anticipato, non rimase isolata. Ebbe seguito, con tutti gli onori della cronaca, nel gennaio 1949 con la nascita del Piccolo teatro goliardico al Liceo Arnaldo, dove Aldo Ragazzoni, nel frattempo, ottenne il trasferimento. Il debutto della nuova compagnia avvenne al teatro Sociale, come scrisse *Il Popolo* dal quale stralciamo alcuni brani dall'edizione del 10 febbraio 1949: « A teatro gremito ha avuto luogo al Sociale la recita degli studenti universitari e liceali bresciani a beneficio dei loro compagni più bisognosi. Il promotore della serata e regista, prof. Aldo Ragazzoni, prima dell'inizio dello spettacolo, ha detto al pubblico, ringraziandolo del suo intervento, delle finalità della serata e dei caratteri dei tre lavori che venivano rappresentati. I tre gruppi filodrammatici, ad ognuno dei quali era affidata l'interpretazione di un lavoro, hanno poi rappresentato ' L'anticamera ' di Giovanni Mosca dando vita ad una varietà di tipi ben riusciti. L'atto fu applaudito. Di Molière è stata rappresentata ' Le preziose ridicole ', e gli attori hanno saputo rendere, con garbati accenti caricaturali, il sottile sarcasmo satireggiante la pretenziosa società del tempo, con riferimenti che possono trovare ancora oggi piena attualità. Perciò è stato particolarmente seguito, gustato e applaudito. Per ultimo è stato rappresentato ' Una domanda di matrimonio ' di Cecov, con cui si è completato uno spettacolo ben preparato,

organico ed affiatato, messo in scena con gusto e proprietà. Se si considera che gli studenti impegnati nello spettacolo era la prima volta che mettevano piede sul palcoscenico, bisogna dire che essi hanno compiuto prodigi presentandosi con tanta proprietà e sicurezza. Merito questo di Aldo Ragazzoni e Nella Berther che hanno avuto la gentile iniziativa di questa serata artistica e benefica, trovando nella cittadinanza meritata, ampia rispondenza ».

Sull'onda del successo, furono presentati l'anno successivo due testi impegnativi. Ecco quanto scrisse Alfredo Gatta sul *Giornale di Brescia* all'indomani delle rappresentazioni, e precisamente il 22 marzo 1950: « Gli studenti sono capaci di tutto. Anche di recitare. Perfino di recitare bene. Come ieri sera, ad esempio. Ieri sera, alla ribalta del ' Sociale ' ha preso sede il Piccolo teatro goliardico del Liceo ginnasio ' Arnaldo ' — titolo un poco prezioso e un poco pretenzioso — ed abbiamo visto una rappresentazione di prosa degna di un certo rispetto. E qui non vorremmo aver l'aria di essere accondiscendenti usando il solito tono tra il rassegnato e il bonario, verso il regista Aldo Ragazzoni — uno dei professori della scuola —; dobbiamo dire con franchezza che il giovanile complesso composto da elementi che frequentano o hanno frequentato l'istituto, si è fatto proprio onore meritando i numerosi applausi ». Fu rappresentata la commedia di Carlo Goldoni « Gli innamorati » e l'atto unico di Calvino — in prima nazionale — « Così ce ne andremo ». Alfredo Gatta, come si può rilevare nel brano citato, non era critico di palato facile. Per questo l'apprezzamento ha particolare valore. Dell'allestimento goldoniano fatto da Ragazzoni, Gatta scrisse ancora che seppe riesumare « i tre atti con intelligente lucida interpretazione ». In questa capacità si rivela l'estro teatrale di Aldo Ragazzoni, confermato dalla scelta degli attori. In quella recita, fra gli altri, incontriamo il nome di Giacomo Colli che proprio da qui, dal Piccolo teatro goliardico, mosse i primi passi verso quella carriera teatrale che lo vede oggi annoverato fra i nomi più prestigiosi — come regista — della scena e della televisione.

Con Marino Marioli, Aldo Ragazzoni fu animatore e regista anche del Teatro sperimentale Martinengo Villagana e quindi del Piccolo teatro di Brescia. Ma ecco nelle righe vive della cronaca, la rappresentazione di Plauto e Terenzio, come la ri-

corda *L'Italia* nell'edizione del 21 gennaio 1956. « Un'insolita manifestazione di prosa ha avuto luogo ieri sera al salone Pietro Da Cemmo per iniziativa senza dubbio intelligente e apprezzata del Circolo di Cultura di Brescia. Si tratta della rappresentazione di due commedie latine, ' Rudens ' (La gòmena) di Plauto e ' Adelphoe ' (I due fratelli) di Terenzio, affidate al complesso del ' Piccolo teatro ' concittadino per una lettura sceneggiata e mimata, sotto la guida della regista Mina Mezzadri e con la collaborazione artistica del prof. Aldo Ragazzoni ». Nasce da qui la Loggetta, già presente nel Piccolo Teatro con la Mezzadri, Borsoni, Scaramelli e tanti altri. Aldo Ragazzoni, non appena la Loggetta mosse i primi passi, abbandonò l'impegno teatrale per dedicarsi agli studi sul teatro: collaborò infatti alla stesura dell'enciclopedia del teatro curata da Silvio D'Amico e continuò nella critica teatrale.

All'inizio degli anni Cinquanta si colloca l'assidua attività pubblicistica di Ragazzoni — quasi una seconda professione — già avviata nel 1946. Dapprima ad impegnarlo furono la critica teatrale, musicale e cinematografica per i quotidiani e periodici locali; dal 1950 divenne collaboratore fisso del *Giornale di Brescia* per il settore scolastico. Ma la sua più prestigiosa attività giornalistica fu quella di critico letterario e di linguista. La sua rubrica filologica, ad esempio, apparsa con regolarità sul *Giornale di Brescia* per vent'anni (*Il bel parlar gentile*, prima, *Lingua morta, lingua viva*, poi) attraverso l'agenzia giornalistica Nea fu ospitata regolarmente anche da altri quotidiani italiani, fra cui *La Gazzetta di Mantova* che l'intitolò *Non dite... ma dite.*

Proprio attraverso l'agenzia giornalistica di Riccardo Forte, la Nea, appunto, gli articoli di Aldo Ragazzoni giunsero sui tavoli delle redazioni di tutta Italia, trovando sempre buona accoglienza. Non poteva sfuggire la sua profonda cultura che emergeva in un'appropriata citazione o in un prezioso ricordo.

Tutto particolare fu l'amore di Aldo Ragazzoni per il mondo bresciano, vicende e personaggi, di cui fu impareggiabile interprete. L'annuncio di questo approdo lo si può già cogliere nella scelta della tesi di laurea *Arnaldo da Brescia nella tradizione storica*, pubblicata in elegante volume da Vittorio Gatti editore nel 1937, sotto gli auspici dell'Ateneo di Brescia e con prefazione del titolare della Cattedra di Storia medievale e moderna della Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia, Ettore Rota.

« Errori su Arnaldo — scrisse il prof. Rota nella prefazione del volume — ne corsero assai in tutti i tempi. Ricostruire la storia della sua varia fortuna attraverso i secoli, sceverare le luci riflesse e le luci spontanee, esaminare singolarmente e comparativamente le interpretazioni della sua attività e gli influssi del soggettivismo storico, è un ricondurci alle sorgenti vere di quegli errori, è un premunirci dal pericolo di ripeterli, è un venire in possesso della chiave per una più genuina e sicura conoscenza di quel che fu Arnaldo e di quel che è l'Arnaldismo. Tale il metodo che abbiamo suggerito ad un giovane volonteroso e coscienzioso, il Dr. Aldo Ragazzoni, quando ci palesò il suo desiderio di studiare sulle fonti del grande bresciano: è questo il metodo col quale egli si è avviato al suo amoroso studio, con le pagine che seguono, pagine buone per accuratezza di indagine e per amore di verità (...) ».

Quello studio di Aldo Ragazzoni (pur nella precisazione delle fonti medievali, attuata da quel grande docente di storia che fu Arsenio Frugoni) rimane ancora oggi fondamentale per conoscere una delle figure più suggestive e controverse della storia non solo bresciana. Alla storia della nostra città si devono non poche pubblicazioni di Aldo Ragazzoni, un amore ininterrotto che negli ultimi anni sfociò nella rubrica del « Giornale »: « *Brescia 50 anni fa* ».

Ma con la storia, naturalmente la letteratura e la pedagogia, oltre alle specializzazioni già ricordate. Non è qui possibile citare tutte le testate di riviste alle quali Aldo Ragazzoni collaborò. E' però doveroso ricordarne alcune di particolare prestigio: *Quaderni di umanesimo cristiano*, diretti da Cesare Angelini, *Annali del Borromeo* di Pavia, *Problemi di Pedagogia* di Roma, *Scuola italiana moderna*, di Brescia, *Il dramma* di Torino, la *Cooperazione di Lugano*. Già questa sommaria elencazione è specchio della molteplicità degli interessi di Ragazzoni; vastità che si riflette anche negli innumerevoli pseudonimi con i quali siglava i suoi scritti: Aristarco, Magister, Inspector. Grammaticus, Quintiliano, Il cruscaio, Il filologo, Il paleografo, eccetera.

La sua vasta cultura lo fece anche richiesto conferenziere. Fu invitato dai più importanti enti culturali cittadini (Ateneo, Dante Alighieri, Università Popolare Lunardi) e in diverse città e sedi rotariane. Fra le sue presenze più significative, la già ricordata celebrazione di Cesare Angelini; la rievocazione di Arnaldo da

Brescia all'Ateneo nell'ottavo cinquantenario della morte; la celebrazione del Foscolo, ancora all'Ateneo, nel secondo centenario della nascita e la conferenza su Gozzano e i crepuscolari nel quarantennale della morte.

Le doti e la vivacità dell'ingegno lo fecero personaggio di primo piano del mondo culturale. Fu eletto socio corrispondente dell'Ateneo di Bergamo e nel 1971 socio effettivo dell'Ateneo di Brescia che lo ebbe a lungo consigliere del direttivo e segretario della Commissione per il vocabolario bresciano-italiano. Per le sue benemerenze culturali, fu premiato con medaglia d'oro e insignito della Commenda al merito della Repubblica.

Nonostante gli impegni della scuola, della ricerca e della famiglia (si sposò nel 1953 con Maria Luisa Lazzari di Montichiari e la vita familiare fu subito fatta piena con la nascita di tre maschi: Costanzo nel 1954, Luigi nel 1955 ed Arnaldo nel 1957) non trascurò la vita sociale. Entrato nel Rotary Club Internazionale di Brescia nel 1954, in rappresentanza della categoria « Critica teatrale e letteraria », fu impareggiabile direttore del Bollettino e vicepresidente dal 1978.

Proprio per la molteplicità degli interessi, non è facile dire tutto di Aldo Ragazzoni. La sua esistenza fu intensa, colma di frutti. La sua è stata una di quelle presenze che non si possono dimenticare. Dagli anni del Borromeo derivò una naturale eleganza, un garbo che lo rendeva caro agli amici. Ma non fu privo di ruvidità tutta bresciana — come accennato — asciutta e schiva. Chi si fermò a questo aspetto, non ebbe certo la fortuna di conoscere l'uomo vero, fatto di schiettezza e di amabilità.

Aveva forme stravaganti: chi non lo ricorda per le strade della città alla guida della bicicletta, con i guanti anche nelle stagioni più dolci? In bicicletta, da preside, percorreva pure gli interminabili ambulacri dell'Istituto Veronica Gambara « per far presto », diceva.

Quella che sembrava una natura tranquilla, nascondeva un carattere sanguigno: gli costava non poca fatica resistere all'impulso. Certe volte, quando dal campanile sopra casa scendeva improvviso uno scampanio che lo distoglieva dagli studi, afferrava d'istinto una tromba ed usciva in giardino a strombettare contro quell'intrusione sonora.

In questo versante del carattere, ma anche nell'amore per le testimonianze del passato (aveva trasformato la sua casa in un

museo; raccolte di ogni tipo: pietre, vasi, ceramiche, strumenti musicali, tele, mobili, tappeti) si può collocare quella che fu la sua ultima grande predilezione: quella per le auto d'epoca. Il collega Manuel Vigliani, in un affettuoso articolo apparso sul *Giornale di Brescia* ad un mese dalla scomparsa di Aldo Ragazzoni, il 18 gennaio 1980, così ha ricordato questa sua passione: « Propenso com'era a drogarsi di passato, si contagiò di un morbo di cui ho colpa d'avergli trasmesso il virus: il collezionismo delle auto d'epoca. Mi allevia la coscienza il ritenere che coltivando quest'hobby Aldo visse negli ultimi anni ore smemorate, fanciulleschi abbandoni. Pochi sanno che l'uomo il quale girava la città anche in pieno inverno pedalando una bicicletta ruggginosa (...), quel ciclista intabarrato era il titolare di una collezione d'auto veterane tra le più prestigiose d'Italia. L'aveva messa insieme con entusiasmo travolgente, con sacrifici oscuri, con ricerche pazienti, peregrinando con l'amico Ugo Millul in Italia e all'estero. Nel restauro era pignolo sino al parossismo: se un niente non era come voleva lui, dava fuori in sceneggiate omeriche. Cinque minuti dopo era tutto arcobaleno. Ne sa qualcosa il " mago „ Renato Resconi. Era riuscito a riportare al pristino splendore, per dirne solo due, l'eccezionale " Voisin „ anni Venti ornata di paglia di Vienna che appartenne a Josephine Backer e una solenne " Graham-Page „, di cui esiste l'eguale solo nel Museo Vaticano perché fu vettura di Papi. Nel giugno del '77 aveva guidato per tutta la Mille Miglia storica — tre giorni torridi — una traballante Morgan di quarant'anni fa. (...) Qualche tempo dopo, in una delle sue repentine cadute d'umore, fece fuori in blocco, di colpo, le sue vecchie automobili, tanto belle e rare, tanto sofferte e amate ».

Fu anche uomo di singolare sensibilità. Proprio la ricerca per questo ricordo ha offerto l'occasione per sollevare un lembo sconosciuto della sua anima. Con quale sorpresa e gioia ho avuto fra le mani le sue poesie, tutte inedite! In un'epoca di esibizionismi come la nostra, in cui molti non conoscono il pudore dei sentimenti e il rigore della poesia, pronti a dare alle stampe ogni composizione, ecco emergere dal fondo di un cassetto un mazzetto di pagine gelosamente custodite in segreto per circa trent'anni. Una lezione di modestia che qui ho l'onore di testimoniare.

Di Aldo Ragazzoni poeta ha scritto, da par suo sul *Giornale di Brescia*, nel primo anniversario della morte, il prof. Lento

Goffi. Non faccio che riferirmi a quanto da lui lumeggiato: « L'uomo che in vita poté sembrare pugnacemente aspro, fermo in una sua incrollabile certezza, di nulla dubbioso, appare qui esitante fra nostalgia e malinconia, capace di impensabili intenerimenti, di volta in volta dolcissimo o sgomento, irrequieto o sognante ».

L'unico modo degno per concludere questo ricordo di Aldo Ragazzoni, mi sembra quello di lasciare a lui la parola. Ecco una sua poesia del maggio del 1949 che ci riporta, con uno stato d'animo, alla stagione felice della giovinezza al Borromeo di Pavia; la stagione, non delusa, mi sembra di poter dire, dalla vita:

NELLA MIA CAMERA AL BORROMEO DI PAVIA

Vittima stanca questo paesaggio
di stoppie e nebbie soffici, perduto
tra lividi orizzonti, attende muto
sempre la tavolozza di maggio.

Qui mi rivedo, dietro le inferriate,
spiare in ogni rintocco, caduto
lento dal campanile, ore avvinghiate
con i tramonti, come un'agonia
dei tetti sotto coltri di velluto
cupo nel cielo stinto di Pavia.

E qui mi smemoravo a interrogare
nel cuore di cristallo
l'ombra di giorni ancora lenti, senza
pianto nè riso;
era un appuntamento il mio viso:
di pachiderma o pappagallo?

Ma poi, la notte, mi rapiva in viaggio
sui gorghi del tuo fiume; navigare
dolce coi grilli al gocciolio dei remi,
o per frusciar di voci nella via.

VIRGINIO CREMONA

BREVE RIEVOCAZIONE DI ALDO RAGAZZONI

Penso di non potermi sottrarre al richiamo che mi sale dal cuore sotto l'urgenza dei ricordi che mi si affollano e mi fanno ressa e mi spingono a prendere la parola.

La mia vuol essere una testimonianza d'amicizia, di un'amicizia che m'ha legato ad Aldo Ragazzoni per quarant'anni, dal primo incontro, qui presso, in piazza Arnaldo, ai primi d'ottobre del 1940, dopo il mio primo giorno d'insegnamento a Brescia.

Quel giorno fu per me, nuovo in questa città che io presi subito ad amare per la sua anima schietta e generosa, la conquista d'un amico, del mio primo amico bresciano.

E' stata un'amicizia profonda, autentica, fondata sulle reciproche confidenze, di quelle che si custodiscono sempre nel cuore, senza incrinature, senza riserve, senza flessioni, improntata d'una lealtà senza pari, che ci vide uniti nei momenti di gioia, d'allegria, di spensieratezza, d'esultanza, e che ci affratellò nei momenti del dolore, quando la Sua presenza (e presenza non solo di parole) mi fu d'immenso conforto, e la sua generosità emerse con i suoi slanci e la sua sensibilità rivelò un'anima fine, gentile, delicata, capace di prevenire, d'intuire, d'interpretare i moti più riposti del cuore.

Le sue brillanti affermazioni in molteplici campi sono state ben rilevate dal Dott. Mazza.

Io mi permetto d'aggiungere una brevissima nota sulla sua personalità d'uomo di studio e di scuola.

All'intelligenza vivacissima e versatile, pronta a reagire di getto agli stimoli e alle suggestioni più varie, Egli univa una

cultura d'ampio respiro, da Lui dominata con sicura autorità, che spaziava dalla letteratura e dalla lingua italiana al latino (che Egli conosceva magistralmente, come testimoniano i numerosi e apprezzati commenti ai classici maggiori), dalla storia della civiltà alle arti figurative, alla musica, allo sport, al cinema.

Un così cospicuo patrimonio culturale gli consentiva altresì interventi calzanti e puntuali su disparati argomenti in pubblici dibattiti e in private conversazioni, che mi lasciavano sempre più sorpreso e ammirato.

Sotto questo profilo direi che Ragazzoni è stato una delle ultime propaggini di quella figura d'uomo colto, tipica della nostra tradizione ottocentesca, figura che va esaurendosi sempre più sotto l'aggressione implacabile e inesorabile della specializzazione. Alla specializzazione, in senso rigido e ristretto, si ribellava la sua formazione umanistica di taglio occidentale, ma più ancora la sua struttura mentale e umana.

Uomo di cultura secondo la miglior tradizione nostrana, ma non per questo d'un tipo di cultura statica e stantia, ma d'una cultura viva, aperta, profondamente assimilata e personalizzata a tal punto da tradursi immediatamente, senza mediazioni o filtri o scorie, in parole, direi in gesti, d'una cultura ravvivata dal calore di un'umanità ricca e fervida, controllata da un severo abito critico, velata di naturale modestia, eppure consapevole, orgogliosamente consapevole della propria dignità e del proprio peso.

Questo è stato il segreto del prestigio da Lui conseguito come uomo di scuola, sia come professore sia come capo di istituto.

Tutti quelli che l'hanno avvicinato, tutti hanno ricevuto qualcosa.

A me resta il rimpianto dell'amico, del primo amico bresciano, dell'amico fraterno, che è entrato nel novero ristretto delle persone più care, di quelle alle quali tu sai di non essere riuscito quaggiù, a ricambiare quanto hai ricevuto, nella misura dovuta.

CESARE TREBESCHI

IN MEMORIA DELL'AVV. PIERFRANCO BIEMMI

1. *Benvenuto su questa vecchia, piccola e cara terra*: ho con me questo augurio di Pier Franco Biemmi per una nuova vita nascente, e non sembri paradossale se questo saluto, vorrei dire questo stesso augurio, rivolgo a lui mentre sta per scendere, per nascondersi per sempre, in questa terra bresciana che a lui — e prima di lui a suo padre, a suo fratello — tanto deve.

Cara terra, perchè al di là delle ansie che lo travagliavano, il suo amore per la vita lo portava a scoprire un talento, a scoprire qualcosa di bene in ogni angolo della sua città, qualcosa di buono in tutti quegli amici o avversari che egli avvicinava.

Vecchia terra, perchè la tradizione per lui pur così aperto al nuovo era un valore irrinunciabile.

Piccola terra, perchè questa vita era per lui troppo piccola ed angusta: a pochi uomini come lui si addice l'agostiniano *siamo fatti per l'infinito e il nostro cuore è inquieto fino a quando nell'infinito non trovi riposo*. Piccola terra, sì che per uscirne, per poter donare agli altri, doveva imporsi, imporre alla sua famiglia, rigore e tensione morale altissima.

Parole di saluto pronunciate ai funebri dal Socio Effettivo Avv. Cesare Trebeschi, Sindaco di Brescia, il 12 marzo 1980.

PIERFRANCO BIEMMI, nato il 5 febbraio 1908 a Brescia, ed ivi morto il 10 marzo 1980, fu Presidente dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Brescia dal 1961 al 1974, e Membro del Consiglio Nazionale Forense. L'Ateneo lo elesse Socio Effettivo il 10 febbraio 1968.

2. Se nel quasi disperato desiderio di stringergli ancora una volta la mano io cerco, insieme cerchiamo, di riascoltare l'estremo saluto che tante volte — indotto più dalla sua umanità squisita che dal suo ruolo di indiscusso leader degli avvocati bresciani — egli usava rivolgere a colleghi e ad amici scomparsi, non possiamo non essere sorpresi come da una duplice costante: nell'affettuoso sforzo di individuare il lato migliore — cioè a lui più congeniale — dello scomparso, e insieme nella speranza, nel desiderio di continuare il dialogo, si può dire che da ogni profilo trasparissero notazioni autobiografiche, e insieme l'ansia di rincorrere l'amico oltre la frontiera invisibile della morte.

Continuava cioè il dialogo con gli amici, e quasi li aiutava a liberarsi, li liberava egli stesso da ogni peso, da ogni scoria; ma sembrava nel contempo voler fare con loro qualche passo ancora, come se gli amici scomparsi dovessero accompagnarlo oltre quella frontiera, innalzarlo al di sopra di una terra che gli era cara ma piccola, angusta, troppo angusta per lui, così da fargli guardare con interesse perenne al dialogo con la morte.

3. Forse anche per questo gli piaceva — ricordo quando ne parlammo — una lettera di Piero Calamandrei a chi gli aveva suggerito conforti ultraterreni per la morte della madre: *felice lei se la sua fede è certezza; fede può essere anche la speranza e il desiderio. E questa speranza e questo desiderio serve un po' a confortare anche me: nei miei lutti personali e anche in questa grande angoscia generale che sale intorno a noi da tutto il mondo con l'ossessione di un incubo. . . .*

Forse questa lettera piaceva anche a Biemmi perchè dipingeva alcuni suoi sentimenti di fondo: la sua diffidenza verso ogni certezza non radicata nella ragione; la grande angoscia generale; la speranza, la tensione morale che si sprigionava dal desiderio di superare confini troppo ristretti.

4. Ci fu un tempo nel quale questi confini erano catene: ma per Biemmi il gusto della libertà, la religione della libertà era qualcosa di connaturato, fin da giovane, a costo di qualunque sacrificio.

Ma non per la libertà soltanto, per una libertà formale, spesso mistificatoria e variamente condizionata come egli scriveva in uno di quei suoi struggenti messaggi natalizi ai colleghi, aggiungendo: *la libertà è un ideale, cioè un valore tendenziale che è al centro*

della storia e che va conquistato ogni giorno, prima di tutto nella nostra coscienza, con fede vigilante ed anche con il rischio inerente a tutte le autentiche conquiste, con quella virile serenità che risplende nella coscienza quando la chiara ragione illumina il profondo e vince la forza di gravità delle passioni umane.

Quanti, tra noi colleghi soprattutto, siamo testimoni di questa quotidiana conquista, professionale, civile, spirituale, e dell'impegno che gli costava !

5. In altra occasione diceva che *proprio perchè siamo avvocati, cioè promotori di giustizia e soldati della libertà noi non possiamo non credere che il senso della storia umana consiste nell'ideale inscindibile della libertà e della giustizia.*

E ancora, *se la crisi in cui siamo coinvolti sollecitasse la presa di coscienza delle contraddizioni e dei rischi inerenti ad uno sviluppo esponenziale di questo tipo di civiltà, e promuovesse la ricerca e la realizzazione di condizioni di vita più umane, nessun sacrificio dovrebbe apparire intollerabile, a condizione che il relativo peso fosse equamente ripartito e fosse duramente impedita ogni speculazione. Recuperare lo spirito di socrificio, il senso di solidarietà, il coraggio civile, la fantasia e la speranza che furono allora dei ribelli per amore, questo è il messaggio che vorrei rivolgere soprattutto ai giovani.*

6. Altri hanno illustrato, ieri ed oggi, la sua eccezionale presenza nel Foro: io vorrei farlo con le sue parole.

E' stato un grande avvocato — egli scriveva di Pietro Bulloni, ma sembra un autoritratto — *perchè la statura di un avvocato si misura dalla purezza della sua passione civile, dalla sua commossa partecipazione al dramma del processo, dalla sua consapevolezza della grandezza e della miseria della condizione umana.*

E' stato un grande avvocato perchè aveva fede nell'uomo. Perchè sapeva che ogni anima, per quanto devastata dal male, ha una radice eterna, una dimensione religiosa, e che il colpevole è innanzi tutto un uomo che ha bisogno di amore. Perchè sapeva che di fronte agli eterni interrogativi del dolore e del male, impenetrabile è il silenzio di Dio.

Né si dica che è il ritratto di un penalista: Biemmi, presidente dell'Ordine e quindi custode dell'autodisciplina forense, era molto spesso anche giudice, ma con quanta umanità !

7. Ma proprio per la sua professione è stato un cittadino nella pienezza del termine.

Gianni Chiodi ha ricordato ieri come pur non essendo uomo politico apparentato con il potere egli abbia reso importanti pubblici servizi, negli anni più difficili della clandestinità, poi nella partecipazione attiva alla Giunta Provinciale amministrativa, e non disdegnando candidature elettorali.

Perchè venne anche per lui l'ora della grande speranza, l'ora di un clima nuovo che anch'egli aveva contribuito — resistendo — a costruire, ed egli potrà scrivere di *funzionari che nella riacquistata dignità sentivano la nobiltà dell'onesta dedizione all'interesse pubblico, di cittadini ascoltati con sollecita cortesia, di finestre e anime spalancate. Uomini, non più servi; cittadini, non più sudditi. Sentivano che la democrazia è dignità, responsabilità, pulizia.*

8. Proprio ieri un Magistrato insigne appariva su un quotidiano quasi sorpreso che Vittorio Bachelet non si fosse inserito nella tradizionale propensione cattolica a dare primazia alla società civile rispetto al sistema politico statuale, e a prima vista potremmo fare una constatazione simmetrica per Pier Franco Biemmi, un laico che pur avendo dato molto anche alle istituzioni ha voluto privilegiare la società civile proprio avendo compreso quanto vivo e fecondo sia nella società moderna l'intreccio tra la città e l'istituzione, tra l'intensa partecipazione alla vita civile e la crescita delle istituzioni democratiche.

Ricordo di averne parlato a lungo con lui, nella penombra amica del suo studio, in quelle conversazioni pacate nelle quali egli lasciava filtrare per noi più giovani luminose schegge di umanità, e ricordo che mentre vigorosamente incoraggiava un impegno pubblico, indicava tuttavia il valore della presenza nella società civile, e se la riservava con umiltà ma insieme sentendone quasi il primato pur assicurando il massimo di collaborazione.

9. E', questo suo messaggio di virile, civile impegno, una parola che non muore: non muore perchè cade benvenuta in questa vecchia cara piccola città che egli ha non soltanto contribuito a costruire, ma nella quale e della quale egli ha rappresentato e rappresenterà la coscienza morale fino a quando i valori dell'avvocatura avranno vita.

FONDAZIONE "UGO DA COMO" LONATO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente: Sen. Prof. Mario Pedini

V. Presidente: Rag. Eugenio Vitello

Segretario: Dr. Prof. Ugo Vaglia

Consiglieri: Comm. Dr. Ing. Mario Spada fino al 14 luglio. Sostituito dal figlio Cav. di Gr. Croce Dr. Antonio Spada

Prof. Angelo Daccò, Soprintendente ai Beni Librari della Lombardia

Arch. Dr. Gaetano Zamboni, Soprintendente ai Beni Architettonici per le Province di Brescia, Cremona, Mantova

Dr. Bruno Passamani, Direttore dei Civici Musei di Brescia

Dr. Prof. Ugo Vaglia, Segretario dell'Ateneo di Brescia

Dr. Ornello Valetti, Direttore della Biblioteca Queriniana di Brescia

Revisori dei Conti: Dr. Ing. Lodovico Giordani

Dr. Prof. Ugo Baroncelli

Dr. Gianfranco Papa

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO" DI LONATO

RELAZIONE SULL'ATTIVITA' SVOLTA NEL 1980

L'annuale fiera di Lonato, che nel nome di S.Antonio, protettore del Comune, si tiene nei giorni 17, 18, 19 gennaio, è stata affiancata, anche quest'anna, da una mostra di dipinti ad olio e sculture ligee appartenenti al Museo della Fondazione « Ugo da Como ».

La mostra, allestita dal Dr. Gaetano Panazza, presentò cinquanta pezzi dei secolo XVI - XVIII, che il Consiglio di Amministrazione, nonostante le gravi difficoltà dell'esiguo bilancio, ha fatto restaurare, ed ha fatto esporre allo scopo di allacciare un contatto vivo, attraverso le opere d'arte, con la popolazione rivierasca, e tale da dimostrare l'apporto dato alla conservazione del patrimonio artistico, ed alla sua fruizione da parte dei visitatori.

La mostra ha suscitato interesse e curiosità, in modo particolare fra gli studiosi e gli studenti degli Istituti funzionanti nei comuni limitrofi di Castiglione, Desenzano, Rivoltella, Montichiari, Calcinato, Padenghe, Sirmione. Inoltre, ha dato la possibilità a molti giovani di ammirare la Biblioteca e il Museo della Fondazione « Ugo da Como », che svolge nel suo seno una incessante attività ed opera ininterrotta di elevazione culturale, con premi alle migliori tesi universitarie di argomento bresciano e benacense. E', infatti, in via di espletamente da parte di Commissioni costituite di esperti, l'esame delle tesi di laurea presentate in numero di cinque nell'anno 1979; ed

è stato pubblicato il volume degli Atti sul convegno indetto per onorare l'agronomo lonatese Camillo Tarello con una serie di conferenze sull'agricoltura durante il dominio veneto.

Sempre nella sede della Fondazione, il giorno 11 ottobre ha avuto luogo il Convegno indetto per onorare e illustrare l'opera dell'architetto lonatese Paolo Soratini nel tricentenario della nascita, e nel bicentenario della costruzione del Duomo di Lonato. Il Convegno, promosso dalla Fondazione col Comune di Lonato, l'Ateneo e la Soprintendenza ai Beni Architettonici di Brescia, ottenne un sucesso veramente brillante sia per l'interesse del tema, sia per l'alto livello dei relatori e la partecipazione di docenti universitari, di Soprintendenti, di archtetti e studiosi.

Al successo del Convegno, contribuì l'allestimento, da parte della Soprintendenza ai Beni Architettonici, della esposizione, nella sala consigliare del Comune, di documenti e fotografie riguardanti gli studi e i proggetti del Soratini. La esposizione rimase aperta al pubblico quindici giorni, quindi fu trasferita a Brescia, a richiesta di quanti si dedicano a questi generi di studi.

Anche nell'anno decorso sono continuate le visite guidate alle sale del Museo e della Biblioteca, si tennero conferenze, e riunioni, in particolare quella voluta dal Presidente Sen. Mario Pedini per coinvolgere nell'azione di promozione culturale, sostenuta dalla Fondazione, le Amministrazioni e gli Istituti culturali della zona morenica del Garda.

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Prolusione del Presidente *Sen. Mario Pedini* . . . . . pag. 7

G. Zamboni, Soprintendenza e territorio . . . . . » 11

Relazione del Segretario sull'attività svolta nell'anno 1980 . » 17

ATTI ACCADEMICI

L. Silveri, La cogenerazione come metodo di conservazione dell'energia. Impianto di teleriscaldamento di Brescia: caratteristiche, risultati e prospettive di estensibilità . . » 27

A. Albertini, Proposta di identificazione di S. I., 1280 con un cippo conservato a Castenedolo. Frammento iscritto di cippo sepolcrale (ined.), ora a Calvisano. Monumento sepolcrale di un militare d'origine camuna, scoperto a Corinto » 45

A. Albertini, Fontes Ligurum et Liguriae antiquae, Genova MCMLXXVI . . . . . » 55

A. Chiari, S. Benedetto cantato da Dante (Par. XXII, 1-99) » 61

M. Pedini, S. Benedetto Patrono d'Europa . . . . . » 77

E. Rossini, Proposte sulla metrologia longobarda . . . » 89

A. Valetti, L'orologio con quadrante astronomico in piazza della Loggia. Un progetto per riportarlo alle condizioni originarie . . . . . » 111

E. Farina, Note sul musicista bresciano Giulio Taglietti e sulla sua opera XIII . . . . . » 119

E. Abeni, Domenico Svanini. Un avventuroso patriota ospitalettese ingiustamente trascurato (e Alberto Rodella, un bonario colonnello in pensione) . . . . . » 123

A. Pavesio, Presentazione delle opere mediche e letterarie di Stefano Giacomazzi . . . . . » 161

L. Anelli, Postille a Roberto Venturi: la formazione milanese e alcune nuove acquisizioni al Catalogo . . . . . » 177

R. Lonati, Biografie di artisti bresciani: Carlo Manziana . . pag. 209
Filippo Monteverde . . . . . » 220

L. Dosio, L'epistolario inedito di Diego Valeri con Ercoliano Bazoli . . . . . » 227

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico « Giuseppe Ragazzoni » - Attività 1980 pag. 241

M. E. Corniani, La terza giornata leonardiana di Brescia. 13 settembre 1980 . . . . . » 243

VITA ACCADEMICA

Cariche accademiche . . . . . pag. 251

Soci effettivi . . . . . » 251

Soci corrispondenti . . . . . » 252

Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1980 . . . » 255

I NOSTRI LUTTI

Camillo Boselli, per i Soci G. Panazza e L. Mazzoldi. Bibliografia di L. Anelli . . . . . pag. 259

Nino Arietti, per il Socio E. Süss . . . . . » 297

Fausto Lechi, per il Socio G. Panazza . . . . . » 303

Giuseppe Tonna, per il prof. G. Marchetti . . . . . » 323

Aldo Ragazzoni, per i Soci A. Mazza e V. Cremona . . » 339

Gianfranco Biemmi, per il Socio C. Trebeschi . . . . » 357

ATTI DELLA FONDAZIONE « Ugo da Como » di Lonato

Consiglio di Amministrazione . . . . . pag. 361

Relazione sull'attività svolta nel 1980 . . . . . » 363

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI DELL'ATENEO PER L'ANNO 1980:

Nino Arietti, La flora economica e popolare del Territorio bresciano, II, pp. 97 con ill.

Andrea Costa, Compendio storico della città di Brescia (sec. XVIII), a cura di U. Vaglia, pp. 360 con ill.

BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1981